STORIA ESTERNA
VICENDE AVVENTURE
D'UN PICCOL LIBRO DE' TEMPI DI DANTE

STORIA ESTERNA VICENDE AVVENTURE
D'UN PICCOL LIBRO DE' TEMPI DI DANTE

PER

ISIDORO DEL LUNGO

Habent sua fata libelli.

VOLUME SECONDO

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1918

CAPITOLO VI.

Le avventure della *Cronica* fra il 1870 e il 1880. Opinioni e argomentazioni d'un Critico tedesco. *Der Dino-Streit.*

Attraverso a tali vicende e, se vogliamo, anche avventure, il piccol libro dei tempi di Dante si offriva alla lettura e alla meditazione degli uomini di mente e di cuore, rispecchiava virtù di pensiero e di lingua d'un secolo poderoso, veniva incontro alle ricerche degli eruditi, si raccomandava alla coscienza storica del paese; quando, sullo scorcio del secolo decimonono, un'avventura gl' incolse, tumultuosa e molteplice, alla quale nessuno di quanti esso aveva avuti sin allora custoditori amorevoli, divulgatori zelanti, estimatori ed ammiratori, avrebbe mai creduto che potesse essere riserbato! *Habent sua fata libelli!* Concernono cotesta avventura i due Capitoli VI e VII del nuovo mio libro, i quali, col titolo *Di alcune recenti opinioni e argomentazioni intorno alla* Cronica *di Dino Compagni*, formarono Appendice al mio libro su *Dino*, e vengono di questo, che oggi estraggo da quello, ad esser parte integrante, in conformità e adempimento di quanto il frontespizio annunzia e promette. Rimane, bensì con opportuni ma non sostanziali adattamenti, e con qualche aggiunta che una ristampa di tant'anni dopo (e quali anni!) ha portato seco, rimane la primitiva congenita forma, confutativa, capo per capo, delle altrui asserzioni; per la quale questi due si

differenziano dai cinque Capitoli precedenti. Ma nè di ciò, nè dell' intonazione polemica che ne consegue, e che parrebbe ravvivare come presenti cose ormai oltrepassate, mi sarà dato biasimo, se valore oggettivo e duraturo conservano le confutazioni in essi contenute, in quanto queste illustrarono e documentarono, con mia non lieve nè infruttuosa fatica, realtà di storia e di lingua; e se tuttociò ha poi, indirettamente, un valore morale, che io intesi mettere in evidenza, apponendo l'altra volta al titolo surriferito queste parole dal *Proemio* alle *Annotazioni e Discorsi* dei Deputati sopra la correzione del *Decamerone:*[1] « E questa è stata a noi, non tanto grande, quanto « fastidiosa fatica. Perchè sgannare uno che sia in errore, « quando e' non presumme molto di sè, e cerca di buona fede « e sinceramente del vero, è cosa facile et, oltra a questo, « piacevole ancora... Ma quegli che molto si persuadono di « sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e « voglion tuttavia esser creduti, si reputano offesi se l' uomo « viene o per caso o a studio ad insegnare loro. Pensi or chi « legge quel che sarà toccando gli errori, e conseguentemente « scoprendo o il poco sapere di questi tali, o la poca cura. Ma... « doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare, che « non volendo noi mancare di fede e d' una debita cura nel« l'opera impresa da noi, questo ci è stato più che forza... « Si metteva in pericolo l'onore e la sincerità nostra, se non « si proponevano apertamente le cose come elle giacciono, e « si facevano toccar con mano a' lettori... Senza che, chi « vorrà realmente e senza animosità giudicare, dirà che que« sta non si debba tanto chiamare volontaria offesa di al« cuno, quanto necessaria difesa delle cose nostre. Ma co« munque questo sia preso, ci sarà pure un poco di buono; « che mentre si medicano alcune piaghe, e di un solo, ne « verranno insiememente per questa occasione guarite molte « e di molti; e scoprendosi la natura l'origine e cagioni di

[1] Firenze, 1574; pag. XV-XVI.

« questa infermità, si aprirrà o almeno si agevolerà la via « alla medicina... ». Se non che oggi vediamo pur troppo, quali profonde radici avesse, nel caso nostro, — e da ciò altresì attingono queste pagine opportunità e interesse attuali, — la « infermità » alla quale io avevo applicato le parole di quelli antichi valentuomini, ben diversa dalla decameronica; infermità non di critica storica soltanto e letteraria, ma ammorbatrice di tutto il pensiero e il sentimento d'una nazione, nella quale le gagliarde virtù volitive e operative degeneravano nel teorizzamento sofistico e brutale d'una assoluta potenza, a cui tutto sia lecito perchè nulla impossibile.

Nel 1870, l'anno delle vittorie germaniche preparatrici a noi d'innaturali alleanze, un tedesco, il dottore Paolo Scheffer-Boichorst, pubblicava una sua Memoria sull'apocrifità della Cronica Malispiniana.[1] Tale tesi non era nuova agli studiosi della storia fiorentina; e parecchi anni prima delle avventataggini di cotesta Memoria, Cesare Guasti aveva riassunto assennatamente antiche ragionevoli dubitazioni su quella Cronica, in una lettera privata che possiamo oggi leggere nel suo *Carteggio;*[2] opportuna qui a riprodursi, ora che la Malispiniana, proprio in questi giorni, è ritornata in questione,[3] anche rispetto ai codici che la contengono. « Quesito « molto arduo », scriveva il Guasti nel 1862 a chi lo aveva richiesto del pensier suo. E rispondeva: « Non Le nascondo « che sempre ho dubitato della Storia che va sotto il nome « di Ricordano Malispini, ma non ho saputo poi risolvermi

---

[1] *Die florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung*, nell'*Historische Zeitschrift* di H. v. Sybel, vol. XXIV (1870), pag. 313. E poi nella prima delle tre monografie critiche qui appresso (pag. 8) indicate.

[2] Volume VII delle *Opere;* Firenze, 1912; pag. 257.

[3] E. Sicardi, *Critica tedesca e suggestione italiana. Ricordano Malispini fu un falsario?* Dalla *Nuova Antologia*, 16 maggio 1917. E susseguiti articoli di periodici quotidiani.

«a nulla. Le notizie che abbiamo di lui son quelle che egli
«stesso ci dà nella Storia; dalla quale si può dedurre che
«vivesse qualche anno oltre al 1281, epoca che vedo asse-
«gnata alla sua morte. Del resto, non un documento ce lo
«ricorda, e sul nome medesimo son discordi gli eruditi. La
«Storia serba tracce del secolo XIII anche nello stile, ma è
«poi interpolata; e forse quei passi di Giovanni Villani vi
«furono aggiunti, e non gli rubò il Villani al Malispini come
«volgarmente si crede. Ma non essendovi un codice del Mali-
«spini anteriore al Villani (chè il più antico appartiene alla
«seconda metà del secolo XIV), non è dato accertarlo. —
«Per uscire dai *forse,* ecco quello che direi sicuramente:
«1° Il Salviati non errò a chiamare *Storia di dubbio tempo*
«quella Storia fiorentina che va sotto il nome di Ricordano
«Malaspini; 2° Questa Storia ha delle parti scritte nel 200,
«ma è interpolata; 3° I luoghi che confrontano col Villani,
«probabilmente furono interpolati da qualche copiatore con-
«temporaneo o posteriore a questo cronista; 4° Chi scrisse
«quella Storia, può non essere stato un Ricordano Mali-
«spini, perchè non vi ha documento che ci attesti della
«sua esistenza. — Di più non saprei dirle: forse lunghi
«studi porterebbero a qualche scoperta; ed è sperabile che
«vi riesca il prof. Carlo Milanesi, che ha cominciato a leg-
«gere nella Colombaria alcuni suoi ragionamenti sopra le
«fonti primitive della storia fiorentina».

E questa era critica razionale ed equilibrata; e soprattutto, beneducata. Lo stesso Guasti, una diecina d'anni dopo, mentre lo Scheffer-Boichorst, abbattuto il Malispini, preparava la demolizione del Compagni, a un altro dottore tedesco, Ottone Hartwig, che del possibile a sapersi sulle fonti della Cronica di Giovanni Villani lo interrogava con questo garbo,
«La manière dont nous autres Allemands nous nous occupons
«d'histoire, me fait desirer de pouvoir me rendre compte
«de l'authenticité des sources sur les quelles reposent les
«renseignements que nous donnons», rispondeva pacata-

mente[1] che «anche nella patria del Muratori e del Troya si cer-«cano le fonti»; e anche a lui faceva sapere di quel nostro carissimo Carlo Milanesi, che «aveva cominciato a esporre «le fonti storiali» del grande cronista Giovanni, sul quale altresì il dottore Hartwig si riserbava di «pouvoir porter «ensuite un jugement sur son authenticité». Si vede proprio che ci avevan preso gusto! E secondo cotesto dirizzone, il dottore Scheffer-Boichorst aveva conchiuso la sua Memoria[2] sull'apocrifità della Cronica Malispiniana con siffatte spavalde parole: «Chi porremo in luogo di Ricordano? Uno pure dev'es-«sere il padre della rinnovata storia italiana. Si risponderà: «— Dino Compagni. — Sia pure: occupi egli intanto il «posto d'onore: ma potrà conservarlo? Dotta Firenze, non «temi tu che un giorno lo spirito critico d'un tedesco si «creda lecito e senta la forza di porre la mano sull'opera «di quello che tu chiami il tuo Tucidide, e che tanto volen-«tieri metti accanto al tuo Machiavelli?».

---

[1] Nel cit. volume di *Carteggio*, VII delle *Opere*, pag. 329.

[2] Di essa rendendo conto in uno de' suoi imparziali *Studi sulle fonti della storia fiorentina*, Cesare Paoli (*Archivio Storico Italiano*, 1873-75: la recensione della Memoria malispiniana dello Scheffer-Boichorst è nel tomo XXI della Terza Serie), aveva dato notizia dei precedenti relativi, a cominciare dai «vecchi dubbî» del Salviati fino ad altra recente Memoria, lodevole per «esemplare diligenza», d'un altro tedesco, il dottore Arnoldo Busson. Nella recensione del Paoli è dato il «sunto per sommi capi» della inedita Lezione tenuta da Carlo Milanesi alla Colombaria nel maggio del 1862 (vedi ora *Atti della Società Colombaria di Firenze dal 1856 al 1890*; Firenze, 1893; pag. 35-36; e Guasti, *Opere;* III, 41-42), e «fatto cenno della nota che il marchese Gino Capponi ha scritta «sulla questione Malespiniana, in fine al primo volume della *Storia «della Repubblica di Firenze*, recentemente pubblicata». V'è inoltre riferimento al «ragguaglio» che della Memoria malispiniana dello Scheffer-Boichorst avea «dato il prof. Adolfo Bartoli nella sua opera «in corso di pubblicazione *I primi due secoli della letteratura italiana*»; non che accennato al Rapporto annuale del segretario Guasti all'Accademia della Crusca nella seduta de' 6 settembre 74 (ora nel cit. vol. III delle *Opere*, pag. 129 sgg.). Una Relazione accademica (allegata agli Atti di quella seduta) sulla lingua della Cronica Malispiniana avrò io occasione d'indicare nel cap. VIII.

Quattro anni appresso, il critico tedesco era all'ordine. Ma anche prima che ciò avvenisse, i trionfi di Milziade avevano disturbato i sonni di Temistocle. Le citate ultime linee della dissertazione malispiniana eccitavano fra noi il signor Giusto Grion a misurare le proprie forze ai voli alti e repentini di quella che avremmo voluto poter non chiamare critica tedesca, ma solamente la critica oggi di quei molti Tedeschi, i quali sembra intendano aver giustificato la sentenza del Goethe,[1] essere i suoi connazionali più d'ogni altro valenti in rendere difficili le cose facili; o i motteggi dell'Heine,[2] quando « va dal professóre tedesco, che sa congegnare i pezzetti « frammentati della vita, e riesce a costruirne un razionale « sistema, e a turare i buchi al meccanismo dell'universo ». Il « vittorioso Borusso, che sfida la dotta Firenze a salvare « se può da minacciata morte il primo padre della nostra « rinnovata storia, mossemí » scriveva il signor Grion[3] « a « preparare pietosamente a Dino Compagni tomba e riposo « in patria terra almeno ». E la tomba e il riposo erano, che la « Cronica Dino Compagni » cioè « di no Compagni » (come di « Paoli no Pieri » è, smontando que' due nomi battesimali, il vero titolo da apporsi a quella di Paolino Pieri) deve credersi opera del cinquecentista Antonfrancesco Doni, il cui spirito il signor Grion racconta aver veduto « errante « dopo la mezzanotte, discalzo e in zoccoli..., ridersi degli « ammiratori della *Cronica* ». — Oh « pazzo insipido ! » gli avrebbe, al Doni, risposto Pietro Giordani,[4] che vedemmo essere uno di quelli ammiratori. Ma seguitando a dire del signor Grion (sul quale il giudizio delle persone serie era che egli « non facesse altro se non burlarsi della gente con « quelle tante fandonie che va spacciando » : così il Mussafia al D'Ancona),[5] seguitando del Grion, il « vittorioso Borusso »

---

1 *Wilhelm Meisters Lehrjahre;* lib. IV, cap. xx.

2 *Canzoniere. Il ritorno,* LVI.

3 *La Cronaca Dino Compagni opera di Antonfrancesco Doni dimostrata per* GIUSTO GRION ; Verona, 1871.

4 *Opere;* V, 234.

5 A. D'ANCONA, *Pagine sparse;* Firenze, 1914; pag. 412.

accoglieva di poco buona grazia e assai impettito quel tragicomico omaggio; nè il ricordarsi che «la più bella virtù «del vincitore è la generosità» (veramente non pare un tedesco che parli!) gl'impediva di paragonare (pag. 48) la dissertazione grionesca a un «cancan» letterario. Non più benignamente giudicava egli (pag. 47-48 in nota) certi dubbî che sull'autenticità della *Cronica* di Dino erano stati mossi, fino dal 1858, nel periodico fiorentino *Il Piovano Arlotto,* da chi poi, ripresili nel 74 con le pubblicazioni alle quali dovrà riferirsi il seguente capitolo VII, ne fece corollario interminabile alla tesi sostenuta da esso signore Scheffer-Boichorst.

Dicevo dunque che in quell'anno di grazia 1874 il critico tedesco fu all'ordine, e la dotta Firenze perdeva (ripeto quelle frasi) il suo Tucidide; e Niccolò Machiavelli (ripeto ancora quelle frasi) il suo collaterale: frasi altrettanto insipienti, quanto lo era quel bilanciare le qualità meramente cronistiche della narrazione malispiniana con quelle della drammatica affigurazione d'un episodio di storia fiorentina disegnato e colorito da Dino, e alternare indifferentemente («uno avulso non deficit alter») l'uno o l'altro di due così dissimili, anzi diseguali, nelle fittizie funzioni di «padre della «storia italiana». Ma checchefosse di ciò, la «dotta Firenze» conveniva si rassegnasse, — e i ben disposti in nome della cosiddetta «scienza» non mancavano in Firenze e altrove per l'«Italia bella», — si rassegnasse a tale iattura..... e a tanta deficienza di senso del vero e goffaggine di frasario. Ciò in conseguenza d'un'altra Memoria, che il «tedesco» quattro anni innanzi preconizzatosi per virtù di quella «critica» (ha detto Gino Capponi) [1] «la quale si applica a dimostrare la «falsità dei libri che prima si sono dannati alla geenna», il «tedesco» che aveva annunziato «credersi lecito quello di «cui si sentisse la forza»; esso medesimo dottore Scheffer-

---

[1] *Lettere,* IV, 361: lettera ad Alfredo Reumont, delli 11 novembre 1874, allusiva proprio allo Scheffer-Boichorst.

Boichorst; mandava attorno col solito titolo *La Cronica di Dino Compagni, una falsificazione*, e che leggesi a pag. 45-218 de' suoi *Studi fiorentini*.[1] «Io ho» dice egli (pag. 49) «il doppio intendimento, di dimostrare la falsificazione della *Cronica*, ed esporre in qual modo ella si è originata: il *che* «e il *come*». Così nacque, un'ottantina d'anni dopo la proclamazione, diciam così, ufficiale della famosa «questione «omerica», e generata da umori pressappoco della medesima linfa, la «questione di Dino»: *der Dino-Streit.*

Sono qui riassunte, più breve che si possa, le argomentazioni del dottore tedesco. Alla maggior parte delle quali risponde il mio *Commento* sul testo e il mio libro su *Dino:* a quelle che di risposta abbisognino, è qui risposto (soggiunti, per le altre, gli opportuni rimandi); e qui sono riferite tutte e fedelmente, comprese quelle per le quali mi sembri doversi risparmiare la risposta, e che il riferirle basti e n'avanzi.

A proposito poi di quei rimandi al *Commento* o ad altre parti del mio complesso lavoro, non dimentico che per essi mi fu fatto addebito d'incomodità a leggere, da giudicatori italiani, tolleratori pazientissimi di cosiffatte servitù «scientifiche»... in libri non italiani; sebbene si trattasse di rimandi semplicemente da volume a volume della medesima opera. Nella presente ristampa, i rimandi al *Commento* obbligherebbero a cercare o quella prima esaurita edizione, o l'altra del 1913 nel nuovo *Rerum italicarum;* e quelli alla mia narrazione storica in capitoli venti, sono anche trasferibili alla ristampa hoepliana *Da Bonifazio ad Arrigo* o *I Bianchi e i Neri*. Sarebbe quindi stato il caso che io qui soppperissi con note o altramente. Se non che io intendo, e l'ho

---

[1] *Florentiner Studien von* PAUL SCHEFFER-BOICHORST; Leipzig, Hirzel, 1874. Delle tre monografie che compongono questo volumetto, quella su Dino, *Die Chronik des Dino Compagni eine Fälschung*, è la seconda. Ne rese conto, subito dopo la pubblicazione, in uno dei citati *Studi sulle fonti della storia fiorentina* il Paoli (*Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, tomo XX). Le altre due monografie dei *Florentiner Studien* sono la già indicata Malispiniana ed una sui *Gesta Florentinorum.*

poc'anzi dichiarato, che queste pagine siano ristampate, non più in servigio della polemica, ormai oltrepassata e suggellata, ma soltanto come documento storico (e anche morale) della polemica stessa; e inoltre per l'importanza (mi preme e ho il diritto di ripeterlo) per l'importanza oggettiva del loro contenuto di storia e lingua fiorentina de' tempi di Dino e di Dante. Perciò conservo, senza bisogno d'altro, i rimandi.

E veniamo al grano... sia pure, battuto é vagliato oramai!

A pag. 50-52 l'Autore osserva che in Dino (I, II) e in Giovanni Villani (V, XXXVIII) la narrazione del fatto di Buondelmonte ha rassomiglianze di particolari e di frasi, e che ispira ai due Fiorentini i medesimi sentimenti. Altre e somiglianze e differenze vengono pure rilevate tra la narrazione di Dino e la *Cronichetta* che io citai nel *Commento*.[1] Invito i miei lettori a rinnovare per conto proprio i confronti istituiti dal signore Scheffer-Boichorst, e poi sapermi dire che cosa provino rispetto al suo assunto. Del resto, la critica del signore Scheffer-Boichorst, la quale si diletta fieramente di queste alchimie comparative, le maneggia con metodo e criterio singolarissimi: se il contenuto o la parola del testo di Dino rassomigliano al contenuto e alla parola d'altri scrittori o dei documenti, si deve dedurre che il falsificatore attingeva da essi; se differiscono, è perchè il falsificatore a bello studio se ne discostava, massime da Giovanni Villani, verso il quale l'incognito personaggio era, secondo il signore Scheffer-Boichorst, invaso da uno spirito maligno ch'egli denomina «lo spirito della contradizione». È evidente che una critica così acutamente biforcata non lascia agli avversarî alcuna ragionevole speranza di scampo.

A pag. 52-59 si prende in esame ciò che la *Cronica* (I, III) narra intorno alla pace del cardinale Latino. — Si accusa il Compagni di confondere fatti del 1280 con fatti del 1267;

---

[1] Fu pubblicata in appendice a *I primi due secoli della storia di Firenze, Ricerche di* PASQUALE VILLARI; Firenze, Sansoni, 1894-1898; II, 185-269.

e su questa confusione si argomenta parecchio: ma Dino, qui come altrove e quasi del continuo, non fa che riconnettere, coerentemente al carattere e agl' intendimenti della sua narrazione, sotto la data alla quale è con l'avvenimento che narra, i precedenti più o meno remoti di esso.[1] — Si appone a colpa comune a Dino e al Villani il non avere, tra le paci fatte dal Cardinale, specificato espressamente anche quelle di Ghibellini con Ghibellini; e d'aver usato frasi che paiono attribuir troppo all' ingerenza che questi ebbe sulla riforma del Governo. Noteremo, quanto a quest' ultimo appunto (l'altro non vediamo che valore abbia), che le frasi appuntate in Dino e in Giovanni sono quelle nè più nè meno con le quali gli scrittori di quel tempo, abbondando verso personaggi eminenti come Principi, Cardinali e simili, narravano e riferivano direttamente a loro anche fatti nei quali la loro opera fosse mescolata ancor più indirettamente che non possa dirsi del cardinale Latino nella pace del 1280. — Altro appunto: Dino, dicendo che il Cardinale « sentenziò, la potente « e superba famiglia degli Uberti stesse alcuno tempo a' « confini, con altri di loro parte », nomina i soli Uberti: e l' instrumento autentico di quella pace nomina, dopo di essi, Scolari Lamberti Fifanti Bogolesi. Nè vale pel signore Scheffer-Boichorst che Dino aggiunga « con altri di loro parte », nè che gli Uberti fossero di quella emigrazione ghibellina i principalissimi. — Altro appunto: che il Cardinale, secondo Dino, scompartì fra i riconciliati « li uficî di fuori », cioè i vicariati, capitanerie, e simili, del contado; e di ciò l' instrumento della pace non fa motto. Ma quella, più che una disposizione legislativa permanente, era un particolare provvedimento del Cardinale, nè Dino lo dà per altra cosa che questa. — Del resto, che valore abbiano siffatte argomentazioni *ex silentio*, lo prova l' ultimo appunto che su questa narrazione della pace fa il signore Scheffer-Boichorst; l' ul-

---

[1] Vedi Capitolo I, pag. 28-34.

timo e il più fiero, perchè non si tratta questa volto di « errore » ma di « consaputa menzogna ». Dino dice che a quei confinati « fu dato dal Comune, per ristoro del suo esilio, « alcuni danari il dì » ; e poco appresso, che la soppressione di questi, come il critico li chiama, « salarî » fu cagione di nuovi disordini. E l'instrumento della pacificazione, oppone il signore Scheffer-Boichorst, ne tace. Ma non ne tacciono due atti consiliari dei 14 e 19 febbraio 1282 ; e il signore Scheffer-Boichorst, leggendone le testuali parole nel mio *Commento* (I, III), imparerà a diffidare dell'argomentazione (dovremo riparlarne) *ex silentio*.

A pag. 59-60 l'Autore osserva che sul rivolgimento del 1282 Dino (I, IV-V) ha conformità col Villani, salvo alcune « notizie di conio personale », le quali non sono precisamente quelle che esso, l'Autore, e ciò non questa volta solamente, avrebbe credute più opportune : gli pare strano che Dino noti come gl'iniziatori del nuovo reggimento « raunoronsi « nella chiesa di san Brocolo », e s'inquieta pensando che non ci avranno avuti tutti i loro comodi : il dirsi dal Compagni che la torre della Castagna sede di que' primi magistrati dell'82 era luogo assai forte, sembra all'Autore una contradizione col fatto che, diciassette anni appresso, la Signoria credette opportuno, dopo varie altre residenze, farsene una stabile e sicura nel Palazzo che anc'oggi conserva il nome di lei. « Cosucce » dice, del resto, l'Autore « cosucce di poco « momento » : e noi crediamo usargli cortesia, ristringendoci a sottoscrivere questa sua coscienziosa sentenza.

Ma eccoci, pag. 61-72, a un « importantissimo avveni- « mento : la battaglia di Campaldino, che nel 1289 decise « della preponderanza dei Guelfi ». Che Dino e il Villani muovano tutt'e due il loro racconto dal dire qual reggimento avesse allora Arezzo ; che Dino vi aggiunga alcun che confermato dai documenti, ed altro di che non abbiamo da do-

cumenti riscontro; che nel processo del loro racconto i due istorici ora differiscano ora concordino; che il Villani, conforme all'istituto della sua vera e propria Cronica, esponga tutti e ordinatamente i fatti della guerra aretina, e l'Istorico nostro si contenti dell'89 e di Campaldino; sono altre, ero per ripetere «cosucce», che al signore Scheffer-Boichorst danno nel naso. — Inoltre egli non mena buono al Compagni ch'e' risalga dalla guerra aretina dell'89 ad una delle cagioni di essa, cioè al fatto di Poggio Santa Cecilia avvenuto nell'86 (cfr. il mio *Commento* I, vi); e nonostante l'appicco di un «prima», avverbio di tempo, che è pure chiaro e lampante nel testo, egli lo accusa di violata cronologia. Più ancora, egli rileva su cotesto fatto quelle differenze storiche che io ho esposte nel mio *Commento* (loc. cit.), e ne deduce, non so con qual diritto, che «il castello di Poggio «Santa Cecilia non appartenne mai al Vescovo d'Arezzo». Di Carlo II d'Angiò, che Dino dice (e così anche il Villani) esser passato da Firenze andando «a Roma», l'Autore nota, com'anch'io nel *Commento* (I, vii), che in Rieti e non in Roma fu coronato dal Papa: ma «Roma» in cotesti casi era la Corte Papale, dovunque ella si trovasse a risedere; tanto vero (cfr. il mio *Commento* I, xxiii, in princ.), che seguitarono a dire «Corte di Roma» anche dopo che trasmigrò in Avignone. — Degli aiuti cercati dai Fiorentini nella Campagna di Roma, il cenno fattone da Dino, e che l'Autore nota mancar nel Villani, è confermato da documenti (cfr. il *Commento* I, vii). — Le eccezioni date da Dino alle qualità militari d'Amerigo da Nerbona, eccezioni impugnate gratuitamente dall'Autore (come gratuita è l'asserzione che ivi l'autor della *Cronica* abbia frantesa la parola «balio»), ricevono una, per lo meno indiretta, conferma dalla testimonianza che i documenti ci fanno (cfr. il *Commento* loc. cit.), avere i Fiorentini desiderato e chiesto tutt'altro capitano. — I fatti interni di quel Priorato dall'aprile al giugno 1289, nel quale anche il Compagni sedè de' Signori, fa meraviglia

all'Autore che siano noti ad esso Compagni più che al Villani: e noi di buon grado lo lasceremo godersi la sua meraviglia, anche risguardo a quel messere Durazzo (Marsilio, secondo il Villani) de' Vecchietti e al cavalierato conferitogli poco prima (secondo Dino) del 1289; il che è esattamente comprovato dai documenti (cfr. il mio *Commento*, I, VIII): perocchè in essi il nome di Durazzo de' Vecchi o Vecchietti è, spoglio dell'apposizione «messere» nel 1260; e invece questo titolo, distintivo de' cavalieri, gli si accompagna proprio nel 1288 e nel 90, e sotto quest' ultima data il Comune lo ricompensa, notisi, di benemerenze e servigi prestati. — La enumerazione delle amistà od alleati scesi in campo coi Fiorentini non è nè in Dino nè nel Villani così compiuta ed esatta come l'Autore, co' suoi bravi documenti alla mano, vorrebbe che fosse: il che se farà pensare che nè Dino nè il Villani avessero, scrivendo, sul loro banco quei documenti, noi ce ne chiameremo contentissimi. — Ed «eccoci alla battaglia di Campaldino»: nella quale dà noia all'Autore che «uno luogo che si chiama Campaldino» scriva il Compagni (I, IX, X) e «un piano che si chiama Campaldino» il Villani; e, parlando de' cavalieri pistoiesi, «de' quali fu capitano messer Corso Donati» leggasi nella *Cronica*, e «onde fu capitano messer Corso Donati» nel Villani; e che esso Corso «fedì i nimici per costa» tanto secondo il frasario (terribile cosa il frasario!) di Dino quanto secondo quel di Giovanni: il che però non toglie che pari noia gli diano certe differenze, e poi da capo certe somiglianze, di particolari fra l'uno e l'altro racconto; come altresì l'essere nella descrizione del Compagni più vivacità di colori e potenza di tratti. Insomma, o rassomigli o differisca, o abondi o difetti, o parli o taccia, la *Cronica* dee rassegnarsi a non trovar mai grazia presso il suo inesorabile critico. — Dopo Campaldino, egli le appone a grave colpa il non aver portato sino in fondo la narrazione della guerra aretina: e impossibile poi gli sembra che Dino Compagni, se pròprio lui avesse scritto quel libro,

volesse tralasciare la guerra pisana, alla quale partecipò non lievemente nei Consigli della sua città. Quei Consigli e quella partecipazione io raccontai largamente nel mio libro su *Dino*:[1] ma chi abbia letto quelle pagine avrà presente altresì che la *Cronica* non è un commentario delle cose operate da Dino, e che i criterî, secondo i quali egli trascelse ordinò aggruppò i fatti che narra, appariscono, in modo chiaro uniforme e costante, rispondenti a tutt'altra intenzione. Io li ho esposti, cotesti criteri, qui nel mio capitolo I: e nel IV di quest'altro mio libro[2] ho raccontato i fatti della guerra guelfa, sì dell'aretina e sì della pisana, non per le attinenze ch'e' dovessero aver con la *Cronica*, come imporrebbe il signore Scheffer-Boichorst, ma semplicemente per la parte che Dino vi prese. Il signore Scheffer-Boichorst invece, abbozzando (assai incompiutamente, per vero) la narrazione di que' fatti, offre le quattro sue paginette (pag. 69-72) com'un supplemento alle lacune della *Cronica;* la quale, se favellasse, potrebbe ringraziarlo col motto oraziano (*Epist.* II, I): «Nil «moror officium quod me gravat».

A questo punto, pag. 73, l'Autore scrive: «Ora io lascio «un momento il filo cronologico della narrazione dinesca, «che nel rimanente seguo passo per passo, e raccolgo dalla «*Cronica* alcune serie di nomi»; le quali, secondo lui, provano la falsificazione: e si affretta a farlo, per evitare il pericolo che qualche ingenuo, vedendo i nomi dei personaggi della *Cronica* concordare coi nomi autentici de' documenti, creda all'autenticità di quella. Timore, in verità, curioso;

---

[1] Cap. IV.

[2] Di edizione da gran tempo esaurita. Ciò che in esso attiene non a Dino personalmente, ma alla storia fiorentina di quelli anni, fu riprodotto nel *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante;* Milano, Hoepli, 1899; ora, come altrove ebbi a indicare, in corso di ristampa presso il medesimo editore, col titolo *I Bianchi e i Neri. Pagine* ecc. Valga quest'avvertenza anche per le ulteriori citazioni.

perchè quella concordanza, facile ad essere ottenuta e conservata da qualsiasi anche goffissimo falsificatore, non proverebbe proprio nulla nemmeno presso i più ingenui e credenzoni. Ma attenti alle osservazioni onomastiche del signore Scheffer-Boichorst.

Il lettore della *Cronica* sa come in essa più d'una volta sono nominati i capi di Parte Nera, e spesso insieme e, naturalmente, ricorrendo i medesimi nomi: e forse più scolpitamente si ricorda delle ultime pagine, nelle quali al nome di quelli uomini si accompagna la paurosa narrazione della trista fine toccata o riservata a ciascuno di essi. Certo, pare a me, se la *Cronica* offre nomi ai quali nella mente di chi la legge restino congiunte con profonda impressione le figure d'uomini vivi e parlanti, questi son dessi. Ma non così pare all'Autore: il quale trovando in un luogo del Villani (VIII, LXXII: cfr. il mio *Commento*, III, IX) registrati al medesimo proposito (l'andata dei principali fra i Neri a Benedetto XI) i medesimi nomi e per l'appunto col medesimo ordine; vedendo che invece Paolino Pieri, narrando il medesimo fatto, cita un solo di quei nomi, e poi due altri diversi; visto altresì che in qualche cosa ivi stesso l'Autor della *Cronica* «dà alle cose una piega differente da quella «che risulta dalla narrazione del Villani»; considerato inoltre che in altri due luoghi, la indicazione dei capi di Parte Nera è fatta coi medesimi nomi e nel medesimo ordine; per tutti questi motivi, stabilisce e sentenzia (pag. 73-75) che l'autore della *Cronica* «nella lettura del Villani, la quale «dovette precedere alla sua invenzione, si era di certo scritti «quei nomi sopr' una carta da consultare quando occorresse «nominar quei capiparte; perchè, e' si deve esser detto, que«sti così nominati a questo punto dal Villani dovevan essere «i pezzi grossi di loro parte». Peccato che, come manca pur troppo l'autografo della *Cronica*, così anche sia perito quel prezioso fogliolino sopra il quale il signore Scheffer-Boichorst ha veduto il falsificatore pigliare i suoi appunti!

« Volgiamoci » prosegue egli (pag. 75-78) « a un'altra li-« sta di nomi ». Ed è quella dei proscritti da Carlo di Valois (II, xxv). In essa apparisce notabile all'Autore il nome di « ser Petracca di ser Parenzo dall'Ancisa, notaio alle Ri-« formagioni », non tanto perchè egli è il padre di Francesco Petrarca, quanto perchè l'apposizione di quel suo titolo di « ser », mentre molti de' nomi precedenti non ne hanno alcuno (ossia, l'hanno solamente quelli che lo debbono avere), lo induce a credere che il compilatore della *Cronica* non altro faccia se non copiare de' nomi da qualche instrumento del tempo: prima quelli dei testimoni, e poi quello, naturalmente qualificato di « ser », del notaio rogante. Vero è che egli « non può certamente presentare l' instrumento sfrut-« tato » ; ma che il supporlo non sia un « abbandonarsi ad « una pazza fantasia » (dice coscienziosamente così), glielo assicura il vedere che i sei nomi i quali seguono a quello di ser Petracco nella lista di proscrizione sono nè più nè meno i medesimi nomi e nel medesimo ordine che leggonsi in un capitolo del Villani (VIII, vix), il quale narra di cotesti sei la presura e la morte. Dunque se i nomi susseguenti a quello di ser Petracco hanno riscontro in una pagina del Villani, ne dobbiamo argomentare, e senza timore di « abbandonarci « a una pazza fantasia », che anche i precedenti furono infilati « sfruttando quell' instrumento », la cui ricerca rimane a farsi da qualche erudito che abbia a cuore l'appuramento della verità storica e il buon uso del proprio tempo.

Ma la storia de' sei nomi non è finita. Suggeriti al compilatore della *Cronica* da quel capitolo del Villani, e' non si contentò, l' imprudente, di servirsene soltanto per raccontare (II, xxix) il fatto pel quale il Villani li registra, cioè la presura e la morte di detti sei: Gherardini, Cavalcanti, Donato e Tegghia Diedati, Galigai, Macci. Giacchè li aveva a mano, e' li adoperò anche (II, xxv), com'abbiamo veduto, per accodarli a ser Petracco nella lista de' proscritti valesiani. Ora, domanda l'Autore, se sbanditi nel 1301-1302, in che

modo potevano essere presi e giustiziati siccome «traditori «interni» nel gennaio del 1303? E poichè su questo ultimo fatto non cade dubbio, gratuita ed erronea è l'asserzione dell'altro, cioè ch'e' fossero colpiti dalle sentenze di quella proscrizione. Se non che ha dimenticato l'Autore che molte di coteste sentenze furono sentenze di «confino», e Dino espressamente lo dice (cfr. il mio *Commento*, II, xxv): ha dimenticato che i «confinati», cioè condannati all'esilio in un luogo determinato abbandonando il quale incorrevano nel bando di rubello, erano tuttavia in forza del Comune così come se fossero rimasti in Firenze stessa; tanto che la Signoria mandava in giro di terra in terra suoi ufficiali a farne la consegna e rassegna (cfr. il mio libro su Dino, I, 538-539), e (che più?) talvolta Firenze stessa era il confino assegnato:[1] ha dimenticato che narrando la presura e morte di que' sei, Dino adopera pur espressamente la parola «confinati»: ed infine, a lui che in queste sue onomatologie rifrusta minutissimamente gl'Indici alfabetici delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, è sfuggito che l'estratto in queste contenuto delle sentenze del *Libro del Chiodo* (e da me citato nel *Commento*, II, xxv) rende, almeno in parte, testimonianza all'affermazione che si vorrebbe gratuita ed erronea del nostro Istorico. Quando poi ci sentiamo contare che il facitore della *Cronica*, dopo aver adoperato male in II, xxv que' sei benedetti nomi, arrivato a II, xxix, se ne accorge, e rattoppa alla meglio; come se non fosse in poter suo tornare addietro e cancellarli di là dove s'è accorto che stanno male; allora, noi preghiamo

[1] Il *Libro del Chiodo*, tante volte da me citato, e tutto pieno di questa dolorosa materia delle condannagioni, ha (cfr., per esempio, a c. 61-68): «confinati qui extra civitatem et comitatum Florentie debent ad confines morari»; e «confinati qui debent in «comitatu Florentie ad confines morari»; e «confinati qui debent «in civitate morari», o che «possunt in civitate morari», o più distesamente «confinati qui possunt in civitate morari quousque po-«nietur bampnum quod exeant civitate».

il signore Scheffer-Boichorst, il quale con tanta sicurezza legge di sopra alle spalle di quel suo facitore, a volerlo ammonire *ad aurem* che sì patriarcale ingenuità fa proprio vergogna ad un furbaccio suo pari, riuscito, dice il signore Scheffer-Boichorst, a «coprire la sua falsificazione fino al giorno «d'oggi», cioè fino a che il signore Scheffer-Boichorst è venuto a fare addosso a lui e a noi di tali ragionamenti, e intonare l'epinicio di Mefistofele: «Tu non credevi ch' io loico «fossi».

Per i medesimi lambicchi passa egli (pag. 78-87) altre liste di nomi date nella *Cronica;* e sono: quella dei confinati del giugno 1300 (I, XXI); quelle de' Priori dall'aprile al giugno 1289 (I, VIII) dal febbraio all'aprile 1294 (I, XVIII), dell'ottobre 1301 (II, V) e dei loro successori del novembre (II, XIX); confrontandole alle corrispondenti del Villani, dello Stefani, del Pieri, dei documenti; e sempre con le medesimissime conchiusioni: la identità o la somiglianza accusano il plagio; la mancanza di riscontri (nel mio *Commento* molte delle mancanze qui e altrove appuntate dall'Autore spariscono; ma di farmene bello presso l'Autore, proprio non me ne importa), la mancanza di riscontri induce l'invenzione; la differenza è indizio dello «spirito di contradizione che «solleticava l'Autore della *Cronica*»: cosicchè l'apocrifità di questa rimane, non c'è che dire, provata in modo irrepugnabile ad ogni pagina anzi ad ogni linea di cosiffatto sillogizzare.

Da queste vagliature di nomi trae altresì occasione l'Autore (pag. 87-88) ad appuntare la *Cronica*, e Giovanni Villani insieme, d'avere al nome di Giano (che il contraffattore pescava nel Priorista dello Stefani) fatto troppo ampio luogo, non senza spostamento di cronologia, nel narrare i cominciamenti del «nuovo popolo» ond' uscirono gli Ordinamenti della Giustizia. Ma che l'appunto non abbia, quanto a Dino, nessuna ragionevolezza, io credo risulti pienamente da una nota del mio *Commento* (I, XI) e da una pagina del Capitolo VI

(pag. 114-115) del mio libro su *Dino*. Che poi Dino, descrivendo (I, XIII-XIV) i lavori di quella commissione di Arbitri sul riformare le leggi alla quale egli stesso appartenne, concordi e nei nomi di essi Arbitri e in altro con la Provvisione che la istituiva (cfr. il *Commento* al loc. cit. e del citato mio libro il Capitolo VII), lasceremo dire al signore Scheffer-Boichorst (pag. 88-91) essere segno che il contraffattore conobbe e sfruttò quel documento; così come se documento e *Cronica* discordassero, e' direbbe che ciò prova pur sempre la contraffazione: gli lascerem dire, che i nomi de' Notai di quegli Arbitri sono presi a caso dal Priorista dello Stefani; che il dissenso e lo scandalo fra quei quattordici, nella *Cronica* (loc. cit.) narrato, è « la più inverosimile « condizion di cose che possa immaginarsi »; fra quei quattordici, i cui nomi son tutt' una storia di discordie e di scandali; fra quei quattordici eletti in giorni di violenta bufera civile: nè gl' invidieremo, al signore Scheffer-Boichorst, il coraggio di difendere (non contro Dino solo ma e contro Dante) la rettitudine e costanza di propositi del « puzzolente « villan d'Aguglione » (dovremo parlarne anche appresso); nè gl'invidieremo l' ingenua maraviglia che un altro di quei legisti, messer Palmieri Altoviti, fosse (cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo X, pag. 193) nel 94 avverso a Giano e ott'anni dopo bandito tra i Bianchi; nè infine la tediosaggine de' soliti vacui riscontri, secondo i quali un nome di babbo o di nonno o di bisnonno, se aggiunto è una colpa; se levato, un delitto; se lasciato stare, un misfatto; e un Lapo messo prima o un Bindo messo dopo, un Sestiere indicato innanzi a un altro, o con un cert'ordine, o contro un cert'ordine, o senz'ordine nessuno, sono tutte a pari buon dritto testimonianze di falsità. Se questa è critica, noi lasciamo volentieri al signore Scheffer-Boichorst il privilegio e, se vuole anco, il monopolio della critica.

L' ultima, se a Dio piace, di queste onomatologie o meglio onomatomachie, si riferisce (pag. 91-93) ai nomi dei

capi di Parte Bianca e Ghibellina fatti venire in Firenze sotto sicurtà dal Cardinale di Prato per le trattative di pace (III, VII). Essi sono, secondo la *Cronica,* quattordici, e si danno alcuni nomi: secondo il Villani dodici; e dodici pure secondo il Pieri (cfr. il mio *Commento*), che li nomina tutti, e secondo altro cronista. Io non ho avuto, commentando, difficoltà ad ammettere la inesattezza della cifra data da Dino; nè me ne son dato altro pensiero. Povero il Villani, se dovessimo dubitare de' fatti suoi dalle inesattezze della sua *Cronica!* Ma non così la pensa, ben inteso quanto alla *Cronica* di Dino, il signore Scheffer-Boichorst, secondo il quale quel 14 è nato così: $2 \times 3 = 6$; $4 \times 2 = 8$; $8 + 6 = 14$. Non ridano i lettori, e imparino che il contraffattore aveva notato come per solito i due Sesti più grossi davano alle rappresentanze tre cittadini per ciascuno; gli altri quattro Sesti, invece, ne davano per ciascuno due soli. Ora dunque trovandosi il sullodato contraffattore dinanzi all'affermazione del Villani e del Pieri, 12 essere stati que' chiamati dal Cardinale, naturalmente appartenenti ai varii Sesti della città; ed avendo egli in corpo «quello spirito di contradizione del «quale tutta l'opera è infusa»; si rammentò in buon punto di cotesta proporzione delle rappresentanze per Sesti, e così avvenne che il 12 sotto la sua penna addivenisse un 14. Che poi egli avesse dinanzi il Villani e più il Pieri, lo provano indubbiamente i soliti eloquentissimi fatti: per esempio, che dovendo dire la medesima cosa gli vengano usate non dissomiglianti parole o frasi; oppure, che alcuno di que' nomi abbia, nel suo dettato, l'aggiunta patronimica; o che viceversa (ma fa lo stesso) alcun altro non l'abbia.... Tant'è: $2 \times 3 = 6$; $4 \times 2 = 8$; $8 + 6 = 14$. E qui finiscono le disquisizioni onomastiche.

Sbrigatosi dalle quali, l'Autore (pag. 94) «ripiglia il filo «della narrazione dinesca», e viene agli Ordinamenti di Giustizia, dei quali, egli dice, dobbiamo aspettarci d'imparare

in modo compiutissimo «il diventare» e «l'essere» («wer-«den und wesen») da un uomo come Dino, mescolato così intimamente nella cosa pubblica e con l'anima piena di quella democrazia.[1] Disgraziatamente, egli s' imbatte subito (pag. 94--98), per entro a quel capitoletto XI del libro I, nei soliti riscontri con Giovanni Villani; trova «una strettissima con-«sonanza de' due scrittori non solo nei motivi e nelle cose «ma anche nelle parole»; la considerazione che ambedue, rendendo conto della medesima legge, dovessero farlo con parole non dissimili, non ha per lui nessun valore: anzi il trovare un «de publica fama» reso con «di pubblica voce «e fama», tanto nella *Cronica* quanto nel Villani, e certi altri, com'e' li chiama, «rapporti», lo inducono a conchiudere recisamente, che il credere indipendenti l'una dall'altra le due versioni «eccede i limiti d'ogni ragionevole con-«gettura»; e che naturalmente, il contraffattore copiava il Villani.

Dove poi la *Cronica* (I, XI) dice che «qualunque famiglia «avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s'intendessono esser «Grandi» e avessero divieto dagli ufficî supremi; l'Autore (pag. 98-100) ci trova una «stridente contradizione» col testo degli Ordinamenti del 93. Questi dispongono, bensì, tra gli altri divieti, che nessun cavaliere, «miles», possa essere de' Signori: ma l'Autore, che oppone a sè medesimo cotesto passo, se lo spiega nel senso che un cavaliere, per abilitarsi agli ufficî, dovesse rinunziare alla cavalleria, e farsi artiere. Eppure il passo dice proprio così. «Aliquis qui continue artem «non exerceat, vel qui scriptus non sit in libro seu matri-«cula alicuius Artis civitatis Florentie, *vel aliquis miles*, non «possit nec debeat *modo aliquo* eligi vel esse in dicto officio «Prioratus». E altrove (cfr. ivi il mio *Commento*) non meno

---

[1] Un capitale studio sui famosi *Ordinamenti*, anche in relazione con l'antica istoriografia fiorentina, e in particolare con la Cronica di Dino, è oggi quello di Gaetano Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*; Firenze, 1899. Si vedano i capitoli VII e IX.

assolutamente: « dummodo non sint milites ». Ma v'ha di più: la disposizione indicata da Dino era, in que' termini stessi sostanzialmente, portata da una rubrica dello Statuto del Capitano, la quale più tardi fu integralmente inserita negli Ordinamenti medesimi (cfr. *Commento* loc. cit.); e nel 95 (quando, com'è noto, si fecero delle concessioni ai Grandi: cfr. il Capitolo VIII del mio libro su *Dino*, pag. 161-162), il divieto alle case che avessero cavalieri fu limitato a quelle sole che ne avessero più di due: segno evidente che fra il 93 e il 95 divieto esisteva, e così assoluto come Dino afferma. Il quale non vuolsi inoltre dimenticare che scriveva non mica nel 1293, giorno per giorno, gli avvenimenti del 1293; ma quasi vent'anni dopo, complessivamente, gli avvenimenti d'un intero trentennio. E con tuttociò, il signore Scheffer-Boichorst, che sa e riferisce quelle particolarità legislative e ne cita le testimonianze a pag. 326-327, tomo IX, delle *Delizie degli Eruditi Toscani* del padre Ildefonso di San Luigi (o com'egli cita, *di Luigi*) si maraviglia che Dino abbia detto a quel modo. E noi lo lasceremo in preda alla sua meraviglia.

Altra contradizione che l'Autore (pag. 100-101) rileva fra gli Ordinamenti e ciò che ne dice la *Cronica*, si è che questa attribuisca ad essi la prescrizione « che i Signori vecchi, con « certi arroti, avessono a eleggere i nuovi »; laddove gli Ordinamenti, esponendo appuntino il da farsi, assegnano le rispettive parti in quella operazione al Capitano del Popolo, alle Capitudini delle Arti, ai Savi che dovranno essere scelti dai Priori, ai Priori stessi. Se non che centro d'ogni cosa rimangono pur sempre i Priori: e l'importante di quella prescrizione è appunto che mediante essa la successione delle Signorie, l'una dall'altra, veniva a farsi quanto più si potesse conseguente e filata, e col minor possibile pericolo di novità e turbamenti. Questo è l'importante, e questo ha preferito di notare il Compagni (e in altro luogo [VII, LXXIX] lo stesso Villani, donde, secondo l'Autore, il contraffattore

derivò la inesattezza in questione); [1] il Compagni, il quale del resto non faceva il transunto degli Ordinamenti. Nè la frase « eleggere i nuovi » esclude, come all'Autore sembra, che questa elezione si facesse via via nel modo e forma che sembrasse migliore (cfr. il mio Capitolo IV, pag. 60): basta che chi vi aveva sempre parte, e larghissima, erano « i Priori vecchi ». E poi, o non pensa il signore Scheffer-Boichorst (sì in questo e sì in altri punti della sua critica) che se veramente la *Cronica* fosse stata messa insieme da quel suo misterioso compilatore, dovremmo piuttosto maravigliarci come costui, avendo pur dinanzi e gli originali documenti e il Villani e lo Stefani e il Pieri, e tutta quell'altra biblioteca di che l'Autore lo guernisce, preferisse a una recitazione piana materiale e *de verbo ad verbum* questi pericolosi scorci, tutti proprî invece di chi, pieno la mente e il cuore del soggetto che lo ispira, lascia andar la penna sulla carta con ingenua libertà, e per ciò stesso talvolta anche con non assoluta esattezza! A spiegare tale fenomeno, è necessaria l'evocazione di qualche altro diavoletto, perchè « lo spirito della contradizione » questa volta non farebbe al caso.

Ma il signore Scheffer-Boichorst tanto poco è persuaso di questo, e in modo così spacciato e senza scrupoli prosegue il suo processo contro la *Cronica*, che leggendovisi, quivi appresso, « E a queste cose legarono le ventiquattro Arti, « dando a' loro consoli alcuna balía », prende subito atto

---

[1] Esempio della leggerezza con che l'Autore procede in queste supposte appropriazioni di Dino dal Villani. Dino chiama « arroti » i Savi che la Signoria aggiungeva al Consiglio elettorale per la rinnovazione dell'ufficio; e perchè così li chiama anche il Villani, l'Autore afferma che Dino copia il Villani. Ora in uno degli atti consiliari di quelle elezioni (14 aprile 1298: A. GHERARDI, *Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno 1280 al 1298;* Firenze, Sansoni, 1896-1898; II, 630), cotesti Savi sono precisamente chiamati « Sapientes adiuncti »; ossià tal quale l'« arroti » (partic. pass., allora comunissimo, di « arrogere » per « aggiungere »; cfr. CRUSCA, V^{a} impr., s. v.) così inopportunamente appuntato dal critico.

(pag. 101-102) di quel manifesto errore del « ventiquattro » invece di « ventuna »; il quale è bene un errore, ma o che esso deponga contro la penna del vero autore, o di un falsificatore, o di un trascrittore, non può rimanere, di fronte alla notorietà del fatto essere state le Arti ventuna, che un mero error materiale, da non potervi nessuna critica ragionevole edificar sopra un bel niente. Se, per esempio, il signore Scheffer-Boichorst vedendo dal mio *Commento* che una volta sola, nel 1378, per breve tempo le Arti furono ventiquattro, ne argomentasse che dunque il contraffattore lavorava in quell'anno (pongo il caso ch'egli rinunzi a crederlo un Cruscante del secolo XVII); e se io alla mia volta sostenessi che quell'erroneo « ventiquattro » cadde sì da una penna che scriveva nel 1378, ma penna di copista non di contraffattore: quale maggior peso della mia avrebbe la sua affermazione? Nessuno; finchè la critica voglia rispettare i confini che anche ad essa, come a tutto, assegna il senso comune.

Pur troppo però certa critica disconosce qualsivoglia sorta di confini; anche quelli veri e proprî di fatto. E quando l'Autore (loc. cit.) sempre sul passo testè addotto, afferma che a' tempi di Dino non si diceva più « Consoli » ma « Capitudini »; laddove sta in fatto, che si usava del pari e l'una e l'altra parola; e che di esse, « capitudine » poi andò in disuso (cfr. il Capitolo III del mio libro su *Dino*, pag. 40-41, in nota): [1] quando appunta la frase « alcuna balía », e dice

---

[1] Oltre il già detto nella cit. nota a quel Cap. III; oltre a molti luoghi del mio *Commento* e del mio libro su *Dino*, nei quali ho avuta occasione di addurre testualmente da atti sincroni a Dino la parola « Consules » (cfr., per esempio, Cap. IV, pag. 71); mi sovrabbonderebbero i documenti per provare che l'affermazione del signore Scheffer-Boichorst, essersi prima detto Consoli, poi a tempo di Dino Capitudini, e poi daccapo e definitivamente Consoli, è tuttaquanta un suo castello.... in Germania. Mi contenterò d'alcuni accenni. — 1250, 30 aprile: « .... *Consules* Iudicum, Mercatorum, « Campsorum et Porte Sancte Marie, et Rectores Artis Lane, et

che non di «balía» parlano gli Ordinamenti, ma di «obbligo», con la frase «rectores sive consules.... teneantur «et debeant»; laddove sta in fatto che le due idee nel concetto e nel linguaggio di quella legislazione s'intrecciavano e confondevano, e che solo per rara eccezione cotesto «te-

---

«omnes alie *Capitudines* Artium Civitatis.... » presso G. RICHA, *Chiese fiorentine*, IV, 253. — 1280, 15 aprile: «*Capitudines sive Consules* «Artium. D. Ugo Altoviti..., d. Iacobus Gerardi..., consules Iudicum «et Notariorum. Magister Tifus medicus, magister Bratius me«dicus...., Medicorum et Specialium. Henricus... Azuzius...., *Consules* Campsorum. Iohannes.... Teghia..., *Consules* Mercatorum de «Calimalla. Ser Raynerius.... Cambius...., Artis Lane. Guido...., «Cinus...., *Consules* Mercatorum de Porta Sancte Marie. Guido.... «Salvi.... Cambius...., *Consules* Pelipariorum.» *Consulte*, ed. GHERARDI, I, 27. — 1294, 19 aprile, 5 maggio: «....ad instantiam et «in presentia *Consulum* Iudicum et Notariorum civitatis Floren«tie....». E 16 giugno: «....ad instantiam et in presentia quo«rundam ex *Consulibus* Iudicum et Notariorum civitatis Floren«tie....» (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, III, c. 159, 163). — 1310, 7 dicembre: «.... Constat etiam et patet, per acta ser Cortonen«sis offitialis iamdicti, infrascriptam provisionem deliberationem «et reformationem super predictis et infrascriptis, per *Consules seu* «*Capitudines* XII^cim^ maiorum Artium civitatis Florentie, sub anno «Domini millesimo cccx°, Indictione, viiij, die vij decembris, factam «fuisse sub infrascriptis tenore et forma. Convocatis et coadunatis «*Consulibus* XII^cim^ maiorum Artium civitatis Florentie in Palatio «Comunis Florentie ad instantiam et requisitionem ser Cortonensis «offitialis Artium et Universitatis Mercatorum, et eius mandato, «exposita dicta petitione coram dictis *Consulibus et Capitudinibus* «porrecta per dictum ser Mannum procuratorem predictum eo no«mine quo supra, petens (*sic*) represalliam contra dictum Comune «et homines civitatis Pistorii et eorum bona, ut in dicta petione «continetur, proposuit *inter dictos Consules et Capitudines*, si ecc.» E così appresso: «inter *eosdem Consules et Capitudines*.... inter *dictos* «*Consules et Capitudines*.... dictorum *Consulum et Capitudinum*.... vo«luntate *Consulum seu Capitudinum*....» (ARCH. STAT. FIOR., *Frammenti di Riformagioni* dal 1309 al 1319; *Rappresaglie*, a c. 13). — E dagli Statuti delle Arti (ARCH. STAT. FIOR.): Arte di Calimala, Statuto I del 1302, lib. IV, rubr. II «De electione *Consulum*.... *Consules* «mercatorum Kallismale sint quatuor....»; e rubr. III «De iura«mento *Consulum*....». Statuti del 1338 e 39, libr. I, rubr. VI: «Della «chiamata de' *Consoli*....». — Arte del Cambio, Costituto del 1299,

« neantur et debeant » non è un « possint teneantur et de-« beant », formula sacramentale delle Provvisioni fiorentine, e di quelle stesse incorporate negli Ordinamenti: [1] quando, dico, il signore Scheffer-Boichorst sconfina in tal modo i diritti

rubr. II: « De electione *Consulum*, Notarii et Camerarii. *Consules* « Campsorum sint sex tantum in dicta Arte....; ex quibus *Consu-* « *libus* sint duo de *ecc*.... Et infra quimdecim dies.... novi *Consules* « eligantur.... ». Statuto V e ultimo del 1347, rubr. I: « De iura-« mento *Consulum*. Nos *Consules* Campsorum civitatis Florentie iura-« mus *ecc*.... ». E rubr. II: « De electione et offitio *Consulum* et Ca-« merarii dicte Artis. *Consules* Artis Campsorum sint solummodo « quactuor.... ». — Arte della Lana, Statuto I del 1317, lib. I, rubr. I: « De electione *Consulum* et Notarii dicte Artis. Teneantur et de-« beant *Consules* dicte Universitatis *ecc*.... ». E tal quale, nello Statuto V, del 1339; lib. I, rubr. I. — Arte della Seta, Statuto I del 1335, rubr. XIII: « De electione et officio dominorum *Consulum* « huius sotietatis. Sacra hac lege statutum et ordinatum est, quod « *Consules* sint.... quactuor tantum.... Qui vero fuerit *Consul* pro « tempore non possit esse *Consul* a die depositi offitii *Consulatus* ad « duos annos proxime secuturos.... ». Tuttociò mostri al signore Scheffer-Boichorst, che quando Giovanni Villani, a proposito della costituzione delle Arti del 1266, scriveva (VII, XIII) « ordinarono che ciascuna delle sette Arti maggiori di Firenze avessono *Consoli e Capitudini* », usava ad un tempo e il linguaggio storico del 1266 e il vivo e costante linguaggio del milletrecento tanti quand'egli scriveva: che a tempo e del Villani e del Compagni tanto si diceva *Consoli* quanto *Capitudini*: e che questi due vocaboli, vissuti insieme e a lungo fraternamente, non ebbero fra loro altro avvicendamento se non quello semplicissimo espresso nella Notizia *Del governo della città di Firenze dall'anno 1280 al 1292* che oggi sappiamo essere scrittura di Carlo Strozzi (vedi il mio libro *I Bianchi* e *i Neri*; Hoepli, in corso di stampa, pag. 20-21), e col nome di lui ripubblicata da G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani* ecc. a pag. 308 segg. Dice dunque lo Strozzi (pag. 315): « Le Capitu-« dini delle Arti erano XXI: oggi le chiamiamo Consoli »: solamente, sarebbe stato più esatto dire « Le Capitudini o Consoli delle Arti », come hanno il Villani e i documenti.

[1] Adduco qui distesamente, il primo che mi capita, un esempio fra i tanti: « Quod Camerarii Camere dicti Comunis tam presentes « quam futuri, de quacumque ipsius Comunis pecunia, expendant, « dent et solvant, et expendere dare et solvere possint teneantur « et debeant, libras mille sexcentas f. p. licite et impune et absque

della propria critica, noi non possiamo più incontrarci, nè per consentire nè per combattere.

Altro appunto alla *Cronica*, in materia d'Ordinamenti, fa l'Autore (loc. cit.) sulla parola « fanti », come Dino chiama i « mille pedites ex popularibus seu artificibus civitatis Flo« rentie », assegnati dagli Ordinamenti al Gonfaloniere di Giustizia. Il Villani li designa invece « mille cittadini partiti « per Sesti »; e gli Ordinamenti in volgare del 1324 hanno, non « fanti », ma « pedoni ». Ora, dice l'Autore, un trecentista non avrebbe mai applicato a « cittadini » a « buoni « popolani » la parola « fante » che valeva o « soldato » ossia stipendiario, o (come altrove nella *Cronica* stessa; I, xv) « famiglio ». « Un contemporaneo non potea confondere tali « concetti; e non certamente uno che avesse letto gli Ordi« namenti o il Villani sol con qualche attenzione ». Lasciamo stare che se l'appunto avesse valore, queste ultime ferirebbero piuttosto l'ipotesi della falsificazione che non il falsario stesso: ma l'importante per noi, che difendiamo il « contemporaneo », è di ristabilire il vero de' fatti alterato dal critico. Il cui ragionamento correrebbe se nella *Cronica* trovassimo applicata a « cittadini » la parola « soldato »: la quale invece v'è e più d'una volta (cfr. un notabile passo

---

« eorum preiuditio et gravamine, infrascriptis personis *ecc.* » (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni Protocolli*, II, 57t-58, 5 aprile 1305). E « pos« sint eisque liceat, ac etiam teneantur et debeant » ripetutamente, o soltanto « possint eisque liceat », nelle Provvisioni del novembre 1301, fra i *Documenti* al mio libro su *Dino*, n. VII, pag. xlix-lxviii. E messer Giovanni Boccaccio nella bozza volgare del suo Testamento (cfr. *Annotazioni dei Deputati*, ediz. Le Monnier, pag. 34, 36): « .... lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti.... al vene« rabile mio maestro Martino...., li quali esso debba et p. tenere « ad suo uso mentre vive *ecc.* »; ma nel latino (« .... quod dictus ma« gister Martinus possit uti dictis libris.... ») è omesso il debeat », come negli Ordinamenti il « possint », e nelle Provvisioni del novembre 1301 l'« ac etiam teneantur et debeant ». Il che mostra che quella frase, ormai divenuta di formulario, era adoperata non sempre in modo identico.

in III, XIX, e i luoghi ivi nel mio *Commento* indicati), ma sempre secondo il suo vero senso e proprio valore. Resta solamente lo aver reso con la parola «fanti», anzichè con l'altra «pedoni», il «pedites» del testo degli Ordinamenti. Ma poichè (cfr. VOCAB. CRUSCA, s. v.) tanto «fanti» quanto «pedoni» si diceva nel secolo XIV indifferentemente, parlandosi di soldati a piè; e Dino adoperò anch'egli or l'una or l'altra voce per designare ciò che se avesse scritto latino avrebbe sempre chiamato «pedites» (cfr. I, X; II, XVII, XXIV [cfr. ivi, nota], XXXVI: cfr. anche I, XVI, XXIV; III, VIII, XX); perchè non dovremo riconoscergli la stessa libertà, quando i «pedites» dei quali si tratti siano gente a piedi non «a «soldo» ma «cittadina»? Questo suggerisce il più volgar raziocinio. E conferma di fatto, che per un trecentista (poichè di «trecentista» fa questione il signore Scheffer-Boichorst) che per un trecentista le voci «pedone» e «fante» sonassero lo stesso; e che del tutto estranee all'orecchio d'un trecentista fiorentino fossero le sottili differenze escogitate dall'ottocentista tedesco; conferma, dico, agli esempî trecentisti che la Crusca, sotto le due voci ne allega; è una lettera volgare de' 4 ottobre 1351, diretta dalla Signoria «Vicario «nostro eiusque Consiliariis, nec non strenuis et probis viris «stipendiariis nostris ab equo et pede, nec non Massariis, «Offitialibus et Comuni Scarparie, devotis districtualibus no-«stris», la quale dice così: «Ieri ricevemo il brieve che ci «mandaste.... Et le paghe de' soldati da cavallo sono pa-«gate a' loro procuratori, et quelle de' *pedoni* si tengono in «diposito a ogni loro volontà.... Promectiamvi in nome del «Comune nostro di dare paga doppia et mese compiuto a «tutti i nostri soldati da cavallo et dappiè.... La promessa «fatta a' *fanti*, de la victuaglia, siamo contenti et vogliamo «che l'attegnate loro....» (ARCH. STAT. FIOR., *Signori, Carteggio, Missive, Reg.* n° 10, a c. 98). Ciascun vede che se tanto «pedone» quanto «fante» si adoperava dai trecentisti ad un modo e in contesto, parlando di «soldati dappiè»; il

divieto, posto dal signore Scheffer-Boichorst a « fante » detto di « cittadini », investe a pari buon dritto anche « pedone »: cosicchè per contentar lui, bisognava che Dino, rendesse la parola « pedites » con una che non fosse nè « pedoni » nè « fanti », e che esso signore Scheffer-Boichorst avrà a suo comodo la bontà d'insegnarci.

Intanto egli ci permetterà di tenere semplicemente per una tiratella retorica, non giustificata menomamente dalle premesse, la conchiusione che egli fa (pag. 102-103) a queste sue critiche sulla *Cronica* in relazione con gli *Ordinamenti di Giustizia:* « l'immagine tracciata di essi da Dino essere una « stortura; la parte che torna bene, essere una copiatura dal « Villani, dal Villani allora ragazzo; le cose che non istanno, « avervele messe Dino Compagni, il Compagni allora consi- « gliere, Priore, Gonfaloniere ecc.: strana condizione di cose, « da non averne esempio in nessuna letteratura! »

Appartiene pur sempre agli Ordinamenti la materia delle successive animavversioni dell'Autore sopra la *Cronica* (I, XII), dov'essa racconta che « pochi malifíci si nascondevano, che « dagli avversari non fussono ritrovati; molti ne furono « puniti secondo la legge. E i primi che vi caddono furono i « Galligai; che alcuno di loro fe' uno malificio in Francia.... « E io Dino Compagni, ritrovandomi Gonfaloniere di Giustizia « nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle « feci disfare secondo le leggi ». Afferma l'Autore (pag. 103- -105) che le parole « feci disfare secondo le leggi » contengono « una mostruosa interpretazione » delle altre del Villani che « fosse tenuto l'uno consorto per l'altro », le quali pure leggonsi in Dino; e che l'Autor della *Cronica* intese dire, aver Dino gonfaloniere distrutte, pel maleficio de' Galigai, tutte le case e di essi Galigai e de' consorti, e ciò in forza degli Ordinamenti; i quali invero non colpivano i consorti se non pe' sodamenti e malleverie (cfr. il *Commento,* I, XI). Posto ciò, l'Autore piacevoleggia con molta sicurtà

sul « povero Dino », che corre da un sestiere all'altro a buttar giù tutte le case di quella consorteria; non dubitando un momento, il dotto uomo, che la mostruosa interpretazione possa piuttosto parere la sua sopra Dino, anzi che questa, ch'egli suppone, d'un falso Dino sopra il Villani.

Rimettendo adunque le cose al suo luogo, diciamo che Dino in quel passo, dove racconta il disfacimento da sè medesimo eseguito sopra i Galigai, non vuole con quella frase « secondo la legge » significar altro se non che quel disfacimento fu degli eseguiti a tenore delle nuove leggi, cioè in applicazione degli Ordinamenti testè promulgati: come ivi stesso, poche linee sopra, dicendo « molti ne furono puniti « secondo le leggi », non altro poteva egli intendere, se non che a « molti » de' « malifíci ritrovati » si applicarono gli Ordinamenti di Giustizia; e alcune linee dopo, de' Gonfalonieri che « disfacevano secondo le leggi », vuol dire, senza dubbio, che disfaceano applicando gli Ordinamenti. Anteriormente ai quali il signore Scheffer-Boichorst non ignora di certo che il « disfare » fu pur troppo una triste consuetudine della nostra città e della giurisprudenza del Comune; per lo meno dal 1249 in poi, se a cotesta data dice vero il Villani (VI, XXXIII) che « poi che là città di Firenze fu rifatta non v'era disfatta « casa niuna », e che allora, in quella prima cacciata de' Guelfi, « si cominciò la detta maledizione di disfarle, per gli Ghi- « bellini ». Ora Dino, dicendo « secondo le leggi », vuole appunto far sentire che si tratta di disfacimenti eseguiti per questo che le nuove leggi, gli Ordinamenti, li prescrivevano. Che egli poi andasse « alle case de' Galigai e de' loro con- « sorti » non potrà, credo, parere strano a nessuno, chi pensi di quante cautele dovesse, in que' fieri tempi circondarsi un magistrato per l'esecuzione di leggi ben meno gravi di questa: ma che poi per le parole « quelle feci disfare secondo le legge », debbasi intendere, le case disfatte essere state tutte quante in Firenze ne avevano i Galigai e i parenti de' Galigai, e che con la frase « secondo le legge » l'Istorico attribuisca

una simile disposizione agli Ordinamenti; questo può asserirlo il signore Scheffer-Boichorst, se così gli piace, a patto però di non accusare nè l'autor della *Cronica,* nè verun altro scrittore autentico od apocrifo, d'interpretazioni mostruose. Che direbbe egli se a proposito del documento che qui sono per addurre sul disfacimento dei Galli, io mi armassi della frase autentica « domum de Gallis » per accusar di falso il Villani, lo Stefani, e quanti altri scrissero, che non « la casa » ma « le case » e « i beni » de' Galli furon disfatti?

Ma l'Autore va più in là (pag. 105-107). Il primo disfacimento operatosi in forza degli Ordinamenti fu a tempo del primo gonfaloniere Baldo Ruffoli, cioè tra il 15 febbraio e il 15 aprile del 1293; e fu contro i Galli, perchè un di loro aveva in Francia ammazzato un popolano fiorentino. Ciò dicono tutti gli storici, cominciando dai trecentisti, Giovanni Villani (VIII, I), Marchionne Stefani (III, CLXXXXVIII), Simone Della Tosa (*ad annum*), e venendo sino all'Ammirato (I, 338); lo conferma, indirettamente, una Provvisione de' 9 aprile 1293, incorporata agli Ordinamenti nell'*Afforzamento* che va sotto la data del dì seguente (ediz. BONAINI, pag. 72 e segg ; testo GIUDICI, rubr. XXIX e segg.), e direttamente un solenne documento dell'Archivio Fiorentino. Il documento, del quale sono per recare il testo, e che non poteva, siccome allora inedito, essere conosciuto dal signore Scheffer-Boichorst, prova in modo assoluto e positivo quello stesso ch'egli induceva dalla Provvisione citata. La quale parlando, a proposito dei disfacimenti, di « processus « et executiones facti et factae hactenus et de caetero fiendi « et fiendae per Vexilliferos Iustitiae », mostrava chiaro che già a' dì 9 aprile 1293 il Gonfaloniere aveva esercitato il terribile ufficio del disfare, attribuitogli dagli Ordinamenti: ora il nuovo documento espressamente dichiara, non solo che, gonfaloniere il Ruffoli, erano stati eseguiti disfacimenti, ma che disfatti furono proprio i Galli, indicati dal Villani e dagli altri storici. Ecco il documento, il quale è una Provvisione

(ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* III, c. 130) portata nei Consigli del Potestà o del Comune il 31 marzo del 1293:

« In Dei nomine, amen. Anno sue salutifere Incarnatio-
« nis millesimo cc⁰lxxxxiij⁰, Ind. sexta, die ultimo mensis
« martii. Consilium generale ccc^torum et speciale lxxxx^ta vi-
« rorum, et Capitudinum xii^cim maiorum Artium, civitatis
« et Comunis Florentie, nobilis vir dominus Tebaldus de
« Bruxatis de Brixia, eiusdem civitatis et Comunis Floren-
« tie potestas, precona convocatione campaneque sonitu, in
« ipsius Comunis pallatio fecit more solito congregari. In quo
« quidem Consilio per me B. notarium subscriptum exposita
« et seriatim lecta fuerunt omnia et singula, quae die xxiiij⁰
« mensis martii in Consilio Centum virorum eiusdem Comunis,
« et subsequenter in Consiliis speciali et generali domini De-
« fensoris et Capitanei et Capitudinum xii^cim maiorum Ar-
« tium civitatis predicte, successive et debito ordine cele-
« bratis et factis iuxta formam Ordinamentorum canonizatorum
« et Statutorum dicti Comunis, super infrascriptis et circa
« infrascripta, proposita provisa et firmata fuerunt secundum
« quod in actis dictorum Consiliorum, manu mei B. notarii
« subscripti publice scriptis, plenius est expressum.[1] Primo

---

[1] Il ricordo delle deliberazioni qui accennate, del Consiglio dei Cento e dei Consigli del Capitano o del Popolo, si trova nelle *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 296-297; dove però, come in quelli atti si soleva, le cose proposte sono solamente accennate, nè dai consigli o risposte dei consulenti si trae alcun particolare sul fatto dei Galli. Manca l'atto disteso dei detti Consigli, che avrebbe dovuto trovarsi in questo stesso volume III delle *Provvisioni*, contenente il solo presente atto dei Consigli del Potestà o del Comune. Tuttavia, come a suo corredo, soggiungo qui le citate Consulte. Nel Consiglio dei Cento: «Die xxiiij⁰ mensis martii. In Consilio Centum virorum pro-
« posuit dominus Capitaneus omnia infrascripta, presentibus et volen-
« tibus dominis Prioribus Artium et Vexilifero Iustitie. Primo *ecc*.....
« Item *ecc*.... Item de libris xxviij⁰ soldis xiij^cim et denariis sex flora-
« norum parvorum, expendendis barateriis, magistris, picchonariis,
« nuntiis et tubatoribus, qui fuerunt et destruerunt domos de Gallis.
« Presentibus testibus domino Stangno milite domini Capitanei et

« videlicet super quadam petitione *ecc*.... Item super of-
« fitio *ecc*.... Item super expensis, de ipsius Comunis pecu-
« nia iam factis seu fiendis, usque in quantitatem et sum-
« mam librarum viginti octo soldorum tredecim et denarorium
« sex f. p., pro renumeratione et paga magistrorum, piccona-
« riorum, barateriorum, tubatorum et nuntiorum, qui fuerunt ad
« destruendum pro ipso Comuni domum de Gallis, secundum
« quod in dictis Consiliis, de quibus supra dicitur, plenius et
« latius est expressum. Item super expensis *ecc*.... Presentibus
« testibus domino *ecc*.... Et ego Bonsegnore olim Gueczi, im-
« periali auctoritate notarius, mutinensis, et nunc Consiliorum

---

« Leone Poggi eius precone, et aliis. Manectus Tinioczi consuluit « secundum propositiones predictas..... Facto partito per dominum « Capitaneum super predictis ad pissides et balloctas, placuit « LXVIIj° secundum propositiones; nolentes fuerunt v° ». Nel Consiglio del Capitano: « Eodem die et testibus in Consilio speciali « domini Capitanei et Capitudinum XXIIcim maiorum Artium pro- « posita fuerunt per dominum Capitaneum, presentibus et volen- « tibui dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie, omnia « quae firmata fuerunt in Consilio Centum virorum *ecc*.... Presen- « tibus testibus *ecc*.... Nicti Cacciafuori consuluit secundum propo- « sitiones predictas. Factis partitis particulariter super predictis « per dominum Capitaneum, ad sedendum et levandum et po- « stmodum ad pissides et balloctas, placuit XLVI secundum propo- « sitiones predictas; nolentes fuerunt VIIj°. » — Eodem die et « testibus. In Consilio generali et speciali domini Defensoris et « Capitudinum XIIcim maiorum Artium proposita fuerunt predi- « cta *ecc*.... Latinus Bonaccursi consuluit *ecc*.... Guido Loctheringhi « consuluit *ecc*.... Factis partitis particulariter super predictis ad « sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum « dicti Guidi ». Finalmente nel Consiglio generale del Potestà o del Comune (*Consulte*, ed. GHERARDI, II. 356-357), relativamente alla Provvisione da me pubblicata per disteso: « Die ultimo mensis « martii. In Consilio generali Comunis *ecc*..... Eodem die et testi- « bus. In Consilio generali Comunis proposuit d. Potestas petitio- « nem *ecc*...., et petitionem nuntiorum Priorum, et expensas factas « in barateriis et magistris pro destructione domorum de Gallis. « Ser Rustichellus Bernardi consuluit secundum propositiones pre- « dictas. Placuit quasi omnibus secundum propositiones predictas, « factis partitis particulariter ».

« domini Capitanei et Comunis Florentie pro ipso Comuni « scriba, hiis omnibus interfui eaque publice scripsi ».

Mancano, disgraziatamente, le Provvisioni dei Consigli antecedenti, da questa citate, le quali, come compilate « la- « tius et plenius », ci avrebbero forse somministrata la indicazione (importantissima) del delitto, e la data espressa del disfacimento. Questa però, secondo le Consulte da me apposte in nota alla Provvisione sola superstite, risulta anteriore al 24 marzo, ed è posteriore, d'altra parte, al 15 febbraio, cioè all'incominciamento dell'ufficio di Baldo Ruffoli, secondo la credibile autorità del Villani e degli altri storici. Quando adunque questi scrivevano che il primo gonfaloniere Baldo Ruffoli applicò subito gli Ordinamenti, disfacendo le case dei Galli, scrivevano cosa la quale è pienamente confermata dai documenti.

Or bene, dice il signore Scheffer-Boichorst, Dino Compagni scrive invece che il primo disfacimento secondo gli Ordini di Giustizia fu lui, Dino, che l'eseguì; Dino, terzo fra i gonfalonieri, dal 15 giugno al 15 agosto; e che i disfatti furono i Galigai, i quali, notate bene, anch'essi, come i Galli, avevano ammazzato in Francia un popolano fiorentino. — Veramente tutto questo dice Dino Compagni? Ma l'avete voi proprio letto nella *Cronica* questo suo sfacciato vanto d'essere stato il primo Gonfaloniere disfacitore? chè quanto all'essere stati i Galigai disfatti durante il suo magistrato, di questo voi, impugnatori dell'autenticità, non vi fate arme di certo, più che nol potreste contro il Villani, del vedere nella Provvisione de' 9 aprile ricordarsi parecchie « executiones » e dal Villani nominarsene una sola, la prima, quella de' Galli; e quanto al leggersi apposto ai Galli e ai Galigai egualmente un malefizio in Francia, la cosa può spiegarsi in più modi. L'importante è se veramente Dino, come voi affermate e tutti sinora abbiam creduto (perchè non v'ha dubbio che il testo si prestava a tale erronea interpretazione) dice di essere egli stato il primo a disfare: chè s'e' lo di-

cesse, o bisognerebbe, se la cosa stesse soltanto fra lui da una parte e il Villani e gli altri storici dall'altra, credere a lui che in cose dov'egli medesimo è attore avrebbe maggior autorità;[1] ovvero, poichè abbiamo documenti che darebbero ragione agli altri e torto a lui, dovremmo conchiudere o che Dino in questo punto è un imprudente millantatore, o che non è (e ciò sentenziano baldanzosamente, e senza questa pur sempre logica e non ricusabile alternativa, gli avversarî) non è Dino. Ma io spero aver già dimostrato nel mio *Commento* (I, XII), che le parole di lui, rettamente interpretate, suonano, non che i Galigai fosser primi ad « essere disfatti », ma i primi il cui maleficio, dapprima « nascosto » fu « ritrovato dagli avversarî », e conseguentemente punito col disfacimento: cosicchè nessuna contradizione risulta da esse nè con gli storici nè coi documenti. Spero pure aver dimostrato, come quella identità di malefizio, fra Galli e Galigai, o si ha da creder vera effettivamente e può essere stata

---

[1] E così fece, non conoscendo i documenti che confermano la narrazione del Villani, Gino Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 86; sebbene temperasse, dicendo: « De' primi ad es« sere puniti, secondo le leggi novellamente poste, furono i Galigai, « uno dei quali *ecc.* ». Pasquale Villari invece (*I primi due secoli della storia di Firenze*; Firenze, Sansoni, 1894-98; II, 98) sta al Villani, « non parendogli facile » che solamente sotto il terzo gonfaloniere « avesse luogo la prima esecuzione degli Ordinamenti ». E segue dicendo che forse il testo del Compagni è corrotto dai copisti, e che la cronologia di Dino « è spesso assai disordinata [anzi, stampando la prima volta, nel 1869 (*Nuova Antologia*, XI, 458) aveva scritto, « è delle più disordinate]. Delle quali due cose, la prima nel passo in questione non vedrei invero con quale ipotetica lezione originale confermarla; l'altra, cioè circa la cronologia, non credo si possa accettare, e n'ho parlato a suo luogo (cfr. il capitolo I); e poi qui, dove Dino racconta cosa propria, non sarebbe da ammettere una simile scusa. E quanto al testo, la storia di esso, quale io la ho ricostruita, esclude, mediante la comprovata unicità di derivazione delle copie dal testo ashburnhamiano apografico, la possibilità di « errori, alterazioni, giunte di copisti », affacciata dal Villari.

tale in più modi; o la molta somiglianza de' due cognomi ha generato confusione (nè sarebbe il primo di simili casi), e di ciò non potrà niun discreto chiamare in colpa il Compagni. Rimando pertanto alle note da me apposte a quel capitolo; e qui aggiungo solamente due cose: la prima, che l'identità perfetta fra i due malefizi è stabilita non dal Villani nè dagli altri antichi, ma da testimonianza ben più recente, quale è quella dell'Ammirato, che solo egli nomina, e come ambedue uccisi nel malefizio, que' medesimi figliuoli d'Ugolino Benivieni, uno dei quali, secondo Dino, fu ucciso dal Galigai; il Villani e gli antichi non sanno il nome dell'ucciso, che lo Stefani lascia addirittura in bianco: quindi la supposizione che altro fosse l'omicidio dal Galli commesso ed altro quello dai Galigai, sebbene e l'uno e l'altro commessi in Francia, dove del resto tali eccessi doveano tra i mercanti fiorentini essere frequentissimi,[1] può avere maggior

---

[1] Ciò si argomenta dalla Provvisione, che ho accennata nel *Commento*, de' 27 luglio 1299 (Arch. Stat. Fior., *Provvis.*, X, c. 80); della quale questo è il contenuto. Essendo nello Statuto disposto che debba procedersi contro le persone e i beni di quei Fiorentini che in stranieri paesi molestano, danneggiano e ritengono prigionieri i loro concittadini, si estende il disposto della predetta legge anche contro gli eredi e i beni di questi malfattori, secondando le istanze che ne vengon fatte alla Signoria, « ad conservationem « civium florentinorum *et omnium mercatorum* civitatis Florentie et « districtus ». Ora la Francia, com'ognun sa, era, più che qualunque altro paese, piena di quei mercanti fiorentini che giravano tutto il mondo; tanto che un nostro trecentista, illustrando il dantesco « l'un pensier dall'altro scoppia » (*Commento d'Anonimo fiorentino*, I, 491), ci attesta che chi pensava a Parigi pensava a mercanti: « .... i secondi pensieri chiaramente si vede che procedono da' primi, « come chi pensasse del re di Francia, ch'è il primo pensiero cioè « pognamo che sia, viene incontanente nella fantasia la città di « Parigi; apresso: può venire la mercatanzia et i mercatanti, et « i cittadini d'essa città; et così segue che l'uno pensieri è scop- « piato dall'altro *ecc.* ». Uno de' primi provvedimenti a cui erano obbligati i Consoli di Calimala, appena eletti, era di nominare « Consoli nel reame di Francia » (*Statut. Calim.*, I, xi). Quanto ai casi di violenze e di misfatti tra mercanti fiorentini dimoranti in

probabilità; in secondo luogo dirò, come altrettanto improbale apparisca, anzi in niun modo ammissibile, che un contraffattore, conoscendo, ed era impossibile ignorarle, quelle concordi testimonianze degli storici sul primo disfacimento, osi alterare, senza alcuna necessità, il racconto, come sin ora, male interpretando il testo, si è creduto che fosse; e peggio poi nel racconto stesso così alterato osi introdurre, con pericolo certo d'essere e contraddetto e scoperto e burlato, sè medesimo come attor principale. A questo il signore Scheffer-Boichorst nè qui nè altrove pensa mai: e se ciò sia conforme alle regole della buona critica, o se a spiegare la cosa basti lo « spirito di contradizione » che egli attribuisce al suo ingenuo contraffattore, io me ne rimetto molto di buon grado ai lettori.

Ai quali dirò per ultimo, che se dal passo presente della *Cronica* un'accusa può trarsi contro il suo Autore, sarebbe tale da rimanerne piuttosto confermata che oppugnata l'autenticità. Dino evidentemente ricorda con qualche compiacenza quel suo disfacimento da gonfaloniere: gli dà fors'anche più importanza di quel che n'avrà avuta effettivamente, quando dice che a « quel principio » tenne dietro « uno male uso », cioè che l'esemplare severità di lui nell'applicazione degli Ordinamenti fu un incomodo precedente pe' suoi successori. Ma queste debolezze dell'uomo politico e dello scrittore, sarà

---

paesi stranieri, può anche citarsi una lettera di Bonifazio VIII a Eduardo re d'Inghiltera, de' 24 settembre 1301, per un omicidio commesso in Londra da alcuni mercanti della Compagnia degli Spini (A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, pag. 2004). Infine, del mercatare de' Galigai è documento un Consiglio dei 22 ottobre 1310 (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, IX, c. 66), sulla vendita dei beni d'Albizzo dei Galigai e di Parigi Silvestri, mercanti cessati e fuggitivi. E di lor mercatare in Francia potrebbe alcuno trarre argomento anche da cotesto nome « Parigi », che l'*Obituario* di Santa Reparata ci offre in un « Dominus Parigi de Galligariis » (c. 223 e 268 della copia riccardiana): nome, del resto, che in esso *Obituario* non ricorre frequente.

più facile allo scrittor vero e all'uomo incapparvi, o al contraffattore indovinarle e così felicemente riprodurle?

Se non che in tutto questo nostro argomentare, noi diamo per narrato da Dino, senz'alcun'altra comprovazione, il disfacimento dei Galigai: e la critica *ex silentio* non gabella cosiffatte narrazioni. Nè varrebbe con essa il rimostrarle che, posti que' suoi rigidi principî, di disfacimenti del 93, o circa, unico documento che si abbia è quello risguardante i Galli; cosicchè, a filo di tal logica, di quel disfacimento solo potremmo avere certezza assoluta: con quanta verisimiglianza e ragionevolezza, ognuno lo vede. Non gioverebbe, coi sillogizzatori *ex silentio,* far notare che sotto l'anno 1304, Dino ed un cronista inedito pur del secolo XIV (cfr. il mio *Commento,* III, III) ci raccontano un altro disfacimento, quello dei Tornaquinci; e che il documento (cfr. il Capitolo XVI del mio libro su *Dino,* pag. 550, nota 2), il quale, questa volta per fortuna, conferma il fatto, ci attesta però anche del disfacimento dei Visdomini: eppure di questo, perchè taciuto e da Dino e dal mentovato cronista, nessuno, senza il documento, saprebbe nulla; nè ciò torrebbe che fosse, nonostante i loro silenzi, avvenuto. Ma lasciando queste inutili rimostranze, che dirà ella la critica *ex silentio*, quando io le mostri che il disfacimento dei Galigai riceve chiara e positiva testimonianza per autentici documenti? I quali, da me accennati già nel raccontare questo episodio della vita pubblica di Dino (Cap. VI, pag. 131), sono una Provvisione, coi respettivi atti consiliari, de' 7 e 13 settembre 1305: dove, accogliendosi una petizione presentata dai rettori della Compagnia d'Or San Michele, si concede loro che possano a proprie spese, «sopra uno de' casolari dei Galigai», largo nove braccia e mezzo, e situato presso la piazza d'Or San Michele accanto alle case degli Abati, rifare e riedificare un fabbricato per uso di bottega, da tenervi le masserizie della Compagnia e adunarvi i magistrati di essa; e che il detto fabbricato non possa essere disfatto nè molestato dal Comune,

ora e in avvenire, per qualsivoglia libra, imposta, prestanza, fazione, delle quali o fossero o fosser per essere in debito i Galigai; nè eziandio per qualsiasi condannagione o bando di alcuno della detta famiglia de' Galigai; nè per alcun'altra ragione o cagione.[1] Il disfacimento dei Galigai è qui doppiamente provato: per quell'allusione a condannagioni sofferte; e più, per quell'accenno ai loro «casolari», che era proprio la denominazione di ciò che sopravanzava ai disfacimenti. Onde «casolari», troviamo chiamati (cfr. CRUSCA, *Vocab.* V^a^ impr., s. v.; e II, 447 del mio libro su *Dino*) i ruderi delle case degli Uberti, dei Tebaldini (MATTEO VILLANI, I, VIII), e simili di parte ghibellina; e del «riedificare sopra casolari», e della relazione in che «casolare» stava con la «casa» vera

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, *Protocolli*, II, c. 65; *Consulte*, VI, c. 69, 70; 7 e 13 settembre 1305. Nei Consigli del Popolo e del Comune si approva la seguente Provvisione: che i Capitani della Compagnia d'Or San Michele «possint eisque liceat... de ipsius «Societatis pecunia, super uno de casolaribus Galligbariorum po- «sito iuxta plateam Sancti Michaelis in Orto, amplitudinis novem «brachiorum et dimidii, cui a primo platea predicta, a secundo il- «lorum de Abbatibus, a tertio et a quarto (de) Galligariis, refficere «et rehèdifficare et reffici et rehedifficari facere quamdam apothe- «cam, in qua reponi possint masseritie et bona et res ipsius So- «cietatis, in qua etiam convenire possint ipsi Capitanei presentes «et futuri cum eorum Consilio, pro bono et utilitate Societatis «iamdicte; et quod ipsa apotheca et hediffitium ipsius apothece «non possit nec debeat destrui dirui vastari vel molestari per Co- «mune Florentie, vel aliquem offitialem ipsius Comunis presentem «vel futurum, seu aliquem alium, occasione alicuius libre imposite «prestantie vel alterius factionis, facte vel detente, aut fiende vel «detinende in posterum, per aliquem de Galligbariis; nec etiam ali- «cuius condempnationis vel banni alicuius de domo de Galligariis, «vel aliqua alia ratione seu causa...». Così la Provvisione. I respettivi atti consiliari hanno: «... possint et debeant hedifficare «quandam domum super casolare de Gallegariis, eorum expensis, «et quod per Comune Florentie defendatur, secundum quod in ipsa «petitione plenius continetur...». E: «... possint hedifficare seu «hedifficari facere quandam domum super casollare dominorum «de Gallega riis, eorum expensis, et alia omnia que in ipsa peti- «tione plenius continentur».

e propria, attestano documenti parecchi: lo Statuto del Potestà del 1324, una cui rubrica porta «quod casolaria debeant remurari» (IV, LXIV; e lo Statuto volgare del 1355, IV, XLII «Ch'e' casolari si debbano rimurare»); una Provvisione de' 19 novembre 1294 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, IV, c. 109t-110; *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 439), che «sul casolare «della torre di Bardalone» si faccia «una casa o bottega» pe' saggiatori dell'oro; e un Consiglio de' 23 settembre 1293 (*Consulte*, ed. GHERARDI, II, 321, 369), «quod habentes ca-«solaria in dicto castro» di Pietrasanta «qui nondum edi-«ficaverunt ibi domos, compellantur... edificare et construere «domos super eorum casolaribus in dicto castro»; e i Consigli del 1306 e del 1307 (II, 452 del cit. mio libro), sull'allargamento della Piazza de' Priori, pel quale si provvede «super «casolaria et terrena emenda» e sopra il «vendere et alie-«nare domos et casularia». «Si può» dovrei io qui col signore Scheffer-Boichorst (pag. 107) esclamare (o piuttosto con Guglielmo Shakspeare; *Amleto*, II, II) «si può dubitare «del chiaror delle stelle e della verità di Dio»; ma un disfacimento di Galigai è proprio cosa tanto certa, quanto il silenzio intorno ad esso di tutti fuorchè di Dino Compagni. E ben se ne rammentavano i poveri Galigai anche mezzo secolo dopo, quando quelle «case e casolari e terreni posti in «Orto San Michele» i quali «al Comune di Firenze era pia-«ciuto di disfare», erano addivenuti «belle botteghe appi-«gionate»; e su quel terreno, «sito di nostra schiatta» da tempo immemorabile, aveva il Comune altresì, pagandoglielo un sesto del valsente, edificata «una cappella di Sant'Anna», a memoria del giorno in che s'era scosso il turpe giogo del Duca d'Atene.[1]

A questo stesso cap. XII del Libro I, e alla materia dei disfacimenti, si riferisce un altro appunto che il signore

---

[1] *Quaderno di Ricordi domestici di Niccoló d'Albizzo Galigai di Prato;* nel vol. V delle *Opere di* CESARE GUASTI: cfr. pag. 97-98.

Scheffer-Boichorst (pag. 107-108) desume dalla citata Provvisione dei 9 aprile 1293. «E molti (gonfalonieri) sforma-«vano la giustizia per tema del popolo. E intervenne che uno «figliuolo di messer Bondalmonte, avea commesso uno malificio «di morte, gli furono disfatte le case; per modo che dipoi «ne fu ristorato». Su questo passo della *Cronica* il signore Scheffer-Boichorst, innanzi tutto, si ferma a cagione della lezione «uno malificio, ma non di morte», la quale io contro l'autorità di tutti i mss. e delle stampe, credei dover introdurre nella mia edizioncella milanese dei primi due libri (Bettoni, 1870-72). Tutti i mss. e tutte le edizioni, secondo la lezione che io stesso restituii nella edizion fiorentina, hanno «uno malificio di morte»: io allora, confrontando il testo della *Cronica* a quello degli Ordinamenti di Giustizia, credei potere, anzi dovere, modificarla: e fu, come le più volte sono quelle della critica racconciatrice dei manoscritti, una modificazione non necessaria; la quale anzi potrebbe interpretarsi in contradizione cogli Ordinamenti stessi, da cui mi pareva suggerita. Il signore Scheffer-Boichorst, conosciuto il mio errore, ha tuttavia creduto dovere accettare, sebbene non fondata sopr'altra autorità che l'errore mio da lui conosciuto, la mia modificazione, affrettandosi a giovarsene per porre Dino in una apparente contradizione con gli Ordinamenti: e ciò chiama egli, amo dirlo nella sua stessa lingua, «eine concession der galanterie». Ringraziandolo e della concessione e della galanteria. (Ogni lingua ha il frasario che si addice ai costumi nazionali!), io m'asterrò dunque dal rispondere a ciò che egli, rispetto alla frase «ma non di morte», appone come errore a Dino Compagni, e che, se vi è, è errore d'Isidoro Del Lungo: resta però un'accusa, la quale veramente colpisce il testo della *Cronica*, anche restituito a quella sana lezione che io in mal punto m'arrogai di toccare; e l'accusa è questa.

Nessuna indennità, dice il signore Scheffer-Boichorst, può mai avere avuta nè il Buondelmonti nè qualunque altro si

fosse a cui venisser disfatti i beni, perchè vi si sarebbe opposta la Provvisione de' 9 aprile 1203; quella stessa che poco innanzi ad altro proposito abbiamo citata, e che inserita testualmente negli Ordinamenti, tiene di essi la rubrica xxx, nel testo dato (cfr. il mio *Commento*, I, xi) dal Fineschi;[1] e pur la rubrica xxx, sotto la data 10 aprile 1293, nel testo volgare pubblicato (cfr. loc. cit.) dall'Emiliani Giudici. Quei democrati legislatori non ammettevano errore possibile in ciò ch'e' facevano e disponevano: e persuasi o no che fossero della propria infallibilità, il tenore dei loro decreti era di tale assolutezza che al signor Scheffer-Boichorst rammenta addirittura i decreti vaticani. Sentite, nel bel volgare del secolo XIV, quell'afforzamento (ediz. Giudici, pag. 63-64): « Però che comunemente si dee credere e sanza alcuna du- « bitazione tenere, che tutti e ciascheduni processi ed esecu- « zioni, fatti e fatte da quinci adietro e che da quinci innanzi « saranno fatti e fatte per li Gonfalonieri de la Iustizia, overo « alcuno di loro, overo per comandamento di loro o d'alcuno « di loro, overo il detto Gonfaloniere essendo in alcuno luogo « col gonfalone de la Iustizia per esecuzione d'Ordinamenti « di Iustizia o d'alcuno di quelli fare, con giusta e diritta « intenzione per buono pacefico e riposevole stato del Populo « e del Comune di Firenze fatti e fatte sono e farannosi per « innanzi, acciò ch'e, popolari de la città di Firenze in loro « iustizia e riposo sieno conservati e crescano, et in quella « in alcuno modo non sieno gravati, la qual cosa certamente « al comune bene di tutta la cittade apertenere si cognosce; « imperciò proveduto e ordinato è, che dal Comune di Fi- « renze, overo da alcuno regimento overo officio overo offi-

---

[1] Il Fineschi intese dare il testo degli Ordinamenti quali si eran venuti, con gli afforzamenti, formando dal 93 al 95. E di quelli afforzamenti uno è, e propriamente il primo, la detta Provvisione; afforzamento erroneamente riferito al 1295 dal p. Ildefonso da san Luigi (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 353), negli *excerpta* ch'ei dà degli Ordinamenti. Cfr. il già cit. Studio di G. Salvemini.

« ciale del Comune di Firenze, o dal Gonfaloniere de la Iu-
« stizia il quale fue overo per lo tempo saràe, overo da
« alcuna altra persona, per neuna ragione modo overo cagione,
« sia addomandato overo addomandare si possa overo debbia
« alcuno mendo o restituzione, per alcuno danno dato e fatto
« overo che si darà o farà in alcune overo d'alcune case di-
« fici beni e cose, in qualunque modo distrutte e guaste overo
« peggiorate, overo che si distruggerano e guasteranno overo
« peggioreranno, per lo modo e per lo tempo predetto. E che
« li reggimenti e gli ofici del Comune di Firenze non possano
« overo debbiano alcuna persona udire, la quale addomandasse
« alcuno mendo overo restituzione a sè essere fatto de le pre-
« dette cose, overo per cagione de le predette cose, overo
« alcuna petizione sopra queste ricevere overo deliberare: e
« se fosse fatto contra, non vaglia per alcuna ragione ».

Quid ergo? Tuttociò prova che il popolo legislatore, conservando anche in queste disposizioni la rigida assolutezza che informa tutto il corpo degli Ordinamenti, non ammetteva ricorsi da parte dei Grandi a cui i beni venissero, secondo la legge, disfatti. Ma che ha ciò che fare col passo di Dino? Ci dice egli forse Dino, che i Buondelmonti ricorsero al Comune, ai rettori, alla Signoria, e che, ammesso il loro ricorso, fu riconosciuto dover essi venir ristorati? Nient'affatto: secondo le parole della *Cronica*, l'esecuzione contro i Buondelmonti fu illegale (e come tale abbia potuto essere io l'ho congetturato nel *Commento* a I, XII); cioè gli Ordinamenti furono applicati male a proposito. Il Comune riparò, e i Buondelmonti vennero ristorati. Ma non potè ciò essere fatto dal Comune di suo proprio moto? non poterono forzarlo a ciò li schiamazzi avvocateschi di que' « maladetti giudici », che cercavano con tanto studio le occasioni d'« interpetrare » sinistramente le nuove leggi contro i Grandi loro amici? In quelle rinnovazioni bimestrali di Signoria, e semestrali di magistrati giudiziari, posto che l'umana natura fosse seicent'anni fa quel che la vediamo ora e sappiamo essere stata sempre, quanto

mai frequenti occasioni doveva avere lo zelo dei nuovi reggitori, di raddirizzare le malefatte di chi li aveva preceduti nel palagio del comando! E poi in Firenze, la città variabilissima proverbiata da Dante, che continuamente « mutava e rimutava membre » che nella elezione stessa degli uffici si riserbava ogni possibile libertà di forme e di modi, che quasi ogni anno sottometteva i suoi Statuti alla revisione di arbitri e riformatori, e dove gli stessi Ordinamenti, che pur vissero lunga vita, non la vissero senza combattimenti e vicende continue!

Quando a questi dubbi e considerazioni, e alle molte altre consimili ch'ogni mezzano conoscitore della storia fiorentina potrebbe fare, il signore Scheffer-Boichorst senta di poter rispondere con tutta sicurezza e lealtà altrettanti « no » assoluti e inappellabili, o, com'egli direbbe, « vaticani », allora soltanto io gli concederò che la Provvisione dei 9 aprile provi impossibile il fatto raccontato da Dino Compagni.

Però innanzi di pronunziare questi « no », voglia il signore Scheffer-Boichorst porre un po' mente ad alcuni esempî ch'io sottometto all'acume induttivo della sua critica. A' dì 10 gennaio del 1282-83, la Signoria a istanza di molti cittadini, decreta un premio d'onore al già Potestà Giacomino da Rodella: e poichè siffatti premi sarebbero da certi Statuti vietati, vien proposto e vinto ne' Consigli che quelle disposizioni sien casse. Pochi giorni innanzi, in un Consiglio de' 5 gennaio, confermandosi certi ordinamenti, si delibera che dove questi si oppongono agli Statuti, debbano essere esaminati, e o corretti o « approvati » dai Priori a loro arbitrio. A' dì 16 marzo 1284-85, nel Consiglio speciale del Capitano, questi propone di provvedere circa il viaggio che il Potestà dee fare secondo le lettere del Comune di Lucca. E a consiglio di ser Brunetto Latini, si stabilisce di derogare allo Statuto che vieterebbe a quel magistrato di assentarsi dalla città. A' dì 30 ottobre 1286, per punire certi disordini avvenuti quel giorno stesso, si danno al Potestà e ad altri

della sua famiglia maggiori poteri che non ne concederebbero gli Statuti: il che viene, ivi ed altrove ne' pubblici atti, detto «absolutio et mutatio» degli Statuti medesimi. Agli ambasciatori degli altri Comuni e Principi presso la Signoria, era vietato di portare per Firenze armi da difesa e da offesa: ma questo divieto patì eccezione, qualunque ne si fosse il motivo, dal 10 luglio 1290 alle calende del seguente gennaio. I Giudici che accompagnavano il Potestà, e gli stavano «ad «latus» nell'esercizio delle sue funzioni, dovevano avere il grado di dottore in leggi: ma al Potestà che fu nel secondo semestre del 1300, si concesse, insieme con altri privilegi, d'averne seco taluno anche non dottore, purchè esperto nelle leggi. E di simili esempî, pensate voi se questi, da me osservati nei volumi delle *Consulte* (ed. Gherardi, I, 131, 132, 185) e delle *Provvisioni* (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, II, c. 14ᵗ e 102; X, c. 234), saranno i soli! Or bene: pognamo che Dino ci avesse, infelice!, parlato d'un ambasciatore armato, o d'un giudice collaterale non dottore, o d'un viaggetto di messere lo Potestà, o del premio d'onore conferito a Giacomino da Rodella, o d'alcuno degli altri fatti, che le accennate ed altre Consulte e Provvisioni ci mostrano veri, e ciascuno de' quali ci sarebbe dai venerandi Statuti chiarito falso, impossibile, bugiardo: pognamo che nessuna di quelle Consulte e Provvisioni fosse, il che pur troppo avvenne di altre a centinaia, pervenuta sino a noi; ma che invece ci siano rimasti i venerandi Statuti; e che questi abbiano la fortuna, che hanno avuta gli Ordinamenti, di venire a mano del signore Scheffer-Boichorst...... Non vi par egli di sentir rumoreggiare le terribili conchiusioni della sua critica storica?

Dico pertanto che se anche il passo della *Cronica* dovesse, il che non credo, giudicarsi in diretta opposizione con gli Ordinamenti dell'aprile 94, non sarebbe questa una buona ragione per sentenziare impossibile il fatto, con tanta sicurezza quanta, al solito, ne dimostra il signore Scheffer-Boi-

chorst. Al quale, pur ripetendo che io non veggo emergere questa contradizione dal testo sanamente interpretato (cfr. il cit. mio *Commento* a I, XII), aggiungerei, nel caso ch'egli s'ostinasse a vedervela, altri esempi di derogazione a leggi scritte; e propriamente agli Ordinamenti di Giustizia. Di già, prima che questi venissero compilati, la legislazione popolare contro i Grandi aveva offerto di tali esempî; poichè (cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo VI, pag. 111) una Provvisione de' 2 ottobre 1286 intorno alle malleverie o sodamenti da prestarsi dai Grandi, riconosciuta troppo crudele e in alcune parti impossibile ad eseguirsi, veniva mitigata da un'altra de' 18 gennaio. A derogazioni poi dagli Ordinamenti famosi, derogazioni, o di diritto e legalmente sanzionate, o di fatto e patite oppure alla meglio rimediate, accennano i fatti e documenti che seguono. A dì 21 giugno 1294 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, IV, c. 20 e 21), in una causa contro Corso Donati e suoi consorti, atteso che si è stabilito doversi le cause mosse o da muoversi contro i Grandi decider sommariamente e senza strepito di giudizio, e piuttosto secondo la verità e l'equità che a tenore delle forme e delle solennità del diritto, si dà facoltà al Capitano del Popolo, innanzi al quale è la causa, di trattarla e deciderla in modo sommario, citate o non citate le parti, di giorno o di notte, in dì feriato o no, « alte aut basse », insomma in quel modo che a lui parrà più conveniente, secondo la sua coscienza e senza attendere alle forme e alle regole precise giuridiche. Capisco che questo giudizio sommario tanto poteva essere in favore di messer Corso, quanto in danno: ma ciò che a me basta provare con la Provvisione de' 21 giugno 1294, è che con essa si derogava alla legge in un processo contro Magnati. E di favori concessi a costoro parla espressamente un'altra Provvisione de' 3 agosto di quel medesimo anno (vol. cit., c. 55 e 59[t]), di favori e protezione di Priori verso alcuno di essi Grandi, anzi verso molti, i quali se ne valevano per sottrarsi all'obbligo di sodare l'un

consorto per l'altro; all'adempimento del quale obbligo li richiama la Provvisione, pur lamentando gli eccessi e le violenze con le quali quei prepotenti seguitano a turbare lo stato. Ed anche questa Provvisione, come già vedemmo di quella dei 9 aprile 1294, fu inserita negli Ordinamenti, a far corpo con essi, leggendosi nella rubrica LXXX del resto dato dall'Emiliani Giudici; nel modo medesimo che da una Provvisione de' 6 luglio 1295 (*Provvisioni,* V, c. 113[t] e 116) passarono entro il corpo degli Ordinamenti quelle modificazioni favorevoli ai Grandi, delle quali si rammaricava il Villani (VIII, XII), come di cominciamento a nuovi mali della città, e che saranno da me studiate fra proco, seguitando in questo mio esame delle osservazioni del signore Scheffer-Boichorst. Anche nel 1295 si dovè provvedere sopra abusi e frodi, commesse dalla Signoria e dal Potestà nella esecuzione delle leggi proteggitrici de' popolani e oppressive de' Grandi: e nelle Provvisioni su ciò (*Provvisioni,* V, c. 87[t], 89, 98[t]) è nominato il Potestà disonesto, che fu Pino de' Vernacci da Cremona, Potestà dal dì 1 gennaio 1294 per sei mesi, e per altri sei confermato in ufficio, certamente in grazia de' cittadini alle cui ingiustizie, mentre sedevan Priori, aveva egli servito. Un'altra testimonianza, e solenne, che gli Ordinamenti di Giustizia non isfuggissero ad eccezioni, a derogazioni, a violazioni impunite, così per parte di coloro contro i quali erano stati promulgati come di quelli che dovevano eseguirli, ci è pòrta, nella storia di Firenze, dalla istituzione dell'Esecutore degli Ordinamenti stessi, fatta nel dicembre del 1306, quando « pareva a' popolani di Firenze che i loro grandi e « possenti avessero preso forza e baldanza »; parole di Giovanni Villani (VIII, LXXXVIII), l'intero valor delle quali ci è dato sentire, se si confrontino a ciò che sul medesimo proposito dicono gli Ordinamenti (rubr. LXXXXIV, ediz. GIUDICI): « Però che poco sarebbe a fare le ragioni, se non fossono li oficiali i quali quelle difendessono, per lo difetto « de' quali li Ordinamenti de la Iustizia del Populo di Fi-

« renze per lungo tempo quasi infermi sono giaciuti, et ancora « per le diverse tempestadi di guerre le quali da quinci a « dietro ha sostenuto il Populo di Firenze, per le quali è « convenuto a la giustizia essere sotto alla iniquitade; imperciò per riformagione e fortezza de' detti Ordinamenti de « la Iustizia, e per conservare la libertade del Populo di Firenze, ed a rompere la soperbia de li iniqui, la quale tanto « è cresciuta che più oltre, con occhi riguardando, non si « puote passare, per questa proveduta constituzione proveduto è, ch'e segnori Priori e 'l Gonfaloniere de la Giustizia, i quali sono al presente nell'officio, possano ed a loro « sia lecito, sieno tenuti e debbiano, il più tosto che potranno, « eleggere uno buono valentre ed esperto uomo forestiere in « Esecutore degli Ordinamenti de la Giustizia del Populo di « Firenze *ecc.* ». Se dunque nel 1306 poteva il popolo dire de' suoi Ordinamenti, che « per lungo tempo quasi infermi sono « giaciuti » (come poi sonò il lamento dantesco « Le leggi « son, ma chi pon mano ad esse? »), ogni discreto vede quanto scarso valore abbiano le formole « vaticane » della Provvisione 9 aprile 1293, chi volesse, come il signore Scheffer-Boichorst, addurle per provare che un fatto dagli Ordinamenti contradetto non potè essere accaduto mai. A me poi questi esempî, ormai forse anche troppi, di derogazioni e desuetudini da quelle e dalle altre leggi, farebber quasi pensare, che quando i notai del Comune scrivevano con gran sussiego nel contesto delle Provvisioni la formula sacramentale « salvis semper et « firmis et illibatis manentibus Ordinamentis Iustitiae », piuttostochè attestare la inviolabilità di quel codice popolano, scoprissero la paura del contrario, o, com'è sempre usato fra gli uomini, onestassero con le parole magnifiche e baldanzose la vergogna de' fatti inadempiuti e delle minacce rimaste vuote d'effetto.

Quanto poi alla supposizione da me fatta nel *Commento* (I, XII), che i Buondelmonti venissero « ristorati » perchè l'ucciso non era altrimenti di popolo, io non conoscevo, quando

la feci, il seguente documento che contiene proprio in termini cotesto caso. Nel febbraio del 1319 i Consigli dei Cento e del Popolo, presa conoscenza d'una condannagione testè fatta dal Vicario Regio contro tre dei Giandonati per avere ucciso un donno Colombano monaco Camaldolese, dato nella condannagione per popolare fiorentino; e venuti in chiaro (non per rimostranze di Grandi, notisi, ma dei popolari medesimi), che l'ucciso e il padre suo non erano altrimenti popolari fiorentini, ma nativi di Pratovecchio in Casentino; conferita pubblicamente e segretamente la cosa con parecchi popolari, e massime dei Gonfalonieri delle Compagnie; fatto partito tra i Signori vecchi, e col consenso dei nuovi; deliberano d'accordo: Che quanto ai consorti dei condannati (noti il signore Scheffer-Boichorst quei « consorti » subito in ballo), la detta condannagione sia come se pronunziata per offesa fatta a non popolare. E ciò, nonostanti la prescrizione dello Statuto del Capitano « Quod Vexillifer Iustitie fatiat observari Ordi« namenta Iustitie », ed una riformagione ed ordinamento del Popolo Fiorentino dell'agosto 1307, ed altri capitoli, statuti, ordinamenti, provvisioni e riformagioni dei Consigli del Popolo e Comune di Firenze.[1] Nel caso dei Giandonati la

[1] Arch. Stat. Fior. *Provvisioni*, XVI, c. 26 segg., 12 febbraio 1318 s. f.: « ....Consilium Centum virorum, ac etiam Consilium spe« ciale et generale domini Capitanei et Populi florentini et Capitu« dinum XII maiorum Artium, nobilis miles d. Iacobinus.... vicarius « regius.... fecit congregari. In quo quidem Consilio seu Consiliis » furono lette varie Provvisioni; la prima delle quali è: « Cum per « d. Iacobinum d. Florini de Pontecarali de Brixia, presentem Vi« carium civitatis Florentie, facta reperiatur et sit de presenti mense « februarii condempnatio de Ciangho et Iacobo filio d. Tani de Gian« donatis et Iacobo Terii de Giandonatis, de homicidio et vulneribus « commissis in personam dompni Columbani monaci de Camaldoili, « qui proponitur in dicta condempnatione popularis civitatis Flo« rentie et de populo Sancte Marie supra Arnum...., predicti d. Prio« res et Vexillifer, considerata relatione eis facta secrete et publice « per quamplurimos populares civitatis Florentie et etiam atesta« tione publica facta in Pallatio Populi Florentini, qui eis secrete et

rettificazione sembra, pertanto, che fosse fatta prontamente e innanzi che la sentenza venisse eseguita: ma se invece la esecuzione avesse avuto già effetto, come in que' primi fervor del 93 narra Dino che avvenisse per i Buondelmonti, non egli certo che i Giandonati, in virtù della riferita Provvisione sarebbero stati «ristorati», tal e quale come fu messer Buondelmonte?

Noterò per ultimo, che quella feroce sanzione penale del «disfacimento» dovè più d'una volta tornare in discussion

---

«publice retulerunt, et in contione publica protulerunt ac atestat «fuerunt, quod predictus dompnus Columbanus non fuit nec era «popularis civitatis comitatus vel districtus Florentie, sed ipse e «Guidaccius eius pater fuerunt originarii et oriundi de Pratovecchi «de Casentino, que terra Prativecchii non est de comitatu vel di «strictu Florentie; et audita et intellecta publica et secreta volun «tate quam plurimorum popularium civitatis Florentie, et maxim «Vexilliferorum Sotietatum dicti Populi, qui cum eis consuluerun «quod deberent in predictis de salubri remedio providere; premisso «prius et obtento inter ipsos Priores et Vexilliferum.... partito.... «de consilio consensu et voluntate offitii novorum Priorum Artium «et Vexilliferi Iustitie quorum offitium initiare debet die quinto «decimo presentis mensis februarii, et Gonfalloneriorum Sotietatum «populi, concorditer deliberaverunt.... Quod quantum ad coniunctos «predictorum condempnatorum vel alicuius eorum de domo de «Giandonatis, dictus d. Columbanus censeatur fuisse extraneus e «forensis .... et non popularis civitatis comitatus vel districtus «Florentie.... Et quod condempnatio predicta quantum ad dictos «coniunctos.... habeatur et tractetur ac si predicti de Giandonatis «in dicta condempnatione contenti, fuissent condempnati de offensis «illatis in personam extranei et forensis et non popularis.... Et «quod ipsi coniuncti vel aliquis eorum non possint nec debean «gravari.... nisi in quantum.... predicti Cianghus.... offendissen «extraneum et forensem et non popularem.... In predictis.... non «obstante Statuto d. Capitanei posito sub rubrica *Quod Vexillifer....* «et reformatione sive ordinamento Populi Florentini edito et facto «in millesimo CCCVII, ind. quinta, die XI intr. mens. augusti, e «incipit *Ad hoc ut magnates a mallefitiis terreantur, et penam non pos* «*sint evadere quam merentur....*, et finitur *hactenus tenebatur et cog* «*noverat*.... Ac etiam non obstantibus aliquibus aliis capitulis, sta «tutis, ordinamentis, provisionibus, Consiliorum Populi et Comunis «Florentie...».

nei Consigli: gli atti dei quali se ci rimanessero per intero e ordinati, come pur troppo non ne possediamo invece che una confusa e saltuaria metà, io non dubito che ci darebber luce su questo così gratuitamente impugnato fatto dei Buondelmonti. Per esso tuttavia, e per la difesa della narrazione del Compagni, giudico abbiano grande importanza due atti consiliari del 1293, cioè di quell'anno medesimo al quale par certo riferirsi il fatto da lui narrato, e che appunto ci mostrano che il «disfare» fu argomento di proposte e deliberazioni; delle quali se i documenti superstiti non ci fanno conoscere il preciso tenóre, dovevano pure, perchè le non fossero cosa vuota, o aggiungere o togliere alcun che al disposto degli Ordinamenti, o governarne l'applicazione, o regolarne le conseguenze. Uno di detti atti è dei 26 novembre 1239, del Consiglio dei Cento; ed è, fra i due, quello che meno conferisce alla nostra argomentazione: perocchè null'altro esso c'insegna, se non che di quel tempo una provvisione fu fatta dalla Signoria «super destructione domorum»; e mancano, così fra le *Consulte* come fra le *Provvisioni*, altri documenti da fare riscontro e corredo a quello unico.[1] Nel quale tuttavia non vuol trascurarsi la testimonianza, che sul «disfare» il Comune fiorentino provvedeva e consultava, anche dopo averne stabilito con gli Ordinamenti e così diligentemente i modi e le norme. Ma di maggior significato è

---

[1] «Die xxvj° mensis novembris. Alibi notatum est in quaterno «bambacis. In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capi- «taneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero Iustitie «Primo videlicet, super *etc*.... Item, super aliis duabus Provisio- «nibus factis per Priores super destructione domorum, et super «salariis Iudicum ex commissione fiendis. Presentibus testibus «domino Francisco del Ferro *etc*.... Ser Rogerius Ughonis Albiczi «notarius consuluit secundum propositiones predictas. Dominus «Loctheringhus de Montespertoli iudex consuluit idem. Facto par- «tito super predictis per dominum Capitaneum ad pissides et bal- «loctas, placuit omnibus numero LXXXIIJ, secundum propositio- «nes... *Consulte*, ed. GHERARDI; II, 334-35.

l'altro atto consiliare di sei mesi innanzi, e precisamente degli 11 maggio 1293, appartenente alla serie di quelli già pubblicati dal Bonaini *Gli Ordinamenti di Giustizia* ecc., nell'*Archivio Stor. Ital.*, Nuova Serie, I, 81-82), come dimostrativi degli afforzamenti, conferme, aggiunte, che furono fatte agli Ordinamenti tra l'aprilo del 1293, cui egli pone come data del primo afforzamento, e il luglio del 1295 data della seconda compilazione. Il detto atto[1] pertanto è del Consiglio generale del Potestà o del Comune; al quale vien proposta l'approvazione «Ordinamentorum Iustitiae noviter «editorum, et firmatorum die VIIJ eiusdem mensis», cioè che erano stati il dì 8 approvati nel Consiglio dei Cento, in quello speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici maggiori Arti, e poi in quello generale pure del Capitano e delle Capitudini, nel quale ultimo era stato consigliatore dell'approvazione Dino nostro medesimo (cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo VI, pag. 123-124). Ma nel Consiglio generale del Comune, l'approvazione ebbe una eccezione, o due che le si fossero, l'una delle quali riguardava il «disfare». Uno de' nuovi Ordinamenti prescriveva che «i beni disfatti non fos- «sero riedificati»: e questo Ordinamento fu eccettuato dall'approvazione; che è quanto dire, si ammesse o si mantenne che «i beni disfatti potessero riedificarsi». Riedificarsi da chi? Chi rispondesse: dal Comune, di suo proprio moto, quando l'esecuzione o il disfacimento fosse stato indebito; come appunto io credo che fosse nel caso dei Buondelmonti;

---

[1] «Die xj^a mensis maii. In Consilio generali Comunis propo- «suit d. Potestas, presentibus Prioribus et Vexillifero Iustitie: «Quid videtur dicto Consilio providere super aprobatione Ordina- «mentorum Iustitie noviter editorum, et firmatorum die VIIJ° eius- «dem mensis, excepto ordinamento quod loquitur quod bona de- «structa non rehedifficentur, et quod depositum fiat de V° libris. «Presentibus testibus *etc.*... Dominus Bardus de Amiratis consuluit «secundum propositionem. Placuit quasi omnibus secundum pro- «positionem». Il Bonaini riferisce erroneamente questo atto al 1294 anzichè al 1293. *Consulte*, ed. GHERARDI; II, 358.

risponderebbe cosa la quale può benissimo essere contenuta nel testo, così asciutto e manchevole, di quell'atto consiliare. Ma dato pure che invece si tratti in esso, solamente, del potersi dai disfatti medesimi, o meglio da coloro che sui beni disfatti avevano il diritto del «regresso», riedificare a proprie spese le possessioni distrutte; e che l'Ordinamento in questione corrisponda alla rubrica LXIX del libro V dello Statuto del Potestà del 1324, dove si prescrive che «tales domus» di Grandi offensori di popolani «non debeant modo aliquo ab aliquo reparari vel refici», e chi contravvenisse sia condannato in lire cinquecento, e il riedificato debbasi buttar giù; dato e non concesso tutto questo; rimarrà sempre chiaro ed evidente, che nel Consiglio generale del Comune degli 11 maggio 1294, approvandosi alcuni Ordinamenti «super fortificatione populi» (atti consiliari del dì 8), un d'essi che aggravava le conseguenze dei disfacimenti, e rendeva ai disfatti impossibile l'averne o il procacciarsene qualche compenso, l'«esserne ristorati», come furono i Buondelmonti, quell'Ordinamento fu eccettuato dall'approvazione.

Il signore Scheffer-Boichorst, che già conosceva quel documento, pubblicato dal Bonaini e ripubblicato dal Paoli (*Archivio Stor. Ital.*, III Serie, XIX, 4), avrebbe potuto, credo io, degnarlo d'un po' d'attenzione ne' suoi studi sul vaticanismo dei repubblicani fiorentini del secolo XIII.

Non meno precipitato è il giudizio ch'egli reca (pag. 108-110) sulla narrazione contenuta nel cap. XVI, I, della mischia fra Corso Donati ed un suo consorto; la quale, per la uccisione di un popolano e per il modo come ne fu fatto il processo, dette occasione a un tumulto, e questo poi alla cacciata di Giano della Bella. Anche qui i soliti confronti fra la *Cronica* e il Villani e il Pieri, e le solite induzioni che il falsario copiava, e copiando sconciava, ecc. A noi basti che la narrazione è in perfetta armonia coi documenti originali da me prodotti nel *Commento*; e che questi come confermano nel-

l'ucciso in detta mischia la qualità di «popolano», attribuitagli espressamente dal Villani e dallo Stefani, così giustificano Dino d'aver detto che il maleficio doveva esser punito «secondo gli Ordini della Giustizia», laddove l'Autore pretenderebbe che dovesse credersi di spettanza degli ordinari Statuti del Comune: restando poi esclusa, mediante la retta interpretazione dell'altra qualità di «familiare», cioè aderente, partigiano, d'un Grande (cfr. il *Commento*), l'altra asserzione dell'Autore che come «fante o famiglio» l'ucciso popolano non fosse sotto la tutela degli Ordinamenti.

A questo punto della legislazione degli Ordinamenti si riferisce altresì, poche pagine appresso (pag. 111-112, in nota), un'altra censura dell'Autore (alla quale mi cade opportuno anticipare la risposta) sulle pretese false relazioni tra la *Cronica* e gli Ordinamenti. Siamo al cap. xv, I, quando ai Grandi adunati in Sa' Iacopo, Berto Frescobaldi, fra il dicembre del 1294 e i primi mesi del 95, espone le dure condizioni della servitù sotto la quale il popolo vincitore li ha ridotti. Messer Berto, natura d'uomo violentissima, quale ce lo rappresenta la storia, parla tutto arrovellato e stravolto: tanto che se nel suo discorso l' Istorico lo lasciasse anche trascorrere a qualche esagerazione contro gli avversarî, ben meschina e cavillosa sarebbe quella critica che in ciò volesse ravvisare invece un'offesa alla verità storica. Perciò allorchè il signore Scheffer-Boichorst coglie dalla bocca di Berto le parole «Se «battiamo un nostro fante, siamo disfatti», e le mette in contradizione con la rubrica VIII degli Ordinamenti (cfr. il mio *Commento*, cap. cit.), la quale eccettua da punizione le offese che i Grandi facciano ai loro domestici; con tutto diritto potremmo contentarci di rispondergli, che lo scrittore fa qui parlare il suo personaggio in quel medesimo tuono, nel quale poche pagine sopra (I, XII; nè l'Autore ha osato, come poteva, incriminare anche quel passo) parlano pure i Grandi: «Uno caval corre, e dà della coda nel viso a uno «popolano; o in una calca uno darà di petto sanza malizia

«a uno altro; o più fanciulli di piccola età verranno a qui-
«stione: gli uomini gli accuseranno: debbano però costoro per
«sì piccola cosa esser disfatti?» E potremmo aggiungere che chi parla è un Frescobaldi, e che i Frescobaldi, per quel che ne sappiamo, erano, come di Berto ho accennato, gente violenta sfrenata soperchiatrice manesca; potremmo rammentare l'atto sconcio che Berto stesso, in pubblica adunanza, si fece lecito di usare contro Giano Della Bella (cfr. il mio *Commento,* I, XI); e a dimostrare che i figli di lui non dirazzarono, ci sovverrebbe opportunamente ciò che leggesi nella *Cronica* di Donato Velluti (XV, 93), della «buona battitura» da essi data a un loro parente, Dino Frescobaldi il rimatore. Sarebbe, ripeto, sufficientissima risposta; chi non voglia disconoscere i diritti che in un'opera di storia ha l'arte, cioè il diritto di rappresentare l'umana natura secondo quel ch'ella è; e perciò, anche, di porre in bocca ai personaggi quel modo di parlare, più o men vivace, più o men concitato, più o meno esatto e veridico, che paia confarsi a loro e alle circostanze. E se il signore Scheffer-Boichorst fosse, com'è da temere in un critico così puritano, poco disposto a dar peso a questi argomenti della vecchia retorica buon'anima, un'altra risposta, che non ha che fare con l'estetica ma con la lingua, ci sarebbe: che non sempre questo verbo «disfare» conserva a lettera il senso suo storico (del quale cfr. ivi il mio *Commento*), ma spesso è dai nostri antichi adoperato a significare genericamente una punizione gravissima qualunqu'ella sia, od anche qualsiasi grande rovescio che mandi l'uomo in rovina. Del qual significato, agli esempî che adduce la Crusca (s. v.) si potrebbero aggiungere: dalla *Cronica* medesima di Dino (II, XXXV), «crudamente reggea, e accendea guerre, disfac-
«cendo molta gente e raunando assai tesoro»; dal Sacchetti (*Nov.,* CLIX), «ricorse a' Signori, chiamando mercè per Dio,
«che per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore non fosse
«disfatto»; e (CLX), «Sozzo ladro, sozzo traditore, tu ci hai
«disfatti»: e (CCIX), «pregandoli.... che 'l lasciassino e non

« lo volessino disfare »; e scendendo coi tempi, da una fiorentina del quattrocento (Alessandra Strozzi, *Lettere*, ediz. Guasti, pag. 562), « ha auto di queste ricolte picchiata que« st'anno, per la qua' credette essere disfatto. Pure non ha « tanto danno quanto credette »; dall'Ariosto (*Cassaria,* IV, ii) « Io sono il piu ruinato e disfatto uomo che sia al mondo ». E un'altra risposta ancora potrebbesi dare; e questa, come attinente alla storia, l'Autore se l'anticipa da sè: che, cioè, il Frescobaldi poteva, nella frase controversa, pigliarsela, di quel non poter bastonare i suoi servitori, con altra legge che non fosser gli Ordinamenti, la quale veramente infliggesse come pena di tale violenza il « disfare »; imperocchè, dice l'Autore, « quella dura disposizione del — disfare — dovet« t'essere propria anche degli altri Statuti ». Ma, prosegue poi, e, credo io, con ragione, « quando il Frescobaldi inveisce « nel suo discorso contro le recentissime conquiste del Popolo, « e' vuol dire manifestamente che al Grande il quale battesse » un suo fante la casa veniva distrutta in virtù degli Ordina« menti ».

E così, ripeto, credo ancor io che sia: nè però, anche interpretato letteralmente, e senz'ammennicoli nè retorici nè filologici, ed anche rinunziando al benefizio della più larga interpretazione storica, il linguaggio di messer Berto è menomamente in contraddizione con gli Ordinamenti nè con la storia. Nel mio *Commento* (I, xv) un documento irrepugnabile prova e mette fuor d'ogni dubbio, che la eccezione in favore dei Grandi offensori di fanti e fantesche appartiene al luglio del 1295, e perciò è posteriore almeno di cinque o sei mesi alla furibonda diceria del Frescobaldi. Dunque il Frescobaldi poteva parlare a quel modo degli Ordinamenti in senso letteralissimo; e il signore Scheffer-Boichorst bisogna si adatti a dar di frego così a questo come agli altri suoi sillogismi.

E un'altra cosa nella stessa pagina troverà da cancellare, dov'egli appunta, pure nel discorso di messer Berto Fresco-

baldi, che questi si lamenti a nome de' suoi Grandi di non potere «entrare in Palagio». Dice il signore Scheffer-Boichorst, che i Priori in quel tempo abitavano tuttavia in case a pigione, e che Palazzo Vecchio non esisteva: ed io, commentando (I, xv) dico che quel «Palagio» significa «residenza de' Signori» genericamente; il che torrebbe il preteso anacronismo. Ma abbiamo torto ambedue, il critico e il commentatore. E la correzione del mio sbaglio, ed una risposta assai più definitiva di quella, bene ha luogo in questo punto, dove c'intratteniamo col signore Scheffer-Boichorst d'Ordinamenti di Giustizia, poichè correzione e risposta la porge una rubrica di essi Ordinamenti nella quale (la prenderò dal testo volgare pubblicato dall'Emiliani-Giudici; rubrica cvii) è citato «lo «Statuto il quale vieta i Grandi andare overo intrare nel «Palagio de la Podestà o del Capitano, se non per certe «cagioni». L'errore nostro d'aver pensato al Palagio dei Signori, tanto invero è più grave, quanto a spiegare rettamente il dinesco «non s'osavano intrare il Palagio» doveva esserci lume la frase che segue, «i loro piati non possono sollici«tare»: imperocchè i piati non si trattavano dinanzi ai Signori nè nella loro residenza, ma dinanzi ai Rettori, cioè al Potestà o al Capitano, e naturalmente nelle loro residenze; e propriamente quella del Potestà era il «Palagio» (cfr. in Dino stesso il seg. cap. xvi), perchè quello veramente «il Palagio del Comune», quale seguitò ad essere e chiamarsi (e Via del Palagio la strada) anche dopo che fu data stabile residenza ai Signori nel «Palazzo del Popolo» che da loro prese il nome, e che oggi conserva quello di Palazzo Vecchio. Il signore Scheffer-Boichorst, che col leggiero suo appunto ha occasionata la correzione d'un grave mio errore,[1] mi conceda qui che, a dimostrazione di gratitudine, io gli trascriva almeno una parte di quella rubrica statutale alla quale al-

[1] Correzione che ora, naturalmente, è introdotta nella ristampa, che chiamerò Muratoriana, del mio *Commento* (pag. 44).

ludono nel passo soprallegato gli Ordinamenti. Essa, nel più antico Statuto rimastoci del Capitano del popolo, che è del 1321 (Arch. Stat. Fior.), dice così: « Quod magnates non « intrent Palatium. Provisum et ordinatum est, quod nullus « de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie audeat vel « presumat coram Potestate, Capitaneo, seu eorum vel alicuius « eorum Iudice et Notario, vel coram Iudice appellationum « et Sindico vel Iudice sive Officiali posito super bonis rebel- « lium, comparere vel stare; vel Palatium, seu intra portas « vel Palatii vel Curie, alicuius predictorum, seu in domo pre- « dictorum Iudicis appellationum et Iudicis super bonis rebel- « lium, intrare vel stare, sub pena librarum centum f. p. pro « quolibet vel qualibet vice: nisi quando requisitus vel aliter « quocumque vocatus esset ad aliquot Consilium Comunis Flo- « rentie, vel pro accusando et se excusando seu testimonio fe- « rendo et iuramento prestando et satisdando tamquam magnas « seu fideiubendo pro aliquo magnate *ecc.* ». È la rubrica xi del libro II. Del resto, gli *Ordinamenti* hanno anche una rubrica (la cxv nel testo dell'Emiliani-Giudici), « che nessuno de' Grandi possa entrare nel « palagio de' segnori Priori »: ma il « Palagio » indicato da messer Berto è certamente quello del Potestà. E la distinzione che di esso, da quello del Popolo o dei Signori, si faceva abitualmente con la denominazione di Palagio, è rilevata in una linea della *Cronica domestica* di messer Donato Velluti come meglio non si potrebbe desiderare, quand'egli racconta (xxvi, 159) del suo primo giovanile esercizio forense: « n'andai a Palagio, ove da' giudici e notari « fui veduto e onorato: e così praticando a Palagio e in Co- « mune, era assai richiesto ».

Ma dai sillogismi del signore Scheffer-Boichorst per un momento distrigandomi; e lasciando senz'altra risposta che del mio *Commento*, o, meglio, del testo dappersè, ciò che egli appunta al racconto della cacciata di Giano (pag. 110-112); lasciando, dico, le solite accuse di trapiantature e sconciature

dal Villani e da Paolino, «il cui libro Dino aveva dinanzi, e lo «stava copiando», e sbagliava, e l'Autore sa dirci perfino che invece d'un «in parte» quel suo orbo Dino lesse un «in prima»; lasciando che un passo di Paolino da me addotto nel *Commento* (I, XVI) è dall'Autore grossamente franteso; lasciando tutto questo per alcun che di più utile, soggiungerò qui ciò che nel *Commento* (I, XV) non avrei con agio potuto: ed è, che il documento in esso da me accennato, ossia la Provvisione de' 6 luglio 1295, chiarisce ed illumina un punto importante per la storia e pel testo degli Ordinamenti; cioè determina con precisione i limiti di quella riforma del luglio 1295 che il Bonaini (scritto cit., § III) giustamente chiama seconda compilazione, mostrandoci essa Provvisione quali giunte furono inserite nel testo antecedente, del 1293, quali nuove rubriche aggiunte di sana pianta alle antiche. Determinazione importantissima; perchè del testo del 93 noi non possediamo, nella edizion bonainiana, che l'abbozzo originale: ottimo fondamento per ricostruire il testo medesimo, che nell'abbozzo è certamente incompleto; ma poichè tale ricostruzione non può farsi se non con lo studio comparativo dei successivi testi, il miglior aiuto a ciò sarebbero appunto documenti, che, come la Provvisione in discorso, ci mostrassero in che modo questi testi vennero formandosi. E di tale aiuto è maggiore il bisogno per la riforma del 95; perchè essendosi fatta quella addizione e modificazione di rubriche, non, come negli altri veri e propri afforzamenti, col registrarle appiè delle già esistenti apponendovi la nuova data, ma invece con l'incorporarle tra esse le quali conservavano la vecchia data del 93, chi consulta gli Ordinamenti nei testi Fineschi, Giudici, e seguenti, può cader facilmente nell'errore, nel quale è caduto il signore Scheffer-Boichorst, di retrotrarre al testo del 93 disposizioni la cui vita incominciò solo quel dì 6 luglio 1295. Fu allora che «corressesi in pic-«cola parte li Statuti della Iustizia» (M. Stefani, III, 298), compilandosene «hoc novum volumen, cum suis additionibus,

« declarationibus, et novis ordinamentis et capitulis, pro tran-
« quillo et felici statu Populi et Comunis Florentie, ac etiam
« pro vera et iuxta executione et observantia secundum ethi-
« mologiam nominis ipsorum Ordinamentorum Iustitie effectui
« mancipanda » (BONAINI, loc. cit.) ; e la Provvisione de' 6 lu-
glio, approvata nel Consiglio dei Cento e poi in quelli del
Capitano, come risulta dall'originale Registro (ARCH. STAT.
FIOR., *Provvisioni*, V, 131[t], 116), e poi in quelli del Comune
o del Potestà, come ci assicurano gli Ordinamenti stessi
(rubr. LXI ediz. GIUDICI), indica con tutta esattezza quali fu-
rono quelle « provvisioni, dichiarazioni, ordinazioni e addi-
« zioni ». Compilate con l'intendimento di alleggerire il giogo
della fiera legislazione di Giano, esse rappresentano una par-
ziale vittoria dei Grandi, nell'esilio suo imbaldanziti. Cotesta,
tuttavia piccola, vittoria (il cui sentimento balena da quella
notarile allusione etimologica, agli *Ordinamenti*, ch'ei sole-
vano chiamar *di tristizia*) fu il resultato del loro tentativo,
del quale, appunto sotto il luglio del 95, il Villani e lo Ste-
fani ci parlano, d'abbattere addirittura lo stato popolare.

Ognun vede pertanto quanta importanza abbia la citata
Provvisione, per una futura edizione comparativa degli Ordi-
namenti di Giustizia nelle loro varie compilazioni. E princi-
palmente in servigio d'una così desiderabile pubblicazione,
alla quale i nobili studî dei professòri Bonaini ed Hegel hanno
già da un pezzo spianata la via, mi piace raccogliere qui,
con breve digressione, il contenuto di quel documento.

Nove sono i capitoli, sotto i quali raccolgonsi quelle « cor-
rectiones » agli Ordinamenti. — I, « De electione Priorum
« Artium » (BONAINI, rubr. III; FINESCHI III; GIUDICI, III):
alla qualità di artefice ed esercente arti, richiesta per esser
de' Priori, si aggiunge, come equivalente pel medesimo effetto,
l'altra di semplicemente iscritto a matricola in alcuna di dette
Arti; aggiunta da farsi, inserendo ai lor luoghi nell'accennata
rubrica del 93 le opportune parole o frasi. — II, « De electione
« et offitio Vexilliferi Iustitie » (BONAINI, rubr. IV; FINESCHI IV;

Giudici, iv): abbia il Gonfaloniere divieto dall'ufficio non per un anno ma per due; aggiunta da farsi anch'essa nel modo medesimo che la precedente. — III, «De penis impositis et ordinatis contra «Magnates» (Bonaini, rubr. v; Fineschi, vi; Giudici vi: nei delitti in questa rubrica contemplati, si richiede, perchè siano puniti, la premeditazione; e trattandosi di ferita, che questa sia enorme; si distingue la responsabilità del reo o rei principali da quella de' correi; il numero dei testimoni voluti dalla legge si porta da due a tre, ed altre limitazioni su questa materia dei testimoni si fanno, in favore degl'imputati; si assegna ai rettori termine conveniente, pei processi in delitti commessi fuori del contado di Firenze; si assicurano gli effetti delle sentenze assolutorie: tutte le quali aggiunte sono anch'esse da inserirsi nel testo del 93 all'accennata rubrica. — IV, «De satisdationibus Magnatum civi-«tatis et Comitatus Florentie» (Bonaini, rubr. xviii; Fineschi, xvii; Giudici, xvii); si limita il numero de' Grandi, rispetto alla rubrica dello Statuto che li designava al detto effetto dei sodamenti: giunta da apporsi anch'essa nel modo che le altre. — V, «Quod pro magnatibus se excusantibus «vel defendentibus a sodamentis cogantur eorum proximiores «satisdare» (Bonaini, manca; Fineschi, rubr. xix; Giudici, xix): si limita quella disposizione, in certi casi di parentela, e in altri di inimicia fra parenti: limitazione da inserirsi anch'essa nel testo preesistente. — VI, Si aggiunge, integralmente e come nuova Provvisione, la rubrica (ed è quella appunto in occasione della quale abbiam digredito), che nel testo Fineschi (rubr. viii; Giudici, viii) è intitolata: «Quod «Ordinamenta Iustitiae non habeant locum in offensionibus «factis per dominum vel dominam magnatem in famulum «vel famulam.» — VII, Si aggiunge, nel medesimo modo, la rubrica (Fineschi, vii; Giudici, vii) che eccettua le offese dei popolani che s'inframmettessero in zuffe di Grandi. — VIII, Si aggiunge, sempre nel medesimo modo, la rubrica (Fineschi, xiii; Giudici, xiii) come si debba procedere sopra

le false e calunniose accuse e denunzie e false testimonianze. — IX, Si dà (FINESCHI, LXI; GIUDICI, LXI) forza di legge alle soprascritte provvisioni e dichiarazioni e addizioni fatte agli Ordinamenti, e se ne sancisce con opportune pene la osservanza.

Ed ora rientriamo in carreggiata; non senza speranza però che anche il signore Scheffer-Boichorst, se non altro « per « concessione di galanteria », m'abbia a saper grato di questo picciol contributo che la nostra controversia ha recato alla critica futura degli Ordinamenti di Giustizia.[1]

A pag. 112-116 ecco come l'Autore impugna la narrazione delle ingerenze di Giovanni de Châlons nei fatti che accompagnano la cacciata di Giano. Si maraviglia che indicando la patria di quel venturiero la *Cronica* confonde la Sciampagna con la Borgogna (cfr. il mio *Commento*, I, XIII): ed invero, con una fibra così disposta alla maraviglia per inesattezze di tal sorta, noi lo consiglieremmo ad astenersi dalla lettura di qualsiasi istorico medievale, cominciando dal suo Villani. Dubita dell'ambigua veste con la quale, secondo Dino, lo Châlons venne in Toscana, per metà Vicario Imperiale, per metà uom di fiducia del Papa e di Parte Guelfa; e della data, dubita, che Dino assegna a tale venuta: ma a' dubbî dell'Autore, e in difesa del Compagni, e contro il Villani che l'Autore al solito gli oppone, e contro l'annalista Tolomeo da Lucca, parlano e chiaro ed alto i documenti da me nel *Commento* prodotti (I, XIII, XVII): se non che, io qui dimentico che di certo il contraffattore quei documenti conobbe e sfruttò. Si maraviglia che alle trame contro il Della Bella

---

[1] Sebbene la critica degli Ordinamenti di Giustizia abbia poi avuto notabili contributi, specialmente nello Studio che ho qui più volte citato di G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, credo tuttavia che questa mia digressione conservi la sua ragion d'essere, e con la forma stessa che ebbe nella prima edizione di queste pagine.

partecipassero un Marignolli popolano e messer Vieri de' Cerchi, il futuro capo di Parte Bianca; senza tener conto che Dino stesso la racconta come una mostruosità (cfr. I, XIII; e nel mio libro su *Dino* il Capitolo VII, pag. 144): e anche questa meraviglia del signore Scheffer-Boichorst è segno che per lui nella storia de' parteggiamenti politici, e in ispecie nella storia delle fazioni fiorentine, mostruosità non esistono nè devono esistere, ma tutto procedere *de plano* e secondo i regolamenti. Piacevoleggia sui particolari che il Compagni è in grado di fornirci intorno a que' fatti: il che non toglie che se particolari il Compagni non ci avesse fornito, il signore Scheffer-Boichorst o avrebbe piacevoleggiato, o si sarebbe maravigliato come un contemporaneo e compartecipe e maggiorente non fornisse particolari e non c'insegnasse di quei parteggiamenti «l'essere» e «il divenire». Finalmente nel passo che dice (I, XVII) come gli Aretini «ordinorono con «lui» cioè con lo Châlons «si mostrasse nostro nimico, e «che li conducesse a tôrci Santo Miniato, che dicea appar-«tenersi a lui per vigore d'Imperio», l'Autore accusa di falsità storica la frase «tôrci Santo Miniato», perchè San Miniato «in quel tempo godeva pienissima indipendenza, e «solamente nell'anno 1370 si sottomesse a Firenze».

Io credo d'averla difesa più che a bastanza, cotesta povera frase, con ciò che ne ho detto nel *Commento* (I, XVII): ma poichè il signore Scheffer-Boichorst ci s'impunta in mala maniera; e dichiara e protesta che il verbo «togliere» vuol proprio dire levar di mano, portar via, «uns wegnehmen», nè può contenere «un più sublime senso»; aggiungerò volentieri alle ragioni e ai fatti addotti nel citato luogo del Commento altri e fatti e ragioni, a cui quel «sublime senso» si adatta in una maniera molto più umile e piana che non sogliano invero le cose sublimi. San Miniato vuolsi annoverare tra quei minori Comuni che in Toscana erano, lo dica il Villani (VI, LIV), «a lega e accomandagione del Comune di Fi-«renze»: specie di semipossesso, assai ambito dai grossi Co-

muni, massime trattandosi di terre di vantaggiosa positura, e da servirsene come « bello e forte arnese, da fronteggiare » (DANTE, *Inf.*, XX, 70-71) nemici in caso di guerra. Tale era per Firenze, rispetto a Siena e ad Arezzo, la forte cittadetta di Montalcino (cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo XVI, pag. 531, nota 1), alla quale appunto si riferiscono le parole testè citate di Giovanni Villani: tale San Miniato, rispetto a Pisa; e chi voglia vedere che comodo facesse ai Fiorentini lo averlo in propria devozione come ròcca e piazza contro l'emula ghibellina, legga anche solo un breve capitoletto (VII, CXXIII) della *Cronica* pur di Giovanni, sotto l'anno 1288. Semipossesso, ho detto: e veramente in quella storia di San Miniato della quale il Sismondi rilevava l'importanza più che municipale e ne tracciava il disegno che poi Giuseppe Rondoni ha particolareggiato e colorito,[1] apparisce come la dedizione ai Fiorentini nel 1367 non fu (e i Capitoli di essa dedizione lo dicono; cfr. il mio *Commento*, loc. cit.) se non l'ultimo e consequenziale atto della « lega e accomandagione » nella quale Firenze ormai da un secolo avea ridotta sotto di sè l'antica residenza dei « Vicarî degl'Imperadori tedeschi in Toscana » (G. VILLANI, IV, XXIX); quel comune di forte sito, che un tempo aveva pensato discenderne per adagiarsi più verso il piano irrigato dal fiume di Firenze guelfa e di Pisa ghibellina, e « quivi fare una grande città »; ma, soggiunge Giovanni Villani,[2] non senza una nota di egemonica gelosia fiorentina, « loro intendimento tosto venne vano ». Di cotesto sogno, svanito quasi a un tempo che concepito, non rimase che l'innocua ambizione o affettazione samminiatese di esser considerata « terra libera dell'Imperatore »:[3] ma nel fatto l'« unione e compagnia » di San Miniato con le due città

---

[1] G. RONDONI, *Memorie storiche di Samminiato al Tedesco con documenti inediti*, ecc.; Samminiato, 1877.

[2] V, XX.

[3] MATTEO VILLANI; V, XXXVII.

signore e donne della Taglia toscana guelfa, Firenze e Lucca, (AMMIRATO, cit. nel mio *Commento*, I, XVII); cotesta che in particolare verso Firenze, i Capitoli della dedizione chiamarono « perfetta e antica filiazione » del minor Comune a Firenze « come a reverendo padre »; dava ai Fiorentini tali diritti, che il mutarsi od anche soltanto turbarsi comecchessia tali relazioni non poteva venire da essi considerato altramente che com'un « esser loro tolto San Miniato ». Il giudizio su ciò non può essere dubbio, per chi legga un atto consiliare dei 3 decembre 1293,[1] ossia de' tempi appunto ai quali si riferisce la frase in Dino incriminata dal signore Scheffer-Boichorst. Nel Consiglio, pertanto, delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, e di altri Savi chiamati dalla Signoria, in presenza di questa e d'ambedue i Rettori, discutendosi fra le altre cose « il fatto del pedaggio d'Imperio che si esige « presso San Miniato e nel contado di Lucca e altrove in più « luoghi in Toscana », e « della gabella che si esige in San « Miniato pel detto pedaggio »; [2] mentre quanto al pedaggio che si esige « per titolo d'Imperio » [3] sono richieste le Arti di consigliare ciascuna il da farsi; [4] rispetto invece alla gabella samminiatese, si dà francamente balía ai Signori di

[1] *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 394-395.

[2] « ... Item, de facto pedagii Imperii quod exigitur apud Sanctum Miniatum, et in Comitatu Lucano, et alibi ubicunque per « Tusciam. Item, de gabella que exigitur in Sancto Miniate propter « dictum pedagium... ».

[3] « Super facto pedagii quod exigitur sub pretextu Imperii ». La traduzione della frase « sub pretextu Imperii » con l'altra « per titolo d'Imperio » la desumo dalla *Cronica*, II, VII; cfr. I, XVIII.

[4] E sui consigli dati da ciascuna delle Arti, accoppiate in sei gruppi di due Arti per ciascuno, e messo a scelta il consiglio dell'una o quello dell'altra, votano poi collegialmente Capitudini e Savi insieme. Questo procedimento ci offre un caso di votazione interamente conforme a quella alla quale, sovrastando l'ingresso del Valese, narra Dino (II, VI-VII) essere state chiamate le Arti; mostrandoci eziandio che il « fatto del pedaggio imperiale », eccettuato dalla balía conferita su tutto il resto ai Signori, era, come

provvedere, purchè la detta gabella sia del tutto cassa e rimossa.[1] Assolutezza di linguaggio, non minore di quella che ha informate le arringhe dei consigliatori, dove pure si è battuto e ribadito che la « gabella Sancti Miniatis omnino « tollatur cassetur removeatur », arrivandosi fino a consigliare che « s'ingiunga per un messo al Comune di San Miniato, di « non esigere gabella alcuna da Fiorentini, sotto pena di « mille lire »,[2] nè più nè meno che se si trattasse d'una ingiunzione a qualche loro particolar cittadino o distrettuale; insomma tal e quale come quando è questione di cose proprie del Comune e Popolo fiorentino. Questo documento poi non prova solamente che le relazioni del Comune di Firenze verso il Comune di San Miniato erano di assoluta supremazia; ma inoltre (e fa pure al caso nostro), che il maggior pericolo del mutamento o turbamento di siffatte relazioni i Fiorentini lo temevano da parte di chi, per qualsiasi occasione o via, si facesse a rinnovare i diritti d'Impero, « iura Imperii », rimasti come tradizionali nella storia e nella vita pubblica di quel Comune: e tale fu appunto il caso de' timori che Dino ci dice aver fatti concepire quel messere Gian di Celona.

Da più altri documenti potrebbero aggiungersi prove del fatto, che la soggezione di San Miniato precedè di parecchie

---

pur secondo il Compagni il fatto del ricevere il Valese, uno di quelli ne' quali la Signoria « niente volea fare senza il consentimento de' cittadini » (*Cronica*, loc. cit.) espressamente significato dai magistrati artigiani.

[1] « Factis partitis particulariter super predictis propositis ad « sedendum et levandum, placuit omnibus quod negotium cavalla« tarum et que providenda sint super hoc, et etiam electio Arbitro« rum facienda vel non facienda, remaneant in Potestate, Capitaneo, « Prioribus et Vexillifero et Sapientibus quos habere voluerint. Et « illud idem provideatur super gabella que exigitur in terra Sancti « Miniatis, dummodo ipsa gabella omnino cassetur et romoveatur ».

[2] « ... quod per unum nuntium precipiatur Comuni Sancti Mi« niatis, ad penam mille librarum, ut nullam gabellam exigant a « Florentinis... ».

diecine d'anni la formale dedizione. Nel 1308 il limitrofo Comune di Castel Fiorentino era in rotta con San Miniato, e ricorreva contr'esso, mediante solenne atto d'accusa (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XIV, c. 18t, 8 e 9 agosto 1308), come contro sottoposto dinanzi al suo superiore, alla Signoria di Firenze. Però que' ricorsi, ancorachè violentissimi e che in essi fosse apposto ai Samminiatesi d'avere operato « in « obrobrium et victuperium Comunis et Populi florentini et « detractionem honoris et iurium suorum et Regiminum dicti « Comunis et Populi florentini », erano, nei Consigli del Comune e del Popolo, annullati. Nel 1308 e 1309, durante i torbidi che accompagnarono la morte di Corso Donati, i Fiorentini erano scontenti e in sospetto di San Miniato: e così dall'alto al basso scrivevano a quei terrazzani: « ... de quo « miramur atque turbamur. Quare breviter vos requirimus « et rogamus, quatenus ita procuretis et faciatis quod nullus « ex vestris ad alicuius instantiam fortiam nostram intrare « audeat vel presumat; scientes quod si contrarium in aliquo « fieret, fieri reputaremus in turbationem status Populi flo« rentini, et melius esset si predictorum materiam removeretis « et causam ». E in un altro « miramur » di tre mesi dopo: « ... requirimus et precamur... quod nobis intentionem ve« stram de predictis per latorem presentem expresse et clare « per vestras licteras rescribatis: non enim intendimus vobis « ulterius scribere de predictis, sed nobis et statui nostro, « sicut expedire et convenire videbimus, providere ». E chi volesse vedere quanto diverso linguaggio Firenze tenesse con Comuni non a sè vincolati da alcun legame di soggezione, dovrebbe nel medesimo Registro[1] leggere i lamenti che allo stesso proposito, ma in tutt'altro tuono, essa indirizzava

---

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune del 1308-1309*, a c. 8t, 67t, 85, 91, 111t, 117t; 4 ottobre 1308, 8, 26, 30 gennaio, e marzo, 1309. Sono in parte documenti da me citati nel *Commento*, III, XX, XXI.

« fratribus suis dominis Antianis civitatis Lucanae ». Vengono poi i tempi d'Arrigo: e Firenze, vigilante su tuttociò che concerna la difesa di Parte Guelfa in Toscana e la remozione degli umori ghibellini, procura di togliere ai Samminiatesi ogni occasione e materia « disponendi aliter de dicta terra « Sancti Miniatis, quam sit Lucanorum intentionis et nostre »:[1] cioè a dire, i soliti pericoli, salvochè ora più gravi, che a tempo di Gian di Celona: e il medesimo modo di risguardare San Miniato come « terra sua », e della quale non vuole che i terrazzani, « homines Sancti Miniatis », dispongano a modo loro. Nel 1319 gli Ufficiali della Condotta hanno facoltà di assoldare « stipendiarios pedites » quali e quanti occorrano per la custodia di alcune terre e castella; fra le altre, San Miniato:[2] e il conte Simone da Battifolle, Capitano pel Comune, dovrà far diligente ispezione dei castelli terre e luoghi dove il Comune tiene soldati, e primo fra essi è nominato San Miniato (ivi, c. 76, 30 maggio 1319). Nel 1323 stanziandosi varî pagamenti, uno fra gli altri è « religiosis viris « deputatis vel deputandis per ipsos dominos Priores et Vexil- « liferum Iustitie super constructione et perfectione arcis de « Ficiecchio et reatatione et reparatione arcis Sancti Minia- « tis..., et pro balistis quadrellis et aliis armis et fornimen- « tis necessariis in ipsis arcibus vel altera earumdem » (*Prov- « visioni*, XX, c. 2, 27 maggio 1323). . . . . Insomma, le condizioni di San Miniato « al tempo che era in sua libertà » (F. Sacchetti, *Novelle*, CLVIII), di « Samminiato del Tedesco « allora terra libera dell'Imperadore »,[3] ma con « le giurisdizioni « che il Comune fiorentino v'avea »,[4] furono sempre condizioni di tal natura, che la dedizione a Firenze, avvenuta fra il 1367 e il 1368, e raffermata dopo breve ma fiera rivolta nel 1370,

---

[1] 28 febbraio 1312; presso Bonaini, *Acta Henrici VII* ecc., II, CXIV. Cfr. anche II, LXXIV.

[2] Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XVI, c. 19t-20, febbraio 1318 s. f.

[3] Matteo Villani, *Cronica*; V, XXXVII.

[4] M. Stefani, *Istor. fior.*, rubr. 710.

fu, lo ripeto, poco più che una semplice formalità. E un Fiorentino che fra il 1310 e il 1312 narrava fatti del 1295, scrivendo che in questo anno fu tenuto trattato di «tòrre «Santo Miniato ai Fiorentini», non faceva che servirsi del linguaggio nella città sua e ne' suoi tempi comune, quale la realtà degli avvenimenti lo aveva creato e determinato.

Ma qui l'Autore (pag. 116-117) sente il bisogno di tornare un passo addietro; perchè «avendo oltrepassata la ca«duta di Giano della Bella», s'accorge di non aver detto nulla del beccaio Pecora; personaggio inventato da Dino (I, XIII-XVIII), affinchè di fronte a questa sinistra figura spiccasse più luminosa quella nobilissima di Giano. La invenzione di Dino, ossia del falso Dino, ha incontrato grandemente presso «i moderni scrittori»; balordi che non son altro: ma fortunatamente, a rompere l'incantesimo, esce fuori lui, il signore Scheffer-Boichorst, e domanda (ahimè le solite domande!): — O perchè di questo Pecora non ne dice nulla Paolino Pieri contemporaneo? O com'è che cotest'uomo «fenomenale» pare non abbia fatta nessuna impressione sulla giovanile fantasia del mio Giovanni Villani? «E il Poeta «della *Divina Commedia* che popola d'uomini del suo tempo «inferno, purgatorio e paradiso, poteva lasciarsi sfuggire il «Pecora? o se e' viveva tuttora quando Dante incominciò «il suo pellegrinaggio, come non una allusione a lui fra le «tante con le quali dal mondo di là il Poeta ci rimanda a «questo di qua?» —

Strana potenza, bisogna pur dire, di cotesto falsario, il quale inventa persone così vive e vere, che a' suoi critici e smascheratori pare impossibile le non s' abbiano a trovare negli altri storici e in Dante! E strano altresì, che, dopo la riferita argomentazione, l'Autore creda potere scrivere, «l'ar«gomento *ex silentio* essere per regola un criterio che prova «poco; ma in casi come il nostro non potersi far a meno di «dargli un gran peso». Così il signore Scheffer-Boichorst.

Al quale io potrei, innanzi tutto, rispondere che il beccaio « Dino di Giovanni vocato Pecora » dei Prioristi; il Pecora, « sulle cui larghe spalle Dino ha piantata la più scaltrita « testa che fosse in Firenze », e messogli in mano il lanternino del congiurato (riferisco le arguzie che il signore Scheffer-Boichorst deriva, sulla *Cronica*, dalla medesima fonte donde in altri tempi il gesuita Bettinelli le sue sulla *Divina Commedia*); cotesto Pecora, se non proprio col lanternino in mano nè con quelle spallaccie, ma poco dissimile arnese da quel che nella *Cronica*, ci apparisce negli Atti consiliari sui quali io ho tessuta la biografia del Compagni (Capitoli II-XII) fino al 1301, anno in che il gran beccaio morì. Ma lasciando di ciò, io mi faccio lecito domandare al signore Scheffer-Boichorst: O perchè Dante tace dello scandaloso potestà Monfiorito, egli che quelli scandali pur rasenta in un' allusione della seconda Cantica (cfr. il mio *Commento*, I, xix)? o perchè di ser Neri Abati, mostruoso prete, appiccatore di quell'incendio della città che fra le tante scelleraggini fiorentine nella *Commedia* vituperate fu la più scellerata senza dubbio? Su via, dica l'Autore, come lo dice del Pecora, che anche questi sono personaggi e fatti inventati; e condanni in Malebolge, che ha la sua zona anche pe' falsificatori, non più Dino solamente ma con lui tutti gli altri che ci contano di Monfiorito e di prete Neri. E Benedetto XI? Non v'ha dubbio che per la Parte alla quale Dante si tenne fedele, Benedetto XI fu un Papa miracoloso e come venuto dal cielo. E la *Divina Commedia*, che di quasi tutti i grandi personaggi politici e di pressochè tutti i grandi avvenimenti del suo tempo, massime fiorentini, fa più o meno larga menzione; che a un altro suscitatore effimero di quelle medesime speranze, Arrigo VII, inalza un seggio fra i beati; che l'ideale (com'io credo sempre più tenacemente) d' un Pontefice virtuoso simboleggiò nel Veltro; che nelle invettive contro i cattivi papi ebbe tante occasioni di esaltar questo buono; la *Divina Commedia* tace di Benedetto XI. E dovremo o ma-

ravigliarci di ciò, o maravigliarci che fino ad ora «lo spi-«rito critico d'un tedesco non si sia creduto lecito e si sia «sentita la forza di porre la mano» sulla realtà personale e storica di questo Papa, e con questa durlindana dell'argomento *ex silentio* ucciderlo d'un colpo, ossivvero rovesciarne il taglio verso la *Divina Commedia*, e provare che un'opera rea di questo e di altri silenzî non potè essere scritta da Dante Alighieri.

Sì, è vero: il Pecora della *Cronica* non è solamente un attore di certi dati fatti, un tal dei tali e nient'altro, ma è una figura caratteristica, un tipo ideale di demagogo, quale potrebbe foggiarlo un romanziere a' dì nostri. Ma voi che vi maravigliate che un uomo siffatto abbia potuto vivere in Firenze, e non esserci ritratto da altri storici eccetto Dino; nè trovar luogo fra i personaggi di quella *Commedia* che al suo divino mescola tanto dell'umano di que' tempi; vogliate, di grazia, far meco la conoscenza d'un altro non meno romanzesco personaggio, non meno tipico, non meno ideale; e non sulle pagine, che voi discredete, di Dino Compagni, ma in un'autentica lettera del Comune fiorentino del gennaio 1309: e se la vostra maraviglia non è, per sì frequente adoperarla, consumata del tutto, dedicatene una particella, quant'e al Pecora nè più nè meno, a ser Guidolino di messer Vezzano da Calestano che ho l'onore di presentarvi. Sapete voi chi era ser Guidolino? No! E nemmen io, prima di conoscere questa lettera del Comune di Firenze che qui testualmente vi dedico,[1] nemmen io lo sapevo. Imperocchè

---

[1] «Comuni civitatis Parme. Nobilibus et sapientibus viris do-«minis Potestati, Capitaneo, Antianis, Consilio et Comuni, civi-«tatis Parme, amicis karissimis, Petrus domini Ugolini de Bit-«tonio Potestas, Simon domini Bonifatii de Giacanis de Perusio «Capitaneus et Defensor, Priores Artium et Vexillifer Iustitie, «Consilium Populus et Comune civitatis Florentie, salutem ad vota «felicem. Licteras vestras, quas nobis in favorem pernitiosi olim «civis nostri ser Guidolini domini Vezzani de Calestano placuit «destinare, grata et ingrata manu recepimus, et earum tenorem

di cotest'uomo del quale, vissuto come cittadino fiorentino in Firenze « grande tempo », il Comune potè scrivere esserci stato un momento, che « di quasi tutte le trame contro lo « stato egli era l'attuario e il conducitore »; di un uomo che nell'ultima congiura di messer Corso fu « uno de' principali »; nessuno fa motto, nè il Pieri, nè il Villani, nè questa volta nemmeno il Compagni: e Dante, che deplorò l'appestamento della città per gli Aguglione e i Fazio da Signa capitati dal

---

« et que discretus vir ser Guidolinus de Rivalta ambaxator vester « exponere voluit et que sua continuit ambaxata, intelleximus di- « ligenter: grata siquidem vestri contemplatione Comunis, ingrata « verumtamen in quantum faciebant de ipsius ser Guidolini et eius « negotiis mentionem. Et quod ipsum ser Guidolinum, a principio « quasi non cognitum, non solum in civem recepimus, sed magis « gratiose providimus quod ipse officio tabelionatus et procuratio- « nis in civitate Florentie libere ac licite fungeretur, quod nulli « unquam alii alienigene datum extitit vel concessum. Et quod « ipsum successive per tempora honoravimus beneficiis officiis et « honoribus eque ut anticos fideles et honorabiles cives nostros. Et « quod ipse, non contentus dictis beneficiis sed ingratus, cepit, iam « est magnum tempus, pravis cogitationibus pinguefattus et lucris « et extorsionibus assuetus illicitis, per civitatem Florentie et inter « nobiles et plebeos civitatis ipsius, dissensiones indignationes et « scandala seminare, suisque oblocutionibus separare coniunctos et « scindere concordantes: et in tantum in processu temporis in al- « teram partium se proiecit, quod quasi quicquid mali et detrimenti « Populi et civitatis Florentie per maiores dicte partis statuebatur, « scribebatur per eum et ducebatur orationibus et operibus ad ef- « fectum. Et quod demum ipse ser Guidolinus, conscius et actor « proditionis ordinate in populo et civitate Florentie, spetialiter « fuit in rebellione populi supradicti, et ex hiis precipuus iuxta « vires suas qui se fortificarunt cum serralliis et aliis munimentis « in populo Sancti Petri Maioris contra populum florentinum, et, « si potuisset, in necem et subversionem dicti populi et status no- « stri. Et quod ex tam scelerata presumptione et gravissimo cri- « mine fuit contra eum, et plures alios Florentinos secum in pro- « ditione ipsa coniuratos, secundum formam Statutorum et Ordi- « namentorum nostrorum, rationabiliter et ordinate processum. Et « quod si ipse ser Guidolinus vellet aliquid petere in predictis, pa- « rati sumus eidem, si coram nobis accesserit, facere totius iuris « et iustitie complementum. Quapropter nobilitatem amicitiam et

contado, non ebbe una parola per questo notaio furfante piovuto a Firenze nientemeno che da Parma. « Non ci parlate « di ser Guidolino e de' fatti suoi » ; scrivevano i Fiorentini al Comune di Parma che s'era interposto in suo favore. « Noi « lo ricevemmo per cittadino, quando non conoscevamo che « uomo fosse: e, che fu anche maggior favore e non con- « cesso mai ad alcun altro forestiero, provvedemmo ch'e' po- « tesse liberamente esercitare l'ufficio di notaro e di procu- « ratore nella città di Firenze, e di benefici uffici e privilegi « continuammo ad onorarlo, alla pari degli antichi e fedeli « e orrevoli cittadini nostri. Di tutte le quali cose scono- « scente egli ed ingrato, cominciò, già è gran tempo, pieno « di maliziosi pensieri [1] e avvezzo a' proibiti guadagni [2] e alle « estorsioni, a seminare discordie sdegni e scandali per la « città fra Grandi e Popolari, e con suoi ragionamenti sepa- « rare i congiunti e dividere i concordevoli ; e tanto con l'an- « dare del tempo montò il suo parteggiare, che di quasi tutti « i mali e danni che dai maggiori di quella parte si ferma- « vano contro il popolo e la città di Firenze, era egli il no- « taio scrittore, egli co' discorsi e con le opere il conducitore.

« discretionem vestram affectuose requirimus et precamur, quatenus « considerantes predicta, nos habere placeat a petitis rationabiliter « excusatos, paratos omni tempore ad omnia vestra beneplacita et « honores pro viribus ampliandos. Et si fas esset, rogaremus ami- « citiam vestram, quatenus tam nequam et dissidiosum civem de « vestra eiceretis urbe, ne ipsam, quod absit, similibus factionibus « macularet. Data Florentie, die penultima Ianuarii, VII[a] Indict. « (ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune del 1308-1309*, « a c. 90) ».

[1] La frase è di Dino, che la dice di Corso Donati (III, XXI): « pravis cogitationibus pinguefactus », il documento. Nè questa è la prima volta, nel mio lavoro, che volgarizzando quei documenti mi trovai la frase fatta da Dino ; ossia, direbbe il signore Scheffer-Boichorst, dal falsario che quei documenti conobbe e sfruttò tutti quanti fin a uno ; e non ce n'eravamo, fino a oggi, avveduti !

[2] E qui pure non io, ma Dino (I, I) traduce la frase del Documento, « lucris... illicitis ».

« Fino a che, consapevole e partecipe del tradimento ordinato « nella città, egli stesso fu alla ribellione del popolo, e prin- « cipale secondo suo potere fra coloro i quali s'afforzarono « con serragli e altri ripari da San Piero Maggiore contro il « Popolo fiorentino e a distruzione, se venivagli fatto, e morte « di detto Popolo e stato nostro. Per la quale scellerata pre- « sunzione e delitto gravissimo, fu contro a lui e a più altri « Fiorentini, con lui congiurati in quel tradimento, proceduto « secondo le leggi ». E questa ch'è pur tutt'una storia e importante, questa ch'è pur una figura d'uomo spiccatissima e luminosa di luce sinistra; questo notaio che in un romanzo del D'Azeglio o del Guerrazzi sulla Firenze di que' tempi potrebbe tenere un dei primi posti[1] a fianco del Barone dei Donati, come il Pecora di fronte a Giano; questa storia, questa figura, se avessero, come l' ha il Pecora, una linea nel libro di Dino, quanti sospetti avrebbero ispirato alla critica *ex silentio*, prima della pubblicazione del documento qui riferito!

E poichè siamo su questo *argumentum ex silentio*, cui lo stesso signore Scheffer-Boichorst (pag. 116-117 cit., e poi 117-119) sente dover adoperare cautamente sebbene poi (ed avemmo già occasione di vederlo) egli vi ricorra più d' una volta, e del quale qui fra noi i pappagalli di quella critica fecero canzoncine su tutti i tuoni, discorriamone un altro po'. Secondo costoro, fa prova contro Dino ch'egli taccia di cose attestate da altri scrittori o da documenti; o viceversa, che egli parli di cose da scrittori o da documenti non confer-

---

[1] Non senza la singolarità, romanzesca veramente, d'un episodio suo domestico, concernente la monacazione d'una figliuola di lui; episodio che ho avuto occasione di narrare in altro mio libro: *La donna fiorentina del buon tempo antico* (Firenze, 1906), pag. 28-29, 61-62. Di cotesto ser Guidolino, o Guido, notaio, è traccia nelle *Consulte*; ed. GHERARDI; II, 157, 161-162, 236. E in un atto notarile dei 30 ottobre 1302 alcuni cittadini fiorentini lo costituiscono loro procuratore a stare in giudizio (ARCH. STAT. FIOR., *Protocollo di ser Biagio Boccadibue;* B, 387[2], c. 60).

mate: ossia gli nuoce, talvolta il silenzio suo, tal altra il silenzio altrui. Questa argomentazione si fonda evidentemente sopra un criterio, dall'accettazione del quale deriverebbe: che tutti gli scrittori dovrebbero contenere le medesime cose; e tutti i documenti, e i fatti umani dei quali i documenti ci rendono fede, essere stati compiutamente esauriti dagli scrittori. Basta, mi pare, questa semplice osservazione di senso comune per rovesciare cotesta macchinuccia ipercritica. V'ha silenzio e silenzio: v'ha il silenzio di fatti essenziali a un dato proposito, integrali in un dato complesso; e su tale silenzio si potranno, secondo i casi, istituire osservazioni e argomentazioni. Per esempio: Dino non poteva, poichè nel suo libro fa luogo alla guerra guelfa contro Arezzo, omettere la battaglia di Campaldino; ma potè benissimo, nella economia di cotesto suo libro, non trovar posto ad altri anche importanti particolari di detta guerra, e di essa guerra guelfa lasciar fuori del tutto il secondo periodo ossia quello pisano. Così pure non poteva, poichè nel suo libro fa luogo alla costituzione del «nuovo popolo» del 93, tacere degli Ordinamenti di Giustizia; ma dalla menzione fatta di questi non deriva punto la necessità, come il signore Scheffer-Boichorst pretenderebbe, ch' e' dovesse anche raccontare il tentativo, fatto dai Grandi nel luglio del '95, di scuotere quel giogo.[1]

---

[1] Questo silenzio della *Cronica* intorno ai fatti del 95, il signore Scheffer-Boichorst nota (pag. 119) aver dato nell' occhio anche a critici che non pensarono di armarsene contro l'autenticità di essa. Io stesso nel Commento (I, XVIII, nota al tit.; cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo VIII, pag. 161-162) riconobbi importanti quei fatti, e del silenzio proposi qualche spiegazione che potrà essere accettata o no, piacere o non piacere; ma non mai essere il caso di conchiudere col signore Scheffer-Boichorst, che quella mancanza è come «d'un anello in una catena», o, più piacevolmente al solito, che Dino, ossia il Dino del signore Scheffer-Boichorst, «ha scartabellato de' libri e sfogliato questo o quel documento; ma e' non «ha studiato nulla da cima a fondo: quando si messe al lavoro, le «sue notizie ed estratti non erano sufficienti; e fra le altre, gli sfuggì «anche il Villani (VIII, XII)», dove sono narrati quei fatti del 95.

Di tuttociò voi potrete o lodarlo o biasimarlo, secondo i vostri criterî d'arte (perchè una narrazione storica non è solamente una recitazione di fatti ma anche, degnatevi rammentarlo, un'opera d'arte), e secondo il vostro gusto e giudizio: ma dubitare della sua autenticità, voi non potrete. E viceversa: v'hanno fatti alla cui testimonianza sarebbe inadeguata, e o non attendibile o giustamente sospetta, l'affermazione d'un sol uomo o la narrazione d'un solo scrittore; per esempio, se Dino narrasse che Arrigo VII scese in Italia non una sola volta ma due, o che Carlo di Valois doveva venire ma non sia venuto altrimenti in Firenze. Ma non già, s'egli è per avventura il solo nelle cui pagine è rimasta memoria delle piazzate del Pécora, degl' imbrogli dello Châlons, e simili episodî: nel modo stesso che sopra altri fatti consimili unica e senza riscontro è la testimonianza di altri scrittori; eppure nessuno dubita della loro autenticità.

Ora io sfido qualunque giudizioso e discreto, che letta attentamente la *Cronica* si sia formato chiaro e diritto concetto di ciò che Dino Compagni volle che essa fosse (veggasi di questo mio libro il Capitolo I), a sapermi indicare un caso solo nel quale, fermati i principî sopra esposti, o il silenzio di Dino di fronte al parlare di altri, o il suo parlare di fronte al silenzio degli scrittori o dei documenti; possa essere logicamente appuntato. E quanto al silenzio di Dino di fronte al parlar di altri, quale istorico oseremmo noi affermare aver sul proprio argomento detto tuttociò che avrebbe potuto o saputo dirne? E di lui medesimo veggansi esempî. Egli non racconta la morte tragica, orribile, di Simone Donati, appartenente pure al circolo di tempi e di fatti nel quale il suo racconto si aggira: nè da ciò si crede impedito lo accennarla (tanto vero che la sapeva ancorchè non l'abbia narrata) accennarla o quasi sottintenderla in sulla fine della *Cronica* (III, XLI). Così pure egli tace affatto (III, XXXVI) la resistenza armata di re Roberto all'ingresso d'Arrigo in Roma. — E come ignorarla Dino? — domanderà il signore Scheffer-Boichorst. — Ma

come ignorarla anche il contraffattore? — direm noi, alla nostra volta. Noi poi aggiungeremo: — Come un artificioso e frodolento narratore di quei fatti ometterla? — Se v'ha cosa che, nella critica d'uno scrittore, sia indiscreto e irragionevole il pesare con le bilancette dell'orafo, è il silenzio, anche non facendosene arme contro la sua autenticità: ma dai silenzi pretendere di argomentare all'apocrifo, è addirittura un esercizio scolastico dei più bizantini che si possano immaginare. Chi mi sa dire perchè Piero di Marco Parenti, in quella sua *Cronica* tanto degna d'esser data alle stampe, così ricca di particolari de' tempi suoi, che corsero tra il cadere del XV e il cominciare del XVI secolo, là dove parla di Pier Capponi, e ne parla come si deve anzi ne colorisce un ritratto bellissimo, non fa motto nè lì nè a suo luogo descrivendo la venuta di Carlo VIII, non fa motto, dico, della famosa risposta di Piero al re?[1] Ma non usciamo dai tempi diniani. Perchè non un cenno, non un ricordo, in nessuno dei nostri vecchi narratori, intorno a quella controversia fra il Comune fiorentino ed il Clero, il racconto della quale, nel Capitolo III del mio libro su *Dino,* mi suggerì (vedi a pag. 59) qualche motteggio appunto sulla critica *ex silentio?* Motteggi, del resto, che avrei potuto, volendo, rinnovare in più altre pagine e di quel mio libro e del *Commento.*

Per contrario, quanto al silenzio sia degli altri scrittori sia dei documenti, rispetto al parlare di Dino, se si tratta di scrittori di fronte a scrittore, il silenzio degli uni varrà quanto il parlare dell'altro, a termini di buona giurisprudenza, e finchè in chi narra si riconosca il libero arbitrio di trascegliere (nei confini che sopra indicammo) e sceverare il suo materiale istorico. Quanto al silenzio dei documenti, anche

---

[1] La Cronica di Piero Parenti si conserva, autografa e in copia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Il ritratto di Pier Capponi puoi vederlo a pag. 74-76 delle *Lettere di* Alessandra Macinghi negli Strozzi; Firenze, 1877; per cura di Cesare Guasti, il quale ben a ragione dice «preziosa» quella tuttora inedita Cronica.

il loro testimonio ha le sue limitazioni: e prima, quella che nel giro dei secoli troppa parte di essi documenti perisce; poi, che dei conservati nessuno potrà mai dire di conoscerli tutti; ed infine, che talvolta vediamo in archivî ricchissimi mancare (anche prescindendo da deperimenti) traccia scritta di importanti e non dubitabili fatti. Esempio: nel settembre del 1301 i Fiorentini pregarono i Bolognesi a mandare alla Corte di Roma un'ambasciata in comune. Fatto grave, se altro mai, e solenne. Certissimo, per documenti bolognesi (cfr. il mio *Commento*, II, IV, 12 e del mio libro su *Dino* il Capitolo XI, pag. 210); ma i documenti fiorentini, sui quali io ho pur di quel tempo potuta ritessere l'istoria della città quasi giorno per giorno, non ne hanno una nemmen lievissima traccia. Come giudicherebbe la critica *ex silentio* l'autenticità della narrazione di quel fatto, se ne fosse perita (ed è sopravvissuta per miracolo) quella bolognese testimonianza? [1]

Che peso poi avranno i giudizi di cotesta critica, quando l'istorico che essa accusa di dire «indictum ore alio», narri fatti nei quali egli ha più o men largamente partecipato? Storia e documenti tacciono di alcune cose che Dino racconta di sè (notiamo, fra parentesi, che se nulla avesse egli detto, questi

---

[1] Il volume *R* delle Provvisioni del Comune di Bologna, che conteneva quel documento, è perduto: e l'estratto fattone dal secentista Alidosi, mi fu disseppellito da que' suoi «zibaldoni senza verun ordine cronologico» dalla impareggiabile cortesia dell'illustre conte senatore Gozzadini, che me lo comunicava in tali termini: «... senz'alcuna speranza mi sono messo a sfogliare, in cerca del- «l'anno 1301; e siccome alle volte si vince un terno al lotto, così «ho azzeccato prodigiosamente in tal anno, e poscia nell'appunto «che le trascrivo letteralmente...» (lettere dei 14 e 17 febbraio 1876). — Conservo al mio testo e alla presente nota la forma nella quale io mi volgevo al signore Scheffer-Boichorst. Oggi e quel documento ed altri pur dell'archivio bolognese, attinenti alla venuta del Valois, vennero a luce per cura del prof. Pasquale Papa: di che si veda la 2ª edizione del mio *Commento* alla *Cronica* (pag. 89-90, 269-270) nel nuovo *Rerum Italicarum Scriptores* diretto da V. Fiorini; Città di Castello, 1913.

stessi critici avrebbero chiesto, e il signore Scheffer-Boichorst non può dirmi di no: Come mai narrando di cose proprie, costui non ha nulla di nuovo da farci sapere?). Dino, dunque, parla di cose sue: ed ha contro a sè il silenzio della storia e dei documenti. Contro a sè? Ma questa è la condizione alla quale non può sottrarsi qualsivoglia narratore di fatti e tempi proprî. Egli non può, nel narrare, liberarsi dal sentimento che qualsiasi uomo prova partecipando alle cose pubbliche; ed è di far sè, nel suo interno, centro degli avvenimenti: non ch'e' sia tale in realtà, e neanche tale apparisca a sè medesimo; ma in quanto egli sente sè in essi, la natura lo porta quasi ad aggrupparseli intorno, e con ciò a porsi innocentemente in una specie di piedistallo. E questo, ripeto, è un fatto psicologico, inevitabile in qualsiasi libro che abbia, anche lievemente e solo a tratti, dell'autobiografia; è un fatto dipende con la « quel benedetto istinto » ha detto il Manzoni [1] « di riferire e subordinar tutto a noi medesimi ». Facciamo un esempio. I documenti ci nominano spesso ambasciatori, e in ambascerie di grande importanza; per esempio (seguitiamo ad attingere nei tempi vissuti e narrati da Dino), un Iacopo di Neri inviato al cardinale Orsini prima che avesse effetto la sua molto temuta discesa in Toscana (cfr. il mio *Commento*, III, XVII, XVIII; e del mio libro su *Dino* il Capitolo XVI, pag. 590): ambasceria pertanto, com'ognun vede, molto importante, sebbene l'istoria taccia del tutto e di essa e del nome di quello come di tanti altri simili ambasciatori che i documenti c'insegnano. Ora non è egli certo che cotesto Iacopo di Neri, e i tanti altri ambasciatori simili a lui, ebbero in quelle ambasciate avvenimenti incontri pratiche corrispondenze? tutta insomma la materia d'una storia, e storia importantissima? Senza dubbio. E questa storia l'avrebbe ciascun d'essi potuta, più o meno bene, in questo o quel modo, ma di certo potuta, scrivere? Anche ciò è indubitato.

---

[1] *Promessi Sposi*, pag. 634.

E se le avessero scritte, e noi oggi le possedessimo, che valore avrebbe, contro la loro autenticità, l'osservare che non una linea di quei fatti, ancorachè importantissimi, si legge nè nel Villani, nè nel Pieri, nè nello Stefani, nè nel Compagni medesimo, in nessuno insomma dei nostri storici, i quali non fanno neanco un cenno di cotesta ambasceria? Allo stesso titolo, noi non possiamo ragionevolmente maravigliarci che Dino Compagni, e solamente Dino Compagni, sappia dirci di aver partecipato alla riforma popolare del 1282, avere nel 93 Gonfaloniere di Giustizia fatte disfare le case de' Galigai, essersi nel dicembre del 94 trovato a veder Giano della Bella passeggiare per l'orto di Ognissanti mentre si congiurava contro di lui, avere nell'estate del 1300 presentato da parte della Signoria al Cardinale d'Acquasparta una bella coppa d'ariento con duemila fiorini, avere ai primi di novembre del 1301 convocati cittadini di Parte Bianca e di Parte Nera nella Cappella di San Bernardo, e va' dicendo. E se d'alcuno di cotesti minuti e personali fatti balzasse fuori, oggi o domani, il documento che lo confermasse, non sarebbe già il primo. Un fuggevole accenno della *Cronica* ha già avuta questa fortuna: ed è quella frase con che egli, senza nominare persona, si rammarica dell'accusa mossagli da Gheri Paganetti d'aver offesi nel suo gonfalonierato gli Ordinamenti della Giustizia (cfr. *Cronica*, II, x; e del mio libro su *Dino* il Capitolo VIII, pag. 161). Raccogliere poi dal mio *Commento* e dal mio libro tutti i luoghi dove, prescindendo da narrazioni personali, la parola di Dino mi è stata confermata dai documenti; è cura ch'io lascio volentieri, a chi, degnando d'attenzione e di studio queste mie lunghe fatiche, senta il bisogno (che io, per vero dire, non sento troppo vivamente) di rivolgerle a combattere la critica che afferma senza provare.

E tale è, poi, in fondo, questa sì baldanzosa critica *ex silentio*, i cui seguaci mi paiono egregiamente ritratti da un poeta moralista de' tempi di Dino (BINDO BONICHI, *Rime*, pag. 203), in questo distico arguto: « E i gran parlier son

« quelli a cui non costa, Mormorano del fatto e dell'a fare ». E quel loro andar cercando perchè un autore non disse questo, e perchè disse invece quell'altro, rammenta un po' quel campagnuolo del La Fontaine (*Fables,* IX, vi), che rifrustava i perchè e i percome dell'Artista supremo, e veniva rifacendo la creazione in quel modo che a lui, ne' piedi di Domineddio, sarebbe parso il meglio: « C'est dommage, Garo, que tu n'es point « entré Au conseil de Celui que prêche ton curé »: già personaggio favellante in Tertulliano (*contra Marcionem*, lib. II in princ.) così, « Sic non debuit Deus, et sic debuit ».

Passa l'Autore (pag. 119-125) agli scandali della potesteria di Monfiorito (I, xix); desunti, secondo lui, dalle narrazioni di Simone dalla Tosa e di Paolino Pieri, le quali, aggirandosi intorno ai medesimi fatti, offrono (apriti, cielo!) conformità con la *Cronica*. Se non che il falsario ci ha lavorato sopra di fantasia e del solito « spirito di contradizione ». Con ciò il critico ha bell'e acconcio la sua vittima per quest'altro sagrificietto; e il lettore sa fin d'ora che delle tre narrazioni poste a confronto, e rispetto alle quali naturalmente la *Cronica* avrà o conformità o differenze, o qualche cosa di più o qualche cosa di meno, le conformità saranno plagi; le differenze o il di meno, fenomeni spiritali di contradizione; il di più, abbellimenti fantastici. Evviva la critica! Così, perchè Monfiorito è da Dino fatto Padovano, mentr'egli era veramente (e così lo dicono il Della Tosa e Paolino). Trivigiano, si deve dire non già (cfr. il mio *Commento*, I, xix) che il contemporaneo confonde tra le due principali città della Marca Trivigiana (come altrove fra la Borgogna e la Sciampagna, a proposito dello Châlons; cfr. addietro, pag. 62), ma che il falsario ne fa a bella posta un pasticcio. E perchè? Per lo « spirito di contradizione ». Il quale poi gli fa seguitare a dire che chi si adoperò in favore di Monfiorito, prigioniero in Firenze, furono « i Padovani »: e io, vedete dabbenaggine!, non mi sono peritato d'indicare (*Commento,* l. c.) come essi,

proprio essi, i Padovani, potessero farsi presso il Comune di Firenze per un uom della Marca, anche Trivigiano, autorevoli interceditori. Certo fra le molte cose che mi può esser lecito affermare d'aver trovate negli Archivi fiorentini, non ho trovate queste lettere « padovane e non trivigiane »: ma se anche le avessi trovate, che altro addiverrebbero esse, attraverso al prisma critico del signore Scheffer-Boichorst, se non la prova provata che non più per « spirito di contradizione », ma per lo « sfruttamento » di tali documenti, il falsario tirò in ballo Padova e i Padovani? Meglio, dunque, dunque, non aver trovato nulla; e che il signore Scheffer-Boichorst seguiti ad aver ragione, poichè la vuole a ogni modo, nel modo che se l'è presa.

Un po' più difficile però sarà ch'e' se la conservi anche in un altro punto di questa storia di Monfiorito, dove s'è affrettato a prendersela, e che è il seguente. La cronologia di quei fatti, da me fermata sulla fede degli originali documenti (*Commento*, I, XIX), dinanzi ai quali lo stesso signore Scheffer-Boichorst dovrà ora trovare oziosa certa, com'egli stesso già la chiamava, « sovrabbondanza » d'indirette testimonianze; la cronologia, dico, di quei fatti stabilisce in modo positivo e incontrovertibile, che sull'aprirsi del maggio 1299 lo scandaloso Potestà fu dimesso e sottoposto a sindacato e processo e poi condannato; che gli atti di quel processo furono toccati da taluno dei Signori seduti fra il 15 agosto e il 15 ottobre, e fattone sparire confessioni che stavano a loro carico; che appena questa Signoria uscì d'ufficio, i successori si accorsero del fatto e ne fecero nell'ottobre processo. Questo, i documenti. Dino poi narra distintamente i fatti del sindacato e processo contro Monfiorito,[1] e i fatti dell'altro

[1] In quel sindacato e processo del maggio 99, Dino nomina, fra i cittadini che vi parteciparono, un Piero Manzuolo: e la sua partecipazione, che consiste, essendo Monfiorito messo alla colla, nel farlo tirar su un'altra volta, pare all'Autore inchiudere un atto da non potersi attribuire se non ad uno dei Priori. Dei Priori, che le

processo e condanna per la frode degli atti, nominando come colpevole di essa messer Niccola Acciaiuoli, suo complice l'Aguglione. E veramente messer Nicola Acciaiuoli sedè fra i Priori appunto di quella Signoria dal 15 agosto al 15 ottobre. E il racconto di Dino è coi documenti in perfetta armonia: ma non con la critica del signore Scheffer-Boichorst. Al quale mancando qualsiasi notizia dei documenti del nostro Archivio (e senza questa si persuada il dotto uomo che scrivere di cose antiche fiorentine è, anche « per lo spirito cri-

---

mie prime noterelle milanesi male a proposito ivi tiravano in ballo: e il critico, al solito, abbocca il mio errore, e scaricandone le conseguenze addosso alla *Cronica*, col suo bravo « San Luigi » (ossia padre Ildefonso da San Luigi) alla mano, contesta al falsario che il Manzuolo fu dei Priori non nel maggio del 99 bensì nel maggio del 98. Ma Dino non nomina costui siccome Priore; parla di « cittadini »; e ai sindacati deputavansi « cittadini », di che può vedersi un esempio, fra i mille, nel Capitolo VIII del mio libro su *Dino*, pag. 158-159: e perciò che il Manzuolo non avesse nel maggio del 99 l'autorità di far dare un'altra strappata a quello sciagurato, è una delle tante affermazioni gratuite con le quali il signore Scheffer-Boichorst pretende di rifare, di lassù da casa sua, la storia di casa nostra. — Venutami poi voglia di cercare i nomi dei sindacatori del potestà Monfiorito, trovai a c. 243 del volume XLIV dei *Capitoli*, già indicato nel *Commento* I, XIX, come nella quitanza di costui al Comune, « nobilis vir dominus Monfloritus de Coderta, olim Po-« testas Florentie, constitutus in presentia discretorum virorum Noffi « Guidonis pro Sextu Ultrarni, Duccii Magalocti pro Sextu Sancti « Petri Scheradii, domini Palmerii Altoviti iurisperiti pro Sextu « Burgi, Adimarii Rote pro Sextu Sancti Pancratii, *Pieri Borghi pro « Sextu Porte Domus*, et Mellioris Guadangni pro Sextu porte Sancti « Petri, Sindicorum pro Comuni et Populo Florentino ad sindicandum « dictum dominum Monfloritum olim Potestatem et eius Iudices, Mi-« lites seu Sotios, Notarios, *ecc*..... fecit Pangno Rafani, sindico Co-« munis Florentie ad hec et alia constituto sindacatus nomine, pro « ipso Comuni.... recipienti, generalem finem refutationem remissio-« nem liberationem, *ecc* ». Ora, quel « Pierus Borghi pro Sextu Porte « Domus » non è altri che « Piero Manzuolo di Borgo, del Sesto di Porta del Duomo » (cfr. *Commento*, I, XIX), ossia il « Piero Manzuolo » a tanto buon dritto ivi nominato da Dino, poichè fu proprio uno dei sindacatori, quanto a capriccio e a torto voluto scartare dal signore Scheffer-Boichorst.

« tico d'un tedesco », una pretta impudenza, e che il suo « San Luigi » non è patrono abbastanza valido) ; mancandogli adunque questo primo fondamento d'una critica seria e coscienziosa e che rispetti sè e i lettori ; venne fatto di credere (il che Dino non dice menomamente) che il processo di Monfiorito, e la frode degli atti e l'altro processo istituito su questa, fossero avvenuti ad un tempo, cioè nel maggio; poichè tale data era assegnata, e rettamente, al processo di Monfiorito dal Pieri e dal Della Tosa. Posto ciò, e trovando che l'Acciaiuoli fu de' Signori dal 15 agosto al 15 ottobre, come, argomenta egli, può esser vero che costui commettesse questa frode, e ne fosse, secondochè Dino narra, punito, e due o tre mesi dopo sedesse de' Signori? Ed anche: Come nel settembre di quel medesimo anno potè Baldo d'Aguglione secondochè pare (anzi è certo, posso io assicurare al signore Scheffer-Boichorst sulla fede dei documenti: ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, X, c. 107t), essere inviato con altri ambasciatore al Papa? l'Aguglione complice della frode dell'Acciaiuoli, e con lui gastigatone, e perciò in quel tempo sottoposto alla condannagione inflittagli? Dunque il racconto di Dino è falso, e addimostra, prosegue l'Autore, nient'altro che « la sconfinata arroganza di quest'uomo che mente sapendo « di mentire ».

La « sconfinata arroganza » sarà prudente cosa che il signore Scheffer-Boichorst se la tenga da parte: quanto alle « consapute menzogne » del falsario, veda egli se al duro cimento dei documenti non sia piuttosto il caso di strafalcioni pur troppo « voluti » dal critico. Niccola Acciaiuoli fu compromesso nelle deposizioni di Monfiorito, senza che la cosa avesse per allora alcuna conseguenza, salvo « la vergogna e il pericolo » che (sono parole della *Cronica*) n'eran seguiti a molti cittadini. Risaputasi da esso Acciaiuoli la cosa, « sentendolo » (dice la *Cronica*, e si vegga ivi la mia nota), intesosi coll'Aguglione (— Come un avvocato aver bisogno dei consigli d'un altro avvocato? — esclama qui maravigliatis-

simo l'Autore!), approfittò della propria elezione al Priorato nel bimestre d'agosto-ottobre, per distruggere quei documenti. Il che scoperto dai nuovi Signori, d'ottobre-dicembre, con molta infamia della Signoria uscita (dei «reggenti», dice pure la *Cronica*), l'Acciaiuoli e il suo complice furono puniti. Ma tale punizione non è anteriore al magistrato priorale dell'Acciaiuoli nè all'ambasceria dell'Aguglione, sibbene posteriore; e il delitto punito fu commesso appunto durante il priorato di messer Niccola. Tutto il gran dissertare, pertanto, che il signore Scheffer-Boichorst fa su questo punto, dopo il quale egli dichiara anzi proclama che «e' tiene per bell'e «dimostrata quind'innanzi la falsificazione», non ha pur l'ombra di fondamento sul vero. I documenti confermano per filo e per segno il racconto di Dino: e al signore Scheffer-Boichorst non rimane che attaccarsi al solito rasoio, avere il falsario conosciuti e «sfruttati» quei documenti. L'Acciaiuoli e l'Aguglione, dopo il loro svergognamento dell'autunno 1299, non tornarono a sedere negli ufficî se non dopo mutati i tempi per la grande rivoltura di Firenze da Bianca a Nera; ossia allora che le condanne sofferte durante il reggimento dei Bianchi si cambiarono in titolo di onore e di potenza. E quando il signore Scheffer-Boichorst si maraviglia di vedere che l'Acciaiuoli e l'Aguglione, condannati nel 99, sedessero in ufficî dopo il 1301, dà a noi piuttosto tutto il diritto di maravigliarci del fatto suo; e i motteggi ch'egli soggiunge, in tal proposito, sul basso senso morale degli «antenati di machiavellici nipoti», riescono quella cosa goffa che per ogni culto spirito è il motteggiare a sproposito.

Altrettanto a sproposito è l'apologia ch'egli si onora di fare (anzi di rinnovare; cfr. qui addietro, pag. 19) della integrità del «nostro Baldo»; notando, fra l'altre, che nella celebre terzina di Dante «... sostener lo puzzo Del villan «d'Aguglion, di quel da Signa, Che già per barattare ha «l'occhio aguzzo», la baratteria è apposta soltanto a messer Fazio da Signa, e messer Baldo non ha che del «villano»:

il «puzzo» pare che al signore Scheffer-Boichorst non dia fastidio. Ma di tali facezie («distinzioni degne di nota, ri-«spetto alla nostra questione», le chiama il loro autore), non mette conto occuparsi.

Negli appunti susseguenti (pag. 125-128) intorno ai fatti che causarono la discordia fra Cerchi e Donati, il critico si fa arme contro Dino delle cronologie del Villani, le quali a me dai documenti risultarono tuttequante sbagliate; e a Dino stesso per uno di quei fatti, il mortorio Frescobaldi, attribuisce arbitrariamente l'apposizione d'una data, la primavera, di cui il testo non ha pur l'ombra. Cosicchè davvero la pazienza con la quale io ricalco le orme del signore Scheffer-Boichorst per un terreno sì spinoso e infecondo, sarebbe questa volta messa anche più duramente alla prova, se io non avessi già nel mio *Commento* (I, xx) tanto largamente trattata questa materia, e avuto dai documenti (dai documenti senza i quali il signore Scheffer-Boichorst baldanzoso sentenzia) tanta luce a determinare la cronologia di quei fatti, che posso qui, anzi debbo, nient'altro fare che riferirmi a quelle mie note. Del resto, pure prescindendo dalle mie rettificazioni cronologiche dei singoli fatti, ciò che importa è che quei fatti non sono, secondochè l'Autore pretenderebbe, narrati da Dino siccom'avvenuti fra il 1299 e il 1300, a dov'egli è giunto con la sua narrazione, ma, come altrove ho notato (pag. 10), egli non fa qui che «riconnettere, sotto la data alla quale è con «l'avvenimento che narra, i precedenti più o meno remoti «di esso»: l'avvenimento è, questa volta, lo scoppio della discordia fra Cerchi e Donati nel 1300; tutto il resto appartiene ai precedenti. Il che fece già osservare al signore Scheffer-Boichorst il prof. Cesare Paoli, nella recensione della sua Memoria (cfr. qui addietro, pag. 8 in nota): Dino «vo-«lendo narrare le nuove discordie cittadine, occasionate dalla «rivalità delle due potenti famiglie, si rifà dal primo prin-«cipio a discorrere delle origini di coteste rivalità, raggruppa

«i fatti caratteristici, verisimilmente in ordine cronologico,
«ma senza assegnar loro veruna data; finchè ritorna al punto,
«da cui s'era dipartito indietro, e da cui prende le mosse
«il racconto della nuova divisione, dei Bianchi e dei Neri».
Resterebbero tuttavia da raccogliere in quelle tre pagine alcune critiche amenità: come per esempio, che il sapersi avere messer Corso Donati sofferto di gotta contraddice a quel che la *Cronica* afferma ch'e' fosse «bellissimo uomo» e che pigliasse moglie più d'una volta; oppure, che la sua seconda moglie, figliuola d'un Ubertini, la quale (dice Dino) «era reda», non poteva «essere reda», perchè si sa che cotesto Ubertini aveva altri figliuoli e maschi, come se «quella re-«dità che altri parenti di lei aspettavano» (parole sempre di Dino) e vagheggiata da messer Corso, non potesse alla Ubertini provenire da altri che dal padre.[1] Amenità critiche, ripeto, alle quali l'Autore sembra si abbandoni più volentieri quando quistioneggia di cronologia. Infatti, anche nel luogo al quale testè accennavo di pag. 10, e dove pure si tratta di cronologie, avrei potuto riferire che per lui un uomo da una certa età in su non può più «montare in superbia», contrariamente a ciò che di messer Buonaccorso Adimari trova egli raccontato nella *Cronica;* e che il figliuol suo, messer Forese Adimari, anch'egli da una certa età in su «non poteva aspi-«rare con successo alla mano d'una contessa».....

E a questa materia matrimoniale, così lepidamente trattata, si riferisce in parte ciò che il signore Scheffer-Boichorst argomenta su Guido Cavalcanti (pag. 128-131), attore d'uno di quei fatti che Dino aggruppa intorno allo scoppio della discordia fra Cerchi e Donati e come precedenti ad essa. Il nome di Guido Cavalcanti, e la reale importanza di rettificare

---

[1] Legga, per esempio, il signore Scheffer-Boichorst, questo passo d'antico testo: «... Or avea alquanti parenti: fra i quali princi-«palmente amava una sua nipote, cioè figliuola di una sua suora, «intantochè ella s'avea adottata in figliuola, e intendeala di fare «erede d'ogni suo bene...». *Vite de' SS. Padri*, II, III.

coi documenti e con prove positive alcuni particolari della sua vita, mi consigliano di allargare a questo punto (come già a proposito degli Ordinamenti di Giustizia) i confini, in tutto il resto rigorosamente categorici, del mio presente increscioso dettato.

Prima di tutto, il signore Scheffer-Boichorst rivela ai lettori la intenzione del suo ingegnoso falsario, di far apparire come devota creatura di Santa Madre Chiesa quel Guido, figliuolo dell'incredulo Cavalcante, ed esso stesso in mala voce della gente come vago di dubbî e negazioni audaci. La *Cronica* ci narra del suo pellegrinaggio al santuario di Compostella: quando invece il *Decamerone* ce lo mostra fra gli avelli di San Giovanni, motteggiato d'ateismo dalle brigate, e fra le *Rime* di lui ve n'hanno delle irrisorie verso una miracolosa immagine di Maria, alle quali dà severa risposta l'amico suo Guido Orlandi. — Così il critico; il quale anche ribattezza in *Orlandini* questo pur noto rimatore. Ma se s'hanno a presentar le cose sotto il loro vero aspetto, e ad evitare il pericolo che coteste empie rime di Guido Cavalcanti siano credute, a mal agguagliare, un'anticipazione in pieno medio evo del Voltaire o dell'Heine,[1] diremo che il grazioso sonetto « Una figura della donna mia » non ha altra intenzione se non di mordere quei medesimi frati, i quali nel 1292, data certa di codeste rime, « caddono in grande infamia de' Fiorentini », ci dice il Villani (VII, CLV), perchè non prestavano fede ai miracoli della Madonna d'Orsanmichele: la risposta poi dell'Orlandi all'amico (proposta e risposta andarono per « messo », come cartelli di sfida [2]) lo rimprovera di non avere usato, parlando

---

[1] È bensì curiosa coincidenza, che la profanità dell'identificare, come il Cavalcanti fa, i lineamenti della Vergine d'Orsanmichele con la « figura della donna mia » ricorra tal quale, per una Madonna del Duomo di Colonia, in un paragrafo (l' undecimo), dell' *Intermezzo lirico* dell'Heine. Peccato, per la critica Schefferiana, che l'Heine non sia anteriore di qualche secolo!

[2] Così li porge il *Canzoniere Vaticano*, 3214, a pag. 123-124 delle *Rime antiche italiane secondo la lezione del Codice Vaticano 3214 e del Codice Casanatense d. v. 5 per cura di* M. PELAEZ; Bologna, Testi di lingua, 1895.

della pia immagine, il linguaggio mistico e spirituale consacrato dalla Chiesa a Maria; lo esorta a riconoscere i suoi peccati, come il pubblicano del Vangelo, piuttosto che gli altrui; e conchiude con l'apologia dei Francescani e dei Domenicani. E tutto finisce qui.

Crede adunque l'Autore che un poeta fiorentino del secolo XIII non potesse motteggiare di miracoli e di frati, e venire in fama d'eretico e d'incredulo e magari esser tale, e poi andare in pellegrinaggio? Glielo concederemo, quando ci riesca dimenticare i contrasti le contradizioni le bizzarrie di quella fortunosa epoca della storia moderna, e più della storia italiana, che si chiama Medio Evo: quando qualche critico, chi sa di qual nazione del globo, « si sentirà la forza » di provare impossibile che il novellatore di ser Ciappelletto e di frate Cipolla e di santo Arrigo si riducesse a penitenza proprio per le parole d'un frate e beato senese, e morendo facesse a frati lasciti di devote reliquie: il che potrebbe dar ragionevole dubbio che il Ciappelletto e il fra Cipolla e il Martellino e, chi sa?, fors'anche tutto il *Decamerone,* del quale a buon conto non possediamo l'autografo, siano manipolazioni di tutt'altri che di messere Giovanni. Fino a che ciò non segua (e forse anche questo è fra i trionfi riserbati alla critica demolitrice), noi sorrideremo alle parole del signore Scheffer-Boichorst: e del pellegrinaggio di Guido a Sa' Iacopo troveremo (ma non ne abbiamo bisogno) conferma nelle reminiscenze tolosane del Poeta. Il quale, come notammo nel *Commento*, I, xx, e come parve anche ad altri (vedi Nannucci, *Manuale della Letteratura Italiana del primo secolo,* I, 270), dovette, secondochè allora si soleva, passar di Tolosa nel suo viaggio di Galizia; ed è singolare, che di quella città il luogo al quale questo miscredente fiorentino accenna espressamente è una chiesa, la « Dorada » (« Vanne in Tolosa, ballatetta mia, Ed entra quetamente alla Dorata »): allusione sfuggita a tutti, anche a dottissimi, come il Galvani e il Nannucci, i quali su quella « dorata » eruditamente fanta-

sticarono (cfr. il *Manuale,* loc. cit.): è una chiesa, il cui ricordo pare che nell'animo suo si congiungesse a quello della bella tolosana Mandetta, così come al pio Petraca la prima apparizione di Laura rammentava le volte d'un'altra chiesa francese, Santa Chiara d'Avignone. Ma di tale conferma, ho detto, non abbiamo bisogno: poichè un poeta contemporaneo di Guido Cavalcanti, il senese Niccolò Muscia dei Salimbeni, in un motteggevole Sonetto intorno ad esso Guido (« Ècci ve« nuto Guidò conpostello »), fa espressa menzione di quel suo medesimo pellegrinaggio a Sa' Iacopo. Ecco di quel Sonetto[1] i terzetti: « Sa' Iacopo sdegnò quando l'udío, Ed egli stesso « si fece malato; Ma dice pur che non v'era botío. E quando « fu a Nimmisi arrenato, Vendè' cavalli e nolli diè per Dio, « E trassesi li sproni, ed è albergato ». I quali versi rendono testimonianza al pellegrinaggio di Guido così chiara ed espressa, che più non potrebbe desiderarsi; ed anche paiono attestarci ch'egli fosse un pellegrino diverso da quanti abbiano mai portato scarsella e bordone. La mala accoglienza che si dice avergli fatta l'Apostolo della Galizia, e il protestar egli dal canto suo di non esserci andato per voto, e quel suo buttarsi malato, sian pure motteggi: ma la loro arguzia un qualche fondamento nel vero dovette pure averlo. Nè solamente il racconto di Dino, ma anche la Ballatetta tolosana del Cavalcanti, riceve luce dal Sonetto del Muscia: e il soggiorno non breve che sembra aver Guido fatto in un'altra di quelle gaie città meridionali, in Nimes, ci conduce a pensare che la Provenza fosse, tutto insieme, il santuario al quale il pellegrino poeta riserbò i più vivi fervori della sua devozione. Nè erano cose insolite. Quell'arguto dipintore del costume contemporaneo che spesso è nelle sue prediche po-

---

[1] È intitolato: « Niccola Muscia. Di Guido Cavalcanti »; e comincia: « Ècci venuto Guido con pastello », quale si legge a pag. 200 del *Canzoniere chigiano pubblicato a cura di* E. Molteni *e di* E. Monaci; Bologna, 1878. L'edizione esempla a lettera il manoscritto: io ne traggo fedelmente la lezione ortografica.

polari in Firenze frate Giordano da Rivalto, così da « gran conoscitor delle peccata »[1] di quella gente, pennelleggia e motteggia certi pellegrinaggi: « Viene l'uomo, ed andrà a « Santo Iacopo in pellegrinaggio; ed anzi ch'egli sia là, cadrà « in uno peccato mortale talotta, e forse in due e talotta in « tre peccati mortali, e talotta forse più. Or che pellegrinaggio « è questo, istolti? che rileva questa andata? Chè dovete qusto « sapere, che chi vuole ricevere le indulgenzie, conviene che ci « vada puro come s'egli andasse a ricevere il Corpo di Cristo. « Or chi le riceve così puramente? E però le genti ne sono « ingannate. . . Di queste andate e di questi pellegrinaggi. . . « io non ne consiglio persona, perch'io ci trovo più danno « che pro. Vanno le genti qua e là, e credonsi pigliare Iddio « per li piedi: siete ingannati, non è questa la via: meglio « è raccoglierti un poco in te medesimo, e pensare del Crea- « tore, o piagnere i peccati tuoi o la miseria del prossimo, « che tutte le andate che tu fai ».[2]

Ora, tornando al signore Scheffer-Boichorst dubitante del pellegrinaggio, se non vorremo ascrivergli a torto di non aver conosciuto il Sonetto chigiano e le prediche argute del Frate, lo stesso non potremo dire quanto al concetto ch'egli mostra essersi formato della poesia incisiva e gagliarda di Guido Cavalcanti. Di essa e della vita di Guido, ai lettori anche solamente del Capitolo XIV del mio libro su *Dino*, parrà essere molto scarsa nel critico tedesco la conoscenza e il sentimento, quand'egli scrive che la *Cronica* del Compagni « ci mostra », — essa sola, dal maravigliarsene del critico parrebbe, — « ci mostra sulle vie di Firenze che l'odio di Guido « è tanto ardente, quanto ci dicono le sue poesie essere stato « tenero e caldo il suo amore ». Le poesie del Cavalcanti (chi le abbia lette ed intese), e ciò che da altre parti sappiamo

---

[1] Dante, *Inf.*, V, 9.

[2] Fra Giordano da Rivalto, *Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1306*; Firenze, 1831; II, 187-188.

di lui, comprovano, contro la retorica insinuazione del signore Scheffer-Boichorst, essere fedelissimo al vero il ritratto che di lui fa la *Crònica*.

Ma « discendiamo omai a maggior pièta ». Il signore Scheffer-Boichorst esamina la frase « uno giovane gentile... chiamato « Guido... », e ci ragiona sopra così. Siamo con la narrazione all'anno 1300: poteva egli sotto quella data Guido Cavalcanti esser chiamato « giovane », cioè, dice il signore Scheffer-Boichorst, « nato verso il 1280 »? No; per due ragioni: l'una, che sappiamo dal Villani (VII, xv) come « fra i matrimonî « e parentadi », che nel 1267 si fecero i Firenze tra Guelfi e Ghibellini, « messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per mo« glie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli « Uberti »; l'altra, che nel 1280, « Guido del fu messer Ca« valcante de' Cavalcanti » è registrato (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 77, 94) negli Atti della Pace del cardinal Latino fra gli « expromissores » e i « fideiussores ». Chi nel 1280 prometteva e mallevava, chi nel 1267 prendeva moglie, come poteva esser « giovane », cioè uomo di poc'oltre i vent'anni, nel 1300?

I lettori del mio *Commento* già sanno che lo studio di tutto quel capitolo xx del primo Libro mi ha condotto a stabilire, e in modo sicuro e fuor d'ogni controversia, che la data 1300 non si riferisce altro che alla proposizione e alla conchiusione del capitolo stesso; rimanendo i fatti intermedî a quelle, e studiosamente ivi raccolti dallo storico, di data varia ciascuno e non per tutti determinabile, ma compresi fra due estremi a grande distanza l'uno dall'altro: 1280-1297... (cfr. il mio *Commento,* I, xx). È dell'80 l'acquisto del palagio dei conti Guidi; di data incerta, il matrimonio di Corso Donati con la erede Ubertini; forse del 98, l'avvelenamento dei giovani Cerchi; anteriore, e probabilmente vicinissima al gennaio del 97, la zuffa pel mortorio Frescobaldi: e vicino al 1300 pare debba giudicarsi lo scontro fra Guido e Corso, ma anteriori senza dubbio, e di alquanti anni, i precedenti di questo scontro (fra essi, il pellegrinaggio in Galizia e il ritorno a

Firenze non potevano compiersi di certo nel giro nè di poche settimane nè di pochi mesi), ai quali precedenti soli, e non allo scontro, appartengono le frasi «uno giovane gentile... «avea *più volte* diliberato offenderlo». Reintegrati per tal modo i termini della questione, si vede subito di quanto minor peso sia l'obiezione del signore Scheffer-Boichorst: contro la quale io ho bensì da recare altri argomenti, che la distruggeranno del tutto, e che anzi mostreranno, lui medesimo, in questo suo obiettare, non già Dino Compagni, essere interamente fuori della verità storica e delle traccie del diritto ragionamento.

E prima di tutto, che cosa vuol dire «giovane gentile», e quanto ha ragione il signore Scheffer-Boichorst a porre il confine della giovinezza poc'oltre il ventesimo anno? A me pare che di qua dai trentacinque uno possa sempre rivendicare a sè l'appellativo di «giovane», e, quando ne sia il caso, di «giovane gentile». Nè di avviso molto diverso direi che fosse Giacomo Leopardi (*Pensieri*, XLII), quanto attribuiva all' «età di poco più di venticinque anni» quel nuovo sentimento ch'ei diceva provarsi dall'uomo nell'accorgersi di non esser più «nel supremo grado di giovinezza» ma che vi sono de' più giovani di lui, e che «subito dopo» quella età dei venticinque il «fiore della gioventù *comincia* a perdersi»: il che torna, mi pare, a questo, che se la gioventù *comincia* a perdersi a venticinque anni, un'altra diecina almeno dovranno passarne prima che essa possa dirsi del tutto perduta, e l'uomo venuto a tale età da non poter più esser detto «giovane». Ciò secondo l'opinione, e il sentimento, e il modo di chiamar le cose, d'oggidì. Ma ai tempi di Guido Cavalcanti e di Dino Compagni s'andava assai più oltre. Dante nel *Convivio*,[1] enumerando e distinguendo le età dell'uomo, «adolescenza, gioventù, senettù, senio», e assegnando come

---

[1] IV, XXIV. Cfr. anche il *Commento* dell'ANONIMO FIORENTINO al Poema; I, 16-17.

termine della prima il venticinquesimo anno, dai venticinque ai quarantacinque distendendo la «gioventute», fra i quarantacinque e i settanta limitando la senettù o vecchiezza, e di là dai settanta ponendo il senio,[1] mostra che per lui la giovinezza, quale la descrive Orazio nei noti versi ai Pisoni (158-174), era tuttavia «adolescenza»; e che questo nome di «giovinezza» a lui significava più propriamente l'«aetas animusque virilis», dipinti dal venosino come terza età.[2] Non dissimilmente da Dante, c'insegna il suo commentatore butese [3] «le etadi dell'uomo, secondo che pone Ughiccione e «Papia, essere sei, cioè infanzia, puerizia, adolescenzia, gio- «vanezza, virilità e vecchiezza»: la infanzia fino ai sett'anni, la puerizia fino ai quattordici, l'adolescenza dai quattordici ai ventiquattro, la «giovanezza da indi infino alli quaranta- «nove», la «virilità o vero senio» fino ai settanta, e dai settanta in poi la «vecchiezza o vero decrepità». Le quali partizioni niuno potrebbe considerare com'un capriccio scolastico, versando sopra cosa di tanto immediata ed effettiva

---

[1] E dalle scuole tali distinzioni riceveva docilmente la vita reale. In una delle *Consulte* (ed. GHERARDI, I, 228; 29 maggio 1285): «...propter infirmitatem vel senitutem, que sit a LXX^ta annis supra». E frate Giordano (*Prediche*; Firenze, 1739; pag. 155) alle sue buone popolane poneva essere «sei i tempi dell'omo: infanzia, puerizia, «adolescenzia, gioventudine, vecchiezza e senio»; con la cautela che le confinazioni di tali età «non sono distinte appunto, no, ma «in grosso», e vanno sino a quel dato anno, ma «talotta più e «talotta meno...; avegnachè di nulla si dà regola, per le diverse «nature»; e così «la gioventude basta da' venticinque insino ne' «quaranta, e talotta più e talotta meno; chè molti si mantengono «giovani insino ne' cinquanta anni».

[2] Ciò è espressamente detto dal citato Anonimo commentatore: «...*adolescenzia*... è la prima..., che comincia dal principio del na- «scimento degli uomini infino in 35 anni...; la seconda età, ch'è «detta *virilis aetas*, è da 35 anni infino in 46 infino ne' 50...; l'ul- «tima età *dicitur senectus*, cioè vecchiezza, e dura comunemente «fino in anni 70».

[3] I, 408; al verso dell'*Inferno* (XV, 51) «Avanti che l'età mia «fosse piena».

realità; ma deve riconoscersi ch'esse, mentre dall'uno dei capi si spiccavano dalle dottrine aristoteliche (e può vedersi nel citato luogo del *Convivio*, IV, XXIII), dall'altro connettevansi poi necessariamente con la maniera di considerare allora la vita umana. E infatti noi vediamo che i venticinque anni, inizio, secondo quelle distinzioni, della età « sopra le « altre perfetta », segnavano nella nostra ed in altre Repubbliche il cominciamento della partecipazione ai pubblici ufficî. E nei tempi primitivi del Comune, nel secolo di Cacciaguida e di Bellincion Berti, nella Firenze dentro della cerchia antica, gli uomini si ammogliavano per solito in sui quarant'anni, e le fanciulle in sui ventiquattro o ventisei: è un Cronista degli ultimi anni del Trecento, Giovanni Morelli (*Cronica*, pag. 225-226), che ce lo dice sulla fede de' suoi vecchi e dei ricordi di famiglia, aggiugnendoci che a quei tempi « l'età era « molto maggiore », e « vent'anni » (son parole sue) « a quel « tempo era come oggi di dodici », e « un uomo di quaranta « era allora come sarebbe oggi tenuto uno di venzei insino in « trenta anni », ossia (per riprender parola da un altro antico [1]) « giovane molto ». Erano i tempi, ripeto, di Cacciaguida e di Bellincione; e da questi vecchioni a Guido e a Dino e a Dante ci corse un buon secolo; ma anche un altro n'era corso, mentre Giovanni Morelli faceva quei ragguagli e quelle proporzioni coi tempi proprî, da quando Dino Compagni chiamava giovane nell'ultimo decennio del secolo XIII il figliuolo di Cavalcante Cavalcanti. E quella mutazione di ordini morali e naturali dovè procedere molto lentamente, e forse non incominciò che dopo i brutti anni descritti nella storia di Dino, se Giovanni Villani (VI, LXIX) e la Cronica malispiniana (CLXIV) al popolo vecchio della seconda metà del secolo XIII danno lode d'aver

---

[1] «...essendo egli ancora giovane molto, forse in età d'anni « quaranta, in capo di due anni incominciò ad essere molto ten- « tato di desiderio disonesto ». *Vite de' Santi Padri*, II, XII. Così in una delle Narrazioni del *Sacco di Prato* (ed. GUASTI, I, 114): «...tutti giovani, di età d'anni da 24 insino in 40 ».

conservata la sobrietà e la modestia antica; e di uomini e di donne ci descrivono verso il 1260 fogge che ricordano strettamente quelle che nel marzo del 1300 Dante faceva rimpiangere al suo trisavolo del secolo duodecimo; e delle «pulcelle» ci informano, quasi come il Morelli, che «le più aveano venti o «più anni anzi ch'andassono a marito»; cioè a dire, che il tempo del maritar le figliuole (altro rimpianto di Dante per bocca di Cacciaguida) non «fuggiva ancora la misura», nè ancora, secondo commenta argutamente l'Ottimo (al canto XV del *Paradiso,* v. 105-106), «le maritavano nella culla».

Da tutto questo è necessario dedurre che la parola «giovane», interpretata dal signore Scheffer-Boichorst in modo che anche per noi moderni non può non parere indiscreto,[1] con molto maggior cautela vuol essere spiegata nelle pagine d'uno scrittore vissuto fra il secolo XIII e il XIV, quando di certo essa era tutt'altro che equivalente a «uomo di poc'oltre i vent'anni», ossia fra i venti e i venticinque. Dino stesso (II, XXV) chiama «giovane cavaliere» nel 1302 Giano de' Cerchi: e pure Giano avea combattuto a Campaldino, certamente non fanciullo, tredici anni prima. E Dante (*Purg.*, VII, 116): «lo giovinetto che retro a lui siede», Alfonso d'Aragona morto a ventinove anni. Tal e quale nel *Diario fiorentino* di Luca Landucci (ediz. Del Badia, pag. 156-157), «quel giovanetto Lorenzo» il povero Lorenzo Tornabuoni, decapitato per mediceo pure a ventinove anni nel 1497. Nè inopportuno sarà per ultimo, ch'io ricordi che l'autor del *Decamerone (Introduzione)* chiamò «giovani» i suoi Panfilo Filostrato e Dioneo, pur aggiungendo «non perciò tanto, che «meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più gio«vane era di loro»: e se in un di quelli e' ritrasse sè stesso, egli in quell'anno 1348 non aveva meno di trentacinqu'anni.

---

[1] In qualche commedia del Goldoni è testimonianza di giovanile, attribuito all'età sui quarant'anni. Ho smarrita l'indicazione; ma a tante altre mie, fedelissime, il lettore sa di potere aggiungere, sebbene di secondaria importanza, anche questa.

Ora cerchiamo qual fosse l'età di Guido nell'ultimo decennio del secolo XIII, al quale ultimo decennio (non già all'anno 1300 esclusivamente) appartiene il paragrafetto del capitolo xx, che incomincia «Uno giovane gentile». Noi non conosciamo la data della nascita di lui; e a me è riuscito di accertare, io il primo, soltanto quella assai disputata della sua morte (cfr. *Commento*, I, xxi). Ma tutti, l'un dietro l'altro, credettero, cominciando dal suo biografo A. Cicciaporci,[1] che il suo matrimonio con la figliuola di Farinata fosse un sicuro argomento per stabilire che nel 1267, quando quello e gli altri matrimonî si conchiusero (G. Villani, VII, xv; *Cronica malispiniana*, cxcii) egli dovesse avere almeno vent'anni. Cosicchè a quelli che non dubitavano dell'autenticità della *Cronica* parve necessario, per togliere la contradizione, lo ammettere che il Guido Cavalcanti di quei «matrimonî e parentadi» fosse alcun altro Guido, chè di tal nome si conosceva esserne a quel tempo stato talun altro nella numerosa schiatta dei Cavalcanti. Questa supposizione, immaginata da Terenzio Mamiani, fu da me (nelle mie abbozzate Note milanesi,[2] pag. 71) inopportunamente applicata a Guido Scimia de' Cavalcanti; il quale sebbene anch'egli avesse nome Guido, fu però figlio di Gianni Schicchi de' Cavalcanti (cfr. il mio *Commento*, I, xxiii), laddove il Guido del 1267 è proprio nominato nelle croniche malispiniana e del Villani come figliuolo di messere Cavalvante de' Cavalcanti. Nè lo avere io poi avuto sicura notizia, dall'*Obituario* di santa Reparata (c. 30, 61), di due «messer Cavalcante dei Cavalcanti», ambedue vissuti nel secolo XIII, e morti l'uno il 28 dicembre del 1287, l'altro (certamente il padre del poeta, che nella pace dell'80 era già orfano) il 24 giugno di anno ignoto, sarebbe buono ar-

[1] *Memorie della vita e delle opere di G. G.*, premesse alla citata ediz. delle sue *Rime*; pag. xii, xxii: prefazione, del resto, senz'alcun valore critico, e così fino dal 22 la giudicò il Foscolo (*Opere*, X, 318).

[2] Cfr. qui Cap. V, pag. 315-316.

gomento per supporre, come terzo Guido, un altro Guido di Cavalcante a cui riferire il parentado del 1267, e così sostenere l'ipotesi che il Villani non abbia inteso parlare di Guido poeta: ipotesi, ripeto, priva di fondamento, anche solo per questo, che il Villani non avrebbe nominato a quel modo assolutamente verun altro Guido di messer Cavalcante, che non fosse il Guido ormai famoso e celebratissimo. Concedo dunque al signore SchefferlBoichorst l'identità fra il Guido dei «matrimonî e parentadi del 1267» e il «giovane gentile» di Dino; e tuttavia gli prometto che anche quest'arme contro il libro che io difendo ha da rimanergli in mano spuntata.

Giovanni Villani nel passo citato dice così: «E per trattato di pace, il gennaio vegnente,» (1266 s. f.; 1267, s. c.) «il popolo rimise in Firenze i Guelfi e' Ghibellini, e feciono «*fare tra loro più matrimonî e parentadi,* intra li quali questi furono i maggiorenti: che messer Bonaccorso Bellincioni «degli Adimari diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo «suo fratello tolse una degli Ubaldini, *e messer Cavalcante «de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti,* e messer Simone Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata «degli Uberti; per gli quali parentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetto *ecc.*». La medesima dicitura è, salvo la giunta di due connubî, nel corrispondente passo della *Cronica* malispiniana: la quale, disputando col signore Scheffer-Boichorst, pongo senz'alcun rincrescimento da parte; e mi tengo al Villani. Egli adunque ci narra, che fra quei «matrimonî e parentadi» del 1267, messer Cavalcante Cavalcanti «diede per moglie» a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata.

Che significava egli pe' nostri antichi «dare per moglie»? Fissare e conchiudere il matrimonio, e con ciò «fare il parentado»: sia che il matrimonio avesse effetto immediatamente, o poco dipoi; sia che, o per qualsifosse particola

cagione, o per l'età degli sposi o di alcuno degli sposi, fosse rimesso a tempo più tardo. Dell'uno e dell'altro caso di dilazione (a me e al signore Scheffer-Boichorst dee bensì premere il secondo, risguardante l'età degli sposi), eccomi a recare gli esempî. Giovanni Boccaccio (cito per primo, in una questione di lingua, l'autorità d'un leggidatore), nella novella VI della giornata II, scrive di messer Guasparrino D'Oria, pentito e vergognoso del vil trattamento fatto allo Scacciato, incognito figliuolo del nobilissimo Arrigo Capece, che «in «ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età «d'undici anni,.... con una gran dote *gli diè per moglie*». Undici anni, come sapete, aveva la sposa: leggete tutta la novella, e troverete che di soli quattordici era lo sposo; e messer Guasparrino, premendogli la cosa, come nel 1267 dovea premere a quei capiparte ghibellini e guelfi, «gli dava» senz'altro la figliuola «per moglie». Cosicchè celebrandosi, sulla fine della novella, doppie nozze, cioè queste dello Scacciato e quelle del fratel suo maggiore Giusfredi con la figliuola di Currado Malaspina; quando madonna Beritola loro madre si parte con essi, per tornarsene in Sicilia; delle due novelle spose, quella che il novelliere ha chiamata «figlioletta» non segue il giovinetto marito: [1] certamente perchè ella si rimane col padre, il quale, ora che «datala per moglie» ha «fatto il parentado», la terrà ancora presso di sè, finchè torni il marito e la «meni» a casa. Così nella *Cronica domestica* del Velluti [2] una Mancini è «data per moglie» a Landolfo Frescobaldi; il quale poi «non la menò «per la morte gli sopravvenne, in età fra i 16 e i 18». Il caso della sposina undicenne, del Boccaccio, è quello stesso in termini, preveduto in quel Codice della vita fem-

---

[1] Il testo del *Decamerone*, restituito, in questo luogo, dai Deputati (*Annotazione* XXXIII), non fu però da essi, mi sia lecito il dirlo, interpretato a dovere.

[2] Ediz. Sansoni, 1914: XV, 85.

minile nel Medio Evo, dico il *Reggimento e Costume di donna* del Barberino, là dove accenna a «colei che... adiviene «che... *a marito è data*, E sta un tempo in casa In prima «che ne vada ad esso».[1] Così appunto nella *Leggenda di Sant'Eufragia*,[2] «quando la figliuola fu di cinque anni, lo «'mperatore *la maritò* ad un nobile segnore e molto ricco; «e ricevette le gioie, secondo l'usanza. Aspettavano l'etade «della fanciulla. E dopo alquanto tempo *ecc.*». Casi poi, tuttiquanti, di ciò che in tutt'altra età, e riferendosi a maritaggi dinastici, il diplomatico e storico cardinal Guido Bentivoglio[3] chiamerà «remoti sponsali». Certamente questo tempo dello «aspettare l'età» poteva essere per quei nostri antichi assai minore che non per noi oggi; presso i quali la «presupposizione de' Sacri Canoni, essere età sufficiente al «consenso e alla copula coniugale per lo sposo quattordici «anni, e per la sposa dodici»,[4] rimane nella pratica della vita, salvo rare eccezioni, nient'altro che una presupposizione canonica, e l'età possibilmente matrimoniale si computa da verso i venti per la donna, e dai venti in su per l'uomo. Laddove da un altro luogo del Boccaccio[5] apparisce ch'e' ponesse i quindici anni com'età da prender marito; età che nella *Vita di Santa Eufrosina* è detta, per fanciulla da marito, «la grande «etade e fiorita»;[6] e presso un coetaneo del Boccaccio leg-

---

[1] A pag. 89 dell'ediz. Vesme. Altrove (pag. 46) Corrado conte di Savoia «prende per sua sposa» un'inglesina di nove anni, e «la «mena al suo paese»; ma non come moglie, anzi l'affida «a balie «e balì a lei condurre».

[2] *Vite di Santi*; ed. Manni, III, 160.

[3] *Guerra di Fiandra*, VI, 1551.

[4] P. Segneri, *Opere*, IV, 593.

[5] *Decamerone*, V, v: «... venendo a morte Guidotto, ... una sua «fanciulla d'età forse di dieci anni,... gli lasciò (*a Giacomino*), e «morissi... La quale crescendo divenne bellissima giovane...; due «giovani... le posero grandissimo amore... Nè era alcuno di loro, «essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse «per moglie presa...».

[6] *Vite di Santi*; ed. Manni, IV, 400.

giamo[1] d'una sposa, «Quando venne a marito, avea forse quat-«tordici anni»; e il Velluti ha,[2] fra le altre sue memorie domestiche, quella di una giovinetta Filippa la quale «poco tempo «stette col marito» perchè morì «essendo d'età di quindici «o in quel torno anni»; e altrove, d'una sua cugina, scrive che «maritossi d'età di presso a diciotto anni a grande stento»; e alla Gentildonna fiorentina del secolo XV, della quale ha pubblicate il Guasti le care Lettere, maritata ella stessa a sedici anni, parevano i diciassette età già inoltrata, matura i soliti quindici.[3] Ma senza scender tanto ne' tempi, e ritornando con messer Francesco da Barberino a quelli stessi di Dino Compagni, l'età da matrimonio incominciava propriamente per le fanciulle fra i dodici e i tredici anni.[4] Se non che i costumi determinavano poi, nella realtà della vita, la maggiore o minor sollecitudine dei parentadi e matrimonî; e così, secondochè vedemmo, s'avea poca fretta ai tempi austeri e virtuosi di Cacciaguida, e la fanciulla andava a marito a venti o più anni, e verde età da ammogliarsi erano per l'uomo i quaranta: laddove ai tempi di Dante e del Compagni e del Cavalcanti, il matrimonio divenuto anch'esso, come tutto, instrumento da offesa e difesa, si manipolava quando batteva l'occasione, e qualunque fosse l'età degli sposi. Così certamente fu fatto nel 1267 quello di Guido Cavalcanti con la figliuola di Farinata degli Uberti; del quale il Villani, registrandolo fra «i matrimonî e parentadi» conchiusi a suggello di pace, non altro ci dice se non che messer Cavalcante «diede per moglie» al suo Guido la figliuola

---

[1] *Frammenti della Cronaca di messer* Luca di Totto da Panzano; nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, an. V, pag. 72.

[2] XXI, 125; XVIII, 109.

[3] Alessandra Macinghi negli Strozzi, *Lettere*; Firenze, 1877; pag. xx (cfr. xxxviii), 395, 569.

[4] Cfr. *Reggimento* ecc. cit., pag. 82, 111, 257. E nel *Maestruzzo* (I, 51) è canonicamente determinato, che per «contraere il matri-«monio, l'età nel fanciullo è quattordici anni, e nella fanciulla do-«dici».

di Farinata. Nel modo istesso, un asceta ci narrerà[1] che i genitori d'un «divoto garzone» lo ammogliano «ancorachè «sia molto giovane», perchè «innanzi tempo il vogliono «per lo predetto modo legare al mondo»: ma solamente più tardi, «cresciuto egli già tanto che al padre suo e alla «madre pare di fargli menare la moglie», solamente allora «si fanno le nozze».

Qual significato e valore avessero e conservassero per secoli, nella lingua fiorentina, la frase «dare per moglie» e la parola «parentado», ce lo attestano gli esempî che ora sono per trascegliere da una copiosa mèsse raccoltane, e che, quanto al «dare per moglie», vengono ad aggiungersi ai soprallegati. Non serberò ordine cronologico. Nell'ultima scena dei *Parentadi* del Lasca, «Giammatteo, come piacque a Lattanzio, ha «*dato per* «*moglie* a Fabio... la Margherita sua nipote,... che è «una bellissima fanciulla, e si trova ora nel monastero delle «donne di Ripoli». Quel Fabio ha (cfr. atto V, sc. II) «di«ciannove o venti anni»: ma la fanciulla datagli per moglie e che era, com'oggi diciamo, in conservatorio, poteva, rispetto ai costumi del secolo XVI, avere non meno tenera età della figliuola di Guasparrino D'Oria, se d'una giovinetta de' Ricci nata nel 1522 sappiamo ch'ella stette «in serbanza» innanzi a' tredici anni.[2] A ogni modo il matrimonio di Fabio e della Margherita non sarà seguìto così per fretta; sebbene Lattanzio gliel'avesse già «data per moglie». L'altro esempio che sono per allegare inchiude una rettificazione importante ad un passo molto citato dei *Ricordi* del magnifico Lorenzo de' Medici: dove dicendo egli, «Io Lorenzo tolsi donna, «Clarice figliuola del signore Iacopo Orsino; ovvero, mi fu «data di dicembre 1468, e feci le nozze in casa nostra a dì «4 di giugno 1469», si è voluto attribuire a quel «mi fu

---

1 *Vite de' SS. Padri;* IV, XLV.

2 C. GUASTI, *Lettere di Santa Caterina de' Ricci;* Prato, 1861; pag. VII-VIII.

« data » (punteggiando così: « ... tolsi donna, ovvero mi fu data, di dicembre... ») un senso di mala contentezza, che se anche fosse stato in Lorenzo, e' non l'avrebbe confidato di certo a *Ricordi*, come quelli erano, di famiglia, da stare e rimanere fra le mani de' congiunti, de' figliuoli, della moglie stessa;[1] quando invece null'altro volle significare se non i due atti e momenti del suo matrimonio: il « tòrre donna » o « essergli data » cioè fidanzarsi o conchiudere il parentado, e il « fare le nozze »: atti e momenti affatto distinti e l'uno dall'altro lontani di ben sei mesi. Tal quale, nella *Scritta*[2] *di parentado con la quale Bartolommeo di Filippo Valori promette per donna la Caterina sua sorella a Federigo di Lorenzo Strozzi* (1485), « detto Bartolommeo *dà per donna* la Caterina « sua sorella.., al sopraddetto Federico Strozzi », obbligan-

---

[1] Questa interpretazione, così gravemente errata, fu anche di recenti e autorevoli scrittori; come Gino Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze*, I, 97) e Pasquale Villari (*N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 201-202); sebbene il traduttore della *Vita di Lorenzo* di G. Roscoe non mancasse di annotare (Pisa, 1816; 2ª ediz.; I, 130), che quella innocente frase « non altro significa in buon toscano, se « non che una promessa di futuri sponsali ». L'ultimo biografo di Lorenzo, Alfredo Reumont, ha sentita la erroneità della comune interpretazione; ma non migliore fondamento ha quella da lui proposta nei seguenti termini (*Lorenzo de' Medici il Magnifico*; Lipsia, 1874; I, 279-80): « Si errerebbe molto, se si volesse trovare in quel « *mi fu data* un'espressione di freddezza. Sarebbe un disconoscere « l'ingenuità dei giudizi e del linguaggio di que' tempi intorno alle « relazioni della vita. Lorenzo non pensava punto a male, quando « indicava semplicemente un fatto che non era accaduto soltanto « a lui, ma che era ed è comune anc'oggi in Italia: sono i geni- « tori che sceglievano e scelgono i generi e le nuore. Come pure « non pensavano a male i suoi amici, quando celebravano il fidan- « zato e il marito di Clarice Orsini come il poetico ammiratore di « Lucrezia Donati ». — Rimase per la nostra Firenze un desiderio, che il libro del dotto e infaticabile Tedesco, suo cittadino, fosse da lui medesimo, come aveva pubblicamente promesso, rinnovato nella nostra lingua.

[2] Pubblicata da G. O. Corazzini (Firenze, 1894) per nozze Ciampolini-Magagnini.

dosi ecc. per « quando « si faranno le nozze ». E tanto erano distinti, l'un atto dall'altro, e compimento il secondo del primo, che persino « aver la donna, aver per donna, aver moglie » dicevano per semplicemente « averla promessa o giurata » ossia esser fidanzato, come in una lettera della Gentildonna fiorentina spiega l'editore questo passo: « ... di « Niccolò non sento nulla; ch'è maraviglia, avendo la donna « di già due anni passati: o egli fa sì bene, che di lei non si « ricorda, o egli ha fatto male e fatti sua ».[1] La quale interpretazione è pienamente confermata dai seguenti raffronti. D'un suo antenato, dei tempi di quell'Alessandra, scrive nei proprî *Ricordi* Francesco Guicciardini:[2] « *Ebbe per donna*, prima una « figliuola di messer Donato Acciaiuoli..., di quale non ebbe « figliuoli, e *non so se la menassi* »: cioè a dire, che il parentado fu certamente conchiuso e la Acciaiuoli « datagli per moglie », ma non si sa se il matrimonio avesse poi effetto. La qual condizione di cose e di costumi, e la corrispondente proprietà del linguaggio, appariscono anche più chiaramente, quando nei medesimi *Ricordi*, poco appresso (pag. 36, 38), si legge di Iacopo Guicciardini, che « essendo in età di se« dici anni, *tolse per donna* Guglielmetta... de' Nerli, allora « piccola fanciulla »; e otto o nov'anni dopo « *non l'aveva an« cora menata* »: o ciò che in certe sue *Ricordanze* scrive uno Spini,[3] che « Gherardo... *à moglie* e non l'à menata », e prosegue poi, evidentemente dopo alquanto tempo, « Dipoi « l'à menata e per insino a questo dì 26 di novembre 1428 « à vivi... figliuoli maschi »: (casi, l'uno e l'altro, diversi da quello di Berto Velluti,[4] il quale, ammogliandosi con una ve-

---

[1] A pag. 361 delle cit. *Lettere di* ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI. Annota il Guasti: « Manca *giurata*, *promessa*, o altra parola, dopo « *avendo* ». Non credo. Il senso è quello: mancare, non manca nulla.

[2] *Opere inedite;* X, 15.

[3] *Ricordanze di Doffo Spini*, trascritte dal senatore Carlo Strozzi (ARCH. STAT. FIOR., *Mss. Strozziani*, LXI), pag. 130.

[4] *Cronica domestica;* tav. XX, 118.

dova, «come subitamente la tolse sanza saputa di niuno, così «il dì medesimo la sera se la menò a casa; o quando «donna «di Giovanni di Pierfrancesco de' Medici», cioè datagli per moglie, troviamo[1] chiamarsi in una lettera del 1488 la Luisa figliuola di Lorenzo e della Clarice, e morta giovanissima fidanzata al detto Giovanni; e «marito d'una vergine», in un antico testo,[2] il fidanzato di essa; e «fanciulle maritate» chiama il Giambullari[3] le «spose» veneziane delle quali descrive il rapimento operato dai giovani istriani. E fidanzate, nient'altro che fidanzate, è pertanto certissimo essere anche tutte quelle altre che pur vediamo chiamarsi «donne» e «mogli». Altri esempî dello speciale senso, ch'io qui determino, della frase «dar per moglie, maritare», e simili, leggo in più d'un luogo dei *Ricordi* domestici dei discendenti di Dino;[4] come: «A dì 15 novembre 1490. «Io *maritai* la Maria mia «figliuola a Neri di Dino Compagni mio consorto... A dì 8 «d'agosto 1491 il detto Neri gli *dà l'anello*». Il «maritare» in questo senso equivaleva al «giurare»; e così è, che in una sua lettera de' 15 gennaio 1400 ser Lapo Mazzei scrive d'una sua fanciulla non ancor sedicenne: «penso *maritalla*, o «diciamo dir di sì».[5] Fin dal giuramento la donna si aveva per maritata, ed era moglie, anche mesi e anni prima ch'andasse a marito («stette l'Alessandra giurata in casa del pa«dre, innanzi n'andassi a marito, dal 1428 al 1432»[6]); secondo la quale proprietà del linguaggio allora comune è disposto questo verso del comico fiorentino:[7] «Napoleone aveva l'Emi«lia *Tolta* per moglie e *giurata* e *menatala*». Onde «il

[1] *Archivio storico italiano*; III, I, 168.
[2] *Zibaldone Andreini*, ms. Laurenziano, 148bis, c. 14.
[3] P. F. Giambullari, *Istoria dell'Europa*; V, XIII.
[4] Del mio libro su *Dino*, cap. XX, pag. 1029.
[5] *Lettere di un Notaro a un Mercante*, per cura di C. Guasti; I, 332.
[6] *Vite di* Vespasiano da Bisticci; pag. 543.
[7] G. M. Cecchi, *Lo Spirito*, V, IV. Ne rammenta un di Terenzio (*Adelph.*, IV, v): «... quis despondit? quis dedit? Cui, quando, «nupsit?»

« dì del giuramento della donna » è, negli Ordinamenti del primo Trecento intorno agli Sponsali,[1] distinto dal « dì che « si darà l'anello », e da quello in che « anderà a marito »; ossia, come annotava a un'altra antica scrittura un erudito diligentissimo,[2] sono designati i tre gradi pe' quali giungevasi alto stato matrimoniale: promettere o impalmarsi, giurarsi dinanzi al sacerdote, sposarsi. E dal giurare, prendeva nome di « carta della giura »[3] l'atto scritto dell'obbligazione di matrimonio, o « scritta del parentado ».

Ed invero il proprio significato di « parentado » (che è l'altra voce la quale abbiamo presa di mira nel controverso passo di Giovanni Villani) è — più comunemente nelle frasi « conchiudere il parentado, fermare il parentado » — di cosa ben distinta da matrimonio, tuttochè matrimoniale anch'essa: cioè la conchiusione delle trattative matrimoniali e la promessa che ne consegue. La qual distinzione, se manca fin ora, al-

---

[1] Pubblicati da P. Emiliani-Giudici, nella *Storia dei Comuni italiani;* III, 150.

[2] F. L. Polidori, nelle Annotazioni ai *Ricordi di* Meliadus Baldiccione dei Casalberti *pisano* (1339-1382) a pag. 32 (*Archivio Storico Italiano*, Appendice, tomo VIII). Cfr. altrove i detti Ricordi; per es., a pag. 45, 59-60. E l'annotatore delle *Lettere* dell'Alessandra (pag. 14): « La prima cosa *giuravano* la sposa, ch'era un obbligar « la fede (francese, *fiancer*, dall'antico *fiance*), e si faceva la scritta; « poi le *davano l'anello*, ch'era il vero matrimonio in faccia alla « Chiesa; e poi la *menavano* a casa dello sposo, dove si facevano le « nozze ». La più esatta distinzione di quei tre atti e momenti è fermata in una notevole monografia di Giulia Franceschini, *Le Lettere di Alessandra Macinghi Strozzi* (Firenze, 1895, pag. 24-25): « Prima « *giuravano* la sposa, che corrispondeva al nostro *fidanzare*... E... « nella coscienza comune quello era già un legame sacro... La ce- « rimonia sacra, il vero matrimonio in faccia alla Chiesa, lo cele- « bravano quando *davano l'anello;* quindi... *menavano* la fanciulla a « casa dello sposo ». Ed era, proprio, il *ducere* dei romani. E ben rilevato su documenti dalla Franceschini è che « la cerimonia del « giuramento », cioè di quel primo atto, si faceva, di solito, pure in chiesa; essendovi, tanto il padre che giura la figlia, quanto lo sposo che giura la futura sua donna.

[3] Cfr. i citati *Ricordi* pisani, a pag. 60.

meno espressa e ben chiara, ai Vocabolarî, come manca [1] ogni dichiarazione del « dare per moglie » nello speciale senso testè dimostrato; [2] non ha però, meno di questo, in proprio favore l'autorità degli esempî. Così il Sacchetti, nella XVI novella: « E però questa buona donna... vi rimenate in drieto; « chè mai, non che io giaccia con lei, ma io non intendo di « vederla mai. Ed al notaio che mi consigliò e fece il paren- « tado e la carta, dite che ne faccia una pergamena da rocca ». E così fu. E nella novella CLXXXIX: « Io m' ingegnerò di « trarre innanzi questo parentado, il peggio che ci possa in- « contrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano »: e veggasi l'intera novella. Goro di Stagio Dati, nel suo *Libro segreto*: [3] « Ricordanza, che a dì 8 maggio 1403 fermai paren- « tado in Santa Maria sopra Porta, e diedi la fede e ricevetti « d'aver per mia sposa legittima la Ginevra...; e a dì 19 di « maggio... le diedi l'anello... E a dì 20 di maggio... ne « venne a marito; e non facemmo noze nè festa perchè era « Manetto Dati passato di questa vita otto dì innanzi ». Ma anche più notabili pel caso nostro i due esempi seguenti: dal Guicciardini e del trecentista Donato Velluti. Il Guicciardini ne' suoi *Ricordi* scrive: [4] « Nello anno 1508, a dì 22 di

---

[1] [Non più oggi. Vedi nella Crusca, s. v. « moglie », sì per questa sì per le altre locuzioni matrimoniali, da me qui dichiarate ed esemplificate].

[2] La frase « dare per moglie » ha molte altre volte, negli antichi scrittori, il senso suo semplice ed ordinario (« ... e fu data per « moglie a un gentile e savio giovane pagano... » *Vite de' SS. Padri*, II, XXVIII; « ... e pregollo che... gli piacesse di darli quella sua « figliuola per moglie » II, XXXII). In questo passo poi della *Legge suntuaria del 1355* (Firenze, 1851, a pag. 16) « ... infino a tanto che « cotale sposa non sarà data al suo marito », il verbo « dare » si riferisce, in senso del tutto materiale (« consegnare ») al terzo grado degli atti matrimoniali sopra distinti; gli altri due sono ivi precedentemente indicati per « lo die che si faranno le sposalizie » e « il « die che si darà l'anello ».

[3] Bologna, 1869; a pag. 60.

[4] *Opere inedite;* X, 74.

« maggio, si scoperse il parentado mio co' Salviati; e benchè « *prima molti mesi* si fussi pubblicamente detto per la città, « e tenessisi da ognuno per cosa certa in modo si poteva dire « scoperto; pure ne fo ricordo di questo dì, perchè *fu la prima* « *volta la andai a vedere* »; e prosegue a dire che sei mesi appresso, il 2 novembre menò la donna, in casa del padre di lei, e in quel mese stesso ella « ne venne a marito a casa ». E messer Donato nella sua *Cronica domestica*,[1] parlando di una monna Beatrice vissuta nella seconda metà del secolo XIV: « ... maritolla Matteo a Iacopo... La quale e' non « menò, nè con lei contrasse matrimonio; anzi innamorato « poi d' un' altra, fu contento rompere il parentado... E « perchè allotta era molto fanciulla, stette poi tanto Mat- « teo a maritarla, che con essi [300 fiorini della dote] forse « guadagnò la dote le diè; e maritolla poi a certo tempo a « uno Piero di Francesco Talenti ». La « iuvenile età » del marito è invece quella che fa indugiare di tre anni le nozze, nel « parentado » contratto fra gli Spannocchi Piccolomini di Siena e i Mellini di Roma nell'aprile del 1491.[2]

Dai quali esempî, del peso e autorità che ciascun vede, tornando al passo di Giovanni Villani, come potremo dalla interpretazione di quello attribuire a Guido Cavalcanti una ventina d'anni nel 1267, quando siam fatti certi dai testè schierati raffronti che la frase « dar per moglie » conservò nel linguaggio toscano e particolarmente fiorentino dei secoli XIV, XV e XVI la proprietà di adoperarsi anche quando il matrimonio non aveva effetto immediato o prossimo, ed anche, espressamente, allorchè l' impedimento era l'età tuttavia immatura degli sposi? Come non daremo noi peso alla doppia frase « matrimonî e parentadi? » La quale, ciò posto, e chiarito per gli altri riscontri il senso pure speciale della parola

---

[1] VIII, 48-49.

[2] *Scritta del parentado tra le famiglie Spannocchi* ecc.; pubblicata per nozze a Siena, nel 1872; pag. 3, 5.

« parentado », ci apparisce dal Cronista usata a disegno e con maggiore opportunità che non sia nella *Cronica malispiniana* dove quei connubî si chiamano prima « matrimonî », e poi « parentadi » ; laddove il Villani, dicendo insieme « matrimonî e parentadi », può benissimo aver voluto distinguere quelli che, subito effettuati, furono nel 1267 stesso veri « matri-« monî », dagli altri che nel detto anno siano rimasti semplici « parentadi », ugualmente efficaci però rispetto al fine della desiderata pacificazione.[1] Se il signore Scheffer-Boichorst, che i dubbî ama di amore tenace, non riconoscesse, dopo le cose sopra esposte, il diritto che la critica ha qui, e il dovere strettissimo di dubitare, apparirebbe evidente che a certi critici piaccia dubitare solamente quando il dubbio si presta a oppugnare a demolire a negare, ma debba secondo essi rigéttarsi ogniqualvolta, dubitando, si corra il pericolo di difendere di salvare e di credere.

Non di maggiore solidità di questo, desunto dalla *Cronica* del Villani, è l'altro argomento che il signore Scheffer-Boichorst, nell'intento d'invecchiare il gentile amico di Dante, attinge agli Atti della pace del Cardinale Latino. In essi noi troviamo[2] « Guido quondam domini Cavalcantis de Cavalcan-« tibus » tra i fideiussori nell' « Instrumentum fideiubssionis

[1] Tale distinzione fu certamente voluta dal Boccaccio, dove scrisse (*Decam.*, I, VIII) « trattar matrimonî, parentadi et amistà ». La vicinanza delle due ultime parole ricorda un passo di Dino (II, XXIII), « ... non valse parentado nè amistà », dove però (del pari che in questo delle *Vite de' SS. Padri*, II, III, « ... e che egli non si curi « di parentado nè d'amistà ») « parentado » ha il senso di « parentela » che la Crusca gli assegna per primo. In quel medesimo luogo del libro II, Dino ha altresì « matrimonî » (« ... di nuovi ma-« trimonî niente valsono... ») in ampio senso e comprensivo di tutti e tre i suoi gradi. Di « toglier per moglie » e « menar la donna » pure in Dino, cfr. I, II.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli del Comune*, XXIX, a c. 334[t] e 343[t]. Riferisco all'originale documento queste testimonianze per le quali il signore Scheffer-Boichorst si rimette alla pubblicazione, inesatta e arbitraria, del suo padre Ildefonso, *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 77, 94.

« facte pro Parte Guelforum de Florentia, occasione pacis « facte inter Guelfos et Ghibellinos » in data de' 7 febbraio 1280, s. c.: Guido è uno dei fideiussori del Sesto di San Piero Scheraggio. Ed egli medesimo, « Guido quondam domini Ca-« valcantis », pur nella stessa pace, è fra quelli che prestano fideiussione pe' conti Guidi, in un altro « instrumentum fi-« deiussionis » de' 27 febbraio. Ora, dice il signore Scheffer-Boichorst, « ai fanciulletti non si son mai richieste malleve-« rie ; e ancorchè io fossi disposto a sacrificare l'affermazione « del Villani, dovrei pertanto esigere che si togliesse di mezzo « la malleveria, questa malleveria che tanto ben si accorda « col matrimonio del 1267, quanto è impossibile accordarla col « giovane del 1300 ». Lasciamo stare questa falsa frase « gio-vane del 1300 », che è dell'Autore e non di Dino, poichè io ho mostrato nel mio Commento come la data di cotesto anno si applica a quel capitolo I, xx in maniera ben diversa da quella che piacerebbe al signore Scheffer-Boichorst: ma quanto alle sue « esigenze », la sodisfazione del poterlo di leggieri appagare, non col « toglier di mezzo », che a me non piace guari più che il « sacrificare », ma con l'interpretar rettamente, è in me uguale alla maraviglia che un critico così oculato e sottile com'egli è dia a quel documento del 1280 un carattere e un valore tanto diverso da quel che veramente gli si compete. Se si trattasse d'un atto consiliare, dove trovassimo Guido Cavalcanti alla ringhiera, il signore Scheffer-Boichorst avrebbe non una ma mille ragioni di parlare a quel modo, e di « esigere » che il suo vecchio fanciullone fosse riconosciuto almeno come venticinquenne. Ma si tratta invece d'un sodamento, d'una fideiussione, d'una malleveria; d'un atto cioè dove coloro i quali erano dal Comune designati a prestarla rappresentavano non maturità di consiglio nè gagliardia di braccio, ma semplicemente un pericolo al quale sottostavano coi proprî beni e diritti, di dover pagare ed esser multati per coloro, per i quali sodavano e mallevavano. Guido (notisi bene, orfano) c'è come figlio

ed erede di messer Cavalcante; e chi sa quanti altri di quei nomi ignoti che gli fanno compagnia ci sono per consimile titolo! c'è (e questo mi maraviglio che il signore Scheffer-Boichorst non l'abbia avuto presente) perchè sodatori, fideiussori, mallevadori, si poteva essere molto innanzi ai venti anni: nè certamente dovettero uscire dal diritto comune e dalle consuetudini i giurisperiti che pochi anni dopo a quella Pace dettando gli Ordinamenti di Giustizia, prescrissero (testo BONAINI, rubr. XVIII: e la prescrizione è ripetuta nello *Statuto del Podestà* del 1324; IV, XV, dove si citano anche le Provvisioni del 1286-87 [1]) che «omnes et singuli de do-«mibus et casatis scriptis et expressis..., a *XV annis* supra «et a LXX infra, omnino teneantur et debeant et per do-«minum Potestatem effectualiter compellantur ad promicten-«dum sodandum et cum bonis et sufficientibus fideiussoribus «satisdandum Communi Florentie *ecc.*». I documenti pertanto del 1280 non potrebbero condurci ad altro resultato che a quello di attribuire a Guido Cavalcanti in cotest'anno un'età non minore di quindici anni; secondo la quale induzione egli n'avrebbe avuti non più che due nel 1267, e, a farla corta, sarebbe nato nell'anno medesimo in che nacque il suo Dante. Tutto questo, ripeto, può sostenersi possibile mediante i documenti con tanta sicurezza allegati dal signore Scheffer-Boichorst come testimonianza di vecchiaia. Ma fidanzato a due anni è forse cosa da potersene dubitare, anche a tempo di quei parentadi precoci che abbiam veduto poco fa; [2] e per fortuna altri documenti ci soccorrono, e ci avviano adagio adagio,

---

[1] Per le quali cfr. il Capitolo VI del mio libro su *Dino*, pag. 111. In quella dei 2 ottobre 1286 è testualmente la disposizione del sodamento «a quindecim annis supra». Cfr. anche il mio *Commento*, I, XI.

[2] Però trovò che la Caterina di Valois, nata in Siena il 18 novembre 1301, fu fidanzata a Ugo de' duchi di Borgogna, il 24 marzo 1303; ossia di 16 mesi. Ugo, uscendo dai minori, ratifica la promessa il 30 maggio 1306. Il matrimonio non ebbe poi effetto. (DU BOUCHET, *Histoire genéalogique de la Maison de Courtenay*, pag. 99-100).

se ai miei buoni lettori durerà la pazienza, e ci avvicinano alla verità; ad una verità storica molto diversa da quella intraveduta dal signore Scheffer-Boichorst.

Guido Cavalcanti, « Guido domini Cavalcantis », era del Consiglio generale del Potestà o del Comune nel 1284: vi era con Brunetto Latini, che la tradizione fa suo maestro, vi era con Dino Compagni.[1] Non poteva, come pur sappiamo, seder nei Consigli chi non avesse almeno l'età di venticinque anni. Eccoci dunque sopr'un terreno d'argomentazioni un poco più fermo di quello nel quale abbiam dovuto, trattenuti dal signore Scheffer-Boichorst, aggirarci fin qui. Mentre così il parentado del 1267 come il sodamento del 1280 nulla provavano di positivo, questo nuovo documento ci fa certi che nel 1284 Guido Cavalcanti aveva almeno venticinqu'anni. E nel medesimo Consiglio generale del Potestà, al quale insieme coi popolani partecipavano i Grandi, e dal quale il divieto durava solo un anno, ritroviamo Guido nel 1290: lo ritroviamo in un Consiglio dei 13 gennaio (1289, s. f.) di quell'anno,[2] sopr'una pacificazione da farsi, a onore del Comune, tra i Pazzi di Valdarno guelfi e ghibellini, e sulla loro cancellazione, senz'alcuna spesa, dai bandi e condanne in che erano incorsi. La proposta è approvata prima nel Consiglio dei Cento, poi nello speciale e nel generale del Capitano del Popolo; poi in quello del Comune: in quest'ultimo, consiglia contro ad essa « dominus Guido de Cavalcantibus ». La qual dicitura, a dir vero, non mi lascia scevro di dubbio, se il consulente sia proprio il Guido nostro, a cui questa sola volta vedremmo dato il titolo di « messere »: ma ciò nulla importa al presente ragionamento; rimanendo fermo a ogni modo che il nostro fu di Consiglio, e perciò non poteva aver meno di venticinque anni, nel 1284.

---

[1] A pag. 35-36 e XI del mio volume su *Dino* (cfr. GHERARDI, *Consulte*; II, 658-59). E a pag. 25, per ciò che qui soggiungo sull'età consiliare.

[2] *Consulte*, ed. GHERARDI; I, 348.

E appunto fra i venti e i venticinqu'anni io mi penso che fosse Guido nel 1283, quando Dante indirizzava a lui e ad «altri i quali erano famosi trovatori in quel tempo» il Sonetto «A ciascun'alma presa e gentil core»; donde ebbe principio la loro «amistà».[1] Al quale ragguaglio, la differenza d'età fra i due poeti verrebbe ad essere non maggiore di quel che si convenga alle relazioni di calda e giovanile amicizia, attestateci dalle *Rime* d'entrambi. Il signore Scheffer-Boichorst, che, nonostante il matrimonio del 67 e la malleveria dell'80, ha sentita la molestia di questo raffronto, si sbraccia a persuadere che può benissimo Dante avere avuto per suo *primo amico* «un uomo d'un venti anni più attempato di lui» che «un uomo del valore di Dante doveva certamente accostarsi «più volentieri ai maggiori di lui», che Guido nella *Vita Nuova* «fa più che altro la figura di patrono di Dante»; conchiudendo infine che, «secondo il suo modo di vedere», cioè di esso signore Scheffer-Boichorst, la natura dell'Alighieri richiedeva che il suo «amico fosse anche il suo maestro». Tutte queste sono, come il lettore vede facilmente, parole e nulla più: parole molto ingegnose, molto risolute, ed anco molto sofistiche; ma parole. A distruggere l'effetto delle quali, basta rileggere la *Vita Nuova,* o pur solo quel canto X dell'*Inferno,* dove Cavalcante si maraviglia di non vedere anche nel viaggio infernale compagno all'Alighieri il suo Guido.[2] E basterebbe. Ma poichè per fortuna ne abbiamo, contrapponiamo alle parole i fatti; e i fatti son questi. Dante Alighieri, fra il 1283 e l'88, scriveva a Guido Cavalcanti il Sonetto:[3]

---

[1] *Vita Nova*, III.

[2] Mi sia lecito indicare in *Lectura Dantis* (Firenze, G. C. Sansoni) il *Canto X dell'Inferno* da me esposto in Orsanmichele; e *Il disdegno di Guido* fra i miei *Dal secolo e dal poema di Dante altri Ritratti e Studi* (Bologna, Zanichelli, 1898).

[3] Lo cito secondo la rettificata lezione che è per avere nel *Canzoniere* dantesco, quale, per la prima volta autentico, darà Michele Barbi nell'edizione nazionale procurata dalla Società dantesca italiana.

« Guido, vorrei che tu e Lapo ed io Fossimo presi per incan-
« tamento, E messi in un vasel, ch'ad ogni vento Per mare
« andasse al voler vostro e mio... E monna Vanna (*la donna*
« *di Guido*) e monna Lagia (*la donna di Lapo Gianni*) poi,
« Con quella ch'è sul numer de le trenta (*la donna amata da*
« *Dante, ossia una di quelle che in seguito disse di schermo*
« *o difesa*) Con noi ponesse il buono incantatore, E quivi
« ragionar sempre d'amore... ». E Guido a Dante scriveva
così (*Rime*, pag. 15): « Dante, un sospiro messagger del core
« Subitamente m'assalì in dormendo; Ed io mi disvegliai allor
« temendo Ched e' non fosse in compagnia d'Amore... ». E
di questa amorosa vita, comune fra essi due e il gentile ri-
matore Lapo Gianni, Guido stesso in altro Sonetto (*Rime*,
pag. 11): « Se vedi Amore, assai ti priego, Dante, In parte
« là 've Lapo sia presente, Che non ti gravi di por sì la
« mente, che mi riscrivi s'e' lo chiama amante; E se la donna
« gli sembla avenante, Che si le mostr'avinto fortemente... ».
Ai quali versi, per tacer d'ogni altro indizio o testimo-
nianza, se si possa attribuire altro carattere che di versi
scambiati giovanilmente fra coetanei; e se sia possibile pen-
sare, leggendoli, ai patronati e maestrati che il signore Schef-
fer-Boichorst vorrebbe attribuire al suo vecchio Guido su
Dante garzoncello; io me ne rimetto volentieri, nonostante
« il suo modo di vedere », a lui medesimo prima che ad altri.

Dico pertanto che Guido Cavalcanti, del quale questo sap-
piamo di certo che nel 1284 doveva aver compiuti i venti-
cinqu'anni, ma non di tanto averli passati che fra lui e l'Ali-
ghieri corresse grande differenza d'età, nacque probabilmente
verso il 1260, sei o sett'anni innanzi Dante, e dovett'essere
di quella gioventù fiorentina a cui ser Brunetto retore fu
come maestro o, secondochè il Villani scolpitamente dice,
« digrossatore ».[1] Fanciulletto di otto o nov'anni, fu fidanzato

---

[1] G. Villani, VIII, x. « In magnis Brunetti discipulis habitus « est Guido de Cavalcantibus ». Così Domenico d'Arezzo, fiorito tra la seconda metà del secolo XIV e i primi del XV (cfr. il mio Commento alla *Cronica*, I, XX).

a Beatrice figliuola di Farinata degli Uberti; la quale condusse poi in matrimonio, e n'ebbe figliuoli.[1] Passò la giovinezza fra gli affetti gentili, i solitarî studî e le parti cittadinesche, ed ebbe più particolari ragioni d'odio contro Corso Donati: dei quali odî della sua gioventù ci parla la *Cronica* di Dino, come de' suoi affetti dà testimonianza la *Vita Nova*, e degli studî Dante stesso, e Dino, e i Villani Giovanni e Filippo, e il Boccaccio, e tanti altri. Morì nell'agosto del 1300, varcati appena d'uno o due anni i quaranta.[2]

E forse agli ultimi anni della sua vita si riferiscono gli aneddoti che danno soggetto nel *Decamerone* alla novella nona della sesta Giornata, e fra le *Novelle* di Franco Sacchetti alla

---

[1] « Domina Bice filia condam domini Farinate de Ubertis et « uxor olim Guidonis de Cavalcantibus, et domina Tancia filia olim « dicti Guidonis et uxor condam Iacetti de Mannellis », con atto de' 10 marzo 1330 s. f., assistite da Pucciardo di Gentile loro mundualdo, cedono a un Gherardino di Gianni e a un Bartolino Ristori i diritti loro spettanti sopra i beni « que olim fuerunt dicti « Guidonis et postea devenerunt ad Andream filium et heredem « ipsius Guidonis », rinunziando in particolare la Bice a qualunque credito dotale potesse competerle « ratione dotium suarum, vel « alicuius residui suarum dotium, sibi debitarum in bonis pre« dictis tanquam bonis condam dictis Guidonis olim mariti sui ». (ARCH. STAT. FIOR., *Protocollo I di ser Rustichello di Guido da Leccio*, 1329-1332, a c. 148). Una « Tessa filiola di mesere Guido di Caval« canti », è registrata sotto il dì 7 di giugno nell' *Obituario di Santa Reparata*, a c. 27: e s'ella fosse figliuola del nostro Guido, quel « messere » farebbe riscontro al « dominus » del documento del 1290, sul quale dubitammo poco sopra. Voglio qui notare, poichè faccio menzione del generoso Uberti, che in quel cimitero di Santa Reparata (del cui *Obituario* non mi stanco di invocare, preziosa alla storia della vecchia Firenze, la pubblicazione) ebbero riposo anche le ossa di lui, sotto il 27 aprile 1264; meritato riposo in quella « nobile patria » ch'egli a viso aperto difese; e con le sue, quelle dello Spedito e di Cece Gherardini, i cui nomi sono pur legati (cfr. G. VILLANI, VI, LXXVII) alla impresa di Montaperti (*Obituario* cit., a c. 20[t], 5[t], 18[t], 19).

[2] Pubblicai, pur dall'*Obituario di Santa Reparata*, la testimonianza della morte di Guido nel mio *Commento*, I, XXI. Cfr. anche del mio libro su *Dino* il Capitolo X, pag. 187-188.

sessantottesima. Quel Guido filosofo, che fugge le brigate, e speculando si astrae dagli uomini, ed è in fama d'uno dei migliori loici che avesse il mondo; e che nei giuochi e nei sollazzi portando la stessa intensa meditazione che negli studî, egli « che forse in Firenze suo pari non avea », si lascia, giocando a scacchi, appiccare da un fanciullo per lo gherone alla panca; è la medesima figura cupa e melanconica che ci passa dinanzi agli occhi nell'Istoria di Dino. Egli è però sempre il medesimo gentil cavaliere, prode e aitante della persona, quale lo stesso Dino nella comune giovinezza il conobbe e in un Sonetto il ritrasse,[1] che per liberarsi dalla brigata di messer Betto Brunelleschi scavalca con leggier salto una delle arche del cimitero della vecchia canonica fiorentina, con la stessa gagliardia giovenile con la quale spronerà il cavallo contro a messer Corso Donati. L' « assalto sollazzevole » della brigata di messer Betto potè avvenire fino al giugno del 1296: chè solamente dei 5 di detto mese è la Provvisione[2] con la quale, allargandosi la piazza fra San Giovanni e Santa Reparata, si ordina la remozione di quelle arche dal Boccaccio ricordate.

Eppure v'ha un trecentista che parla della vecchiezza di Guido Cavalcanti; che misura la vecchiezza di lui con quella d'altri; che sa di più come qualmente Guido già vecchio « si « tenne ad onore ed ebbe caro » di piacere « a quelle cose », che tanto piacevano a lui scrittore, ed erano, quelle cose, le donne. Questo trecentista (perchè negherò io a me il piacere di dare, io medesimo, questa consolazione al signore Scheffer-Boichorst?) è nè più nè meno che Giovanni Boccaccio. Vero è che egli, in quella sua Introduzione alla quarta Giornata, dove parla di questa vecchiaia del Cavalcanti, dicendo

---

[1] Cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo XIV, pag. 366-374. Questo Sonetto, tutto giovanile, fa buona compagnia alle rime giovanili dantesche da me poco addietro recate.

[2] Arch. Stat. Fior., *Provvisioni,* VI, c. 34t, 37, 43.

« Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi », accomuna la vecchiezza a due coetanei e compagni nella nuova vita d'amore, dei quali l'uno precedè l'altro nella tomba di ben ventun anno; è vero che egli prosegue chiamando « vecchissimo » Cino da Pistoia, il quale poi infine non arrivò ai settanta; è vero che tutta quella tirata sul doversi amare le donne da giovani e da vecchi, da romiti e da cittadini, da uomini e da bruti, è impastata di quella medesima retorica che troppo spesso tien luogo di storia nella Vita che il gran novelliere scrisse di Dante. Tutto questo è vero: pure io non mi pento d'avere indicato questo passo del *Decamerone* al signore Scheffer-Boichorst. Per ora il *Decamerone* è autentico: ma pur troppo era sempre, per i più, autentico anche Dino; e il signore Scheffer-Boichorst, che ancora non l'aveva distrutto, apostrofava, poveretta, la « dotta Firenze », annunziandole che prima o poi « lo spirito critico d'un tedesco » avrebbe fatta l'operazione. Ora chi ci assicura che questi nuvoloni si siano dileguati del tutto? che nessun altro di questi vecchi idoli di creta, che fino ad oggi chiamammo i nostri antichi scrittori, non debba andar per le terre? Quanti sono, di cui abbiamo l'autografo? di quanti, la testimonianza diretta e positiva (così foss'ella per man di notaio!) ch'essi abbiano scritto quello che nei codici vediamo loro attribuito? Sono considerazioni gravi e serie che anche fra noi si cominciano, grazie al cielo, a fare da qualcheduno: pochi, se vogliamo, ma che per l'audacia ed altre qualità nobilissime valgono una falange. Se pertanto fra i morituri è anche lo scrittore del quale Certaldo ha, dal 1875 al 1913, solennizzato i due centenarî, non è male che presso quella critica manomettitrice, contro la quale ho oggi il torto di difendere la *Cronica*, io mi procacci qualche merito: e tanto ho inteso di fare, squadernando sotto gli occhi del signore Scheffer-Boichorst quella pagina del *Decamerone*, che contiene una così grossa offesa, se non due o tre, alla verità storica; poichè egli è certo per le cose da me qui esposte, che Guido Cavalcanti non

invecchiò. E prego i lettori a tener nota di questa mia benemerenza per le future dispute sull'autenticità del *Decamerone.*

Al capitolo XXI del Libro I, dove si racconta della venuta del Cardinale d'Acquasparta mandato da papa Bonifazio a Firenze, l'Autore (pag. 131-133) appone i seguenti torti. Primo, che dica essere stati maneggiatori degl'intrighi donateschi in Corte di Roma un Simone Gherardi e il Nero Cambi, socî di commercio degli Spini banchieri del Papa: il Villani, appunta l'Autore, narra che furono gli Spini stessi. All'Autore il mio *Commento* risponde, coi documenti, che quel Gherardi e quel Cambi « stavano » proprio essi « per gli Spini » a Corte, come dice il Compagni. — Ma quelle brighe (altra tortura del luogo in questione) quelle brighe donatesche furono per far venire il Valese non l'Acquasparta. Rispondo: i Donati brigavano per ottenere l'ingerenza del Papa nelle cose fiorentine, e che il papa addivenisse nemico de' loro nemici, sebbene guelfi. A questa ingerenza appartengono egualmente e la venuta del Legato, la quale fallì; e quella del Principe, la quale riuscì. L'appunto del signore Scheffer-Boichorst non ha dunque nella ragione storica dei fatti alcun ragionevole appiglio. — Peggio poi quest'altro: il Compagni non dice che l'Acquasparta, partendo, colpisse d'interdetto Firenze; e lo dicono Paolino e il Villani: il Villani, a difesa del quale l'Autore accusa « di ra« dicalismo i moderni critici, che giurano su Dino quasi dicano « — Roma locuta, causa finita, — e con un compassionevole « cenno di mano cacciano il Villani in un canto ». Parole pietosissime; ma che il Villani e Paolino (delle cui *Croniche*, non per questa però nè per tante altre inesattezze la mia critica dabbene impugnerebbe mai l'autenticità), che il Villani e Paolino dicano quella cosa, me ne rincresce per Paolino e per il Villani; perchè i documenti danno torto alla loro affermazione, e ragione al silenzio di Dino: e chi vuol chiarirsene legga, a questo luogo del mio *Commento*, la relativa nota. —

Che poi il signore Scheffer-Boichorst piacevoleggi a suo capriccio sui particolari, i quali Dino è in grado di farci conoscere intorno alla dimora del Cardinale in Firenze; ch'e' raccatti dalla sua narrazione ciò che fu lanciato alle finestre del Cardinale (« un sasso », scrive l'Autore; ma, per dire il vero, la *Cronica* ha « un quadrello »); che la esibizione dei fiorini in una coppa d'ariento per mano di Dino medesimo, chiami ironicamente « uno stupendo *tableau* finale »; [1] tutto questo è nei diritti della critica al modo come la intende e la esercita lui, rimanendo però alla critica diversamente intesa ed esercitata il diritto di non curarsene e il dovere.

Ma dove io spero che la forza delle cose ci costringerà, me e il signore Scheffer-Boichorst, a trovarci d'accordo, è nel chiedere io ed egli concedermi il permesso di non tenere alcun conto delle sei pagine e mezza che seguono (133-139) nella sua Memoria. Si tratta dei bandi inflitti dalla parte cerchiesca o bianca, reggente, una volta ai capiparte così cerchieschi come donateschi; un'altra volta, ai donateschi soltanto: la prima volta, nel giugno del 1300, presa occasione da violenza di Grandi per la festa di San Giovanni; la seconda volta, nel giugno del 1301, presa occasione dal Consiglio di Santa Trinita. Questa successione e distinzione di avvenimenti, conforme ci è offerta da Dino (I, XXI, XXIII, XXIV) e dall'anonimo Autore della *Cronica marciana magliabechiana* (cfr. la mia *Appendice al Commento*, prima edizione, pag. 508-511), fu da me posta, oso dire, in piena luce, e concordata con altri dati di fatto certissimi; e dimostrato in contradizione irrefragabile con tali dati e fatti il racconto che di quelli avvenimenti si legge in Giovanni Villani. A ciò bensì io

[1] Di consimili donativi del Comune a illustri personaggi di passaggio per Firenze, esempî e diciture del Due e Trecento (uno del 1287: « quingentos florenos aureos, in una et cum una copa argenti « deaurata, valoris et pretii XXV florenorum auri ») vedi nella *Miscellanea fiorentina* di IODOCO DEL BADIA; I, 62.

non pervenni per altra via che per lunghe e pazienti ricerche, e imparziali e sereni confronti delle narrazioni, sia di Dino e del Villani sia di altri, con le testimonianze irrecusibili dei documenti; pronto, se questi avessero convinto d'errore il mio Istorico, a riconoscere questo errore e raddirizzare, chè sola essa mi premeva, la verità. Ora come posso io, il quale ho lavorato con criterî di tal sorta, e solamente dai fatti ho dedotte le mie conchiusioni; come posso tener conto di una critica la quale ha intrapreso questo medesimo studio, ponendo per principio anzi domma che «la cronologia e la motiva-«zione dei fatti, in Dino, là dove essa si allontana dal Vil-«lani non deve, *beninteso,* presumere d'esser punto creduta»? E dire che cotesta critica osa, com'abbiam sentito, motteggiare di «radicalismo» i suoi oppositori! Io prego, semplicemente, chi tien dietro a questa parte contenziosa, sola la cui fatica mi pesi, del mio lungo lavoro, che vogliamo leggere nel *Commento* le note a I, XXI, XXIII, XXIV; e nell'*Appendice al Commento* (prima edizione) la IV delle *Note dantesche* (pag. 506-511), che s'intitola: *Cerchi e Donati: il primo sangue, il Consiglio di Santa Trinita, i primi esilii.* Prego a notare la patente contradizione nella quale il Villani è coi fatti, quando afferma che il bando di Guido Cavalcanti e degli altri, a decretare il quale è certo che Dante partecipò com'uno dei Priori, sia stato decretato dopo il Consiglio di Santa Trinita; cioè a dire (poichè i documenti provano che questo fu tenuto nel giugno del 1301), cioè a dire, che sarebbe stato decretato in tempo che nè Dante era più dei Priori, nè Guido più tra i viventi. Prego sian fatti, da chi mi legga sul serio, questi riscontri; e poi mi si dica, se il signore Scheffer-Boichorst possa ragionevolmente negarmi, il che voglio per onor suo credere che non farà, il diritto di non tenere, ripeto, alcun conto di quelle sue sei pagine di critica peggio che radicale. Ben ha egli tentato di disfarsi della molesta testimonianza che di Dante stesso ci ha conservato, da una Epistola di lui, Leonardo Aretino: avere al bando dì Guido

e degli altri capiparte partecipato esso Dante com'uno dei Priori, cioè, diciamo noi, nel bimestre giugno-agosto 1300, cioè nel tempo appunto al quale quel bando è riferito da Dino. Il signore Scheffer-Boichorst ha tentato sbarazzarsi di questa incomoda testimonianza: e quando l'Aretino narra che Dante «era de' Priori»; e che questi Priori «per con-«siglio di Dante» decretarono quel bando; e che quando Guido e gli altri cerchieschi furono per favore richiamati prima del tempo, esso Dante era (ecco le parole che Leonardo riferisce di Dante) «era fuori dell'ufficio del Priorato»; si deve, secondo il critico, questo «fuori dell'ufficio del Priorato» intendere non già «fuori di quel Priorato del quale nel contesto si parla», e unico (notisi) tenuto in sua vita da Dante, ma nient'altro che «fuori dell'ufficio di Priore gene-«ricamente». Con che il signore Scheffer-Boichorst vorrebbe riuscire a distruggere l'autentica affermazione di Dante, la condanna dei capiparte essere stata decretata quando egli fu dei Priori, cioè quando dice Dino, e non quando dice il Villani. Ma finchè «lo spirito critico d'un tedesco non si creda lecito e «senta la forza» d'insegnarci anche a leggere l'italiano; voglia il signore Scheffer-Boichorst credere che l'italiano di Leonardo Aretino dice proprio quello che esso signore Scheffer-Boichorst non vorrebbe che dicesse. Si sfoghi pure egli a notare che l'Aretino era male informato, e che, come sbaglia pur troppo col Villani nella cronologia di quei fatti, così sbaglia nell'assegnare collega di priorato a Dante il giudice Altoviti, che compagno gli fu veramente ma di condanna;[1] tiri fuori anch'egli (retorica dantesca della più goffa, e da me più volte combattuta)[2] «la influenza che Dante aveva in generale» sulla

---

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, xxiv. Il signore Scheffer-Boichorst nota com'errore dell'Aretino anche il porre nel priorato di Dante un Neri Alberti: ma questi vi fu veramente; e il critico, con l'aiuto del suo «San Luigi», dovea riconoscerlo nel «Neri di mess. Iacopo del Giudice» registrato fra quei Priori.

[2] Si veda qui a pag. 381 del vol. I.

cosa pubblica, anche quando non era Priore; impugni, magari, l'autenticità della *Vita di Dante* scritta da Leonardo o dell'Epistola di Dante alla quale questi attingeva; questo e altro gli concederemo: ma, di grazia, faccia meno a fidanza con l'italiano, meno a fidanza con gl'italiani morti che lo scrissero, meno a fidanza con la pazienza, sebbene tanto grande, dei vivi.

Cadono in queste sei pagine, lasciando stare le solite insipide piacevolezze,[1] alcune osservazioni su punti particolari, le quali mi piace di rilevare; tanto più che, rispondendo ad una di esse, io mi trovo a difendere quel Giovanni Villani, nella cui *Cronica* se il signore Scheffer-Boichorst avesse trovato tante inesattezze e tanti errori, quanti alla luce dei documenti n'ho trovati io, l'avrebbe a quest'ora, volendo esser logico, precipitata già da un pezzo nella geenna degli apocrifi dove crede aver cacciato il Compagni. Appunta il signore Scheffer-Boichorst (pag. 137) in Dino e nel Villani la voce «masnadiere» in un senso storico, sul quale spero che ora egli non conserverà più alcun dubbio, dopo le larghe illustrazioni che questa voce ha avute nel mio *Commento* (I, XXII; II, XX; III, XXI). Il ritratto del «masnadiere nobile», quale su tali dati io ho potuto poi effigiarlo nel mio libro su *Dino* (Cap. XVI, pag. 598-99), è figura per noi nuova nella storia di quei tempi, inquantochè la filologia (che per certi filologi italiani d'oggi e d'ieri vuol dire il Vocabolario, con tutte le sue insufficienze, il Vocabolario e nient'altro) non aveva sin ad ora fermata la retta interpretazione di cotesto vocabolo

---

[1] A pag. 133: «Si adunano i Signori e danno al nostro Dino «novamente l'occasione di rendersi servizievole: il Notaio di quella «Signoria doveva di certo essere a casa malato, poichè Dino si «assunse di scrivere ai Lucchesi: — non fussino arditi entrare in «sul loro terreno —». Nè mancano i soliti accenni onomatologici; ossia (pag. 133, 137), che i nomi de' suoi personaggi anche qui Dino li prenda o dal Villani, o dallo Stefani, o dai Prioristi; nè (pag. 138) i raffronti delle somiglianze o viceversa delle differenze, che le une e le altre (ne abbiamo parlato a suo luogo, pag. 9, 18, 20, e altrove) debbono, secondo il critico, provare lo stesso,

in quella sua speciale accezione. Essa però non era sfuggita, sin dal secolo XVI, al diligente Salviati: il quale, pur non andando al fondo della ricerca, sentì l'analogia che era tra le voci « masnada » e « famiglia » e, conseguentemente, fra « masnadieri » e « famigliari »; [1] che è appunto la conchiusione alla quale, su maggior copia di dati filologici e storici, sono io pervenuto. Ma la vecchia Crusca nè quello nè altri molti sensi storici raccolse nè spiegò: e, dice un moderno filologo (non di quelli la cui dottrina è il Vocabolario, ma erudito ed onesto), [2] « se ella non poteva fuorchè procedere per troppo « sottili e labili congetture, fece bene ». Nella quinta impressione l'Accademia, usufruendo al suo proposito gli studi progrediti così della storia come della lingua, questi sensi raccoglie con sufficiente larghezza ed illustra: e con intendimento di giovare all'opera del Vocabolario, io soggiungo qui in nota, alle molte già date nel mio *Commento,* altre indicazioni [3] che chiariscono maggiormente sia quello sia altri sensi speciali delle voci « masnada » e « masnadiere », le quali sono, dice il Manno, « di quelle che hanno patito triste fortuna ». [4]

---

[1] L. Salviati, *Avvertimenti della lingua;* I, xv. Quest'affinità fu poi argomento di formali studî sui documenti al Fontanini (*Delle Masnade, Ragionamento;* Venezia, 1698), al Ducange (*Glossarium*, s. v.), al Muratori (da me cit. nel *Commento*, I, xxii), che intorno alle « masnade » dottamente dissertarono.

[2] F. L. Polidori, nelle Note allo *Specchio di Penitenza* del Passavanti, pag. 124.

[3] Tra la prima e la presente edizione di queste pagine il Vocabolario dell'Accademia ha potuto, alle voci « masnadiere » e « familiare », valersi, in giusta misura, di tali indicazioni, che qui arricchisco di qualcun'altra.

[4] G. Manno, *Fortuna delle parole*, II, ii: e cfr. Perticari, *Scrittori del Trecento*, II, ii; Giordani, *Opere*, X, 221. Ai masnadieri soldati, dei quali fe cenno nel mio *Commento*, III, xxi (e sui quali cfr. Grassi, *Dizionario militare*, s. v.), appartengono « due fanti ma« snadieri de' più prodi e più gagliardi e crudeli che fossero stati « nell'oste di Castruccio », che troviamo nelle *Istorie Pistolesi* (pag. 114); e i « fanti masnadieri » veduti da Dante a Caprona (*Ottimo Commento*, I, 381); e « fanti » e « masnadieri » del *Decamerone*

Così pure dal mio *Commento* (I, XXIII) gradirà, spero il signore Scheffer-Boichorst (pag. 138) d'apprendere che la intromissione di quell'« Iacopo Guatani parente del Papa » presso Bonifacio VIII, della quale il Compagni è il solo che ci informi, è pienamente giustificata dai documenti: il che pure vedemmo, poche pagine addietro (pag. 118) di un altro faccendiere dei Neri in Corte di Roma, il Nero Cambi. Questi personaggi nuovi, ogni volta che si presentano ai confini

---

(III, VII); e i « masnadieri », cioè « fanti pagati », condotti a Montaperti dal conte Giordano (MALAVOLTI, *Storia di Siena*, II, 5[t]). Al senso cattivo che la parola fin d'allora, come dissi nel *Commento* (I, XXII), aveva fra gli altri suoi e che poi unico ritenne, appartengono esempî che offre lo Statuto del Potestà volgarizzato nel 1355, dove (III, LXXXII) si sanciscono pene contro quelli « che sieno « chiamati assessini o masnadieri o disperati ». Al senso che potremmo chiamar feudale (cfr. pure I, XXII) appartiene il nome d'un artista ferrarese del secolo XIII: Gelasio della Masnada; derivatogli certamente da una di quelle masnade, lo essere delle quali « non equivaleva ad essere vero servo, ma vassallo di qualche « feudatario, cui erasi tenuto di prestare omaggio e dare in guerra « un contingente ». (L. N. CITTADELLA, *Documenti di storia artistica ferrarese*, pag. X-XI). Ma al masnadiere dell'età dei Comuni, al masnadiere nobile di Dino e del Villani (del quale cfr. fors'anche esempio in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 107), corrisponde puntualmente il notabile esempio che di « masnada » ci porge Dino medesimo in uno de' suoi Sonetti, e precisamente in quello a Guido Cavalcanti, al « giovane gentile » la cui figura, sì in cotesto Sonetto e sì nella *Cronica*, è effigiata secondo quelle stesse linee sulle quali io ho rinvergato dai documenti il tipo cavalleresco di questa sorta di masnadieri. « E grande nobiltà non t'à mistiere, Nè gran ma« snad'avere; Chè cortesia mantien leggiera « corte », scrive Dino al Cavalcanti (cfr. il mio libro su *Dino*, cap. XIV, pag. 367) non v'ha dubbio che in quella « masnada » non possono lì essere compresi altri che amici e pari di condizione (come i masnadieri dei quali la *Cronica*, nei luoghi in questione, ci mostra circondato messer Corso Donati); e che la nobiltà della parola « masnada » in cotesti versi viene a ricevere anche maggior risalto dal riscontro di « corte », nobilissima se altra mai, e che ivi è a « masnada » quasi sinonima. Si può altresì aggiungere che da due luoghi della *Cronica* (III, X, XI) avvicinati ad uno di G. Villani (« masnadieri di volontà », ivi cit. nel mio *Commento*) risultano qualificati come « ma

danno ombra alla critica gabelliera del signore Scheffer-Boichorst. Perciò lo spogliarne quanti più ho potuto del loro incognito, e fornir loro il passaporto di autentici documenti, spero mi acquisterà grazia presso il mio rigido e sospettoso avversario. Al quale, per siffatto titolo, raccomando qui anche le mie benemerenze sulla « persona del tutto sconosciuta », diceva egli (pag. 134), e ora sarà certamente lieto di non potere più dirlo (cfr. il mio *Commento*, I, XXIII), di messer Guido Scimia de' Cavalcanti.

Egli vede quanta ragion d'essere venga tolta, mercè le mie umili fatiche, al lamento nel quale a questo punto prorompe (pag. 139), che con Dino bisogni « avvezzarsi a fare a meno « del materiale necessario al controllo »: scusi il lettore la parola e l' immagine, che non sono mie ma del Critico (« des « zur Controle nöthigen Materials zu entbehren »), e che mi hanno esse suggerito quell'altra de' gabellieri. Vero è che questo lamento l'Autore lo applica specialmente alle notizie « di carattere del tutto personale », pur contenute nella *Cronica,* come quivi stesso (ed egli non manca di piacevoleggiarci sopra, pag. 139 cit.) alcune di quelle che risguardano

---

snadieri » giovani di nobilissima casata; per esempio, un Buondelmonti. E « contadini e altri masnadieri » ha Giovanni Villani, in luogo (VIII, XII) dove la prima di queste qualificazioni importa certamente « nobili di contado » aderenti ai Grandi di città. I quali che e dalla città e dal contado, e perfino da altre città e territorî, accozzassero intorno a sè questi, come bene il Villani li chiama, « masnadieri di volontà » (e altrove, X, CLXXIII, « fanti di volontà »; e « masnada di volontà » in Paolino Pieri, *Cronica*, pag. 48), e che costoro, ancorachè di nobile sangue, venissero ad assumere condizione di sottoposti, lo provi un passo del Pieri, il quale (pag. 70) descrivendo sotto l'anno 1301 la zuffa tra Cerchi e Donati in cui lasciò la vita Niccola de' Cerchi, dice che « fu morto *un fante di* « *que' ch'erano con lui*, *ch'era gentile uomo*, e diceasi ch'era pisano »: dove « fante » corrisponde perfettamente ai « masnaderii et fami- « liares alicuius personae », pur « gentili uomini », de' quali una delle cit. mie note (I, XXII) parla: e vedasi ciò che sui « masnadieri » e « masinadieri » offre l' Indice lessicale alla nuova e più volte citata edizione della *Cronica domestica di messer Donato Velluti.*

il Consiglio di Santa Trinita: al quale Dino intervenne, non fra i congiurati» veramente, ossia donateschi, come pone l'Autore, sibbene perchè anche i cerchieschi, «la maggiore parte» (*Cronica*, I, XXIII), furono ad arte e con secondo fine indotti ad intervenire (cfr. del mio libro su *Dino* il Cap. X). Ma anche qualcheduna di queste «personali notizie» (il cui *controllo* del resto niuno ha mai domandato ai narratori di fatti proprî) io ho avuta la fortuna di poter *controllare* (cfr. il *Commento,* II, x; e del mio libro su *Dino* il Capitolo VIII, pag. 161). E rispetto a certe altre o notizie o giudizi, risguardanti altre persone del tempo suo e dall'Istorico intimamente conosciute, notizie perciò e giudizi quasi altrettanto «personali»; come sarebbe a questo punto ciò che Dino dice del Guazza Ulivieri, e che all'Autore sembra (pag. 139) una contradizione in termini; io oserei credere, e nel caso di cotesto Guazza precipuamente e del com'egli è giudicato in due luoghi della *Cronica* (I, XXIV; II, XXVI; cfr. del citato mio libro i capitoli XVI, pag. 538; X, pag. 193), che le sottili analisi, alle quali ho sottoposta cotesta ribelle materia dei parteggiamenti fiorentini a tempo di Dino e di Dante, abbiano non solo remossa ogni apparente o contradizione od oscurità dalle parole di Dino, ma fatto anzi risaltare da esse quel sentimento di attualità, che ai contemporanei comunicabile dappersè e con impressioni profonde, non può a distanza di secoli afferrarsi che mediante le faticose industrie della interpretazione.

«Dino chiude il primo Libro con una escursione nelle vi-«cende della vicina Pistoia». Così l'Autore (pag. 139-141): dalle cui parole si dedurrebbe quasi che quei due capitoletti (I, XXV-XXVI) pistoiesi Dino li abbia incastrati nel racconto, com'una notizia di più intorno alle cose occorrenti nel tempo suo, nè più nè meno che soglia fare il Villani o qualunqu'altro cronista; essendo tutta una serie di escursioni da paese a paese la vera e propria cronica. Ma Dino non è cronista (cfr. qui il Capitolo I): e di Pistoia parla, in questo luogo

e altrove, sol quanto appartenga al soggetto della propria Istoria; ond'è improprio chiamare escursioni queste parti di essa. Fa senso al signore Scheffer-Boichorst il calore col quale Dino accenna alle sciagure che le ultime vicende di Parte Bianca e Nera attirarono addosso alla fiera e turbolenta città, rimettendo ad altri il narrarle: «altri più certamente «ne scriverà, il quale se con piatà le scriverà, farà gli udi- «tori piangere dirottamente». In ciò l'Autore vede manifesto, che il contraffattore ha, per le cose pistoiesi, consultato, oltre il Villani, altre fonti speciali: ma non avendo modo di appurar queste fonti, e delle *Istorie Pistolesi* diffidando, se non altro perchè (sentite questo perchè!) perchè uscirono dalla medesima tipografia dei Giunti donde la *Cronica malispiniana,* egli si ritrae mezzo imbroncito da tale ricerca, che, chi la facesse, «sarebbe altrettanto vasta» quanto l'attuale sua sulla *Cronica* del Compagni, e «abbandona il problema alla «diligenza d'altri, riguardando con animo tranquillo il rim- «provero che gli potesse venir fatto che qui la sua investi- «gazione ha una lacuna». Par quasi un eco del dinesco, ch'egli ha poco sopra riferito, «altri ne scriverà»: ma Dio faccia, che se quest'altra scrittura ha da venire, la produca sui lettori o uditori altro effetto che di farli piangere dirottamente. Intanto egli «crede di sodisfare sufficientemente a «sè stesso, se anche qui almeno in un luogo dimostra l'in- «fluenza del Villani»: e questo luogo è dove Dino, qui nel capitoletto XXVI del Libro I, dice che nell'assedio posto dai Neri a Pistoia nel 1306 fu usata la crudeltà, verso la gente che usciva per vettovaglia dalla città affamata, di tagliare alle donne il «naso» e agli uomini «le mani». Ma il Villani, concordando su quei nasi delle donne, dice (e così anche, aggiungiamo pure, il cronista lucchese Sercambi, I, CIX) che agli uomini tagliavano un'altra cosa, cioè «il piè»: e Dino stesso ritornando a suo tempo su quell'assedio nel capitoletto XIV del Libro III, dice che chi portava vettovaglia in città «era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi»;

e appresso, «co’ piè mozzi li poneano appiè delle mura». O le mani? (domanda il signore Scheffer-Boichorst) le mani, delle quali il falsario ha parlato nel Libro I? E di queste mani rimarrebbe in grande pensiero, se non gli sovvenisse in buon punto («On en revient toujonrs À ses premiers «ap. ırs») dello «spirito di contraddizione»; il quale anche questa volta, genio malefico della *Cronica* e tutelare della critica del signore Scheffer-Boichorst, spiega e accomoda tutte le cose e molte altre ancora. Dino la prima volta dice «mani», semplicemente perchè Giovanni dice «piedi»: la seconda volta poi, in un momento che l’infido spiritello non è al suo fianco, non si rammenta di questo baratto di membra, e dice «piedi» anche lui. Manco male che tenne fermo l’una e l’altra, che alle donne null’altro fosse tagliato che il naso, non altro da far tagliare o coteste poverette avendogli, sembra, saputo suggerire lo spirito della contradizione. Nel nome del quale finisce, così come incominciò, la critica del signore Scheffer-Boichorst sul primo Libro della *Cronica* di Dino Compagni.

«Il secondo» dice l’Autore (pag. 141) «porta più che gli «altri due un’impronta personale: imperocchè se Dino non «si fa propriamente il centro della narrazione, tuttavia «e’ s’immischia in tutti gli avvenimenti, e particolarmente è «l’anima della Signoria caduta fra i torbidi del novembre «1301». Perciò d’ora innanzi «la sua critica assume un uf- «ficio del tutto diverso: egli dovrà piuttosto rilevar de’ par- «ticolari, per ismascherare in essi lo spirito della menzogna»; senza dimenticare, beninteso, di «porre in sodo con nuovi «argomenti l’ormai costante mira che Dino ha, di contrad- «dire ai materiali de’ quali si serve».

Però le osservazioni che succedono a questo preambolo incominciano molto male con una su Donato Alberti, il quale Dino racconta essere stato mandato con altri ambasciatori, nell’ottobre del 1301, verso Siena incontro a Carlo di Valois.

Ciò il signore Scheffer-Boichorst (pag. 142) crede impossibile, perchè Donato era, anche secondo Dino, di parte Bianca, e chi faceva venir Carlo a Firenze erano i Neri; e perchè « inoltre, per disgrazia di Dino, noi sappiamo altresì che « Donato era proprio nel numero de' più fieri avversarî del « principe ». Qui siamo affatto fuori del seminato: mi permetta l'Autore di dirglielo, e di nutrire la speranza che la lettura del mio libro su *Dino* (Capitoli XII e XIII), ed anche solamente una lettura più attenta della *Cronica*, possa essergli utile per raddirizzare nella sua mente il vero concetto delle cose. Ha egli forse Dino messo l'Alberti in un'ambasceria di Neri? e l'ambasceria della quale si tratta era forse mandata per invitar Carlo a venire in Firenze? Egli è proprio tutto il rovescio. Quell'ambasceria non poteva essere che di Bianchi, perchè inviata ufficialmente dal Comune, il quale era tuttora in mano dei Bianchi: inviata di mala voglia, pur troppo, e facendo di necessità virtù, ma inviata dai Bianchi, e perciò composta di Bianchi, ed inoltre di Bianchi quanto più si poteva autorevoli e affezionati alla Parte. E se l'accusa, che il signore Scheffer-Boichorst, attingendo al suo solito pozzo di « San Luigi »,[1] crede erroneamente essere stata fatta più tardi dai Neri trionfanti all'Alberti, di avere, essendo de' Signori del 15 dicembre 1299, operato « contro la chia-

[1] Ossia alle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 95. Ma il documento originale (Arch. Stat. Fior., *Libro del Chiodo*, c. 3^t, 1 febbraio 1302 s. c.) distingue nettamente in quella condanna contro Corso di messer Alberto Ristori e Iunami de' Ruffoli, l'accusa di avere essi, nel priorato di Donato Alberti, praticato con lui e con altri colleghi di lui per mutare lo stato, e l'altra accusa di avere « cum pluribus aliis » (senza che si faccia più menzione di que' priori) attraversata la venuta del Valese a Firenze. La quale invero nel bimestre dicembre 1299-febbraio 1300, quando furon priori Donato Alberti e gli altri indicati, era cosa di là da venire; e lo averla attribuita alla dicitura, ambigua ma non però erronea, delle *Deliz. Erud. Tosc.*, e lo averci coniato le frasi strepitose «... proprio un de' più « fieri avversari del principe... per disgrazia di Dino... », è un vero e proprio e grosso anacronismo del signore Scheffer-Boichorst

« mata del Valese »; se tale accusa fosse, dico, veramente avvenuta o, meglio, potuta avvenire; il fatto da essa denunziato, che pel critico sarebbe stato titolo a non essere inviato in quell'ambasceria dell'ottobre 1301, per i Bianchi invece, posto che dei fatti proprî s'intendessero un poco più che non mostri intendersene il critico, avrebbe dovuto essere titolo validissimo. Le ambascerie del Comune, siano esse al Valese o a chiunqu'altro si voglia, non potrà il signore Scheffer-Boichorst trovarle mai composte altro che di cittadini appartenenti a quella delle due fazioni che in quel dato momento abbia in mano la signoria del Comune. Di quell'ambasceria, nella quale Dino pone l'Alberti, io non ho trovato, come di altre, il corrispondente documento: ma se ciò domani avvenisse, pensa il signore Scheffer-Boichorst, che quel documento conterrebbe una lista di ambasciatori di Parte Nera? una lista di Neri ambasciatori del Comune Bianco? di Cesariani ambasciatori di Pompeo? Eh via!

Seguita l'Autore (pag. 142-143) provando erronea la data che dell'ingresso del Valese in Firenze leggesi nella *Cronica*, e proseguendo ad argomentare sulla successiva serie degli avvenimenti che ne dipendono; nè più nè meno che abbia fatto io in una delle Appendici, la II^a^, al mio *Commento*: con la differenza però che egli a combattere la narrazione del Compagni accetta francamente, anche in particolari erronei, quella di altri storici; io invece e queste e quella ho del pari, qui come sempre, subordinate ai documenti: egli, in un luogo dove per caso conosceva una lezione di codici che rettificava la volgata in uno di quei particolari cronologici, rifiuta cotesta lezione; io invece al dovere che credo abbia un critico imparziale, di rispettare la lettera dei codici, se sono concordi, anche errata, sento altresì che corrisponde e il diritto e un altrettanto stretto dovere di accettare dai codici quello che giovi alla correzione del testo.[1] Notate queste differenze fra

[1] Così potevo e dovevo dire allora; e il principio di massima rimane intatto. È venuta bensì a semplificarsi la critica del testo, rispetto ai codici della *Cronica*, con lo essersi chiarito fonte unica

la critica del signore Scheffer-Boichorst e la mia, io non ho altro da fare, a questo punto, che rimandare alle pagine sopra indicate della mia *Appendice al Commento*.

Sulle pratiche, e la mala prova che Dino narra fatta da sè medesimo, com'un de' Priori, di rinnovare l'ufficio « facendolo comune », cioè misto di Bianchi e di Neri, l'Autore (pag. 144-147) prima di tutto applica le medesime osservazioni, espresse altrove e da me a suo luogo (cfr. pag. 22-23) ribattute, sulla ingerenza che i Priori avevano nella elezione de' proprî successori, affermando che Dino anche questa volta, « rimanendo fedele al suo precedente errore », concede alla Signoria vecchia troppa più parte nella elezione della nuova che non mostrino veramente ne avesse e gli Ordinamenti di Giustizia e gli Atti consiliàri di quelle elezioni.[1]

---

il pandolfiniano (cfr. Cap. II e III; specialmente pag. 100 103, 156 segg.), poi ashburnhamiano e ora laurenziano. Ma troppo bene, in questa misera questione di data, cade l'alta parola del Tommaseo (*Lettere di Santa Caterina da Siena* (IV, 345): « Il falsario (co« testa gente bada bene alle minuzie degli anni e de' giorni) avrebbe « ben saputo evitare lo sbaglio... A ogni modo, io vorrei mi si ad« ditasse un falsario, scrittore così schietto e così potente da con« traffare o da creare Caterina da Siena »; o dicasi invece, Dino Compagni, chè quelle due nobili anime non isdegnano l'una l'altra. E il senno critico di Scipione Maffei (*Anfiteatri*, pag. 106), teneva bene al suo posto « cotesta gente », sentenziandola che, « per somma prov« videnza del Signore », quando, uscendo dalla volgar carreggiata del contraffare, « alcuna cosa pongon di suo, danno subito in qualche « balorderia ». Buon pro alla novella critica, che li farebbe capaci di creare e atteggiare un intero dramma di vita civile!

[1] Uno speciale studio sopra gli atti consiliari dal 1282 (cioè dalla istituzione del Priorato) al 1301 (anno del fatto che qui controverte il signore Scheffer-Boichorst) mi ha condotto a stabilire con chiarezza, che: 1°, dal 1282 sino alla fine del 1292 i rinnovamenti bimestrali della Signoria furono praticati secondo norme costanti e determinate, delle quali resta ignoto il tenore, perchè, non tenendosi sopra di essi Consiglio, non ne possediamo nessun documento; 2°, che il 24 di novembre del 92 (nel qual tempo la elezione si faceva estraendo nomi anteriormente imborsati e seguendo una ru-

Io ho, ripeto, già confutato cotesto modo di giudicare del signore Scheffer-Boichorst, per ciò che attiene alla interpretazione ch'egli dà a quei passi della *Cronica*. Ma qui mi sia lecito aggiungere un consiglio, al quale non mi arrogo altra autorità se non quella che mi è conferita da una faticosa e ormai lunga esperienza, che al signore Scheffer-Boichorst manca del tutto, intorno alle carte della nostra vecchia Repubblica. Il signore Scheffer-Boichorst promette (pag. 147) un libro nel quale esporrà la costituzione cittadina del nostro

---

brica dello Statuto del Capitano) fu per la prima volta tenuto su tale argomento un Consiglio, che è quello da me largamente descritto nel Capitolo VI del mio libro su *Dino*, a pag. 118-123; che in questo Consiglio si proposero e discussero, come a modificazione di detta recente rubrica dello Statuto del Capitano, quelle disposizioni in sostanza che poi formarono la rubrica III degli Ordinamenti di Giustizia, pure risguardante la detta elezione, e dove è pur citata cotesta medesima rubrica dello Statuto del Capitano, la quale nella posteriore compilazione di esso Statuto vediamo non avere più luogo; 3º, che a contare del 1293, cioè dalla promulgazione degli Ordinamenti, s'incontrano regolarmente negli Atti consiliari le adunanze bimestrali per la rinnovazione della Signoria, sotto il dì 14 (salvo anticipazioni), e succedendo immediatamente, ma con proprio atto separato, la elezione del Gonfaloniere a quella dei Priori; 4º, che tali adunanze, sotto la presidenza del Capitano del Popolo, si compongono, conforme prescrivono gli Ordinamenti, delle XII Capitudini maggiori, di altri Savi popolari chiamati dalla Signoria, e di essa medesima la Signoria. — Questo c'insegnano i documenti intorno alla elezione della Signoria anteriormente al 93, e posteriormente sino al primo anno del nuovo secolo. Che poi per quel periodo anteriore agli Ordinamenti (1282-1293) non debba, nel silenzio dei documenti, accettarsi la testimonianza di Giovanni Villani (VII, LXXIX), che la elezione si facesse dai Priori vecchi con le Capitudini delle Arti maggiori e con Savi aggiunti di ciascun Sesto, in San Piero Scheraggio; e credere invece, che Giovanni, così scrivendo confondesse la istituzione dell'82 con la riforma del 93; è una delle tante sentenze capricciose del signore Scheffer-Boichorst, perchè nulla addimostra impossibile la condizione delle cose quale il Villani la pone. Nel citato Atto consiliare dei 24 novembre 92 leggiamo che la elezione a bossoli o per imborsazione la si faceva solamente da un anno a quella parte (ossia dalla fine del 1291), e in forza di quella rubrica dello Statuto del

Comune: e che « il suo spirito critico si senta la forza », così da lontano, di fare quello che altri può credere lavoro solamente possibile mediante qualche anno di « studi fiorentini » fatti negli Archivi di Firenze e nelle Biblioteche di Firenze, sia pure; o, diremo meglio, ci pensi lui. Ma in tali suoi studi, o ch'e' li faccia di lassù o che per essi egli scenda in questa « umile Italia », si persuada bene d'una cosa, la quale è questa. Se egli crede che la storia delle istituzioni fiorentine offra una materia regolare, costante, formata secondo

---

Capitano la quale è detta « novum capitulum » e da revocarsi. Dunque anteriormente a cotesto « novum capitulum » del 91 la elezione si faceva in altro modo: il quale non vedo perchè non si debba credere che fosse quello che il Villani ci riferisce, e che poi gli Ordinamenti del 93 « consacrarono con la parola scritta della legge », com'ebbi a dire nel Capitolo IV del ricordato mio libro, pag. 60 (cfr. anche Cap. VI, pag. 118). Che innanzi al 93 per ciascuna elezione si cominciasse dal proporre in che modo essa dovesse farsi, lo affermai nel citato Cap. IV; e poi mi parve fosse da dubitarne, inquantochè se così fosse stato, noi avremmo gli atti consiliari di quelle elezioni, come li abbiamo delle elezioni posteriori al 93; e la mancanza di essi anteriormente a quest'anno ci prova, invece, che fra l'82 e il 93 la elezione fu governata da una norma fissa, che il Villani ci dice qual fosse, e che, modificata per breve tempo fra il 91 e il 92, fu confermata nella sua sostanza dagli *Ordinamenti*, i quali però vi aggiunsero la clausola del fissar via via l'esecuzione pratica dell'elezione. [Ma tutto ben pensato, non credo inammissibile, che quella clausola aggiunta avesse la sua tradizione, se non legislativa, almeno consuetudinaria; e perciò nel libro che da quei Capitoli dedussi (*Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII;* Milano, Hoepli, 1898: la cui seconda edizione, ora in corso di stampa, intitolerò *I Bianchi e i Neri*) non modificai altrimenti quanto avevo scritto]. — Ho digredito volentieri in così lunga nota, sì perchè questi ulteriori miei studî mi avevano dato occasione di qualche dubbiezza; sì perchè credo che gli eruditi lettori e il signore Scheffer-Boichorst medesimo debbano sapermi grado di tali digressioni, da questa ingrata e infruttuosa controversia, a qualche utile studio sulla costituzione fiorentina. Utili, se non altro, a persuadere chi n'abbia bisogno, che l'impancarsi a trattare argomenti di tal natura senza venire ad attingere alle originali fonti, è presunzione folle e cui nessun diritto di nessuna critica, per quanto audace e venturiera... e tedesca, potrà mai giustificare.

principî fissi e permanenti, con riscontri da parte a parte rispondenti regolarmente, con armonia fra le disposizioni legislative e gli avvenimenti a quelle coordinati, fra la lettera degli statuti e l'opera dei magistrati, fra il giure e il fatto; s'egli crede questo della vecchia Firenze, egli ha dinanzi alla mente una Firenze che non è la vera: e alla stregua di questo ideale falso ch'ei s'è foggiato, sarà titolo di autenticità esser condannati di falso, così per la *Cronica* di Dino come per qualunque altro dei nostri antichi scrittori egli faccia argomento della sua critica. Io non so qual giudizio il signore Scheffer-Boichorst porterà del mio libro su Dino e i suoi tempi: ma sarà, credo, un po' difficile che egli non accetti la conchiusione di fatto che quasi da ogni pagina di esso libro, nella parte sua storica, si deduce, che due sono i caratteri storici della Firenze di que' tempi: la impersonalità del governo, e la permanente mutabilità sì della costituzione democratica e sì dell'amministrazione giornaliera.

Questo sia detto, con la dovuta modestia, al signore Scheffer-Boichorst, in servigio de' suoi « studi fiorentini » futuri. Nel caso particolare poi del quale qui è questione, cioè dell'adunanza tenutasi, come Dino narra, nella Cappella dei Priori per una rinnovazione straordinaria del loro ufficio, la quale anticipando la elezione del dicembre doveva accomunare il potere fra Bianchi e Neri; ciascun vede se tale, ripeto, straordinaria convocazione, in luogo insolito; in quei giorni così burrascosi, può far maraviglia che fosse tenuta in modo eccezionale e non con tutte le consuete formalità. Dal 31 ottobre al 13 novembre mancano interamente, nel volume IV delle *Consulte*, gli atti di qualsivoglia Consiglio: e non già perchè a quel volume (com'è pur troppo di altri) manchi alcuna cosa, ma perchè nessun atto fu posto in iscritto: e prima a venir meno, in quello sfacelo del reggimento Bianco, fu per l'appunto la regolarità. E di tale condizione di cose i notaî scrittori vollero rimanesse in quel volume testimonianza, lasciando una pagina vuota fra quel Consiglio de' 31 ot-

tobre, ultimo ivi registrato della Signoria di Parte Bianca e preseduto da Dino Compagni, e i nuovi atti intestati sotto il nome del Potestà dei Neri messer Cante de' Gabrielli: di che vedi nel mio libro su *Dino* il Capitolo XIII, pag. 284-285; e il XII, pag. 239. A questo intervallo, pertanto, che negli autentici registri ha lasciato traccia d'una irregolarità la quale in tutti quanti sono i volumi delle *Consulte* non ha riscontro; a questo fortunoso intervallo di giorni in che Palagio e piazza, Comune e cittadinanza, erano sottosopra; appartiene il Consiglio nel quale, come ci è descritto da Dino, il signore Scheffer-Boichorst, con lo scartafaccio degli *Ordinamenti* nell'una mano e i soliti diritti della sua critica nell'altra, crede dover rilevare irregolarità e contradizioni alla legge. — Non v'interviene, egli dice, come gli *Ordinamenti* avrebbero prescritto, il Capitano del Popolo. — Rispondo: 1°, che a buon conto, il testo diniano non ha nulla che escluda in modo assoluto e necessario la presenza di cotesto magistrato in quell'adunanza; 2°, che in quell'altra de' 31 ottobre, testè citata, vediamo mancare il magistrato che doveva per legge esserne presidente, il Potestà; e le sue veci le tiene, e per esso propone agli adunati il da farsi, uno de' Signori (veggansi altri esempi di tale supplenza nel mio *Commento*, II, XI, e nel citato Capitolo XII, pag. 217, 237); uno de' Signori, il quale non è altri che lo stesso Dino Compagni; Dino, a cui voi negate la possibilità di avere pochi giorni appresso avuta precisamente la medesima parte nell'adunanza di San Bernardo. — Mancano, ripiglia il signore Scheffer-Boichorst, in cotesta adunanza elettorale, e dovevano esservi, le Capitudini delle Arti. — Non lo credo: la frase «popolani potenti, sanza i quali fare non si poteva» la elezione della Signoria, è locuzione più che sufficiente a comprendere sì coteste Capitudini delle dodici Arti maggiori, e sì i Savi, delle quali e de' quali gli Ordinamenti prescrivevano la partecipazione a quell'atto. Concludiamo: la descrizione che Dino fa di quel Consiglio o non contiene nessuna

irregolarità; o concesso ancora che sì, queste riceverebbero sovrabbondante spiegazione dalle condizioni irregolarissime della città in quei primi giorni del novembre 1301.

Il mio o, dirò meglio, il nostro lettore deve ormai essere avvezzo alle ardimentosità della critica del signore Scheffer-Boichorst: ma io credo che non se ne aspetterebbe una del genere che segue. Del genere di quelle, al cui proposito diceva Galileo,[1] quando i suoi avversarî gliele mettevano tra' piedi: « Ma coteste le fabbricate da voi ». E le chiamava col loro proprio nome: « fallacie ». Leggesi nella *Cronica*, sempre in quel capitoletto dell'adunanza di San Bernardo: « E nella cappella di San Bernardo fui io in nome di tutto « l' uficio, e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè sanza « loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna An- « giolini, Noffo Guidi, per Parte nera: messer Lapo Falco- « nieri, Cece Canigiani e 'l Corazza Ubaldini, per Parte bianca. « E a loro umilmente parlai, con gran tenerezza, dello scampo « della città, dicendo: — Io voglio fare l' uficio comune... — « Fumo d'accordo, e eleggemo sei cittadini comuni, tre de' Neri « e tre de' Bianchi. Il settimo... eleggemo di sì poco va- « lore, che niuno ne dubitava. I quali, scritti, posi in su « l'altare... ». Dice il signore Scheffer-Boichorst (pag. 144-146): Quella enumerazione di sei cittadini, tre Neri (Magalotti, Angiolini, Guidi) e tre Bianchi (Falconieri, Canigiani, Ubaldini), lì dove noi la troviamo è fuori di posto; inquantochè que' « sei » soli popolani, dopo detto che ne furono chiamati « molti » sono un controsenso; e cotesto numero di « sei » corrisponde precisamente ai « sei cittadini comuni, tre « de' Neri e tre de' Bianchi », che ivi subito appresso si dicono essere stati in quel convegno eletti a formare la nuova Signoria. Ciò posto, il signore Scheffer-Boichorst, pel quale tuttociò è nient'altro che « un problema aritmetico », modifica la lezione del surriferito passo così: « E nella cappella di

---

[1] *Opere*, Ediz. nazionale; IV, 561-563.

« San Bernardo fui io *ec.*, e ebbivi molti popolani, i più po-
« tenti, perchè sanza loro fare non si poteva. E a loro umil-
« mente parlai *ec.* Fumo d'accordo, e elegemo sei cittadini
« comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi. Ciò furono Cione Ma-
« galotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi, per parte Nera:
« messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubal-
« dini, per parte Bianca. Il settimo... elegemo di sì poco va-
« lore *ec. ec.* ». E rifattosi a questo modo il testo, e acconciatolo in maniera che ne risulti una contradizione agli Ordinamenti di Giustizia (cioè che due di cotesti sei nominati avevano, in forza di essi Ordinamenti, divieto dall'essere eletti de' Priori in quel novembre del 1301), esce in campo baldanzosamente a rilevare tale contradizione... in chi? in sè stesso e nella sua propria racconciatura? domanderà ogni onesto lettore. — No (son costretto io a rispondere), nel testo della *Cronica;* il quale, uniforme in tutti i manoscritti, non contiene quello sconcio altro che secondo la lezione in esso violentemente intrusa dal signore Scheffer-Boichorst. Può essere che fra le cose « le quali lo spirito critico d'un tedesco « si crede lecite, e delle quali si sente la forza », ve ne siano anche di cosiffatte:[1] nei diritti di quella critica alla quale sola noi riconosciamo i caratteri di vera critica, da qualunque paese ci venga, esse non sono comprese. Perciò noi rispondiamo all'Autore che il testo della *Cronica* sta bene così come sta; e che ciò posto, la ineligibilità a Priori di Noffo Guidi e di Cece Canigiani nel novembre del 1301, perchè ambedue stati Priori da due anni a quella parte, offenderà il testo della *Cronica* solamente quando i manoscritti della *Cronica,* non già gli esercizi aritmetici del signore Scheffer-Boichorst, offriranno quella nuova lezione. E che il testo della *Cronica* così come sta stia bene, e che il nominare que' « sei soli » dopo aver detto che al Consiglio furon chiamati « molti po-

[1] « E se questo argomento non va in forma, Facciamovel andare « in ogni modo ». G. B. Fagiuoli, *Rime*; III, 90. — Per altro consimile giochetto di bussolotti, si veda qui a pag. 41.

polani, i più potenti »; nominarli come principalissimi fra quei più potenti; sia cosa, per chiunque abbia pratica di trecentisti, naturalissima, me ne rimetto ai lettori, ivi, del mio *Commento*. Che poi la racconciatura, dal signore Scheffer-Boichorst così francamente intrusa nel testo, non possa, lasciam da parte i manoscritti, ma neanco rispetto alle ragioni logiche del contesto, accettarsi in verun modo, è subito provato. I sei che Dino dice essere stati eletti Priori in quell'adunanza sono « sei cittadini comuni »; cioè, quale appunto era l'intendimento di essa adunanza, tali che le loro aderenze a Parte Nera o a Parte Bianca avrebbero virtuosamente saputo e voluto posporre alla salute della comune Parte Guelfa e della patria. Ora com'è possibile che Dino questa lode, quest'alta lode, di « cittadini comuni », volesse concedere a que' sei che l'Autore gli vuol far dire essere stati eletti; uno dei quali sarebbe stato quel Noffo Guidi, che è nella *Cronica* una delle figure a più neri colori effigiate, e del quale in quello stesso capitoletto è mirabilmente rappresentata la sfrenatezza partigiana? Se il signore Scheffer-Boichorst, prima di trasporre i termini del suo « problema aritmetico », avesse pensato a quell'adiettivo « comuni », inapplicabile a coloro ai quali la sua trasposizione veniva ad addossarlo, avrebbe, io credo, lasciato stare le cose come stavano e stanno. Le ragioni poi che il Magalotti l'Angiolini e il Guidi per Parte Nera, e il Falconieri il Canigiani e l'Ubaldini per Parte Bianca, avevano, non com'ei vorrebbe che Dino avesse detto, di essere eletti de' Priori, ma di essere chiamati in quell'adunanza elettorale, io le ho esposte in quel mio Capitolo XII, alle pagine 247-248; e a quelle rimando, anche per alcun'altra sua osservazione sopra cotesti nomi, il signore Scheffer-Boichorst.

Pel quale lo scrittor della *Cronica* « non è già il Dino « dei documenti: il nostro Dino è un epigono, che nell'an« tica costituzione ormai da un pezzo dismessa non riesce ad « orizzontarsi » (pag. 146): e il dotto tedesco, che dallo « spi-

rito critico » è fatto, sua mercè, tale da non invidiare un Fiorentino de' vecchi tempi, va rettificando al povero epigono i fiorentini orizzonti, e corregge compassionevolmente « le sue manifeste ignoranze intorno alla costituzione » (ivi). Se non che anche questa volta all'ampollosità del frasario fa tristo riscontro la inconcludenza dell'argomentazione. Si tratta del malefizio commesso dai Medici « potenti popolani » sulla persona di Orlanduccio Orlandi, e col quale hanno cominciamento le violenze de' Neri. Di esso parla il Compagni come di malefizio da dover esser punito a tenore degli Ordinamenti, cioè commesso da Grandi in danno di Popolani. Contro di che il critico sostiene (pag. 146-147), che i Medici invece erano popolani anch'essi perchè si trovano partecipare al Priorato: sì, ma (com'io ho notato nel *Commento*) soltanto in anni anteriori al 1293 e in anni posteriori al 95; cioè a dire, o quand'ancora i Grandi non erano stati esclusi da quell' ufficio, o dopochè sotto certe condizioni v'erano stati riammessi. Dunque, agli effetti criminali, i Medici nel 1301 erano ben e meglio Grandi o Magnati; e perciò il loro malefizio cadeva, secondochè Dino a tutto buon dritto racconta, sotto la giurisdizione degli Ordinamenti. Anche dice il Compagni, che a far giustizia di quel ferimento il Gonfaloniere « non si mosse, perchè avea tempo dieci dì »: cioè gli era imposto di aspettare, gli era determinato dalla legge come tempo da dover lasciar trascorrere, dieci giorni; e solamente dopo trascorsi questi, se il reo non pagava la condannagione, esso Gonfaloniere dovea procedere a disfare i beni del colpevole. E questo appunto prescrivevano gli Ordinamenti. Il critico, non interpretando il testo a dovere (cfr. ivi il mio *Commento*), vi appunta un altro scappuccio del suo epigono contro la costituzione della vecchia Firenze.

Trapassando da « questioni di costituzione » ad « esempî « politici » (ripeto il frasario del signore Scheffer-Boichorst, senza rendermene, lo confesso, intera ragione), egli dichiara

(pag. 147-148) che «nuovi argomenti di conto, e prove an-«nichilanti» in favore della sua tesi, egli «non potrà per l'ap-«punto addurne» d'ora innanzi; ma che sarà sempre utile porre in chiaro, con altri esempî, «il modo di procedere del «falsificatore, e l'arte sua di servirsi a suo talento delle fonti, «deviare dai fatti, porsi in contradizione con essi...». Altri potrà pensare, ed io ebbi a notarlo anche altrove (pag. 23), che un falsificatore, al quale soprattutto doveva premere di accreditare la sua manipolazione, avrebbe proceduto in maniera tutt'affatto diversa da questa qui indicata dal critico. A ogni modo prendiamo atto, come suol farsi ne' processi, che d'ora innanzi il signore Sheffer-Boichorst ha sulla *Cronica* rivelazioni meno importanti di quelle importantissime fatte sin qui; e correspettivamente a tale dichiarazione, chiediamogli licenza (i miei lettori, se sono quali io me li auguro, la concederanno volentieri) di esser più brevi nelle risposte, e qualche volta di non rispondere.

Pag. 148-149. — Al parlamento in Santa Maria Novella, dove Carlo di Valois giurò di assumere la custodia della città, Dino dice che soli tre dei Priori v'andarono; il Villani, tutta la Signoria. Cosicchè: o il Villani, che pur vide que' fatti, non si ricorda bene; o Dino mentisce. Ma che il Villani non si ricordasse bene, il signore Scheffer-Boichorst sentenzia che era addirittura impossibile. Dunque... Al lettore la conchiusione; e al lettore, altresì, la risposta, se di rispondere è il caso. Afferma poi il signore Scheffer-Boichorst, che, secondo il Compagni, la Signoria ricevè il giuramento di Carlo, non di bocca sua ma de' suoi ufficiali, non in Santa Maria Novella, bensì nel Palagio dei Priori. Ma Dino non dice, quanto al luogo, nulla di simile: ed io me ne riferisco al mio *Commento,* II, XVII, XIII.

Pag. 150-154. — I tanti particolari che Dino dà sui fatti avvenuti in Firenze nel cominciare del novembre 1301, il critico non osa affermare che «siano da tenere prette inven-«zioni»: no, sono «dati degni di fede, che interrompono le

« fantasie del falsario »; dati, i quali « non mancano di va-« lore », anzi contengono « notizie da non porsi in dubbio ». Se non che, non avendo il critico « saputo ricondurli ad una « fonte certa », chi mai « da questo suo non poter dimostrare « tutto il falsificato o carpito, potrà conchiudere l'autenticità « della *Cronica?* » (pag. 150). Come chi dicesse: Io non posso provare che Dante la *Divina Commedia* non l'abbia fatta lui, o Virgilio l'*Eneide*, o lo stesso Giovanni Villani la sua *Cronica:* ma chi da questo non poter provare che non, sarà tanto ardito da tenere per provato che sì? E poi di certe cose, secondo la critica del signore Scheffer-Boichorst, non si potrà mai provare nè il sì nè il no: perchè chi ci dice che nei luoghi della *Cronica* nei quali « l'apparato delle fonti non « è stato, coi libri a noi noti, compiutamente esaurito », chi ci dice che il falsario, per l'appunto in quelli, « non avesse « trovato e sfruttasse, se non un'intera Cronaca, ma un foglio « qualunque, un qualche pezzo di carta? » (pag. 150-151). Vedete, per esempio, un luogo della *Cronica* (III, XIII, XIV), dove a distanza di poche linee si ripete che « i Pisani aiuta-« vano i Pistoiesi con danari, ma non con persone »: non è egli evidente, che tale ripetizione non è altro che il trascorso d'un uomo che copia due volte, dal foglio che ha davanti, la medesima cosa? (pag. 151). E lo avere omesso (*argumentum ex silentio;* cfr. sopra, pag. 69-81) il ritorno dell'Acquasparta in Firenze nel 1301, egli che tanto rilievo dà alla sua precedente venuta del 1300, e tanta importanza annette all'intervento di quei Legati papali, e che d'altro canto trova luogo nel suo racconto a tante minuzie, come si spiega? (pag. 151-153). Secondo il signore Scheffer-Boichorst (pag. 154), « s'avrebbe a spiegare così. Il falsario aveva presi i suoi ap-« punti sulle cose di minore importanza; il capitolo XLIX del « libro VIII del Villani, su quei fatti del 1301, l'aveva im-« parato a memoria. E la memoria lo ingannò: il non aver « riguardato, durante il lavoro, quell'importante capitolo, fu « cagione che gli sfuggisse la legazione dell'Acquasparta, il

« tumulto per la uccisione di Simone Donati, mentre poi non « omesse particolari di lieve importanza perchè n'aveva presi « gli appunti ». Questo è quanto: « e chi non lo vuol credere, « suo danno! », conchiude l'ottava uno, il Forteguerri mi pare, dei nostri eroicomici.

Pag. 154-157. — Dino racconta (II, XIX) che uno de' primi atti della Signoria Nera fu decretare « che i Priori vecchi « in niuno luogo si potessono raunare, a pena della testa ». Il critico osserva (pag. 154-155) che nella Provvisione dei 7 novembre è anzi decretato tutto il contrario; e cioè, che i Priori vecchi, della parte Bianca caduta, possano liberamente e senza pericolo alcuno trovarsi insieme. E ringrazia un critico italiano, il signor Grion, d'aver fatto conoscere dal volume XI° delle *Provvisioni* questo documento, che esso signore Scheffer-Boichorst riferisce poi distesamente in apposita Appendice.[1] E ribatte l'ipotesi d'un critico francese, il signor Monod, che Dino abbia voluto non altro dire, se non che quella Provvisione, fatta a tutela dei vecchi Priori il dì 7 novembre, fu dai nuovi abrogata: mediante la qual sorta di critica, aggiunge l'Autore, « è lecito scambiare il breve « col lungo, la paglia con l'oro », e non gli pare da « uomini « assennati ». Così egli scriveva: ma lo studio completo da me fatto di quel volume XI° e degli altri documenti del nostro Archivio, e la narrazione che sopr'essi ho condotta (del mio libro su *Dino* Cap. XII e XIII) di questa istoria luttuosa del novembre 1301, hanno oggi trasformato non la pa-

[1] Qui l'Autore accenna opportunamente, come da quella caduta dei Bianchi, a cagione della quale i Signori d'ottobre 1301 non giunsero a mezzo novembre, debba credersi avere Dante tratta l'immagine dei noti versi: « ... a mezzo novembre Non giunge quel che tu « d'ottobre fili ». Il signore Scheffer-Boichorst ha avvisato ciò che nessuno dei commentatori del Poema: però egli era stato prevenuto, trecent'anni innanzi, da Scipione Ammirato; vedi nell'*Appendice al Commento* (prima edizione) pag. 520-521, la IX[a] delle mie *Note dantesche*.

glia in oro, nè il breve in lungo, ma semplicemente la ipotesi del signor Monod in un fatto provato; inquantochè la Provvisione dei 7 novembre (cfr. il cit. Cap. XII, pag. 275, 279 segg.) fu l'ultimo atto della Signoria Bianca, la quale, fra altre molte cose, decretò altresì a' suoi componenti quella guarentigia: e la guarentigia fu abrogata dai successori di Parte Nera, che facendo propria la Provvisione del dì 7 e rinnovandola ed unendola con altre in data dei 24, la modificarono in tre punti; uno dei quali fu precisamente la soppressione della facoltà concessa ai vecchi Priori di ritrovarsi insieme. Veggasi quel mio Capitolo XIII, pag. 290-294, e fra i *Documenti* il VII°, dove ho stampati a fronte l'uno dell'altro l'atto dei 7 novembre emanato dalla Signoria Bianca, e quello dei 24 dalla Signoria Nera.

Del resto (ma il lettore c'è ormai avvezzo) la concordanza del racconto di Dino coi documenti non dà fastidio al signore Scheffer-Boichorst (pag. 155-157) più che non ne dia la discordanza. Così egli quella, che pareva e non era, contradizione della *Cronica* con l'atto del 7 novembre, la spiega con ciò, che il falsario aveva letto da del tempo quel documento, e «per un brutto tiro che gli fece la memoria, gli avvenne «di prendere un sì per un no». Il che toglie, ben s'intende, ogni valore ad altre concordanze che quello ed alcun altro documento, dei pochi dal signore Scheffer-Boichorst conosciuti, presentano con la *Cronica*. Nell'autore di essa (degna conchiusione da tali premesse) l'Autore vede «due nature»: una che nega e contraddice, un'altra che accetta credulamente.

Pag. 157-162. — Il signore Scheffer-Boichorst s'avvede a questo punto, non sappiamo perchè, che «la figura di Dino «si stacca dagli avvenimenti con contorni sempre più pre«cisi»; capisce, il signore Scheffer-Boichorst, non sappiamo come, le sue invettive contro i malvagi cittadini, la sua appassionatezza, «la sua potenza sulla fantasia dei lettori, me«diante i chiaroscuri»; e «qual cosa mai» esclama «non si

« può in queste righe introdurre, che cosa non se ne può egli « cavare » ? Se non che, tutta questa è pel critico « psico- « logia » da non farne alcun conto, e alla quale « non pos- « siamo noi » scrive egli « tener dietro ». Perciò rientra subito in carreggiata con tre accuse che fa a Dino: 1ª, di avere, nominando messere Andrea e messere Aldobrandino da Cerreto, detto « che oggi si chiamano Cerretani », il che ai tempi del vero Dino afferma il critico che non era; 2ª, di avere usate anche altrove frasi che scuoprono l'antiquario, il venuto dopo, l'epigono; 3ª, di avere detto che cotesti Andrea e Aldobrando, « per antico d'origine ghibellina, diventorono « di Parte Nera ».

Quanto alla 1ª, non avrei altra risposta da dare, salvo il rimandare alla nota da me apposta nel *Commento* a cotesto luogo (II, XXIII), dove credo aver giustificato bastantemente quell' inciso, che nemmeno presso il Muratori e il Manni trovò grazia; e aver mostrato che Dino, pur usando ivi e altrove per gl' individui di quella famiglia la denominazione « da Cerreto », più comune fino al tempo suo, riserba l'altra « Cerretani » alla famiglia stessa complessivamente. Così in III, VII, di quei da Quarata leggiamo, con frase puntualmente identica, « una famiglia chiamata i Quaratesi »: mentre poi un altro cognome, consimilmente foggiato, cioè « da Lucardo » o « Lucardesi », è da lui in ambedue le forme, anche nella seconda, applicato a individui. Ma dopo tutto questo, che dirà il signore Scheffer-Boichorst, se io gli porrò sott'occhio una pagina scritta in Firenze il dì 3 giugno del 1303,[1]

---

[1] È una carta frammentaria d'un Registro originale (perduto) degli Atti della Camera; trovata dentro all'altro Registro dei medesimi Atti d'agosto e settembre pur del 1303, del quale cfr. nel Cap. XVI del mio libro su *Dino*, pag. 519, nota 2. La data 1303 pel detto frammento, la quale già si rileverebbe come probabile dal trovarsi questo dentro un Registro del 1303, è fatta certa per lo essere nominato, nel frammento stesso, come « presente potestà » messer Fulcieri da Calvoli (« ...domini Folcierij potestatis presentis »); per tacere d'altri nomi d' ufficiali ivi ricordati, e che si troverebbero anch'essi aver riseduto di quel tempo.

potestà messer Fulcieri da Calvoli, dove si legge: « Die tertio « mensis junii. Infrascripte sunt masseritie dicti Comunis et « Camere assingnate supradictis camerariis per ser Amado- « rem Gherardini de Cerreto maggio et *Nicholum condam Ma- « riti de Cerretanis* et Accholto (*sic*) Ugholini, Camerarios ve- « teres et predecessores eorum »? Non dovrà convenire che questo documento dimostra come l'avvertenza di Dino noti, con quell'appuntatezza che sola è propria di un contemporaneo, i primi primissimi cominciamenti d'una mutazione di casato (quel Niccolò è in altri documenti, al signore Scheffer-Boichorst noti, chiamato « Niccolò da Cerreto »), la quale non divenne definitiva che molti anni dipoi? e che la sua argomentazione da quel passo, contro l'autenticità della *Cronica*, segue la sorte delle altre, cioè di diventare argomentazione in favore di essa? Di che non convenendo, permetterà a noi che sul « sepulcrum domini Iacobi de Cerreto et suorum » in Santa Maria Novella,[1] noi recitiamo ed estendiamo le parole di perdonanza ivi soggiunte: « quibus omnibus parcat omni- « potens Deus, Amen ».

La 2ª accusa, che possiamo chiamare di antiquarietà, trova argomento di falso in frasi come queste: « Andando... l'Arti « a offerere, come ERA usanza » (I, XXI); o « ... il Consiglio... « delli settantadue mestieri d'Arti, i quali AVEAN tutti con- « soli » (II, VII); alle quali non sappiamo perchè il critico non abbia aggiunto queste altre: « La città (*Pistoia*) ERA nel « piano, piccioletta, e ben murata... » (III, XIII); o « ... la « quale corona (*con che si coronò Arrigo in Milano*) ERA di ferro « sottile... » (III, XXVI); o « la città (*di Brescia*) ERA fortis- « sima e popolata di pro' gente » III, XXIX; e altrettali, se ve ne sono: chè per tutte l'accusa avrebbe il medesimo valore, cioè nessuno. Innanzi tutto, vuol esser tolto di questione il primo passo; dove la frase « era usanza » è espressamente allusiva al modo come si faceva l'offerta in quell'anno 1300, diver-

[1] RICHA, *Chiese di Firenze; S. Maria Novella*, I, 287.

samente da ciò che si faceva nel tempo in cui Dino scrive: e di ciò cfr. il mio *Commento*, I, XXI, 16. Quanto agli altri «avevano, era» ecc.; e così quando l'istorico parlando della sua Firenze e de' suoi concittadini e contemporanei, dice «quella città, quelli cittadini» (cfr. III, XLII), e non «questa città, questi cittadini»; e di persone notissime, come per esempio Corso Donati o Guido Cavalcanti, scrive (II, XX; I, XX), «uno cavaliere, uno giovane gentile»; mi trovo costretto a dover ricordare al signore Scheffer-Boichorst uno dei rudimentali principî dell'arte istorica, e cioè che lo storico, in qualunque tempo o luogo scriva, si colloca, rispetto ai fatti che narra, lontano da essi sia di tempo sia di spazio. Gli uomini i fatti le cose vivono e sono, per lui, non in sè medesime e secondo la loro propria attual condizione, ma solamente in quanto passano pel suo racconto; e perciò non preme a lui se «furono» o «sono», ma le rappresenta in quanto «erano», parte circostanza sede, e simili, del passato ch'egli narra e descrive. Tale atteggiamento della materia istorica, anche in mani contemporanee, è nella natura ed essenza stessa dell'arte. Come di Pistoia e di Brescia Dino, così Cesare d'una città delle Gallie (*De bello gall.*, VII, LXIX): «Caesar... Alesiam circumvallare instituit. Ipsum *erat* op-«pidum in colle summo... Cuius collis radices duo duabus ex «partibus flumina *subluebant*...». Come Dino della corona onde si cinse Arrigo in Milano, così della corona di Federigo II presa dai Parmigiani, frate Salimbene (*Chronica*, pag. 81): «... *erat* magni ponderis et valoris... grandis *erat* sicut una «olla... hanc habui in manibus meis». E Bernardo Segni, che le *Istorie Fiorentine* dal 1527 al 1555 sappiamo da lui medesimo avere descritte quasi ad un punto col succeder dei fatti, così sotto l'anno 1536 (lib. VIII, ediz. 1857, pag. 343) parla de' suoi proprî tempi: «Non era tenuta *in quel tempo* «cosa degna d'infamia, che un papa avessi figliuoli ba-«stardi... Anzi *erano tenuti* per prudenti e per astuti e di «buon giudizio li pontefici, che aspiravano alle grandezze

« temporali... ». Perchè, insomma, l'istorico scrivendo si trasferisce in quelle età avvenire, al cui ammaestramento egli indirizza la sua narrazione: e dal Proemio della *Cronica* noi sappiamo quanto vivace e profondo fosse questo sentimento nel Compagni.

Il quale mi resta a difendere, nè mi sarà guari più malagevole, dalla 3ª delle sopra enunciate accuse, risguardante lo aver egli detto, se crediamo al signore Scheffer-Boichorst, che Andrea e Aldobrandino da Cerreto, di Ghibellini che un tempo erano, si fecero Guelfi. Ma che Dino non si sia sognato di dir questo, io l'ho già dimostrato nel mio *Commento*, II, x, XXIII; e posto in chiara luce come egli, lì dei Cerretani e altrove di altri, abbia usata la frase « antichi ghibellini » per significare « la cui famiglia in origine, anticamente, era « stata ghibellina ». Tale senso risulta, non che evidente, necessario dal contesto dei varî passi della *Cronica*, dove quella frase ricorre, confrontati insieme. Se non che il dover ribattere la falsa e superficiale interpretazione del signore Scheffer-Boichorst [1] mi porge occasione d'illustrare con esempî, e di altri scrittori e di sincroni documenti, l'uso fatto in quei passi da Dino dell'adiettivo « antico ». E prima in Giovanni Villani, dove (IX, CXXXVI) dice di Dante che « fu « onorevole e *antico* cittadino di Firenze », domanderò qual altro senso possa ivi darsi all'adiettivo « antico », se non quest'uno, « i cui maggiori erano ab antico cittadini di Firenze »: nè più nè meno che in Matteo Villani (V, XXXVIII), dove i Gambacorti chiama « mercatanti e *antichi* cittadini di « Pisa »; e nel Boccaccio (*Commento a Dante,* I, 224), « Folco « Portinari, antico cittadino di Firenze) ». E in siffatto significato la frase « antico cittadino » ricorre identica nella *Cronica*

[1] Assai men grave trascorso è nel Capponi, il quale non si proponeva la critica del testo diniano, lo aver su quello fondata a torto la seguente frase, che gli sfugge dalla penna a pag. 136, tomo I, della sua *Storia:* «.... Betto Brunelleschi, ghibellino rin« negato.... ».

domestica di Donato Velluti (XL, 242), dove parlando d'intestine discordie deplora che per esse non si sia «avuto «riguardo a disfacimento di questa città, o a sotterrare gli «altri cari e *antichi* cittadini che ciò non vogliono seguitare»: nel modo stesso che le frasi «essere anticamente di, o da, «un paese», e «antico di esso paese», trovo in Ricordi domestici del secolo XV [1] adoperate, e non con relazione a famiglie sibbene a individui, a significare antica origine della loro famiglia dal luogo del quale si parla, con espressa opposizione ad altri compaesani dei quali il cronista scrive che «vi sono venuti a stare» solamente «da cento anni» in poi. Ma tal e quale la frase «antichi ghibellini», e tal e quale nel senso in che evidentemente Dino l'adopera, occorre in lettere che i Signori di Firenze, lui vivo, scrivevano: sia espressamente, dove Pisa è detta «antiquorum Gibellinorum «nidus»; sia implicitamente, dove i partigiani dell'Impero sono chiamati «antiqui rebelles et persecutores Ecclesiae», e gli Uberti «anticos et modernos persecutores et rebelles «Sancte Matris Ecclesie» (cfr. il mio *Commento*, III, xxxv, xxx). Del resto questa proprietà della parola «antico» e suoi derivati, di risalire, dal soggetto al quale è apposta, su per gli antecedenti di esso, le è insita naturalmente. Così in Dino stesso (III, xxvi), nella frase «antica usanza dell'Imperatore» di prendere la corona italica in Monza, si trapassa, mediante l'adiettivo «antico», dall'Imperatore del quale ivi si parla, cioè Arrigo, a' suoi predecessori. E fin nel passato secolo, ad uno scrittore toscanissimo, Anton Maria Salvini, [2] non mancò il coraggio di chiamare «antica» una donna, per significare l'antichità della sua stirpe. E basti degli «antichi ghibellini»: sopra i quali la dissertazione del signore Scheffer-Boichorst conchiude (quanto lepidamente il lettore lo giudichi

---

[1] *Cronica di* Giovanni Antonio di Faie *tratta dall'autografo e per la prima volta pubblicata dall'avv.* I. Bicchierai; Genova, 1876; pag. 57, 61.

[2] *Annotazioni alla* Tancia *del Buonarroti*, pag. 565.

dopo le cose qui sopra esposte!), che al falsificatore saltò l'estro di far ghibellini i « da Cerreto » a cagione di quel « da », particella nobilesca, feudalesca, ecc.; nel modo stesso, dice il signore Scheffer-Boichorst, che « uno speculatore della « Borsa di Berlino crede e spaccia per nobile qualche ri- « nomato finanziere che abbia il *von* innanzi al suo casato ».

Pag. 162-164. — Chiamano Dino e il Villani, ambedue concordemente, « messer Piero Ferrante di Linguadoco » un barone di Carlo Valese, che il signore Scheffer-Boichorst crede poter far Borgognone; e vuole che anche quella concordia sia notata. Contentiamolo. — Nell'instrumento della congiura tra colui e i Bianchi non si fa motto d'uccider Carlo: e Dino invece afferma che lo instrumento ne parlasse, diceva il signore Scheffer-Boichorst; ma ora non lo può dir più, dopo che il testo a quel punto, guasto in tutte le edizioni, è stato da me sui manoscritti restituito alla vera lezione (cfr. il *Commento,* II, XXV).[1] — Dino, dopo aver narrato di cotesta congiura, viene a dire delle condanne che ne conseguitarono; e non nomina per l'appunto coloro che il signore Scheffer-Boichorst, col detto instrumento e con altri documenti alla mano, vorrebbe che avesse nominati: sebbene anch'egli ammetta « il caso che i nominati nella *Cronica* siano stati colpiti dal « bando non con l'ordine che risulta materialmente dai do- « cumenti ».

Pag. 164-169. — Sui capitoli successivi a quel XXV del Libro II, ripete l'Autore gli appunti altrove fatti, e da me a suo luogo ribattuti (cfr. addietro, pag. 14-18), risguar-

---

[1] La mia « restituzione » cadde dinanzi alla lezione, originale e unica, del codice ashburnhamiano ora laurenziano. Ma neanche questa inchiude che « l'instrumento ne parlasse » : il che può vedersi confrontando le tre mie edizioni: il testo che detti nel 1879, quello ashburnhamiano-laurenziano del 1887, quello nel nuovo *Rerum italicarum* del 1913.

danti nomi di Bianchi e di Neri. — Al cap. XXVII rileva la contradizione in che Dino si trova, rispetto ad una notizia di cose pistoiesi, col Villani con Tolomeo da Lucca e con Paolino Pieri: contradizione che io stesso ho rilevata nel mio *Commento* (II, XXVII) anche con le *Istorie Pistolesi;* non però del solo Dino, sì anche di esse le *Istorie Pistolesi* col detto Tolomeo. Che perciò? Pel signore Scheffer-Boichorst tali contradizioni sono indizi di falso: per noi, o non provano nulla; o se mai, l'autenticità. Dunque è inutile trattenerci su queste e su certe altre osservazioni comparative, delle solite, che il signore Scheffer-Boichorst, sempre a proposito di quei fatti pistoiesi, soggiunge tra Dino e il Villani, per rilevare, ben s'intende, «lo spirito di contradizione», dove è differenza; e la copiatura, dove è somiglianza. — Altri appunti dello stesso genere muove l'Autore alla *Cronica* nel racconto delle tre «orribili disavventure», che colpiscono Parte Bianca (II, XXVIII-XXX): nel quale ciò che la *Cronica* ha di drammatico (il lettore rilegga cotesti capitoli) è pel signore Scheffer-Boichorst «declamazione di cui egli non si occupa», sono «storie commoventi» (oh «egli s'è beato e ciò non ode»!), con le quali il falsario ci «compensa» delle sue alterazioni alla verità storica.

Ma dove Dino della condanna a morte di Donato Alberti osserva che fu «e contro alle leggi comuni e, contro all'uso della guerra» (cfr. il mio *Commento,* II, XXX), il signore Scheffer-Boichorst si ferma, e sempre col Villani alla mano dice: Come «contro alle leggi», se qui il mio Giovanni scrive che a messer Donato fu tagliato il capo «per quella legge «medesima» ch'egli avea fatta quando aveva co' suoi Bianchi la signoria della città? — Alla quale rimostranza mi parrebbe molto facile il rispondere, che l'osservazione di Dino è generica, e prende di mira la morale ingiustizia della condanna, piuttostochè la legge positiva in vitù della quale la condanna vien pronunziata: ed anche non si vuol dimenticare che Dino a quel punto parla, e passionatamente parla, di

cose della sua propria Parte infelice, ed è ivi non pure storico ma apologista de' suoi e accusatore degli avversarî; cosicchè al suo racconto bisogna ben consentire gli eccessi dell'apologia e dell'invettiva. Così risponderei ad altri che al critico; ma con lui non m'arrischio, perchè questa volta lo vedo troppo sicuro del fatto suo, e troppo invelenito con Dino, con questo sfrenato «smentitore» del Villani (lo «smentitore» e' lo piglia, e n'avverte argutamente i lettori, dalla *Cronica* stessa di Dino), con questo goffo prosuntuoso che «spinge «la contradizione tant'oltre», da permettere a lui Scheffer-Boichorst di sentenziare che «insomma in questo luogo lo «spirito della contradizione gli ha tolto affatto il senno». E così la testa di Donato Alberti e quella del Dino schefferiano ricevono insieme la medesima condanna; rimanendo a noi per quella di Dino il magro conforto di protestare, com'esso Dino per quella del suo povero amico, che ciò è contro le leggi; non contro quelle che Dino dice, bensì contro certe altre che dovrebbero essere anch'esse «comuni», ma che lo spirito della critica, dico di certa critica, non sempre pur troppo rispetta... forse per dar ragione a Galeno, che diceva non esservi cosa al mondo meno comune di quello che pur si chiama il senso comune.[1]

E che io, così dicendo, non aggravi d'un apice il vero, lo provano anche meglio delle precedenti, le pagine colle quali la dissertazione dell'Autore volge al suo termine, e alla ricerca (difficile, dopo premesse di tal fatta) d'una logica e sensata conchiusione. Io mi contenterò di riferire, spesso testualmente; nient'altro: i lettori giudicheranno.

Egli potrebbe, dice (pag. 169-171), continuare in questi raffronti tra la *Cronica* e il Villani e le altre fonti di essa, ma «crede dovervi rinunziare, per non stancare sè stesso «e cimentar duramente la pazienza de' suoi lettori». Il

[1] A. M. Salvini, *Prose toscane*; II, 124.

« modo della falsificazione » e' lo ha ormai fatto conoscere: trasceglierà qualche altra cosetta, che giovi ancora a « pro- « vare la detta falsificazione » e « far rilevare l'arte di essa ». E poi c'è un'altra ragione che lo determina a non seguitar per le lunghe: e questa è, che « valore e carattere dell'opera « si sono mutati. Seguitando i principî fondamentali dell'arte, « Dino ha posto il maggior interesse nel mezzo del suo dramma: « ivi tutto è vita e moto; anche i discorsi e i monologhi non « sono soltanto espansioni liriche, essi ci fanno conoscere ciò « che avviene dietro la scena. Ed anche in ciò Dino si è mo- « strato vero artista, ch'egli di scena in scena svolge con « maggior calore i fatti, per giungere finalmente a quella al- « tezza. Ma allora il vigore lo abbandona, non gli è riuscito « guidarci con eguale maestria d'alto in basso. Una parte « della colpa è dovuta alla materia, ed una parte a Dino; Dino « ha rinunziato all'unità, e si perde in episodî. Fino a questo « punto la sua patria era il centro; e non narrava un fatto « che non fosse in stretta relazione con Firenze. Ma alla fine « del secondo Libro egli cambia metodo: abbiamo un brano « della storia de' Papi, e un più lungo squarcio della storia « dell'Impero. Questa diversità nuoce all'arte: ma non dovè « Dino stesso pensare, che quanto scapitava rispetto all'arte, « altrettanto doveva guadagnare in credibilità? E così sola- « mente posso spiegarmi quella mutazione; che cioè durante « il lavoro egli s'accorgesse che la rigorosa unità, alla quale « s'era tenuto, non s'addiceva alla forma d'una cronica di « quel tempo.... Ma in qualunque modo la mutazione si spie- « ghi, ammesso che ella vi sia, basta a scemare il valore « estetico. Io aggiungo, essa non ha rialzato il valore storico. « Per quanto ogni proposizione scritta da Dino per la storia « fiorentina sia parsa finora ai critici degna di osservazione, « poco però si curarono di tuttociò che avveniva un miglio « fuori della cerchia di Firenze. E dico io ben a ragione. « Così è caduto l'artistico, è caduto il reale valore. Deve il « tema del critico rimanere lo stesso? No certo: anche da

« questo lato sono costretto a comunicare al mio cestino molte « cose, ai miei lettori poche ». Dopo tutto il qual discorrere del signore Scheffer-Boichorst, dove Dino è, a volta a volta, vero artista; narratore drammatico; istorico credibile; pregevole esteticamente, prima più poi meno; o storicamente, prima meno e poi più; restiamo incerti se più di pietà siano degni i defraudati lettori, o d'invidia quel cestino, al quale sono toccate le ulteriori comunicazioni del critico.

La critica delle annunziate digressioni sulla storia del Papato e su quella dell'Impero occupa le pagine 171-184. Condotta con l'istesso metodo, guida ai medesimi resultati. Raccontando i fatti d'Anagni, e poi parlando dei due pontificati, successivi al bonifaciano, di Benedetto XI e di Clemente V, Dino ha comuni, sul terreno di fatti identici, alcuni particolari od alcune frasi sia col Villani sia col cronista pontificio Bernardo di Guido; ovvero ne differisce. Il lettore sa già che cosa, secondo il critico, ne dobbiamo pensare: plagio, le somiglianze; studiata contradizione, le differenze; invenzioni, le cose nuove. Qui poi è da aggiungere, che e sulle violenze d'Anagni e sulle relazioni tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello apparisce nel signore Scheffer-Boichorst difettiva la conoscenza dei fatti, necessaria ad interpretare dirittamente il testo e superarne le difficoltà. Per esempio, egli ignora che re Filippo mettesse un'imposta « sugli ebrei, sui Lombardi e sui prestatori »: e l'ignorar ciò gli fa parer priva di senso la lezione che in un passo, assai malconcio, di Dino è la vera, « opponendo e disertando « *i giudei,* per tòrre la loro moneta »; dove la volgata legge, e davvero senz'alcun senso, « i giudici ». Il signore Scheffer-Boichorst, che appunto in una di queste pagine (pag. 172) cita il Saggio che solo era allora a stampa del mio *Commento* (Milano, 1870-72), chiamandolo con lode eccessiva « eccellente edizione », mi permetta d'indicargli, per tutte queste come egli le chiama digressioni sul Papato (digressioni bensì che

io ho dimostrate essenziali alla *Cronica* e parti di essa integrali), indicargli il mio *Commento* nella sua vera e compiuta edizione (II, xxxv; III, i, iv-ix, xii, xxiii).

Digressioni sull'Impero chiama il critico la parte, tutt'altro (ripeto, e vedano qui i lettori il Capitolo I) tutt'altro che digressiva, fatta nella *Cronica* all'impresa italica d'Arrigo VII. E come digressione considera altresì quel breve tratto del libro III (io ne ho fatto il capitoletto xvi), dove Dino accenna (in relazione intima col tema dalla sua storia) alle condizioni di parte Guelfa di là dall'Appennino; non, genericamente, «alle cose dell'Italia superiore», come si esprime, rimanendo alla superficie, il signore Scheffer-Boichorst. E fa poi su quel capitoletto osservazioni grammaticali disdicenti, invero, a chi s'è addossato la critica d'un antico testo italiano. Così, nelle linee «perchè avea [il marchese «di Ferrara] tolto per moglie la figliuola del Re Carlo di «Puglia; e perchè [Carlo] condiscendesse a dargliene, la «comperò *ecc.*», gli sembra strana quell'alternazione di soggetto, che, propria anc'oggi del familiare discorso, in un trecentista è addirittura caratteristica di quell'età. Nè basta: il signore Scheffer-Boichorst ignora, rispetto a quel «dargliene» (o «dargliele» secondo la vòlgata autentica), che il suffisso pronominale oggettivo, il quale ivi regolarmente sarebbe «la» si scambiava in «le» indeclinabile (o «ne», di cui quel «le» è da credere corruzione), ed era idiotismo del linguaggio fiorentino, che durò lungamente; e del quale, sì col «le» e sì col «ne», abbondano gli esempi, per tacer d'altri, nel *Decamerone.* Siffatti errori, è così le scorrettezze troppo frequenti (cfr., per esempio, a pag. 176) nelle quali incappa riferendo qualche passo del testo di Dino, non rimprovererei io ad uno straniero, se questo straniero avesse delle cose italiane parlato con maggiore modestia.

Nella parte adunque che risguarda le gesta d'Arrigo in Italia, pare al critico dover notare una «smodata ampiezza», la quale crede egli «potersi spiegare con la maggior quan-

« tità di materiali » che il tema più vasto e vario veniva ad offrire al falsificatore; massime per questo che « a un fiorentino « non potea mancare una ricchissima biblioteca » (pag. 175): il che con quanto fondamento possa dirsi, se s'intenda, come dovrebbesi nel caso nostro, una biblioteca di fonti d'istoria medievale, ne giudichino i lettori. Ma al critico la ipotesi di cotesta « ricchissima biblioteca » fa comodo per iscusarsi col lettore, se non potrà nel Libro III della *Cronica*, in gran parte arrighiano, fare a posta sicura i confronti che per lo innanzi la materia tuttaquanta fiorentina gli ha spontaneamente somministrati tra il falsificatore e la gran fontana Villani. Nel mio *Commento* egli troverà ora a suo agio materia non iscarsa per istituire tali confronti, e rilevare sia conformità sia differenze; vi troverà in simil modo usufruiti dal suo falsificatore gli *Acta Henrici VII* del nostro Bonaini, dei quali egli meritamente augurava alla scienza la pubblicazione: ma che il Cermenate o il Fiamma milanesi, o l'astigiano Ventura, o il Malvezzi bresciano, o il genovese Stella, e altrettali, che solamente dopo la Raccolta muratoriana l'una regione d'Italia ebbe rivelati all'altra, possa ammettersi averli il falsario sognato dal signore Scheffer-Boichorst avuti nei suoi scaffali, in un *Rerum italicarum* anticipato, lo creda il signore Scheffer-Boichorst, non già chi conosca sul serio le vicende dell'istoriografia italiana. Scrivano pure egli ed alcun altro suo connazionale (cfr. pag. 175) memorie e tesi, a provare « Chronicon illud, quod falso Dinoni de Compagno « (*sic*) adscribitur, eo loco quo de cardinalibus Brixiam a « Papa missis tradit, Cermenatis Historiam secutum esse »; per noi quelle rispondenze, le quali il mio *Commento* ha rilevate nella *Cronica* perfino con cronisti oltramontani, sono invece naturali concordanze di narratori sincroni, che attestano eloquentemente, se pur ve ne fosse bisogno, in favore dell'autenticità della *Cronica*. Di tali rispondenze, e delle altrettanto naturali dissomiglianze o differenze (riconducendo anche in ballo il Villani), dà il critico (pag. 175 segg.) qual-

che esempio: io le ho enumerate distesamente e, credo poter dire, compiutamente nel mio *Commento* (III, xxiii-xxxvj); nè a ciò che il critico argomenta intorno al poco che adduce m'accade altro rispondere se non quanto ho qui sopra detto e ciò che, luogo per luogo, nel *Commento*, dove neanco ho dissimulate (nè qui nè altrove mai) alcune inesattezze di Dino. Dalle quali, del resto, il signore Scheffer-Boichorst potrebbe dedurre argomenti di falso tanto a ragione, quanta e' n'ha a motteggiare (pag. 182) sul carattere drammatico e pittoresco che la narrazione delle gesta d'Arrigo assume in alcune pagine; o a spacciare (pag. cit.) per invenzioni del falsario ciò che nella *Cronica*, in piena conformità con altre testimonianze, si narra (cfr. il mio *Commento*, III, xxxiv, xxx) sulle relazioni tra Lucca ed Arrigo, o sulla morte dell'Imperatrice in Genova. Su quest'ultimo fatto, il critico sentenzia così: «pura invenzione il giorno della morte e il luogo della sepoltura della «regina». Se non che, adagio a' ma' passi. La data è, sì, erronea: ma a non sapere la vera, che solamente i documenti bonainiani hanno mostrata, Dino si trova in buona compagnia, a cominciare dal Villani è dal genovese Stella contemporanei e venendo sino al moderno istorico di Genova M. G. Canale (cfr. il mio *Commento*, al cit. III, xxx); e altro è sbagliare, altro inventare. Quanto al luogo della sepoltura, la indicazione del Compagni è altresì inesatta (cfr. il *Commento*, loc. cit.), come sono nei trecentisti la più parte di siffatte indicazioni intorno a particolarità di luoghi o persone o fatti d'altra città da quella dello scrivente. Ma ciò che Dino dice, che la regina dei Romani «fu seppellita con «grande onore», vorrà il signore Scheffer-Boichorst credere esser tutt'altro che «pura invenzione», anzi doverci sonare come un'eco della fama in que' giorni corsa, e anche dal Mussato (*Hist. Aug.*, V, iv) attestata, delle onoranze decretate da Arrigo alla compagna sua di grandezza e di sventura; quando io gli avrò fatto sapere che la infelice principessa si ebbe in Genova un «depositum cum statua decumbente dictae

«Imperatricis», e con la inscrizione «Margharita Henrici «sexti Regis Romanorum uxor, obiit Genuae anno MCCCXI», e che questo monumento fu opera di Giovanni di Niccola Pisano, al quale un delegato d'Arrigo ne pagava in Genova la mercede di ottanta fiorini d'oro il dì 25 agosto del 1313, cioè, commovente a dirsi, il giorno dopo a quello in che la morte aveva ricongiunti i due augusti. Quel monumento esisteva ancora verso la metà del decimottavo secolo: la chiesa fu prima soppressa poi demolita fra il 1797 e il 1803: del monumento, oggi, più nessuna traccia. Queste cose insegnò già a me, cortesemente rispondendo da Genova alle mie richieste, il signore Achille Neri, in sue erudite comunicazioni,[1] delle quali non ebbi agio nel *Commento* di accennare se non in parte il contenuto.

Pag. 184-191. — Ritorna, il critico, «alla storia fiorentina vera e propria», e trova che ciò che il terzo Libro della *Cronica* ne contiene «si deriva, fatte poche eccezioni, «dalle solite fonti». Ciò condanna esso critico a dire le solite cose; delle quali mi pare che e io e i lettori abbiamo, in verità, avuto abbastanza. Copiature dal Villani e da Simone della Tosa, quando, nel dover raccontare i medesimi fatti, le frasi s'incontrano: il solito spirito della contradizione, che ogni tanto «seduce» quel suo scimunito falsario. Contuttociò in questo terzo Libro, siccome «la fantasia era «un po' spossata», si notano «meno mostruosità»; tantochè Dino «avrebbe fatto meglio, se invece d'inventare a «capriccio, si fosse sempre contentato, come qui, d'amplificare e abbellire cose credibili»; credibili tanto, è il signore Scheffer-Boichorst il quale scrive quanto segue, che

---

[1] In esse egli cita: PIAGGIO, *Monumenta Januensium*, ms. nella Biblioteca Civico-Beriana; GISCARDI, *Origine delle chiese e monasteri* ecc. *di Genova*, ms. nella Biblioteca Universitaria; ed una lettura tenuta dal prof. F. Alizeri alla *Società ligure di Storia Patria*, nel maggio del 1874.

« dove la narrazione si distende più che nel Villani, o dove « concordando nell'essenziale differisce nei particolari, non si « può decidere da qual parte stia la verità ». E qui il falsario mi addiviene ben altro che uno scimunito, se la sua autorità giunge a bilanciare presso il signore Scheffer-Boichorst perfino quella di Giovanni Villani! Del resto « io credo », scrive il critico, « dover rinunziare a sminuzzare gli avve« nimenti indicati »; e ancor io, per le tre o quattro osservazioni che a tale dichiarazione fa susseguire, chiedo licenza di non « sminuzzare » più altro. Il signore Scheffer-Boichorst potrà, rispetto ad alcune di quelle osservazioni, vedere da sè nel mio *Commento* (III, xxxiii, xxxviii, xl) che per le onorificenze cavalleresche date dal Comune Nero ai suoi benemeriti, le affermazioni di Dino, le quali egli mette in dubbio, sono confermate dai documenti; che « Ruberto duca di « Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia », dicitura diniana, è perfettamente conforme a quella dei sincroni documenti... i quali il falsificatore, ben s'intende, copiava... Con che possiamo, senza grave danno, passare alle pagine seguenti.

Pag. 191-196. — E qui alle molte parole, che l'Autore spende per provare che Luigi di Savoia venne in Firenze, ambasciatore d'Arrigo, una sola volta non due, e non nel 1312 ma nel 1310, io non ho nulla da osservare nè da soggiungere, perchè noi siamo interamente d'accordo. Resta però al critico il provare che Dino abbia (il che io nego: cfr. il mio *Commento*, III, xxxiv e xxxv) fatto venire nel 12, per una seconda volta, quell'ambasciatore imperiale. Solamente quand'egli l'avrà provato, gli menerò buono che trattandosi di un « errore così fatale » per gli « amici di Dino », egli abbia risciorinati, prima sul Villani e poi sul Compagni, quei fatti con tanta « larghezza »: solamente quand'egli l'avrà provato, ammirerò le frasi della sua retorica comparativa fra i due narratori, la quale retorica è, com'egli se la chiama,

una specie di giudizio di Dio, una « prova del fuoco, alla « quale il valente Giovanni resiste egregiamente, ma Dino « ahimè in quel fuoco perisce ! ». In quel fuoco, di paglia, io non vedo perire altra cosa che la verità dei fatti e la buona critica: la quale già da molti anni aveva osservato che Dino « groupe les faits selon leur nature, non selon leur ordre « chronologique » ; parole di Carlo Hillebrand, che il signore Scheffer-Boichorst opportunamente qui cita, e poco saviamente non cura; come non avrebbe curato, se le avesse conosciute, parole quasi conformi di Cesare Balbo. Curerà egli la dimostrazione, oso dire, matematica che della verità di tale giudizio io ho fatta nel capitolo di questo mio libro (pag. 28-34), raccogliendone gli elementi dai respettivi luoghi (fra i quali cade anche questo su Luigi di Savoia) del mio *Commento* alla *Cronica?*

E questa domanda, che io rivolgo al signore Scheffer-Boichorst, intendo applicare altresì alle pagine seguenti (196-201) della sua Memoria, dove brandendo di nuovo l'*argumentum ex silentio,* nota nel terzo Libro della *Cronica* « lacune e omis« sioni ». Anche queste « lacune e omissioni »; come quelli che per la critica del signore Scheffer-Boichorst sono errori cronologici, e per la critica del Balbo e dell'Hillebrand aggruppamenti di fatti da tempi diversi; anche queste, non « lacune » ma volute e consapute « omissioni » di fatti, appartengono al carattere essenzialmente proprio della narrazione di Dino, e ch'egli espressamente intese dare alla sua non Cronica ma vera e propria Istoria d'un fatto speciale, e perciò raccoglitrice di soli i fatti che a quello avessero certe determinate relazioni, e ordinatrice di essi secondo altri criterî che cronologici. Questo ho io dimostrato qui nel mio capitolo I, e comprovai nel *Commento:* e se quella mia è, come io credo, dimostrazione di fatto, alle osservazioni del signore Scheffer-Boichorst ogni fondamento di fatto viene a mancare, ed ogni opportunità e ragionevolzza a tirate della solita sua

retorica, del genere di questa: non convenirsi al libro di Dino, che tante cose tace, l'appellativo *Cronica delle cose occorrenti ai tempi suoi* più che non si converrebbe il titolo di « Storia della nuova Germania » ad un libro che « un uomo « dotto e partecipe ai fatti, come il vero Dino era, scrivesse, « dove non fossero registrati l'assalto di Düppel, l'insulto « dell'ambasciatore Benedetti, e l'entrata in Parigi; dove, « parlando delle aspirazioni italiche all'unità, non fosse ri- « cordato, accanto a quello del Cavour, il nome venerabile di « Massimo d'Azeglio ». — « Nominativi fritti e mappamondi »; diceva, assai più a proposito, il barbitonsore Burchiello.

A pag. 201-205, — l'Autore « giunto alla mèta del suo « lungo pellegrinaggio », riassume « i punti culminanti » della sua critica. Ignoranza di leggi e di ordinamenti del tempo; fatti taciuti che non dovevano tacersi, o detti a rovescio di quello che furono; errori ed inesattezze, vuoi di fatti, vuoi di date, vuoi di nomi; travisamenti d'uomini da vecchi a giovani, da guelfi a ghibellini; adoperamento di fonti posteriori; e finalmente la massima che il contraffattore s'impose, di contraddire continuamente agli autori dei quali si serviva, e nell'atto stesso del servirsene; e ciò massime col Villani, verso la cui *Cronica* le relazioni di quella di Dino paiono al critico le stesse di « un ragazzaccio che si rivolta contro la mamma, della « quale porta pur sul volto la nobile immagine »: tutto questo, riassumendo, il signore Scheffer-Boichorst trova nella *Cronica* del suo falsario. Ma di tutto questo (anche noi riassumeremo) noi non abbiamo trovato pur l'ombra nella *Cronica* di Dino Compagni.

Salvo, intendiamoci bene, qualche errore od inesattezza. Errori ed inesattezze possono essere nella *Cronica,* come tutto può non essere in essa ed in qualsivoglia altra opera umana perfetto; errori ed inesattezze possono esservene, anzi vi sono: ed io li ho tutti, a uno a uno, rilevati ai lor luoghi. Ma se l'autenticità dei libri, e in particolare delle istorie,

dovess'essere giudicata alla stregua della loro assoluta purità da ogni inesattezza od errore, dovremmo non solamente, conforme alle conchiusioni del signore Scheffer-Boichorst, « cancellare il nome di Dino Compagni dalla letteratura storica », ma cancellare di netto la letteratura storica tuttaquanta.

Non dubitò dell'autenticità delle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli il diligentissimo e circospetto Scipione Ammirato, sebbene di esse liberamente sentenziasse,[1] che « a « volerne andar riprovando gli errori, o non osserveremmo « il decoro dell'istoria, o senza dubbio ci acquisteremmo bia- « simo di maligno. Imperocchè egli fa morto il duca Francesco « innanzi al gonfalonerato di Niccolò Soderini, e vuol che « Piero de' Medici sia vivo dopo la morte di papa Pagolo. « Attribuisce a Luca Pitti quello che è di Ruberto Sostegni; « nomina Bardo Altoviti per gonfaloniere di giustizia dopo « Ruberto Lioni, che non vi fu mai. Insomma scambia gli « anni, muta i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accre- « sce, aggiunge, toglie, diminuisce, e fa tutto quel che gli « torna in fantasia senza freno o ritegno di legge alcuna. E « quel che più pare noioso, è che in molti luoghi pare che « egli voglia ciò fare più tosto artatamente, che perchè ei « prenda errore, o che non sappia quelle cose esser andate « altrimenti; forse perchè così facendo, lo scrivere più bello « o men secco ne divenisse, che non avrebbe fatto se a' tempi « e a' fatti avesse ubbidito . . . » o forse (questo ai suoi dì non pensò l'Ammirato) perchè quel maligno spirito della contradizione, oggi finalmente acchiappato per la coda da un critico tedesco, giocava nella testa di Niccolò i medesimi scambietti che nella testa dell'autor della *Cronica*.[2] Non dubitò

---

[1] *Istorie fiorentine*, lib. xxiii; V, 169. Cfr. P. Villari, *N. Machiavelli;* III, 277-278.

[2] Lasciando gli scherzi, ai quali invita una cosiffatta critica, quell'adattamento dei fatti alla narrazione, che caratterizza la storia del Machiavelli, suggeriva a Gino Capponi (*Brano d'istoria della Repubblica fiorentina:* in *Archivio Storico italiano*; Nuova Serie, VII, ii)

dell'autenticità nè di Giovanni Villani, nè di Marchionne Stefani, nè del nostro Compagni, Cesare Balbo, sebbene si accorgesse [1] che « in essi, per vero dire, non poche « contraddi- « zioni si trovano, ed alcune forse impossibili a tòrre ». Ma, « soggiungeva come risposta sufficientissima, questo è oramai « un inconveniente di tutte le storie moderne, « nelle quali, « abbondando i documenti, è difficile che s'accordino tutti ».

Nè certamente avrebbe egli tratta ulteriore cagione di dubitare, se alcuno, oltre le notate da lui, gli avesse schierate sott'occhio le tante inesattezze massimamente cronologiche, le quali a me, strada facendo per l'istoria fiorentina fra il XIII e il XIV secolo, occorse di rilevare in Giovanni Villani; in quel Giovanni, intorno al quale il dommatismo inquisitorio del signore Scheffer-Boichorst ha sentenziato (cfr. qui addietro, pag. 120), che il discostarsi da lui vale quanto discostarsi dalla credibilità o, che è tutt'uno, dal vero. Io sono ben lontano (troppo a buon mercato è oggi la non mai invidiabile gloria di Zoilo) dall'atteggiarmi a « flagel del Villani », e di quella sua maravigliosa *Cronica* che bene il Capponi [2] chiama « la maggiore alla « quale uomo avesse posto mano « da molti secoli ». Ma è la critica partigiana e monocola del signore Scheffer-Boichorst, che mi costringe qui, non a distendere tutta la « schiera larga e piena » degli errori del maggior

---

una della sue acute e diritte osservazioni; dove egli, saggiando finamente i procedimenti narrativi ed estimativi dei fatti, in cronisti e in istorici, mostra (pag. 80-81) come il Machiavelli « preso « il filo » da uno di quei cronisti, ci tessa poi sopra di suo, e « tutta « cosa sua » siano certe connettiture tra fatti e fatti; i quali (secondo che Vittorio Fiorini, in una bella pagina della sua *Prefazione* alle Storie del Machiavelli, pag. x-xii, notava) talvolta ne « acquistano un « significato che non è il vero ». Ma sulle mende e i sovrani pregi della « sintesi » storica del Machiavelli, che « padroneggia a suo modo i « fatti, indipendentissimo », ha recato giudizi, ai quali nulla è da apporre, il suo più compiuto critico Oreste Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*; Roma, 1883-1911; II, 481-482, 557.

[1] *Vita di Dante;* I, x.

[2] *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 152.

nostro Cronista, da me nel corso del mio lavoro occasionalmente notati, sibbene accennarne sol quello che ritornando sui miei propri passi mi venga fatto raccoglierne. E a cominciare da quella narrazione dei fatti interni di Firenze tra il 1300 e il 1301, nella quale il Villani sbaglia le date correspettive del bando dei capiparte e del Consiglio di Santa Trinita, e pone fra gli sbanditi Guido Cavalcanti in tempo che questi non era più fra i viventi, io non faccio che ripeter cose già da me rilevate (cfr. del mio libro su *Dino*, cap. x pag. 190, nota 1). E a una pagina *Commento* (II, 504 pur del mio libro su *Dino*) basterà ch'io rimandi il lettore, perch'e' si trovi raccolti dinanzi non uno ma cinque o sei errori dal Villani aggruppati intorno ad un fatto così semplice, come la venuta degli Angioini in Toscana nel 1294: della qual venuta egli sbaglia l'anno; sbaglia la correlazione tra essa e la pace angioina con gli Aragonesi; sbaglia la compagnia che aveva Carlo II, nella quale pone i figliuoli mentre questi erano prigionieri in Catalogna; sbaglia il nome d'uno di loro; sbaglia l'ulteriore itinerario di Carlo. Altrove (del libro su *Dino*, I, 39-40) ebbi occasione di notare, che il sostituirsi del Magistrato dei Priori a quello dei XIV Buonomini stabiliti dal cardinale Latino nella sua Pace del 1280, è dal Villani posto in termini ben lontani dal vero attestatoci dai documenti e rispettato nella sua narrazione dal Nostro. Altro errore poi di Giovanni, in un particolare importante di quella Pace famosa del 1280 fra Guelfi e Ghibellini, è che egli dica (VII, LVI) centocinquanta per ciascuna delle due parti essere stati i Sindachi deputati a fermarla; laddove i documenti (cfr. il mio *Commento*, I, III), ci attestano che furono, per ciascuna Parte, due soli, e i centocinquanta attribuiti dal cronista alla pace dell'80 e del cardinale Latino appartengono invece ed effettivamente intervennero a quella del 1273 e di Papa Gregorio, pure fra Guelfi e Ghibellini, in Firenze. Non grave scambio sarebbe lo aver fatto tornare il cardinale d'Acquasparta a Firenze, nel novembre anzichè nel dicembre del 1301; se anche per

altri rispetti non dovessimo desiderare da Giovanni esattezza maggiore (cfr. il mio *Commento*, I, XXI) nel racconto delle legazioni di quel paciaro, massime rispetto agl'interdetti quando da lui minacciati e quando lanciati sulla discorde città. Perdonabile trascorso potrà parere, che, ricordando un'ambasceria fiorentina alla Corte d'Avignone, sbagli (cfr. il mio *Commento*, III, XXXIII) tra papa Clemente V e Giovanni XXII: ma che dire, quando a un atto così solenne nella storia di Firenze guelfa com'è la Riforma di Baldo d'Aguglione dei 2 settembre 1311, esso Giovanni Villani, il cronista ufficiale di quel guelfismo, appone (cfr. il mio *Commento*, III, XXXIII), una data anteriore di cinque mesi?

Che dire? Nulla, per parte mia, di ciò che direbbe il signore Scheffer-Boichorst, se invece di Giovanni Villani si trattasse di Dino Compagni. Io proseguirò piuttosto, lasciando in pace il Villani, ad enumerare di errori od inesattezze altri consimili esempî. Paolino Pieri pone sotto l'anno 1280 la «venuta in Firenze» del cardinale Latino; il quale sappiamo invece che giunse qua l'8 di ottobre del 79, e il 18 ottobre poneva la prima pietra di Santa Maria Novella, e il 19 novembre sulla Piazza vecchia teneva parlamento (cfr. il mio *Commento*, I, III; e la *Cronica* di PAOLINO, *ad ann.*). Lo stesso Paolino, contemporaneo, parla di battglie cittadinesche in Firenze tra Bianchi e Neri sotto l'anno 1297, cioè almeno tre anni prima che tali nomi servissero in Firenze a designare le due fazioni in che nel 1300 si divise la Parte Guelfa (cfr. il mio *Commento*, I, XXV). Egli stesso, testimone oculare dell'ingresso di Carlo di Valois, fa entrare a un tempo con lui i fuorusciti; il che non solamente dalla mancanza di altri riscontri, ma dalla stessa ragion delle cose, è chiarito impossibile (cfr. il mio *Commento*, II, XVII). Rispetto al quale ingresso, della cui data erronea si è fatto tanto rumore in capo a Dino, quasi mi pento d'averci anch'io dissertato lungamente (nella II^a delle *Appendici al Commento*), quando lo veggo pure con data erronea, e più gravemente erronea,

registrato da Neri Strinati nelle sue Ricordanze; da Neri Strinati, esso pure testimone oculare, mescolato in quei fatti, vittima di essi, e che nel cuore non che nella memoria dovea serbare scolpita quella data funesta, egli che in fronte a' suoi Ricordi di fuoruscito apponeva (come vedemmo a pag. 4, Cap. I) due nomi, quello benauspicato di Arrigo VII, e quello maledetto del «perfido tiranno» Valese: eppure Neri Strinati, che dall'ingresso di cotesto principe Valese, cioè dal dì 1° novembre 1301, dovea computare la serie di tutte le sue sventure, Neri Strinati (*Cronichetta,* pag. 115) registra l'ingresso di Carlo Valese sotto il giorno «27 d'ottobre». Nè doveva ignorare le cose della sua Pistoia l'anonimo Autore delle *Istorie Pistolesi:* eppure la cronologia delle origini dei Bianchi e dei Neri è in quelle *Istorie* difettosissima, e chi ci dà modo di raddrizzarla è l'altro cronista Tolomeo da Lucca (cfr. il mio *Commento,* I, xxv): ed egli è altresì il solo, oltre Dino, che la propagazione di quei nomi di setta, da Pistoia a Firenze, ponga secondo i veri suoi termini, i quali nella volgata narrazione, dal Villani e dallo Stefani venendo sin nei dì nostri al Capponi (cfr. il mio *Commento,* I, xxv), sono sostanzialmente sbagliati. Se fatti da parere memorabili ebbe il secolo XIV, certo fu tra essi il trasferimento della sede pontificia in Francia dopo il 1305, e il riconducimento a Roma nel 1376: ora eccovi un cronista fiorentino che scriveva non più tardi del 1390, Giovanni Morelli, il quale (*Cronica,* pag. 228-230) pone «la Corte a Vignone» nell'anno 1273, e fa di lassù venire in Mugello papa Gregorio X. E un altro, pur certamente fiorentino e trecentista, il compilatore di quella *Cronica martiniana* che altrove ho citato (cronologizzando, nell'*Appendice al Commento,* sulla morte di Corso Dônati), sbagliava la data di quella capital legge del Comune che furono gli Ordinamenti di Giustizia; ai quali egli assegnava (c. 48t), nel loro anno 1293, il dì 1° febbraio.

Questi esempî il lettore prudente dee credere, e il dotto può riconoscere, essere solamente una piccola parte dei molti

che si potrebbero addurre:[1] restando poi da aggiungervi, per soprappiù, quelli delle molte corruzioni che la verità storica ebbe sempre a soffrire dallo spirito partigiano. Il quale a buon diritto giudicava Salvatore Betti, dissertando di Sallustio[2] infirmare l'autorità anche degli «storici vissuti con-«temporanei ai fatti che narrano»; ed essere ciò chiaro, «leggendo le cronache dell'età di mezzo, chi raffronti i varî «scrittori di esse con molte autentiche memorie che per «ventura ci sono rimaste; chiaro soprattutto, considerando «ciò che accade alla nostra età, nella quale non so se abbiamo «due soli storici, che delle cose stesse più celebri, avvenute «sotto de' nostri occhi, portino egual giudizio e facciano «egual narrazione». Così scriveva, nella prima metà dell'Ottocento, l'erudito od elegante letterato romano, ispirandosi ai savi principî di quella critica, per la quale il cauto dubbio è lume e scorta alla verità: nè egli, il Betti, dubitò mai dell'autenticità della *Cronica* di Dino Compagni, nè mai avrebbe con la spavalda fede del signore Scheffer-Boichorst giurato nelle parole del cronista dei Neri, Giovanni Villani. Queste maraviglie erano ignote alla vecchia scuola; dal Muratori al Balbo, nessuno dei nostri grandi maestri se l'è neppure sognate. Le insegna alle generazioni novelle la critica che io con questo libro combatto: la critica che dubita per trastullo, demolisce per far fracasso e macerie; e intanto nel polverone che leva, si confondono e si smarriscono i criterî del credere ragionevole, del dubitare onesto.

E qui molto volentieri io farei punto, se a dimostrare fin dove possa trascendere cotesta sorta di critica non giovasse

---

[1] Veggasi nell'Introduzione al primo Libro delle *Chroniques de* J. Froissart *publiées pour la Société de l'histoire de France par* Siméon Luce; Paris, 1869 e segg.; il cap. II della parte III, *De l'exactitude relative de Froissart:* notabilissime pagine, come del resto anche le altre tutte di quell'egregio lavoro.

[2] *Scritti vari;* Firenze, 1856; pag. 61-62.

il tener dietro al signore Scheffer-Boichorst anche per le poche pagine rimanenti (pag. 205-210).[1] Perciò ne soggiungerò io pure altre tre o quattro: tanto più che la dimostrazione di tali eccessi e traviamenti credo sia la sola cosa utile che possa uscir fuori da quest'arida e in ogni sua parte oziosa controversia, che, deficiente da per sè d'ogni ragion d'essere, ha ricevuto corpo fittizio da chi l'ha voluta ad ogni costo creare.

« Si vorrebbe ora sapere » dice il signore Scheffer-Boichorst « chi proprio sia stato il bell'ingegno che ci ha ingannati in « un modo così stupendo; o almeno, se non può designarsi « una determinata persona, intorno a qual tempo la *Cronica* « sia stata falsificata. Inoltre: a che fine? Con quali intendi- « menti? » Le quali domande hanno, dice lui, « un valore « scientifico »: e anche dice, che dato pure non si abbia il modo di rispondere, « il fatto della falsificazione rimane quello « che è »: e su questo non ho un dubbio al mondo nemmeno io. « Intorno alla persona del falsificatore » prosegue il critico « sono affatto al buio: circa al tempo e al fine, posso sola- « mente far delle congetture, delle molto ardite congetture ». Le quali sono: che, prima di tutto, il manoscritto del 1514 può non essere del 1514 (esaminarlo e decidere, il signore Scheffer-Boichorst non lo ha creduto suo dovere),[2] sibbene

---

[1] Le susseguenti 211-218 contengono semplicemente un'*Appendice* distinta in due paragrafi: nel primo dei quali l'Autore dà sulle stampe precedenti il Ricordo sincrono concernente l'ingresso di Carlo di Valois, che io per primo ho pubblicato integralmente e sull'originale (*Appendice al Commento*, II); nell'altro, la Provvisione dei 7 novembre 1301, la quale però, così scompagnata dalle altre dei 24 novembre che le sono compimento (e alle quali io la ho congiunta; cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo XII, pag. 274-280; XIII, 290-294; e *Documenti*, num. VII; e qui poco addietro, a pag. 142-143), non potè dal signore Scheffer-Boichorst; come neanco da chi l'aveva prima di lui citata, essere interpretata a dovere.

[2] Il signore Edoardo Böhmer, che ci studiò sopra, ne conchiuse (*Zur Dino-Frage*, a pag. 149-158 dei *Romanische Studien*, vol. III, 1878) doversi la *Cronica* tenere col signore Scheffer-Boichorst per

di tempi assai più bassi, più lontani da quella vecchia costituzione del Comune la cui ignoranza è uno dei peccati del falso Dino; e precisamente del secolo XVII, al qual secolo, e proprio agli anni in che l'Accademia della Crusca preparava la terza impressione del suo Vocabolario, il signore Scheffer-Boichorst crede doversi riferire la falsificazione. « L'anno « 1612 apparve la prima impressione del Vocabolario; dodici « anni più tardi seguitò la seconda. Per la prima volta nel « 1640 Federigo Ubaldini parlò di Dino, come di un *uomo « non punto volgare nelle Rime e nella Cronica fiorentini:* e « colla terza impressione del Vocabolario la fama di Dino fu « fermamente assicurata ». Questo avvicinamento di date e di fatti, secondo il quale l'Autore crede « potersi storicamente « determinare il tempo in che la *Cronica* fu fabbricata », non si vede a quale altra deduzione possa portare diversa da questa: che se non proprio l'Accademia della Crusca, ma dicerto alcuno degli Accademici, sia stato il compilatore della falsa *Cronica.*

---

falsificata; ma bensì falsificata nel secondo quadrimestre del 1529, sotto l'ispirazione di Niccolò Capponi: il che apparisce chiarissimo dalla « tendenza politica » che informa tutta l'opera; da quei « Piangano » del testo, giaculatorie che fanno pensare ai Piagnoni; e dall'aria di Carlo V che ha l'Arrigo VII diniano! Non mi attento a giudicare cosiffatte meravigliose trasformazioni, perchè, come disse già cortesemente il signore Scheffer-Boichorst sopra le osservazioni critiche fattegli da Cesare Paoli, noi giudichiamo certe cose secondo « una critica che non è tale da produrre la benchè « minima impressione in Germania » (Lettera dei 26 novembre 1874, da Berlino; stampatagli in Firenze* nel dicembre dello stesso anno). Ma la scienza tedesca, tanto invero benemerita dell'erudizione e della critica storica, ha dato al medioevo italiano, in Leo, Ranke, Hegel, Gervinus, G. F. Böhmer, Ficker, Jaffé, Reumont, Witte, Gregorovius, Hillebrand, Burckardt, Voigt..., critici di ben altra modestia e di ben altro valore. Uno di cotesti valorosi e buoni, il

* [Ossia in quella porzione di Firenze, dove « spirito tedesco, nordico, impe« rava », o alitava;... anzi « impera », non ha dubitato di scrivere nel 1912 un « doctor » qualunque di quella razza in uno « sfogo bestiale » denunziato sopr'una delle pagine sacre all'Italia nel libro di glorioso martirio italico *In memoria dei fratelli Salvioni;* Milano, maggio 1917; pag. 43-47].

E qui, se maggiore sia nella *Cronica* l'ignoranza dell'« antica costituzione », o nel critico tedesco l'ignoranza della storia letteraria e civile d'Italia, ne lascio ad altri il giudizio, dopo ch'io abbia riferito testualmente dalle pagine del signore Scheffer-Boichorst, che « la Crusca, istituto più politico che letterario, « fu creato da Cosimo I » (morto otto anni prima che la Crusca nascesse), senza che tuttavia egli riuscisse con ciò a « vincere « l'opposizione all'arbitrio dei Medici »; che nel Seicento accadde qui fra noi (e dire che non ce ne siamo mai accorti!) « una reazione contro la generale preponderanza del gusto clas-« sico, e il Trecento rivisse »; e che allora la Crusca fece il suo Vocabolario..., e il contraffattore la *Cronica*. « Essa mi « ha l'aria » dice poeticamente l'Autore « d'un fior della pri-« mavera della lingua, che appunto allora », cioè nel 1600!, « cominciava in Italia. L'armonia del Trecento riempiva dol-« cemente » sempre nel 1600! « ogni orecchio per quanto poco « musicale: il Poeta della *Divina Commedia,* non sufficiente-« mente pregiato dagli umanisti, fu l'idolo degli uomini colti »; (ma disgraziatamente, non degli stampatori: vedi le biblio-

---

Reumont, scriveva, a Gino Capponi (*Lettere,* VI, 100; 31 gennaio 1836): « L'Allemagne a fait tant de mal à votre belle et chère Italie sous « d'autres rapports, qu'il il me paraît que c'est une espèce de de-« voir de la part de nos savants de lui montrer un peu d'attache-« ment et de réconnaissance pour tous les trésors que nous avons « tirés de là ». E la reciproca estimazione fra l'Italia e la Germania nei loro migliori rappresentanti, è di ben antica data. Il fondatore dei Lincei Federico Cesi, a Galileo giustamente irritato di sofistiche opposizioni tedesche, nobilmente ammoniva (*Opere,* Ediz. nazionale; XI, 423): « Non mi pare sia bene in alcun modo tacciar la « nazione, ma sì ben la persona... La nazione è amicissima delle « lettere e letterati, e colla moltiplicità de' libri e stampe sostiene « la gloria di quelli...: sono liberi nel filosofare, e vedo onorano « molto l'Italiani ». Ma con quale animo, ahimè!, come senza timore d'averci a pentire o sdegnare della nostra lealtà, che alla stregua odierna teutonica non può esser giudicata se non pretta dabbenaggine, registriamo noi cosiffatte testimonianze, dopo le atroci indegnità delle quali « la nazione amicissima delle lettere » si è resa solidalmente colpevole contro la civiltà umana!

grafie dantesche) «i quali, uomini colti, si sentivano più in «casa propria nella Firenze di Dante, che nella Roma di «Virgilio. Ma non però si torceva affatto lo sguardo dal-«l'eterna Città: dacchè rivivevano in casa propria, sentivano «doppio motivo di paragonare le cose interne con le esterne. «Bilanciando attentamente le produzioni letterarie di Roma «e di Firenze, poteva un patriotta contrapporre il suo Dante «a Virgilio; trovare in casa un largo compenso alla fredda «lirica di Roma: ma avrebbe sempre scorto parecchi rin-«crescevoli vuoti, massime nell'istoriografia. Tutt'al più, po-«teva contrapporre a Livio il suo Villani: ma dov'erano «Cesare e Sallustio nella Firenze di Dante? — Avessimo noi «(avrà egli detto sospirando) avessimo almeno un'opera da «potersi mettere accanto alla *Congiura di Catilina!* — E dopo «ciò, è egli stranezza il pensare che un tale dolore patriot-«tico sia stato causa d'una frode? Il materiale, come abbiamo «veduto, era *prae manibus* in grande copia, la formale ca-«pacità si era acquistata da molti (dico da molti, nè con ciò «intendo dire che anche antecedentemente non vi fosse alcuno «che la possedesse) nell'incominciato movimento letterario. «Al disegno non si presentavano difficoltà. E se l'opera fu «veramente intrapresa con tale intendimento, bisogna pur «dire che più d'una volta è stato scritto dell'Autore, aver «egli conseguito il suo fine, e potersi degnamente paragonare «a Sallustio. Se poi nel terzo Libro non s'è mantenuto a «quell'altezza, io, ritornando sulle precedenti mie dichiara-«zioni, penso che l'Autore, procedendo nel suo lavoro, si sia «accorto d'aver preso un volo troppo ardito; di guisa che, «per conservare una certa convenienza, ebbe a mettersi «almeno tanto di sotto a Sallustio, quanto le prose filosofiche «di Dante stanno di sotto alla *Logica* di Cicerone. Ma io «sono andato per congetture.[1] Siano esse accettabili o no,

---

[1] E qui annota: «Per spingerle più avanti, uomini più ricchi «di cognizioni che non son io potranno forse avere a mano molti «mezzi che io non ho: a me mancano tutti; perfino il Ruolo degli «antichi e moderni Accademici della Crusca, stampato dal Moreni

« la cosa principale è provata: che il nome di Dino Compagni « deve cancellarsi dalla letteratura storica ».

Io non so se il signore Scheffer-Boichorst mantiene le sue « congetture », come già fece davanti al codice magliabechiano del 1514, così ora davanti all'ashburnhamiano da me ricondotto alla luce. Ma siccome logicamente la legittimità dell'ashburnhamiano può per lui esser revocata in dubbio del pari che la legittimità del magliabechiano, così io suppongo (sarà una supposizione, una « molto ardita supposizione », di quelle che piacciono a lui), suppongo che egli coteste sue « congetture » le mantenga. E gli dico. Non si sentenzia d'una letteratura, della quale s'ignora così profondamente la storia, da far del Seicento un secolo di rifioritura trecentistica, e da attribuire a un letterato (di qualsivoglia età fosse) un'equiparazione del secolo di Dante al secol d'Augusto. Il presentare siffatte congetture « senza pretensione, e disposto ad accettare ogni « schiarimento » non le giustificherebbe nemmeno se non contenessero (e ciò è ben altro che ignoranza di storia italiana) una gravissima ingiuria ad un intero ordine di letterati e di cittadini, un'ingiuria così grave come quella che voi, signore, lanciate contro quei « dotti circoli » fiorentini del secolo XVII, dei quali il più insigne e da Voi espressamente ricordato fu la Crusca; « dai quali circoli », e ben s'intende da quale, « uscì fuori, secondo la vostra opinione, la *Cronica* ». Pensateci bene: la vostra non è questa volta semplicemente un'opinione; è un'accusa: e soltanto alle opinioni può perdonarsi di esser gratuite. Che alcuno di quelli onorandi Accademici, ai quali dobbiamo la terza impressione del Vocabolario, si cavasse il capriccio di foggiare un'antica scrittura; nulla d'impossibile, e nulla altresì di biasimevole. Farla girare per le mani degli amici, ingannare piacevolmente questo

---

« nel 1825. » Cosicchè se, Dio guardi, il signore Scheffer-Boichorst aveva a mano quel Ruolo e gli altri « mezzi », chi sa fin dove « le spingeva » le sue (chiamiamole così anche noi) le sue « congetture »!

e quello, riderne a veglia coi complici, o goderne fra sè e sè nel silenzio del proprio studiòlo; pubblicarla anche, e divertircisi in più larghe proporzioni: tutto questo va bene, e fu fatto più volte, e potrà onestamente esser fatto ancora; ma ad un patto: che lo scherzo o l'esperimento rimanga tutta cosa personale del suo autore; che, scoperto o no, da lui si muova e in lui finisca, senza che la sua gherminella investa nessuna verità, o storica o filologica o d'altro qualsiasi ordine, e la deturpi e la sformi. Lecito, così due secoli fa come oggi, il foggiare un libercolo, sia pur anco di storia: ma quale letterato onesto giudicherebbe azione onesta lo avere ingannato il Muratori o il Vieusseux o il Pertz, riuscendo a farlo da essi stampare, come monumento di fede pubblica, nelle loro insigni Collezioni? Ora il vostro falsario, o signore, avrebbe commessa una furfanteria di questo medesimo genere; e la sua furfanteria si rifletterebbe sull'Accademia nel cui «circolo» sarebbe stata commessa. Che alcuno di quelli onorandi Accademici osasse fare d'una propria manipolatura un antico testo; introdurla, consapevole della sua falsità, fra le genuine ed autentiche testimonianze dell'idioma toscano, a render fede di vocaboli e frasi del secolo di Dante; ingannando così, vilmente ingannando, la nazione alla quale essi davano il Vocabolario della sua lingua; questa, signore, non sarebbe stata, come Voi la chiamate, una «frode patriottica», sarebbe stata una di quelle furfanterie per le quali anche la letteratura dovrebbe avere le sue Corti d'Assise. L'Accademia della Crusca non ha ne' proprî annali siffatte vergogne: [1]

---

[1] Mi è doloroso, ristampando dopo tanti anni questa pagina, dover apporre un'eccezione; dappoichè quelle citazioni che io fui primo a sospettare apocrife, insinuate nella terza impressione (1691) del Vocabolario, del che Cesare Guasti (*Opere;* III, 454-455) diè cenno all'Accademia nel suo Rapporto del 1884, sono ormai falsità dimostrate, imputabili a uno dei più insigni fra quelli Accademici secentisti e dei più operosi al lavoro lessicografico, Francesco Redi. Nel quale convien dire, pur troppo, che alla passione (come già vedemmo; I, 200-201) per gli antichi testi, da «spigolarvi» zelan-

ed io debbo credere che scrivendo queste ultime pagine Voi non abbiate calcolato il peso morale delle vostre o asserzioni o congetture poco importa, e poco importa se indirettamente e a mezza bocca significate, dappoichè esse inchiudono una così odiosa imputazione.

Ma terminiamo allegramente. Il signore Scheffer-Boichorst è « sull'orlo della fossa di Dino Compagni », e vorrebbe « scher- « zare », come già sul cadavere del Malispini; ma « non gli « riesce », perchè « troppo ci corre da perdita a perdita ». Ricordano e Giacotto erano due buoni diavolacci, ai quali « mancava la profondità » : sono morti, ogni tanto si ripensa a quand'eran vivi, e poi « seguitiamo i nostri affari ». Ma Dino!... « Dino era il nostro amico, il nostro maestro: un « uomo di poche parole, ma che quand'apriva bocca, ogni pa- « rola era un pensiero, ogni proposizione unas cena. Pieno « di sentimento, così per la motivazione dei fatti come per « la gravità del linguaggio, egli s'era guadagnato il nostro « affetto, la nostra intiera fiducia. Tale era l'uomo. E l'ar- « tista? » L'artista (abbrevio l'orazion funebre, che in tanta mozione d'affetti è naturale si stemperi un poco), l'artista era colui al quale « l'amabile cassinese » don Luigi Tosti sgridava gl'Italiani (cfr. qui; I,) del non avere posta una lapida commemorativa. « Ed invero » ribadisce l'oratore, ossia

---

temente in servigio del Vocabolario, si sovrapponesse, in certo modo, l'umor suo motteggevole e burliero, e lo inducesse a sopperire con esempî dugenteschi e trecenteschi di propria fattura là dove al vocabolo l'esemplificazione facesse difetto. Ma con mano, grazie a Dio, poco felice, e con passi incespicanti tra l'arcaico di fra Giordano e quel che, di ben diverso, la sua propria penna di cortigiano mediceo gettava: da dover maravigliare invero, che altri prima di me non avesse avuto sentore della cosa. Vedi ora: *Atti della R. Accademia della Crusca per la Lingua d'Italia;* 1915-1916; a pag. 33-136, Guglielmo Volpi, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca.* A ogni modo tra il foggiare, sia pure non per innocente capriccio ma con secondo e disonesto fine, esempiucci da citazione, e il manipolare a tradimento un testo di lingua e di storia, troppa è, sotto altri rispetti, la differenza di criminalità letteraria!

il signore Scheffer-Boichorst, « se Dino è il primo storico « d'Italia, egli adoperò l'arte sua con tale maestria, che la « sua patria non gli può negare una lapida onoraria. Ma... » Ahimè, c'è, un ma... « Sul monumento di Dino porrà volen- « tieri una corona chi fra noi non ha ancora troppo a lungo « nè troppo profondamente fisata la Medusa della scienza, e « perdutone ogni sentimento di nobil passione, ogni entu- « siasmo d'odio o d'amore »: nel quale atrofizzamento di visceri consiste, secondo gli Scheffer-Boichorst, l'eccellenza della critica. « Noi non possiamo più accordargli il soldo d'onore « (*Ehrensold*). Credevamo di vedere in lui il contemporaneo « di Dante; e troppo tardi lo abbiamo riconosciuto per quel « che era veramente, un epigono ingannatore. Ora il fantasma « è caduto: invano cerchiamo qualche cosa degna d'essergli « sostituita, qualche cosa che ci conforti della perdita; nien- « t'altro ci resta che il dolore d' una grande delusione ».

Con la quale orazione funebre sopra il fantoccio del suo falsario, ingegnosissima com'ognun vede e commoventissima, termina allegramente, lo avevo promesso ai lettori, la critica lucubrazione del signor dottore Paolo Scheffer-Boichorst sopra la *Cronica* di Dino Compagni.

Dall'opuscolo del signore Scheffer-Boichorst ne derivarono due altri: l' uno, del professore Carlo Hegel, *La Cronica di Dino Compagni, Tentativo di riabilitazione;* l'altro, dello stesso signore Scheffer-Boichorst, *La Cronica di Dino Compagni. Critica dello scritto di Hegel: « Tentativo di riabilitazione »*.[1] Il tentativo di riabilitazione consiste nel supporre genuina nel suo fondo e autentica la *Cronica*, ma ritoccata e guasta da altri: la risposta del signore Scheffer-Boichorst mantiene ferma la sentenza nei termini assoluti in che è stata pronunziata. Non si conviene a me determinare quanta importanza conservi cotesta polemica, dopo che io ho potuto, me-

[1] *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung von* Carl Hegel; Leipzig, 1875. *Die Chronik des Dino Compagni. Kritik der Hegel'schen Schrift: « Versuch einer Rettung »*; Leipzig, 1875.

diante tanti originali documenti ignoti ad ambedue i contenditori, mutare su quasi tutte le questioni da essi agitate i termini di fatto delle questioni medesime. Certo è però che per que' due opuscoli non mi è sembrato avere il dovere che ho sentito incombermi per la prima Memoria del signore Scheffer-Boichorst: di renderne conto, ed uno per uno distruggerne gli argomenti. Se a tuttaquanta la questione dell'autenticità è mancata fin da principio ogni ragione d'esser mossa e dibattuta, tanto più a questa controversia secondaria sulla « riabilitazione ». Per accettare cotesto nuovo aspetto della controversia, bisognerebbe che io avessi trovato qualche ombra di ragionevolezza in quel primo sotto il quale essa si è presentata. Perciò, nonostante la molta reverenza che professo per l'autore del *Tentativo di riabilitazione,* l'opuscolo suo e quello del suo contradittore rimangono fuori dell'orbita della mia recensione.

Del resto, ciò che si è voluto chiamare « la questione di Dino Compagni » ha in opuscoli e in riviste e in giornali e in libri (e parlo sempre unicamente di stranieri studiosi della storia italiana) lasciate altre tracce. La sentenza del signore Scheffer-Boichorst, doversi il nome di Dino Compagni cancellare dalla letteratura storica, è stata accettata come inappellabile ed eseguita in lavori storici pubblicati oltralpe sull'antica Firenze.[1] Anche di codeste accettazioni posso io ben deplorare la leggerezza: deplorarne le conseguenze e il significato, rispetto all'attuale avviamento degli studî storici e al sentimento odierno dell'arte. Ma se polemizzassi sopra di esse, mi parrebbe, innanzi tutto, di mancare alla tolleranza che dee conservarsi verso opinioni diverse dalle nostre; e poi di far torto al mio stesso libro, del quale non temo esagerare immodestamente il valore, credendolo sufficiente, senza bisogno di polemiche, a dimostrare, mi si permetta ripeterlo, la leggerezza di quelle accettazioni.

---

[1] Cfr. qui il Capitolo VIII.

CAPITOLO VII.

Le avventure della *Cronica* in Italia fra il 1870 e il 1880. La «questione di Dino». Filologia, Storia, Moralità.

Se, com'io mi confido aver dimostrato, alle opinioni ed argomentazioni del signore Scheffer-Boichorst manca ogni fondamento nei fatti, destituite interamente di qualsiasi valore critico sono certe altre opinioni ed argomentazioni, di alcuni polemisti italiani. Polemisti di mestiere, essi hanno empito libelli e periodici di declamazioni e diatribe contro i sostenitori dell'autenticità della *Cronica*, e specialmente contro me, che mi tengo onoratissimo d'avere avute a comune con Dino Compagni, cioè con uno de' più alti cuori e intelletti «che «l'Italia e l'umana famiglia vanti»,[1] le insolenze di cotesti signori. Verso i quali io non ebbi cagione di mutare le disposizioni d'animo con che ne parlai (la sola volta che n'ho parlato) in un opuscolo venuto a luce nel 1877.[2] Il signore

[1] Vedi le parole del Tommaseo, da me addotte a pag. 360, vol. I.

[2] Di quell'opuscolo, oggi irreperibile, mi sembra non possa esser defraudata la Storia delle «avventure» toccate al «piccol libro de' tempi di Dante»; e che debba perciò, qui appiè di pagina, essere riprodotto.

La critica italiana dinanzi agli stranieri e all'Italia nella questione su Dino Compagni. Cenni di Isidoro Del Lungo; in Firenze, G. C. Sansoni editore, 1877.

Non ho mai aperto bocca in quella che or fanno tre anni si cominciò in Italia a chiamare la «questione dinesca», sotto gli auspicii d'una critica nelle cui mani, ab antico, le que-

Hegel, che di cotesto mio opuscolo ha detto parole urbanamente argute,[1] di quell'arguzia onesta a' cui motti anche colui che n'è segno si rallegra di potere senza risentimento sorridere; il signore Hegel, che notò le «scortesi ingiurie» delle quali in quei libelli fu onorato il mio nome; ha altresì ben compreso quali sentimenti nel luglio del 77 mi ponessero in mano la penna, «sdegno lungamente trattenuto e «disprezzo «profondo».[2] Lo sdegno, sentimento troppo nobile

[1] Nel suo libretto sul valore istorico degli antichi Commenti a Dante: *Über den historischen Werth der älteren Dante-Commentare. Mit einem Anhang zur Dino-Frage: von* C. Hegel. Leipzig, Hirzel, 1878.

[2] Hegel, op. cit., pag. 94-95. E il disprezzo era stato cagione del silenzio; anche perchè (sentenza di Tacito; *Annal.*, IV, xxxiv) «carmina contumeliis referta, spreta obsolescunt» (come, nel caso di quei, non carmi ma prosa da strapazzo, è avvenuto); «si irascare, «agnita videntur»; e volevo, e a me stesso dovevo, evitare il pericolo, rilevato dall'arguto postillatore Davanzati, che si potesse dire «e' si rosicchian tra loro», linguaiuoli rabbiosi e noiosi.

---

stioni divengono liti, e si trasformano in esercizî, come Carlo Nisard li ha nobilmente chiamati, di gladiatori. In questo tempo io, lavorando assiduamente e pazientemente ad un Commento della *Cronica* condotto per la prima volta sui documenti originali dell'Archivio fiorentino di Stato, e ad una compiuta illustrazione della vita e dell'opera di Dino Compagni, ho lasciato, senza sdegno, che si facesse passare per lavoro espressamente inteso a provare l'autenticità della *Cronica*, e per conseguenza insufficiente, ciò che ora posso chiamare un semplice sbozzo delle mie note ai due soli primi libri, pubblicato a Milano in due fascicoletti d'una collezione scolastica nel 70 e nel 72. Ho lasciato fare senza sdegno, perchè senza maraviglia; guardati in viso coloro che così facevano. Quel volgare artificio non iscemava, in effetto, nè accresceva un iota alla causa della verità: e se questa sia dalla parte di chi nega o di chi crede autentica la *Cronica*, erano, lo sentivo bene, gli studî che dovevano provarlo. E ho seguitato a studiare: e ho seguitato e seguiterò a non curarmi de' libelli, degli epigrammi, delle scurrilità, degl'insulti. Anzi, di tutto ciò, da due anni a questa parte, io non ho più letto una linea; e a qualche amico che mi parlava

cosicchè possa da cagione non degna trarre alimento durevole, è svanito oramai: ma il disprezzo come potrebbe cadermi dall'animo, se in questo momento stesso che io scrivo si ristampano, con fronti mirabilmente tranquille si ristampano,[1] alcune pagine dettate su fogli del mio *Commento* appropriatisi prima che io pubblicandoli avessi dato agli uomini onesti il modo e il diritto di onestamente possederli?

Da due pubblicazioni, i cui rumorosi titoli sono *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronica; Pas-*

[1] Veggansi i fascicoli di dicembre 1879, febbraio e marzo 1880, della *Nuova Rivista Internazionale, Periodico di lettere, scienze ed arti, compilato da* C. V. GIUSTI, *prof.* G. RIGUTINI, *dott.* G. A. SCARTAZZINI; Firenze, tipografia del Vocabolario.

---

di quelli stampati dove il mio nome ricorre quasi ad ogni pagina, e dove più dell'oppugnare l'autenticità della *Cronica* preme stabilire l'autenticità de' pretesi miei errori, ho risposto sempre che quella roba non mi risguardava. Non letterariamente; perchè dopo un anno d' imparziale attenzione ch'io le prestai, dovetti acquistare l'assoluta certezza, che ciò che quelli oppugnatori cercavano non era la verità, che ciò ch'essi di per sè sapevano sulla posta questione era nulla, che ciò che dicevano lo ripetevano dopo averlo imparato o, a lor modo, argomentato dal mio imperfetto lavoro, o da altre fonti ma sempre di seconda mano. Non moralmente; perchè v'hanno dei casi nei quali l'ingiuria, anche violentissima, può essere non soltanto disprezzata (questo sempre), ma eziandio non curata, come inoffensiva. E il caso mio è di quelli. Sono vicino al termine del mio lavoro, del quale è stampata, in più che 600 pagine di questa medesima forma, la parte che comprende il Testo rivisto su venti manoscritti, il Commento derivato quasi per intero da' documenti e da altri raffronti sincroni, e un'Appendice al Commento: ora attendo al Proemio. La benevola aspettativa che in più modi mi vien dimostrata di questa pubblicazione; l'accoglienza fatta a quel mio saggio milanese; l'essersene servito come di guida l' impugnatore dell'autenticità dottore Paolo Scheffer-Boichorst di Berlino; m'erano, per ora, compenso sovrabbondante. Non prevedevo davvero che potesse nascere occa-

satempo letterario — Le Metamorfosi di Dino Compagni sbugiardate —,[1] io prenderò quanto basti perchè i lettori dotti e spassionati giudichino se quella è critica, e quanto lieto segno di tempo sia il vederla gabellare per tale, e con quanto decoro alcune Riviste storiche e letterarie, anche italiane, abbiano tenuto conto di libelli « con titoli ingiuriosi d'ogni ma-« niera » [2] siccome letteratura concernente la *Cronica* di Dino Compagni; e quanto degnamente uomini gravi abbiano aspettato, costituendo me avvocato delle opinioni loro, che io « ri-

[1] Diceva, fin da' suoi tempi, Plinio il vecchio (*Hist. nat.*, praef.): « ... inscriptiones, propter quas vadimonium deseri possit; at quum « intraveris, dii deaeque! quam nihil in medio invenies ». Oggi, noi diciamo: Titoli da quarta pagina! Ma la quarta pagina c'è stata sempre, anche prima delle gazzette. — La seconda di quelle pubblicazioni, che fu annunziata e raccomandata come libro per le scuole, è forse la più miserabile raccolta, che sia stata mai messa insieme da mani letterate, di personali trivialità contro letterati avversarî. Non ho bisogno d'aggiungere che a quelle trivialità la mia risposta fu sempre il silenzio.

[2] Hegel, op. cit., pag. 93.

sione da farmi mutare il proposito di non parlare su questo argomento altrimenti che col mio libro. Eppure è così. Ma se desisto da tale proposito, è perchè l'onore del nome italiano, la necessità di rivendicare la dignità delle nostre lettere e della nostra critica, mi è sembrato che me lo impongano. E per ciò solo nutro fiducia che non riusciranno sgradite ai letterati onesti queste poche mie pagine. Io non intendo farmi di esse campo franco a nessun combattimento: prima di tutto, perchè i più alacri forse a presentarsi per avversarî, io non li accetterei; e poi, perchè non combatterò in altro campo che in quello che mi son fatto con questi anni di lunghi e faticosi studî, nel libro che sta per esserne il frutto. Intendo qui solamente rivendicare (nè mi pareva che la cosa patisse indugio) l'onore, lo ripeto, degli studî italiani.

Un avversario che credei non dover ricusare è il signore Scheffer-Boichorst, testè da me ricordato. Tutti sanno oggimai, chi attende a tali studî, che questo critico tedesco, collaboratore ai *Monumenta Germaniae historica,* ha, con una delle tre

« spondessi capo per capo » a siffatti argomenti. Annunziando nel dicembre del 78 la prossima pubblicazione del mio libro,[1] io dissi: « Alieno da polemiche e tenutomene sempre lontano, « tanto più mi guarderei dal prendere le parti di apologista « per un'opera, la cui difesa da certi attacchi sta innanzi « tutto in questo, che essa non ha di difesa mai abbisognato. « I fatti, studiati per davvero, parleranno da sè ». E quanto allo studio dei fatti, spero che i lettori de' miei tre volumi non potranno accusarmi di non avere mantenuta la parola: resta ch'io la mantenga sino in fondo, astenendomi da polemiche e da apologie contro quelli assalti ai quali nel mio an-

[1] *Archivio Storico Italiano*, ultimo fascicolo del 1878.

---

monografie che intitolò *Studî Fiorentini,** voluto provar falsa e contraffatta la *Cronica* di Dino Compagni. Ribadì le sue argomentazioni quando l'altro erudito tedesco, così benemerito della storia dei nostri Comuni, Carlo Hegel, si propose un « tentativo di riabilitazione » (è il titolo del suo opuscolo) ** in favore della *Cronica:* nella quale parve a lui si trovino mescolati errori da non potersi difendere, e parti da non potersi attribuire che al vero Dino Compagni; perciò doversi conchiudere che il testo, quale noi oggi lo possediamo, rappresenti un libro scritto effettivamente dal mercante e gonfaloniere fiorentino, ma in strana foggia rimescolato nel Cinquecento chi sa da chi. Ma il signore Scheffer-Boichorst, che già nel suo primo lavoro non si era peritato di supporre colpevoli, e in maniera ben più assoluta e scandalosa colpevoli, di tale falsità gli Accademici della Crusca del secolo XVII, i quali avrebbero, secondo lui, manipolata di sana pianta la *Cronica* in servigio del loro Vocabolario, e, siam costretti ad aggiunger noi, a turpe e disonesto inganno della nazione e a strazio della lingua e del vero; il signore Scheffer-Boichorst non si stette alle conchiusioni del signore Hegel, e scrisse il secondo suo opuscolo: *La Cronica di Dino Compagni. Critica dello Scritto di Carlo Hegel « Tentativo di*

* *Florentiner Studien von* Paul Scheffer-Boichorst; Leipzig, 1874.
** *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung von* Karl Hegel; Leipzig, 1875.

nunzio accennavo, e tenendomi a semplici indicazioni di fatto. Le quali saranno, alcune filologiche, altre storiche, altre morali. Ma innanzi, poche parole ancora.

È stato detto che la *Cronica*, sia ella o no autentica, è brutta, anzi una bruttura da cima a fondo, una sconcezza, una ridicolaggine. Si sono indicati difetti nella sua composizione, stravaganze nel suo colorito: l'aggruppamento e la scelta dei fatti è stato tassato d' ignoranza e travisamento di

---

riabilitazione ».* Questi scritti dei signori Scheffer Boichorst ed Hegel non potevano passare, e non passarono, in Italia inosservati. L'Accademia della Crusca respinse, com'era suo dovere, la gratuita offesa dal nome onorato de' suoi predecessori; la respinse con isdegnose parole del suo Segretario, le quali, raccolte a bello studio e interpetrate a sghimbescio da gente che ha per istituto di vita chiamare sopra sè ad ogni patto, e senza badare al come, l'attenzione di chi spontaneo non penserebbe mai a lei, furono di premeditati scandali occasione innocente. Del primo opuscolo del signore Scheffer Boichorst aveva reso conto un diligente espositore agli Italiani degli studi tedeschi sulla nostra storia, il professore Cesare Paoli: ** al quale non si potrà fare gran colpa se, com'è lecito supporre, si disgustò dal render conto degli altri pel modo inurbano (tale fu giudicato, nella *Gazzetta d'Augusta*, anche da un gentiluomo e letterato e vecchio diplomatico d'oltralpe) onde accolse le sue critiche il signore Scheffer-Boichorst, tuttochè legato a lui da quelle amichevoli relazioni che genera fra gli studiosi non di altro zelanti che del vero il ricambio di comunicazioni letterarie. Nè può dirsi che al mancato ufficio internazionale del Paoli supplisse un compendio, sciatto e inerudito, che dell'opuscolo dell'Hegel e della risposta dello Scheffer-Boichorst fu fatto compilare a un ignoto avvocato, in una lingua data per italiana dall'autorità d'un filologo toscano, che di quel compendio si fece editore e annotatore, con accompagnamento di lodi alla veggente critica degli stranieri negatori, e di biasimi e mot-

* *Die Chronik des Dino Compagni. Kritik der Hegelschen Schrift « Versuch einer Rettung » von* Paul Scheffer-Boichorst; Leipzig, 1875.

** Nell'*Archivio Storico Italiano.* Vedi anche la *Revue historique* di Parigi.

questi: si è preso il Villani, e con quello alla mano si è provato... che il libro di Dino non è una cronica. Ma questo lo provo ancor io (vedi qui il Capitolo I), e rispondendo al signore Scheffer-Boichorst, e quasi ad ogni pagina del mio *Commento*. Solamente, io mostro ciò che di diverso da una cronica Dino si propose di scrivere: questi signori, invece, sentenziano che ciò che non è una cronica deve essere una mostruosità.

Si sono tirate fuori locuzioni che si è affermato essere improprie oscure goffe scorrette. Rispetto a queste, allora solamente io crederò che la *Cronica* abbisogni di apologie, quando gli uomini dotti e spassionati abbiano giudicato che basti dir

---

teggi alla italiana credulità.* A ogni modo, chiunque fra noi abbia tenuto dietro a quelle pubblicazioni dovè certamente rallegrarsi a un tempo e rammaricarsi di vedere la cosiddetta «questione dinesca» sollevata per mano di stranieri (scrivevano intorno ad essa in Germania anche Teodoro Wüstenfeld, Ottone Hartwig, Alfredo Reumont, Guglielmo Bernhardi, ed altri) a dignità e vero essere di questione.** Poichè pur troppo una controversia per la quale veniva in risico uno scrittore ormai ricevuto concordemente fra i classici, e per sentenza dei più solenni giudici dell'età nostra posto fra i primi; e da un illustre straniero, il signor Carlo Hillebrand, fatto soggetto d'un libro*** al quale qualche inesattezza storica e bibliografica non iscema il pregio d'una critica letteraria piena d'acume e d'originalità; una controversia che minacciava chiudere, e per alcuni ha già chiusa, una delle più belle e copiose fonti della storia fiorentina dei tempi di Dante; parve quasi destinata ad essere in Italia o trastullo d'ignobili cerretani o strumento di gente appassionata e non attendibile, gli uni facendo agli altri di spalla. È vero che i signori Linguiti,

* *Compendio della Critica del prof.* SCHEFFER-BOICHORST *all'opuscolo del prof.* HEGEL *« Tentativo di riabilitazione »;* Firenze, 1876.

** [Dicevo troppo. Vedi appresso, il capitolo VIII. Ma doveva parermi così, a confronto di quel che si veniva sulla cosiddetta « questione » blaterando, ahimè!, in Italia].

*** *Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante, par* KARL HILLEBRAND; Paris, 1862.

villania, perchè la cosa o la persona svillaneggiata addivenga, di pregevole, vilissima; che basti asserire, per aver ragione; che sia un dir qualche cosa l'insolentire; che lo sghignazzare sia critica. Nulla è tanto facile quanto il segnare a dito parole e frasi, che, scritte cinquecento e più anni fa, possono a certi orecchi parer goffe e ridicole. Siffatti giuochi di fatua e puerile irreverenza possono farsi sopra tutti i nostri vecchi, cominciando (e lo mostrò il Bettinelli, così ben ga-

---

Tedeschi, Tromboni, Roberti,* chiedevan ragione delle strampalate affermazioni; e Gino Capponi scriveva** di Dino e della sua *Cronica* con quel sentimento del bello e del vero, che in lui era sì delicato e sì profondo, sì acuto e sì dritto. Ma d'altra parte è stato in Italia, e non fuori, visto stamparsi*** ed accettarsi come critica discutibile e seria, che la *Cronica* di Dino è d'Antonfrancesco Doni, perchè «Doni» è anagramma di «Dino» e perchè «Dino» contiene in sè, per chi domandi se di Dino è la *Cronica*, la risposta «di no»! È stata sentenziata in Italia, non fuori, la non trecentisticità di voci e frasi contenute nella *Cronica*, le quali (messa pur da parte la rabbiosa ridicola tirannia onde pretenderebbesi far criterio assoluto e infallibile di falsità la semplice mancanza di raffronti) hanno esempî, e taluna a ribocco, negli scrittori trecentisti, o nei documenti del Trecento, e primissimo Trecento, ma non ne hanno, per disgrazia di Dino, nei vocabolarî; nei vocabolarî, che a cotesti sentenziatori sono unica erudizione dell'antica lingua e dell'antica storia e dell'antico sentire. E su cosiffatte sentenze, a vergogna d'Italia, su cosiffatte sentenze, in buona fede accettate pur troppo anche da Italiani rispettabili, uno straniero a cui la città nostra deve tanta gratitudine, il signore F. T. Perrens,**** ha ripudiata come una falsità, come una sciaurataggine letteraria, la *Cronica* di Dino, «la pretesa *Cronica*, «la cui lingua non è quella de' suoi tempi»: nè io so indurmi a credere che egli, erudito per davvero e così adden-

* [Vedi qui appresso, pag. 186, nota 1].
** *Nota intorno alla Storia di Dino Compagni;* nel II volume della *Storia della Repubblica di Firenze* (1875).
*** [Vedi qui, cap. VI, pag. 6-7].
**** *Histoire de Florence;* Paris, 1877; i primi tre volumi.

stigatone da Gasparo Gozzi[1]) cominciando da Dante: nobile esercizio alla pietà dei nipoti, da poter essere degnamente definito con una frase oraziana (*ad Pisones*, v. 471), « mingere in patrios cineres ». E poi, fosser pure coteste volute appuntare in Dino, ed altrettante e più locuzioni, difettose e viziose, *quid ad rem* per impugnare l'autenticità? Si dubita forse dell'autenticità delle *Rime* del Petrarca, che a tali cri-

[1] *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante*, ecc.; II, 93 degli *Scritti* scelti da N. Tommaseo: « Qual componimento « poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si po- « trebbe metter in burla con questo metodo? »

---

tro nella storia dell'antica Firenze, non abbia sentito quanto perdeva rifiutando quel libro; nè che per le sole supposte contradizioni o inesattezze storiche lo avrebbe rifiutato, come certamente e' non rifiuterebbe Giovanni Villani, se un'edizione critica della sua *Cronica* dimostrasse, coi documenti, che di contradizioni o inesattezze anche quella, come ogni altra cronica, abbonda; imperocchè il signor Perrens non potrebbe non ricordarsi che tali contraddizioni e inesattezze s'incontrano, secondochè notò il Balbo,* quasi in ogni fonte storica dell'evo moderno. Questi buoni, questi leali ufficî, agli stranieri che onorano di loro ricerche, di loro fatiche, la storia e le lettere italiane, rende la critica e la filologia italiana... Oh ma, in nome di Dio, no, non è italiana, non è critica, non è filologia, cotesta roba. Critica fittizia; filologia di mestiere; e quanto a patria, così può premere della patria a costoro, come può nel falso annidarsi un menomo germe di buono.

Ma tornando al proposito del presente mio scritto, donde lo sdegno mi ha forse allontanato men di quel che paia, dico che a questi giorni il signore Scheffer-Boichorst ha pubblicato il suo terzo studio su Dino Compagni. Sono otto paginette intitolate: *Sulla controversia intorno a Dino. Di* PAOLO SCHEFFER-BOICHORST. *Estratto dalla « Rivista Storica »* (di E. de Sybel), 1877;** le quali prendono occasione dall'essersi

* *Vita di Dante;* I, x.
** *Zum Dino Streit. Von* PAUL SCHEFFER-BOICHORST. (*Separat-Abdruck aus der Historischen Zeitschrift,* 1877).

tiche hanno dato nei tre ultimi secoli sì largo pascolo, dal Tassoni e dal Muratori scendendo, e davvero molto basso scendendo, come nel caso del Compagni, fino a un certo dottore Giampietro Pietropoli, il quale, anch'egli con un titolo da quarta pagina (*Il Petrarca impugnato dal Petrarca, Più maturi riflessi del dottore* Giampietro Pietropoli; Venezia, 1818), scrisse contro il *Canzoniere* quasi cinquecento pagine in 8° di continuati motteggi? Autentico non è al certo sinonimo di perfetto; e niuna cosa umana può esser perfetta: anzi molte di coteste, se ve le concedessimo, imperfezioni sono esse medesime suggèllo d'autenticità. Ma lo ripeto, io

---

il signore Scheffer-Boichorst accorto di cosa che nessuno ha prima di lui detta mai per istampa; cioè che un Commento trecentistico alla *Divina Commedia,* pregiato specialmente per avere al testo del divino poema procurata dalle migliori fonti la illustrazione degli accenni storici in esso contenuti, come spessissimo riferisce nell'illustrare alcuni di essi, e molte volte senza citarla, le parole della *Cronica* di Giovanni Villani, così nella illustrazione di alcuni altri pochi usa le medesime parole con le quali i rispettivi fatti sono narrati nella *Cronica* che per il signore Scheffer-Boichorst non è di Dino Compagni. Fermandosi sopra uno di tali passi, che è dove il commento, con la narrazione del processo del potestà Monfiorito e delle frodi dei giudici Acciaiuoli e Aguglioni e del notaio Chiaramontesi, illustra i fierissimi versi del *Purgatorio* (xii, 104 105)

> Per le scalee che si féro ad etade
> Ch'era sicuro il quaderno e la doga,

il signore Scheffer-Boichorst scrive che «il commentatore «della *Divina Commedia* conosciuto comunemente colla deno«minazione di «Anonimo Fiorentino» (*Commento alla Di«vina Commedia di* Anonimo Fiorentino, *stampato a cura «di* Pietro Fanfani; tre volumi; Bologna, 1866-1874) .... «riferisce il fatto della mutilazione di un foglio del proto«collo giudiciale, che avvenne nell'anno 1299 in occasione «della tortura del potestà Monfiorito. Ma il suo racconto «offre una maravigliosa identità con un passo della suppo«sta *Cronica* di Dino Compagni». E riferisce a confronto il

non apologizzo su cotesti sentenziamenti di bello o brutto,[1] che quando siano esposti in linguaggio decente, possono essere critica disputabile fra persone ben educate. Io prometto nient'altro che la indicazione di alcuni fatti, i quali si riferiscono non a bello o brutto, ma ad antico o non antico, vero o falso: e sono affermazioni di fatto, che il fatto smentisce.

[1] Con ciò non intendo tuttavia detrar nulla al merito di alcuni egregi letterati, i quali si sono fatti apologisti di Dino: come i signori G. Roberti, *Apologia di Dino Compagni in risposta al libro — Dino vendicato* ecc., Milano, 1876; F. Tromboni, *Alcune osservazioni sul libro — Dino vendicato*, ecc., nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, ecc., fasc. d'aprile 1876; P. Tedeschi, *Sulla Cronica di D. C.*, nella *Rivista Europea*, fasc. di maggio giugno luglio 1875; F. Linguiti, *Quistioni filologiche e critiche*, Salerno, 1875. Molte delle soprindicate voci e locuzioni possono vedersi nei loro scritti formalmente difese: ed io, ripeto, sono ben lontano dall'arrogarmi di disapprovare l'opera loro. Dico solamente che a me non è piaciuto assumermi questa parte di apologista, salvo ciò che mi sia venuto fatto di conferire, o commentando la *Cronica* o altramente, alla illustrazione d'alcuno di quei passi del testo. Il libretto del signor Roberti (di pag. 109) pregevole per erudizione letteraria, vigoria di raziocinio, sincerità di sentimento, lo è altresì per aver raccolte autorevoli testimonianze sulla *Cronica;* alcuna delle quali potrebbe aggiungersi a quelle da me addotte, entro certi confini, nel quinto di questi Capitoli.

---

testo del *Commento* e il testo della *Cronica*, istituendo sopr'essi un esame critico, il cui risultato dovrebb'essere di provare, doversi tener per certo che non già l'Anonimo commentatore attinse, come da Giovanni Villani da Martin Polono e da altre fonti, così anche dalla *Cronica* di Dino Compagni, la quale in tal caso sarebbe veramente del Trecento ed autentica; ma che il falso Dino Compagni si servì, come, secondo il signore Scheffer-Boichorst, del Villani e di altre fonti, così pure di questo Commento, senza però rinunziare neanche questa volta a quel famoso «spirito di contradizione», che è, stando alla critica del signore Scheffer-Boichorst, uno spirito di soprannaturale potenza a spiegare tante cose, quante gli spiriti non avevano fino ad oggi spiegate mai. Il signore Scheffer-Boichorst, che non lascia di ri-

FILOLOGIA.

Qual ella sia, parole non ci appulcro.
DANTE, *Inf.*, VII, 60.

L'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* fonda tutti i suoi appunti filologici contro la *Cronica* di Dino su questi tre principii: 1°, che qualsivoglia voce o locuzione adoperata da Dino deve avere esempio e riscontro in altri scrittori; 2°, che questi scrittori da servire d'esempio e riscontro alla *Cronica* debbono essere tanto del suo medesimo tempo, che chi dicesse volerli egli nati il medesimo giorno in che Dino nacque e morti il medesimo giorno in che Dino morì, non esagererebbe di troppo; 3°, che questi esempî e riscontri li debbo avere in pronto tutti io, Isidoro Del Lungo, o altri-

---

vendicarsi gelosamente, anche in una linea di queste paginette, la scoperta di quello spirito nel testo della *Cronica*, aggiunge in esse la indicazione di alcun altro passo, oltre quello sull'episodio di Monfiorito, dove il Commento pubblicato a Bologna fra il 1866 e il 1874 confronta con la *Cronica:* passi la cui enumerazione, molti o pochi che siano, non richiede ora, dopo l'avviso datone dal critico tedesco, altro acume che quello d'uno scartabellatore di libri non addormentato, nè maggiore altezza d'ingegno di quanta ne dimostrasse quella valente brigata a cui Brunellesco insegnò a tener ritto l'ovo.

Tale è la sostanza del recente articoletto del signore Scheffer-Boichorst. Nè questo, come ho già dichiarato, è per me il momento nè il luogo d'entrare nè con lui, nè molto meno con altri, a discutere del vero valore di cotesto fatto.* La coesistenza di quei passi nell'Anonimo commentatore e nella *Cronica* è un'arme a doppio taglio, che ferirà dalla parte dell'autenticità o dell'apocrifità, secondo che la spingeranno e gli studî intorno al testo di quel Commento e al modo

* [Lo feci a luogo e tempo suoi. Vedi qui il cap. II, pag. 79-100].

menti Dino è spacciato. Non mi tratterrò lungamente a discutere la serietà di cosiffatti principii, anzi, potremmo dire « degnità ».

Che uno scrittore possa usar modi ai quali manchi da altri scrittori qualsivoglia riscontro, è cosa che i filologi sanno. Il Mai appose al suo *Frontone* l'Indice delle voci frontoniane non adoperate da altri; nè per questo dubitò, nè porse ad alcuno cagione di dubitare, dell'autenticità di quel libro. Apo-

---

com'esso è compilato,* e gli studî intorno alla *Cronica*. Io non intendo parlare di ciò. Quello che, a tutela della coscienziosità mia letteraria, e, aggiungo francamente, del l'onore italiano, voglio render pubblico, è, che questo fatto era conosciuto in Italia molto prima che lo avvertisse uno straniero; è, che un vero letterato italiano si vergognerebbe d'avere, studiando la cosiddetta «questione dinesca», ignorato quel fatto sino al giorno che uno straniero lo pigliasse per mano e gli additasse le pagine del libro che lo contiene; o colpevole di tale ignoranza, avrebbe almeno il pudor di tacere; ma se poi quel libro fosse un libro pubblicato da lui medesimo, spezzerebbe la penna come un cavaliere dei vecchi tempi spezzava in certi casi la spada. Dissi che io parlavo a tutela della coscienziosità mia letteraria: e sarò brevissimo in questa parte che sola risguarda me personalmente in queste pagine, le quali in tutto il restante hanno intendimenti tutt'altro che personali. Ma ella è, mi sembra, cosa da non dispiacere agli studiosi italiani, che uno d'essi, sia pure l'infimo, si trovi in condizione da poter dire: «Questo, io, perchè era mio dovere il saperlo, lo sapevo». La verità e la scienza non hanno patria: e da qualunque parte ci venga la luce, ella dev'esser sempre la benvenuta. Ma altro è questo; altro è mancare, negli studî, al proprio dovere, ed esporre per propria colpa a confronti umilianti quella che non si chiamerà più trascuraggine e ignoranza di uno o due, ma trascuraggine e ignoranza italiana, dinanzi alla operosità coscienziosa e alla dottrina degli stranieri. Sappiano pertanto

* [Può, nel mio libro su *Dino*, vedersi, in appendice al cap. XVIII, il saggio analitico di cui feci oggetto *Il commento dantesco dell'Anonimo fiorentino e le sue fonti*. Vedi qui, vol. I, pag. 81; e cfr. poi pag. 84-98].

stolo Zeno, quando pensava a farsi editore della *Cronica* stessa di Dino (vedi qui a pag. 218-219 del primo volume), si era proposto, fra le altre cure, di « mettere nella fine del libro un Vocabolario « di tutte le voci e modi di dire usati da lui » : non certamente per provarne l'apocrifità. La moderna filologia greco-latina non ha oramai lasciato quasi nessun classico senza il suo special dizionario: e i Francesi hanno sugli scrittori del loro gran secolo bellissimi lavori lessicografici,

---

i letterati, e stranieri e italiani, che han seguitato le vicende della questione su Dino Compagni, sappiano che s'io avessi avuta la malaccortezza, come taluno desiderava, di cacciarmi in questa guerricciuola paesana d'opuscoli e di giornali, anzichè la pazienza di preparare un libro, da non fare, nella mia scarsa possibilità, disonore agli studî; se profittevole e decoroso agli studî avessi creduto il mettermi, durante questi tre anni, a gracchiar « Dino, Dino, » ogni quindici giorni ; una cosa di buono ci sarebbe in ciò stata, ed è che fino dal primo di questi tre anni io avrei potuto annunziare come mia quella che oggi italiani annunziano in Italia come scoperta dal signore Scheffer-Boichorst fatta in un libro degli italiani annunziatori. E poichè intendo, per tal modo, portare il fatto dinanzi a quello che non vanamente chiamasi tribunale della opinione pubblica, mi credo altresì nel dovere di aggiungere quelle che i tribunali chiedono come prova anche della parola d'onore d'un onest'uomo : le testimonianze. E mi è caro nominare, come persone alle quali, fra il cadere del 74 e il cominciare del 75, io parlai della cosa, e ad alcuni posi anche sott'occhio i corrispondenti passi (ch'io ho tutti diligentemente notati) del *Commento anonimo* e della *Cronica*, i miei rispettabili amici : Giovanni Tortoli, mio collega nella compilazione del Vocabolario della Crusca; Cesare Paoli e Alessandro Gherardi, dell'Archivio fiorentino di Stato, miei generosi aiutatori nelle laboriose ricerche archivistiche ; Cesare Guasti, Soprintendente agli Archivi Toscani e Segretario della Crusca : Alessandro d'Ancona, professore nell'Università di Pisa, che intorno alla cosa, da me indicatagli nella primavera di quell'anno, mi partecipava, fatti cortesemente a mia stessa richiesta, suoi proprî studî nel dicembre dell'anno medesimo ; Salvatore Bongi,

ne quali la lingua del Molière, per esempio, o del Corneille è considerata da per sè e distinta da quella degli altri loro contemporanei. « Ha ciascheduno certi modi proprî di dire e di fare « che par che si arrechino seco dal ventre della madre », osservavano i Deputati alla correzione del *Decamerone*,[1] tanto prudenti giudicatori nel fatto della lingua, quanto spavaldi i filologastri di tutti i tempi. « Pericoloso », così Anton Maria Salvini,[2] « il correre a tacciare un vocabolo, quando uno non

[1] *Proemio*, pag. XXIV.
[2] *Annotazioni alla « Perfetta poesia del Muratori »* ; III, 376.

Direttore dell'Archivio lucchese di Stato, il quale a dì 1° agosto pure del 75 mi scriveva: « Non dubiti del mio assolu- « tissimo silenzio sul fatto che io chiamai arme a doppio « taglio ». Le quali parole mi fanno confessar volentieri, che io avevo pregato del silenzio i miei amici; perchè questa, con licenza del signore Scheffer-Boichorst, splendidissima prova d'autenticità venisse per la prima volta a luce, insieme con altre intime e sostanziali prove, nel mio libro. In una pagina del quale mi sarei forse lasciato andare a chiedere, pel filologo editore del *Commento anonimo,* metà d'un premio di non so quante lire, che un giornalista, strettissimo e continuo amico di quel filologo, prometteva a chi adducesse una testimonianza trecentistica dell'esistenza della *Cronica;* chè l'altra metà del premio offerto dal giornalista piacevole mi pareva andasse di diritto all'Istituto dei Ciechi. E di due morti, pur depositarî del mio piccol segreto, non mi terrò dall'addurre i nomi onorandi: monsignore Enrico Bindi e il marchese Gino Capponi. Il quale all'udire la cosa, esclamava con quella sua voce potente: « Come, come? ma s'i' lo dicevo, che qualche cosa ci doveva essere! »; intendendo, appunto, di traccie che la *Cronica* abbia lasciate di sè nel secolo che la vide nascere. Così foss'egli ancora tra noi l'ispirato istorico della nostra Repubblica; l'uomo ai cui giorni cadenti la doppia aureola dell'età e della sventura non bastò contro l'irreverenza di tali, nel cui animo il rispetto è sentimento ignoto; così foss'egli tra noi! com'io spererei (e mi si perdoni la speranza superba) che fra pochi mesi e' dovesse ricredersi di quella sua opinione, che la

«abbia in contanti e, come si dice su per le punte delle dita «il linguaggio di que' tempi»: e chi potrà mai giungere a possedere tale cognizione sino ad avere il diritto di pronunziare dommaticamente — Questo allora non si diceva, Quest'altro si diceva così —, quando si vede che sulla stessa lingua quale noi oggi la parliamo nascono spesso dubbî del si dice o non si dice, e di certe locuzioni, di certi costrutti, di certi atteggiamenti? La mancanza di esempî contemporanei può

Cronica, autenticissima in sè, sia però stata, com'a dire, rappezzata e ricucita: * quando essa, a mio avviso, e con fiducia di poterlo agli spassionati provare, è, salvo pochissimi e semplici errori di penna che non magagnano, tutt'insieme, lo spazio di due linee, è tale quale uscì dalla mano di Dino Compagni.

Tanto doveva io ora dichiarare. E volentieri ritorno al silenzio de' miei studî, che non interromperò, lo prometto, più mai, per nessuna cagione, fino alla pubblicazione del mio lavoro. Le sorti del quale, poichè mi se ne porge qui l'occasione, mi piace raccomandare non ai fati che il vecchio adagio afferma governare le vicende dei libri,** ma alla critica severa di chi cerca solamente il vero; e quella invoco fin d'ora severissima sulle mie fatiche. Ma anche fin d'ora mi è parso dover porre in chiaro (e la necessità delle cose mi ha condotto a parlare al pubblico dell'umile mia persona), che critici i quali d'una questione si facciano, per lo spazio di anni, il soggetto perpetuo de' loro ozî letterarî, il sogno delle notti, il tema o il pretesto di cento e uno articoli fatti e fatti fare e sparsi per tutti i giornali d'Italia e di fuori; e poi su cotesta questione soffrano senza rossore, che uno straniero apra un libro da essi i critici pubblicato, e venga loro insegnando quali le carte di quel libro dov'essi hanno pubblicato cose attinentissime a quella questione; ma che dico, lo soffrano senza rossore? ne menino anzi trionfo, e paia ad essi ufficio di poderosi combattitori, e di italiani e critici degni del nome, costituirsi trombettieri dello straniero e della sua scoperta; critici di sì cristiana umiltà, o di faccia

* [Vedi qui il Cap. V, pag. 410.]
** [*Habent sua fata libelli!* che quarant'anni dopo mi è piaciuto apporre in fronte al presente libro.)

valere contro l'autenticità o la testuale genuinità d'un libro, quando sia il caso di soggiungere, che quel dato vocabolo è nato positivamente ed in modo evidentissimo tanti e tanti anni dopo, perchè contiene idee o sentimenti, o porta la traccia di fatti, più giovani di trecento dugento cento anni; o perchè appartiene a frasario invalso, nella evoluzione della lingua, quelle tante centinaia d'anni più tardi; ma non quando si tratti solamente, che uno scrittore ha significato il suo pensiero in un certo modo e non in un altro; e di due o tre vocaboli che tutti del pari si adattavano ad un'idea, di due o tre logicamente e storicamente possibili nomi d'una cosa, ha prescelto piuttosto l'uno che l'altro, e magari anche ha preferito il meno comune. Per esempio il verbo « marciare » introdotto

---

a tal segno sicura, l'Italia non ne conta tanti, che possa, per poderosi ch'e' si dicano e faccian dire, contentarsi, poveretta, d'essere rappresentata negli studî da loro. Ben altra schiera di nomi rispettabili e rispettati ha, grazie a Dio, da produrre, anche in questi studî, l'Italia. Nè quello onorato ma umile ed oscuro che firma queste pagine ha certamente alcun diritto d'esser annoverato fra essi: nome bensì di studioso italiano, che sente la dignità delle lettere, e la terribile responsabilità che porta il loro esercizio, dinanzi al vero e alla giustizia, all'arte e all'onestà, dinanzi a ciò che di santo hanno il passato e l'avvenire, dinanzi agli stranieri e alla patria; nome oscuro ed umile, ma di uomo che non ha mai trascinato nel fango il pensiero e l'affetto, ai quali la penna dello scrittore dev'essere ala verso l'alto e il sereno; di uomo che potrà errare, ma non per difetto di ricerche o di fatiche; potrà ingannarsi, ma non, per propria e consaputa sua colpa, risicare d'ingannar gli altri; potrà dir male, ma non mentire. Sì, mentire: perchè chi si arroga di sentenziare in causa che non ha studiato, chi si arroga le parti di giudice quando la insufficiente e avventata cognizione dei fatti non gli darebbe neanche il diritto d'interloquire come testimone; colui mentisce. Alle lettere italiane e alla critica, si riconfortino i giovani, la storia nostra porge imitabili esempi; di quelli i giovani facciano lor pro. La storia dei gladiatori del Quattrocento è trista a considerarsi; ma in capo ad essa, chi ri-

dai copisti del Seicento nel testo di Dino, e poi passato in tuttequante le edizioni, è voce della quale poteva sentenziarsi essere impossibile che Dino la scrivesse, anche prima che io restituissi sul manoscritto la vera, cioè « marcare » (*Cronica*, II, XXXVI); ed era altresì ragionevolissimo il dubitare che egli avesse adoperato nel senso di « esercito » il sostantivo « armata », il quale gli esempî sincroni da me addotti e il contesto della *Cronica* (II, XXXII), mostrano evidentemente essere stato da lui inteso per « armamento, apparato militare, apparecchio d'armi »: ma irragionevoli affermazioni sono che Dino non abbia potuto scrivere « giustizia di Dio » invece di « giudizio di Dio », « fanti » invece di « pedoni », « Signori » invece di « Priori » (quando « Signori Priori » [*Domini Priores*, che certo non valeva « messeri Priori »] era comunissimo), « disputa » invece di « disputanza » o « disputazione », « stimolare la mente, avvenimenti non prosperevoli, scomunare, assassinare, copiare, malferace, fuggir le parole, gustar le

---

salga pe' tempi, sta, padre di quel degenerato umanismo, la gentile e pura anima di Francesco Petrarca. Il secolo XVI ebbe, corona degna alle rovine della italiana libertà, i Pietro Aretino e i Niccolò Franco, gli Ortensio Lando e gli Antonfrancesco Doni: ma loro contemporanei erano il Varchi e il Borghini, il Manuzio e il Vettori. A questi contrasti, disgustosi ma eloquenti; dai quali ciò che sopravvive ai posteri è il vero ed il buono, il bello e l'utile, nei loro affetti immortali, e del cattivo solamente la turpe memoria per ammaestramento; a questi contrasti attingerà salutari ammonimenti, a quei virtuosi esempî s'ispirerà, non è a dubitarne, la gioventù nostra. Troppo doloroso sarebbe a pensare, che i tesori del passato, che la santità delle tradizioni, che l'Italia futura, fossero destinate a divenir giuoco di una generazione, la quale prestasse orecchio a chi non rifugge dal coprire con l'onesto manto dei diritti della critica, della scienza e della ragione, ciò che di più basso hanno le passioni, e di più miserevole l'ignoranza prosuntuosa e ciarliera.

Firenze, 3 luglio 1877.

parole, succiar gli onori, collegare il volere degli uomini », e simili;[1] e che l'autenticità d'un libro com'è la *Cronica* debba pendere, nella mente e nel sentimento di chi legge, dall'avere o non avere in pronto esempî, od anche non esistere esempî,[2] di tali voci o maniere da altri scrittori. A tale cimento non vi sarebbe forse antico testo, della cui autenticità non dovessimo dubitare: e ciò avverrebbe più facilmente di quelli che nell'opera dello scrittore portano più profonda l'impronta dell'uomo, quelli più gagliardamente dominati dal sentimento dell'io, i più soggettivi, i più veri, i più belli. Alla qual famiglia d'opere d'arte che appartenga la *Cronica* del Compagni, lo hanno sentito (vedi i miei Capitoli II-V) critici di ben altra mente e cuore che questi coi quali mi son trovato costretto a sciupar tempo ed inchiostro; lo ha riconosciuto l'unanime consenso dei lettori italiani: unanime, sino a pochi anni fa, quando il ciurmar la gente perchè rinnegasse Dino addivenne l'occupazione quotidiana ed unica (vedi le *Metamorfosi*) la fissazione il furore d'un letterato.

Lo ripeto: se si ponesse per criterio d'autenticità — o gli esempî, o la vita —, il terreno della letteratura si coprirebbe di cadaveri. Prendiamo la *Vita Nuova* e il *Convito*, libri la cui dicitura e lo stile non hanno riscontro in tuttaquanta la prosa del loro secolo; come non lo ha la *Cronica*, solo libro che quei tempi ci offrano di storico non semplicemente narratore, ma dei fatti che narra attore egli stesso e paziente; prendiamo la *Vita Nuova* e il *Convito*, sottoponiamoli alle medesime esercitazioni d'ipercriticismo filologico con le quali l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* ha staz-

---

[1] A questo proposito è doveroso ricordare quelli apologisti che indicai poc'anzi nella nota di pag. 186; specialmente il Roberti.

[2] Di « pianella » per « mattone », il vocabolario è sfornito d'esempî: eppure è voce viva nelle *Consulte* fiorentine del 1292 (Gherardi; II, 221).

zonata la *Cronica:* e ci troveremo condotti, anche per la *Vita Nuova* e pel *Convito,* ai medesimi resultati. E la *Divina Commedia* stessa, che del marchio di dantesche impronta un'intera serie e ben lunga di voci e locuzioni della nostra lingua poetica, non avrebb'ella niente a temere dagl' inconsulti ardimenti di cotesta novissima critica? Nessun vero dantista può esitare a rispondermi.

Quanto poi al fissare i limiti di tempo, entro il cui giro possa un testo ricevere da altre scritture utile testimonianza, non veggo con quale autorità sia lecito porre tali limiti in modo troppo reciso e assoluto. Che le lingue, specialmente nella lor giovinezza, mutino in alcuna parte a periodi fissi di cinquanta in cinquant'anni, è sentenza da non si accettare; molto più quando vien data con tale assolutezza, che se ne conchiude (*Passatempo,* pag. 210) esempî di scrittori toscani dal 1350 al 1400 non poter fare testimonianza alla lingua toscana dal 1300 al 1350. Allorchè Dante,[1] parlando delle « trasmutazioni del volgare », scrisse, « se bene volemo « agguardare a cinquanta anni da qua, molti vocaboli essere « spenti e nati e variati », non intese certamente stabilire una teoria di periodi continua e progressiva; a ragion della quale, noi oggi parleremmo e scriveremmo tal lingua, da doverci la *Divina Commedia* non pure essere commentata ma addirittura tradotta; sibbene intese soltanto accennare a quelle modificazioni, che lentamente senz'a un tratto tòr via l'antico gli accompagnano il nuovo, e così « spengendo, avvivando, variando » mescolano e alternano l' uno all'altro elemento. E quanto all'uso della lingua parlata conferisca dal canto suo l'arte della lingua scritta, ossia l'opera individuale degli scrittori, bene egli sentì, scrivendo, ivi stesso, che il volgare « a « piacimento artificiato si trasmuta ». Il Salviati[2] che tanto

---

[1] *Convivio;* I, v.

[2] *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone;* vedi tutto il libro II, ma specialmente la prima metà.

studiò nell'antica lingua, e delle qualità di essa comparatamente all'uso de' tempi suoi discorre con tanta sottigliezza, e le differenze da lingua trecentistica a cinquecentistica e quattrocentistica determina con sì diligente cura, non osò parlare di mutazione o, com'egli diceva, conversione » di lingua[1] se non fra il secolo XIV e il XV, e mostrandone le cause notabili e straordinarie, quasichè senza di queste non credesse che sarebbesi prodotto quell'effetto: e parlando di trecentisti, li raccoglie tutti insieme quanti ne fiorirono dalla nascita alla morte del Boccaccio; e tanto poco s'arrischia a far tagli e partizioni di cronologia linguistica, che nella distinzione medesima fra trecentisti e quattrocentisti tien distanti i termini di essa, ponendo dall'un lato « scrittori che « passentaron l'anno milletrecentottanta », e dall'altro quelli « che cominciarono incontanente passato il quattrocento »;[2] quasi lasciando quei venti anni intermedî, come spazio, a così dire, neutrale, nel quale la già preparata mutazione lentamente e copertamente si effettuasse. E Vincenzio Borghini nella lingua di Giovanni Villani, ossia della prima metà del secolo, e in quella del Boccaccio, ossia della seconda metà, ammetteva sì qualche differenza di particolari, ma nel « generale » e nel « corpo tutto » diceva « ciascuna di queste « età essere stata la medesima ».[3] Povera la lingua nostra, e trista la condizione degli studiosi di essa, se, non che un se-

---

[1] *Lettere di* V. Borghini *e di* L. Salviati *sulla imitazione del Boccaccio*, in *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori;* Firenze, 1845; pag. 125.

[2] *Avvertimenti*, II, ii.

[3] *Lettera intorno a' Manoscritti antichi;* a pag. 21-22 de' cit. *Opuscoli inediti o rari.* In quella stessa lettera il Borghini ci porge salutare esempio del quanto sia pericoloso il voler compilare ai vocaboli la fede di nascita, là dove afferma (pag. 22; cfr. pag. 39-40) la voce *cerimonia* o *cirimonia* esser nata molti anni appresso al Boccaccio, quando invece ell'ha esempî del bel mezzo del secolo XIV. Nello stesso errore cadde il Della Casa. Ed erano il Borghini e il Casa!

colo all'altro, ma neanche una metà di secolo potesse all'altra rendere testimonianza! quando, invece, nella nostra più che in alcun'altra moderna; nella nostra che primogenita fra le neolatine ebbe forse più tardo e difficoltoso lo svilupparsi originale dall'involucro materno, ma precoce il determinarsi delle fattezze e delle forme; nella lingua nostra toscana, conservasi di secolo in secolo tradizione di unità e concordanza perenne. Onde Ugo Foscolo [1] affermava l'identità della lingua italiana con sè medesima dal secolo XIV al presente; e «irrilevanti», specialmente se si faccia confronto con la inglese e la francese, diceva essere le eccezioni a tal regola.

Tutta la lista, pertanto, delle voci e locuzioni che l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* schiera in lunga e motteggevole mostra, sfidando (questo è il terzo de' principî o «degnità» della sua filologia) sfidando me a produrre esempî di altri scrittori del primo Trecento, avrebbe dovuto, ad altre mani, convertirsi in un utile e ragionato studio lessicografico sulla lingua di Dino Compagni, così come potrebbe e dovrebbe farsi su quella di Giovanni Villani o del Cavalca o del Passavanti o del Boccaccio o del Petrarca o di Dante: in ciascuno dei quali scrittori, e di qualsivoglia altro, occorrerebbe di notare ciò che dai tempi respettivamente vissuti e dal comune tesoro della lingua ritennero, e ciò che ebbero di più particolare e più proprio; quanto dall'idioma ricevettero, quanto alla lingua da scriversi conferirono; la lingua del Trecento nei loro libri, e la lingua dei loro libri in quella del Trecento. Imperocchè le lingue ricevono anch'esse dagli scrittori, quasi quanto essi da loro; e non il pensiero solo e il sentimento, ma le parole eziandio, sono materia cui l'arte, o l'affetto che di lei tenga luogo, atteggia e trasforma.

Dico cose note e non impugnabili; sebbene non so quanto opportune qui dove si tratta d'una critica, il cui intendi-

---

[1] *Discorsi sulla lingua italiana;* nella Prefazione e nel Discorso terzo: *Opere,* IV, 111-112, 187-188.

mento è stato tutt'altro che quello di studiare la lingua della *Cronica* e del Trecento. Per l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, l'importante era riuscire ad affermare qualche cosa che avesse l'aria di vero, in contradizione di qualche altra cosa affermata o accettata o supposta, dopo lungo studio (del quale egli si giovava), da me; il tema non era Dino, erano (parola di convenzione) i dinisti; lo scopo, levar rumore e far gente; proposito deliberato, lo sfogarsi contro qualcuno. Una critica che si degrada così, perde ogni diritto di essere attesa: ed io le ho concesso ben più di quello ch'ella si meritasse, facendo luogo a qualche appunto sopr'essa.

= *Passatempo*, pag. 81-82: « Quel che... non è nè de' « primi nè degli ultimi anni di quel secolo, è la voce *prodezza*, « usata per l'Atto di persona prode e in plurale. *Prodezza* « significò agli antichi l'abito e non l'atto; e sempre la usa- « rono assolutamente, e come un astratto. La *prodezza* per « l'Atto cominciò nel secolo XVI; e le *prodezze* si comincia- « rono a far dopo, e si fanno ora per celia, come le prodezze « del capitano Spaventa ». =

Ecco invece il fatto:

G. Villani, V, ix: « L'uno dì si combatteano, e l'al- « tro mangiavano e bevevano insieme, novellando delle vir- « tudi e prodezze l'uno dell'altro, che si facevano a quelle « battaglie ». *Storia di Aiolfo*, I, 126: « Disse a Tancredi: « Vattene innanzi con cinquecento cavalieri, ed io ti verrò « appresso. Tancredi così fecie, e corse finō al fiume fac- « cendo grande prodezze ». *Fioretto di Croniche degli Impe- radori*, pag. 46: « E ricolsesi il re Manfredi, sì come uomo « giovane e prode della persona, e ferío nella battaglia, e « fece in quello giorno l'aspre prodezze; sì che bene passò « tutti gli altri cavalieri di prodezza ». *Tavola Ritonda*, pag. 356: « Eglino due (*Tristano e Isotta*) sono quegli che « di bellezze ed i prodezze e di cortesia passano tutti gli « altri del mondo ». *Fatti di Cesare*, pag. 35: « Io sono già « trenta anni stato tribuno del popolo, et ò cavalcato in onore « et in gloria del Comune di Roma; dunque ò io sprovate

« vostre prodezze: ora si parrà che voi in questo bisogno var-« rete ». E 37: « Uccideva et abbatteva cavalieri e cavalli, « e faceva sì grandi prodezze che era maravillia ». E 49: « Pompeo conquistò tutta Soria, e fece molte prodezze, e « ritornò a Roma, e fu eletto dittatore ». E 96: « Or quine « sì fece Domizio l'aspre prodezze, di gittare a due mani pali « aguti, di lanciare dardi, di gittare pietre ». E 135: « E « così favellaro tutta la notte, vantandosi di loro prodezze, « novellando di batallie ». E 220: « Come Domizio fece grandi « prodezze contro la gente di Cesare... Allora fece Domizio « le gran prodezze... E così fece un pezzo mirabili prodezze... » E 223: « Fece maravigliose prodezze ». E 242: « E qui fecero « le belle prodezze ». E 244: « E qui mostrò Cesare l'altre « prodezze ». E 245: « Mostrò belle prodezze ». *Epistola d'Ovidio* del Codice gaddiano (da me illustrato nel Cap. XV del mio libro su *Dino*), a c. 3: « Le tue prodezze non erano simiglianti « a quelle del padre ». *Intelligenza*, st. 97: « Que' ch'eran di « prodezze forte intesi ». E 174: « Quiv'è dipinta la bella « prodezza Che fece Lentulusso ». E 187: « Il buon Catone « Che fece oltramirabili prodezze ». *Le Novelle antiche*, edizione Biagi, pag. 141: « Uno cavaliere del re Davit, il quale « avea nome Uria, cui lo re molto amava per le sue alte « prodezze ». E « franchezze » anche dicevano, e « valentie », e « gagliardie »... con uso, insomma, del significato concreto di Atto, in misura anche più larga che poi non si sia continuato: ossia a rovescio, precisamente, del gratuito e illepido sentenziamento! Donato Velluti, *Cronica domestica*, XI, 72: « Questo Bonaccorso fu uno ardito, forte e atante uomo, e « molto sicuro nell'arme; e fece di grande prodezze e valen-« trie, e sì per lo Comune e sì in altri luoghi ». *Storia di Aiolfo*, cap. XLII, « ... non per altro se non per le sue fran-« chezze, ch' e' sarebbe difenditore del vostro regno »; e CCLXXXVI, « ... saprà per me le sue franchezze ». *Storie Nerbonesi*; IV, xiii: « Guglielmo per le sue valentie facìa « ognuno maravigliare »; e VI, xix, « ... si misero in rotta...

« per le ismisurate gagliardie di Folco ». E altri nella Vª Crusca, s. v.[1]

= *Passatempo*, pag. 139 (a questo passo di Dino, III, xxix, « fermò l'assedio: mandò per maestri; ordinò edificii « e cave e coverte »; che è riferito storpiandolo, anche a « pag. 85, con un « case coperte »): « Lo sai, pazzo di contraf« fattore, che cosa voleva dire a' tempi di Dino la parola « *maestro*, usata così assolutamente? voleva dir *medico*. — « Così me chiese questi per maestro, A guarir della sua su« perba febbre. — Ed era titolo che si dava ai medici: « *maestro Taddeo*, *maestro Aldobrandino*. E quando si diceva « agli artefici, non si scompagnava mai dal nome della ma« teria di loro arte; come *maestri di pietra* per *scàlpellini*, « *maestro di legname* per *falegname*, ecc. Di questi aveva « bisogno Arrigo VII per fare l'assedio di Brescia; e tu, poco « giudizio! gli fai cercare dei medici. Ma s'intende !... ». = Il fatto:

Fra Giordano, *Prediche*, pag. 253: « Il maestro, quando « hae fatta la casa, sì non vi adopera più; e perchè 'l mae« stro si muoia, sì rimane la casa ». G. Villani, I, xxxviii: « Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo e Marzio, apparec« chiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla « cittade che Cesare edificava, e inviandosi con Cesare si « divisono l'edificare in questo modo... ». E I, xlii: « I cit« tadini... ordinaro di fare nella detta cittade un tempio ma« raviglioso all'onore dell'Iddio Marti... e mandaro al Senato « di Roma che mandasse loro gli migliori e più sottili mae« stri che fossono in Roma ». E III, i: « Con quell'oste del« l'imperadore Carlo Magno e de' Romani vi vennero quanti « maestri avea in Roma, e per più tosto murarla e affor« zarla... ». Dante, *Inf.*, xv, 12: « A tale imagin eran fatti

---

[1] I *Fatti di Cesare* hanno inoltre, pur nel senso concreto di Atto, e nel numero plurale, « asprezze » (pag. 126, 248), e « fierezze » (pag. 175, 176). E « asprezze, valentezze, contezze », pure nel senso concreto di Atto, ha l'*Intelligenza*, st. 77, 150, 166, 182, 277. « Prodezza » poi, nel senso astratto di Qualità, occorre nelle st. 142, 156, 265.

« quelli (*argini*), Tuttochè nè sì alti nè sí grossi, Qual che si « fosse, lo maestro félli ». *Intelligenza*, st. 301: « ... palazzo, « Che fondò Iddio maestro grazïoso ». *Istorie Pistolesi*, pag. 89: « Castruccio... mandò per cavatori, e tanto fece cavare, che « furono alle mura del castello... Allora comandò Castruccio « a' maestri che cavavano, che facessono cadere parte delle « mura tagliate... Come li maestri ebbono ordinato di farle « cadere, e Castruccio fece armare tutta sua gente, e cominciò « a combattere il castello. Come la battaglia si dava, li mae- « stri feciono cadere parte delle dette mura *ecc.* ». *Livio* volgare (ediz. Dalmazzo), 1, 75: « A questa conestaboleria « aggiunse egli due centurie di fabbri e di carradori e di « maestri, che senz'armi servissono per tempo di guerra, e « portassono dietro all'oste le manganelle e gli altri ingegni ». Il lat.: « duae fabrûm centuriae ». Marchionne Stefani *Cronica*, II, lxxxiii: « Stimarono i Ghibellini... di comporre con « gli maestri, ch'essi puntellassero per modo la torre, che « cadesse *ecc.* ». F. Sacchetti, *Novelle*, lxvi: « Ed ecco venir « li maestri e manovali, che uscivano da opera ». E appresso: « E tornandovi i maestri, diede loro ciò che doveano avere ». *Provvisioni e Relazioni degli Uficiali sopra le castella e fortezze del Comune di Firenze* dal 1350 al 1366 (Arch. Stat. Fior.), a c. 5: « I detti ufficiali..., in presenzia e di con- « siglio di Neri Fioravanti maestro, allogano il lavorio del « palagio d'Uzzano predetto a Bartolo del maestro Ducci da « Monte Mignano ». *Statuto del Potestà*, II, xxv, nel volgarizzamento del 1355: « Della misura delle case e delle vie « che si farà per li maestri del Comune di Firenze ». E II, xxii, nel testo latino del 1324: « De mensura domorum et « viarum facienda per magistros Comunis ». E IV, xciv, del volgarizzamento: « Del salario de' maestri e de' manovali »; V, lxx, del latino: « De salario magistrorum et manualium ». *Ordinamenti di Giustizia*, volgarizzamento del 1324, rubrica xxxii intitolata « De la chiamata de' mille pedoni maestri e « picconarî e banderaî e degli altri che fanno a le predette

«cose» (cioè pel disfacimento delle case dei Grandi): «Ma «salvo che se alcuna volta a messer la Podestà e al Gonfa«loniere de la Iustizia parrà che tutti i predetti pedoni «maestri e picconarî non dovessono trarre e venire al detto «Gonfaloniere, possano provedere sopra chiamare minore «quantitade di pedoni, maestri e picconarî..., in tal modo «che almeno mille pedoni, sanza i maestri e picconarî..., «facciano chiamare *ecc.*». E nel corrispondente testo latino del 1293: «... omnes predicti pedites, magistri et picconarii... «super convocanda minori quartitate peditum magistrorum «et picconariorum... dummodo ad minus M pedites, sine ma«gistris et picconariis...». *Atto consiliare* dei 28 agosto 1311 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, X, c. 19t): «Item provisionem «factam in favorem magistrorum qui muraverunt muros Co«munis». E dei 24 luglio 1286 (*Consulte PP.*, c. 29t): «Quod «extimatio et pretium ipsius muri et terreni... determinetur per «sex bonos et legales viros civitatis Florentie et duos bonos «magistros, per predictos dominos Priores Artium eligendos». E de' 24 gennaio 1289 s. f. (*Consulte*, ed. GHERARDI; II, 351-352): «Priores eligant aliquos bonos et legales viros et magi«stros... qui provideant locum, et viso loco, ordinent in quo «loco dicta porta et via fieri et micti debeat». *Libro dei Camarlinghi del 1303* (nella Biblioteca della Società Colombaria), fra la pag. 32 e la 33: «Mcccij, Ind. prima, die nono novembris. «Dosus filius olim Bongianni populi Plebis de Remulo, ma«gister, qui construxit pontem de Sieci, fuit confessus et «contentus habuisse a Bonino filio Buoni *ecc.*». E pag. 65, 21 settembre 1303: «... pro reattatura et recopertura cuius«dam tecti cuiusdam domus Comunis Florentie posite iusta «Palatium dicti Comunis, et pro lignamine, et solvendo ma«gistris et manualibus...». *Provvisione* de' 20 maggio 1290 (*Provisioni*, II, c. 91): «Item peditibus, pavesariis, balesta«riis, arcatoribus et magistris..., qui pro Comuni predicto... «servierunt ipsi Comuni in exercitu tunc facto contra Are«tinos intrinsecos, pro eorum salario...». E dei 18 luglio

1296 (VI, c. 64t): « Et insuper de peditibus et cum pediti-« bus, balistariis, archatoribus, gialdoneriis, pavesariis,... « magistris, et oficialibus..., de quibus et prout... placuerit « et videbitur dominis Prioribus et Vexillifero ».

Tutto questo pei secoli XIV e XIII; e mi pare che basti. Ma v'è da notare inoltre, che il vocabolo « maestri » tanto fu particolarmente proprio di quell'Arte, che nel registro delle ventuna Arti fiorentine essa sola fra tutte, « Ars magistro-« rum lapidum et lignaminum »,[1] lo ritenne nella dicitura del suo titolo ufficiale. E ciò spiega altresì, come, continuatasi ai muratori tale denominazione anche dopo il Trecento (e n'ho qui dinanzi gli esempî, e « maestro muratore » diciamo ancor oggi), s'intendesse nel Cinquecento per « Arte de' maestri » l'Arte dei muratori; onde uno storico e filologo, il Varchi (*Stor. fior.*, XIII, XIX), scriveva sotto il 1532: « ... otto uomini « dell'Arte de' maestri, la quale è un Collegio e un'Università « di uomini, che ha cura delle cose appartenenti al murare »; e altrove (III, XXI), enumerando le Arti: « ... mercatanti...; « medici e speziali;... fabbri, rigattieri e linaiuoli, maestri, « ciò è muratori, e scarpellini; vinattieri; albergatori... ».

---

1 *Ordinamenta Iustitiae* an. 1293, rubr. I: « ... Ars mercatorum « Porte Sancte Marie, Ars medicorum et spetiariorum, Ars pelli-« pariorum, ... Ars calzolariorum, Ars fabrorum, Ars magistrorum « lapidum et lignaminum, Ars rigatteriorum... ». E nel volgarizzamento del 1334: « ... l'Arte de' medici e de li speziali ... l'Arte « de' maestri di pietra e di legname... »; che « maestri di pietre e « legni » volgarizzava, nel secolo XVI, il Borghini (*Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 206). Nel giugno del 1292 (*Consulte*, ed. Gherardi; II, 197) si ha un'elezione di agrimensori (« mensurator terrarum ») e maestri « de lignamine » e « de lapide », e due notaî ciascuno de' quali « notarius magistrorum ». E G. Villani, VII, XIII, pur enumerando le Arti: «... i medici e speziali.... i maestri di pietre e di « legname ». E sul cominciare del Quattrocento Goro Dati (*Storia di Firenze* dal 1380 al 1405, pag. 133-134): «... l'Arte degli Speziali « e de' Medici e Merciai..., Corazzai, Chiavaiuoli, Maestri di murare, « Maestri di legname... ». Fu anche d'altre regioni d'Italia: « ma-« gistro de legname », nel Burigozzo, *Storia Milanese*, pag. 454; « maestri di legname e di muro », in atti notarili bolognesi del 1293 (*R. Deputaz. romagnola di Storia Patria*, 22 novembre 1874).

Del resto, per affermare che « maestro » non si diceva altro che a medici, bisogna non solamente ignorare i soprallegati fatti, ma ignorare eziandio che quella parola aveva un senso generico larghissimo,[1] e poteva applicarsi a qualunque esercente una professione un'arte un'industria, cominciando, se vi piace, da' medici, e, se non volete altro, andando a finire coi « maestri d'inchiostro »,[2] oneste persone da non confondersi coi letterati; bisogna ignorare, che, appunto in conseguenza di ciò, il dire, com'è verissimo che si diceva, a modo di titolo « maestro N. », spesso pareva insufficiente a fare intendere che colui fosse un confratello di maestro Si-

---

[1] « Il titolo di *maestro* era d'uso così largo nel secolo XIV e « XV, che non se ne può davvero argomentare la professione di « chi lo portava ». G. Volpi, *Vita e Rime del Saviozzo* (nel *Giornale storico della lett. it.*; XV, an. 1890, pag. 22-23). Nel luogo testè citato della Storia di Goro Dati, ricorrono e « i maestri della notaria » e « i maestri dell'arte della lana ». E « maestro di pietra e di panni « e d'ogni altra cosa », nel Cavalca, *Medicina del cuore*, pag. 116. E nel *Rosaio di vita*, pag. 78: « il vaso non ha gloria da sè, ma « halla el maestro che 'l fa ». E nell'*Obituario di Santa Reparata*, a c. 7t, un « maiestro Gianni bottaio ». E in una Provvisione del 31 marzo 1304 (*Provvisioni Protocolli*, II, c. 44), si pagano ventotto lire « magistro Baldono... pro pretio quatuòr torniorum » da lui venduti al Comune. Onde la Crusca definiva: « Maestro. Titolo « d'uomo perito in qualche professione »; e « maestranza » addivenne sinonimo d'Arte qualsiasi professata od esercitata (« Richiedesi... « alla comunità universale diversi esercizi: come zappatori le- « gnaiuoli, muratori, intagliatori, dipintori, sartori, armaiuoli, « . . . . . e mille tali differenzie di maestranza » G. Dominici, *Governo di cura familiare*, pag. 182); e per « artefice » in senso universale nobilissimo usò « maestro » il Boccaccio (*Decam.*, Conclusione): « Maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni « cosa faccia bene e compiutamente ». Ma nel senso più speciale che immaginar si possa lo leggiamo in una stanza del *Morgante* (XXVIII, 285), denotativo del boia!

[2] *Favole d'Esopo per Un da Siena*, ediz. Le Monnier, pag. 43: « ... veramente il colore del tuo abito dà che sia fornaio o carbo- « naio o appannatore di guado o maestro d'inchiostro o vero coiaio ». Nella *Cronica domestica* del Velluti (X, 67) un medico e un acconciatetti son « maestri » tutt' e due.

mone e di maestro Manente,[1] e gli si soggiungeva espressa la qualificazione di medico;[2] ignorare che molte altre volte i medici cambiavano il loro titolo di « maestro » in quello di « sere », e talvolta anche di « messere »;[3] ignorare che anche come titolo i medici lo avevan comune con altri, per esempio

---

1 *Decamerone*, VIII, ix; *Le Cene*, III, x.

2 *Consulte*, ed. Gherardi: II, 57, « magister Cenni medicus »; 72, « magister Ghuccius medicus »; 105, « magister Merlinus medi-« cus »; 172, « magistro Lamberto medico »; 173, « magister Andreas « medicus »... E in atto consiliare dal 1310 (*Consulte*, IX, c. 76), « magistri Monis medici de Podiobonizi »; poi « magistri Monis » solamente; poi daccapo « magister » e « medicus » come la prima volta. *Provvisioni*, VII, an. 1297, c. 48 « magister Forensis medicus, « ser Bonamicus..., filii quondam magistri Sostengni de Mucello ». *Libro de' Camarlinghi* del 1303, pag. 9: « discreto viro magistro « Iohanni medico filio Lapi Guilelmi ». E altri ne potrei addurre dall'*Obituario di Santa Reparata* e dal *Priorista di Palazzo*.

3 Un « ser Bencivenni medicus » consiglia il 24 novembre 1292, (*Consulte*, ed. Gherardi; II, 226); e il 22 maggio dello stesso anno (II, 189), sopra certa « petitionem ser Guidonis Iacobi et ser Or-« landi Iohannis », si delibera « de solutione facienda dictis medi-« cis ». E *Provvisioni*, VII, an. 1297, c. 105t, 106 « ser Baldus medi-« cus filius ser Alberti medici »; IX, an. 1299, c. 248t « ser Guccius « Rugeri medicus ». *Consulte*, VIII, an. 1308, c. 33 « ser Andreas « medicus ». *Obituario di Santa Reparata*, a c. 31 « ser Donato me-« dico »; e a c. 31t « ser Guernieri medicho »; e a c. 39t « ser Gianni « medico de Duomo ». *Priorista di Palazzo*, 15 giugno 1298 « ser Sali « medicus quondam Ciuri ». Della sostituzione del titolo di « mes-sere » trovo un esempio nelle *Provvisioni*, X, an. 1299, c. 10t « do-« minus Iacobus iudex et dominus Bindus medicus, filii ser Ilde-« brandini de Certaldo notarii ». È però da notare, che dando ai medici il titolo di « sere » o l'altro di « messere » (che propriamente appartenevano quello ai notai o ai preti, e questo ai dottori di legge o ai cavalieri o pure ai preti), si soggiungeva poi sempre al loro nome la qualificazione di « medico ». Nell'*Obituario di Santa Reparata* trovo (c. 35t) un « Benedecto medico » senza titolo di sorta. I molti esempî poi, che mi trovo aver raccolti, dell'apposizione di « maestro » a nomi proprî, mi fanno parer probabile che anteposto al nome proprio, comunemente, non però sempre, indicasse medico; posto dopo, invece, si dicesse di qualsivoglia artefice manuale. Così nell'*Obituario di Santa Reparata* un « magister Vinci de... » (c. 37t), l'ho per medico; diversamente da quest'altro

co' filosofi e co' teologi;[1] ignorare che certe affermazioni assolute sulla lingua dell'uso familiare di cinque o sei secoli fa, allora forse saranno meno pericolose quando sarà compilato non solamente sui cosiddetti testi di lingua e a man leggiera, ma e sui documenti volgari e latini, e con larghi ed appositi spogli (cioè non come appendice e spurgo di vocabolario, ma come corpo a sè, e per sè stante), e da filologi veri, il Glossario universale della lingua d'Italia.[2]

= *Passatempo*, pag. 65-66. Si appuntano in Dino le frasi « ricca e larga (*Firenze*) di imperiale fiume di acqua dolce »; si fa dire a Dante che l'Arno non è un fiume, ma proprio un « fiumicello », anzi una vera e propria « fossa »: e all'altra frase « povera di terreno, abbondante di buoni frutti », si esclama: « Questo veramente è un po' troppo ». =

E anch'io direi che fosse veramente un po' troppo, se non si trattasse del *Passatempo* e (pag. 8 segg.) delle *Metamorfosi*. Vedansi nel mio *Commento*, a pag. 8-9, le note 12-14, ed in esse i raffronti con ser Brunetto, col Villani, con Dante, con l'Ottimo, con ser Giovanni Fiorentino, col cronista del

---

a c. 35t « domina Rigale uxor Benvenuti magistri », e da un « Buto da Brozzi maestro », al quale si pagano sessanta lire nel 1310 (*Consulte*, IX, c. 35t, 36, 59).

[1] Occorre in Dino, dove nomina un « maestro Rugeri » (II, xviii, 28). Ma l'autore delle *Metamorfosi*, ripetendo (pag. 664) che « maestro senz'altro si diceva de' soli medici », e negando che si dicesse « de' dottorati in teologia », mostra non conoscere le *Novelle* del Sacchetti (cfr. il mio *Commento*, loc. cit.), nè le Lettere di « maestro Luigi Marsili », celebre teologo agostiniano, che fanno testo di lingua con quelle del Beato don Giovanni dalle Celle. E nel *Rosaio della Vita*, pag. 73: « Abbiamo esemplo della Divinità, « che... prese carne umana, acciò che l'uomo non lo riputasse « troppo; bene ch'egli sia infinito, secondo e' maestri ».

[2] [Così scrivevo nel 1880. Oggi, pur confermando l'augurio d'un cosiffatto Glossario, è bensì da avvertire che la Va Crusca, nel suo IX volume, illustra criticamente e con larga e opportuna esemplificazione la storia della voce « maestro »; facendo per questa, come per tante altre parole, ciò che antecedentemente nessun altro vocabolario].

1335; e aggiungete, se vi piace, i «fiumi d'acqua dolce, che «vengono dai monti», del fiorentinissimo cinquecentista Filippo Sassetti (*Lettere,* pag. 327). E alla descrizione che il Trecentista fiorentino faceva della sua patria si confrontino queste che un altro Trecentista volgarizzava dalla *Guerra giudaica* di Gioseffo Flavio (II, III; a c. 91ᵗ-92 dell'ediz. del 1493): «... nè mai in quelle regioni (*nella Galilea superiore* «*e nella inferiore*) vi fu carestia d'uomini, perchè sono tutte «grasse e fertili e ripiene d'arbori d'ogni generazione... «Oltre a questo, quivi erano le città spesse, e in ogni luogo «gran quantità di castella ben popolate per la loro ricchezza... «Imperocchè questa tutta si lavorava et in ogni luogo pro- «duceva assai frutti; in modo che quella che era di là dal «fiume, benchè fussi molto maggiore, nondimeno gran parte «di essa era aspera e disabitata et inabile a produrre frutti «dimestichi. Ma la più effeminata parte e la più fruttuosa «naturalmente delle dette Galilee aveva e' campi pieni sì di «varii arbori, sì massimanente di olivi viti e palme. Et ogni «volta che per lo ardore della stella Siria li detti frutti fus- «sino mancati, pigliava el rinfrescamento dalli fiumi delle «montagne che uscivano di fontane vive e perpetue... L'una «e l'altra (*la Samaria e la Giudea*) è montuosa e campestre, «et è agevole a lavorarla e grassa e similmente piena di ar- «bori, et abbonda così di pomi salvatichi come di domesti- «chi, perchè naturalmente non è mai arida, anzi sempre è «fresca perchè ha assai acque, e tutte sono dolci in varii «modi... Et è ripiena l'una e l'altra tutta d'uomini, che è «un grandissimo segno di virtù e di ricchezza». Questo volgarizzamento non è forse da riferirsi a Trecento così poco inoltrato, che Dino abbia potuto, quando studiosamente cercava «le antiche storie», leggere in esso la *Guerra giudaica:* ma ben potè leggere la traduzione latina fatta da Rufino, uno dei libri storici nel Medio Evo più divulgati; e le frasi di quello, «tota fructuum ferax... nutriendis fructibus man- «suetis... pomis tam sylvestribus quam mansuetis abundant...

« arboribus plenae... dulces autem per eas supra modum « aquae sunt... viris referta... », codeste frasi,[1] ben potè egli compiacersi a riprodurre nel suo volgar fiorentino, adattandole alla valle del « bel fiume d'Arno » e al territorio della « gran villa », senza pensare che dopo cinque secoli sarebbe venuto l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* a insegnargli lui la lingua del vero Trecento.

= *Passatempo,* pag. 127: « *Gentiluomo,* in questo signi- « ficato d'uomo nobile,... non è de' primi del Trecento ». *Metamorfosi,* pag. 58: « Confermo... che la voce *gentiluomini* « in quel significato tutto francese non si disse nel primo « Trecento ». *Passatempo,* loc. cit.: « L'aggiunto di *gentile,* « e anche *gentile* assolutamente, per Uomo di nobile schiatta « si disse al tempo del Compagni; ma *gentiluomini,* tutto at- « taccato, al modo de' Francesi, si cominciò a dire molti anni « dappoi; e neppur l'esempio del Boccaccio[2] è in tutto con- « forme a questo di Dino, che è nel significato odierno. E lo « stesso Ammirato, che scriveva nel secolo XVI, dice nel li- « bro III della sua *Storia:* — Il nome di gentiluomo è stato

---

[1] Non dissimili queste d'un vissuto fra i secoli XIII e XIV e commentatore scolastico di Dante (Frate Giovanni da Serravalle, *Purg.*, IV, pag. 470): « ... et habent illi cives fontem optimum aquae dulcis et puteum aquae salsae... ».

[2] Allude a un esempio del Fra Cipolla, allegato dai Vocabolarî insieme con altro del Sacchetti, contenenti ambedue la frase motteggevole « gentiluomo per procuratore ». La qual frase nel *Decameron postillato da* Pietro Fanfani (Firenze, 1857; II, 110) è spiegata: « era gentiluomo, ed avea da mostrarne, come si direbbe « ora, legali e autentici diplomi ». Un filologo per davvero e non per procuratore, dotto orientalista e professore allora nell'Università di Pisa, m'indicava la postilla, e mi avvertiva che sotto « procuratore » la Crusca ha dimenticata [vedi intanto la V^a^ Crusca, s. v. « Gentiluomo », § VII] quella ironica locuzione, della quale, ben a ragione mi scriveva (buono e arguto Emilio Teza!), « va « fatto tesoro in questa età di dotti per procuratore, e di galan- « tuomini per procuratore ». Il contrario (se mi è lecito continuare questa piacevole digressione) della frase « per procuratore » era l'altra « in persona »; come si vede nella *Cronica domestica* del Velluti (§ V, pag. 14): « Doppo le quali cose, avendo i Mannelli renduta

« da molti usurpato più come cosa forestiera, che per *propria* « *della città*. — E il postillatore sincrono aggiunge: — Voce « nuova per tutto. — Mi ricrederò ad un solo esempio dei « primi anni del secolo XIV, che parli di cose fiorentine ». =

Ecco gli esempî: uno del primo Trecento, e un altro dell'estremo Duecento: l'uno, d'un Fiorentino che parla d'un Pisano; l'altro, di Fiorentini che parlano di sè medesimi Fiorentini. Ambedue nella forma disgiunta « gentile uomo »: ma « gentile uomo » e non « gentiluomo » ha, rivendicata la lezione originale, anche il Compagni, sì nel passo impugnato, sì negli altri tutti nei quali « gentile uomo » o « gentili uomini » ricorre.[1] Gli esempî che ho detto, sono: PAOLINO PIERI, *Cronica,* pag. 70, an. 1301:[2] «... era gentile uomo, « e diceasi ch'era pisano ». *Atto consiliare* de' 21 novembre 1285 (*Consulte,* ed. *Gherardi*; I, 333): si tratta di eleggere

---

« pace a' nostri passati per procuratore, cioè per ser Viviano... « notaio..., il Comune gli costrinse oltre a ciò a far pace di nuovo, « ed in persona, e sodare la pace ». Su cotesta frase umoreggia ironicamente, nella *Fiera* buonarrotiana, un innamorato, a proposito, dell'essersi egli innamorato proprio per davvero: « Sta' a veder « che mi sono innamorato Per intervento di procuratore! »

[1] Il passo impugnato è (I, x): «... non era loro uficio, ma di « gentili uomini usi alla guerra ». Gli altri sono in I, xix; II, xvii; III, xvii, xix. E in I, ii: « una gentile donna »; ed ivi pure « gentildonna », impugnano le *Metamorfosi* (pag. 17), è « voce non antica ».

[2] La *Cronica* di Paolino Pieri, che in certi particolari di fatti, e in certi caratteri della narrazione, offre qualche riscontro con la Storia di Dino, doveva urtare i nervi agli impugnatori di questa. Perciò l'autore delle *Metamorfosi* (pag. 271) scrive: « il Potestua- « rio di Paulino Pieri, indigesta e abborracciata compilazione, non « al tutto falsa, ma non scritta certamente ne' primi del Trecento ». E l'arguto signore Grion (cfr. qui a pag. 6-7) la spaccia al primo colpo con uno de' suoi bisticci, scoprendo che come deve leggersi « Cronica di no Compagni », così la Cronica di Paolino è la « Cronica di Paoli no Pieri », ossia, com'egli dice che si dice a Firenze, nè di Paolo nè di Piero. Disgraziatamente, di questa è sopravvissuto il bellissimo codice magliabechiano che è sincrono. Debbo avvertire che l'autenticità di Paolino è stata difesa, contro gli attacchi di cotesta critica burchiellesca, dal signore Scheffer-Boichorst, nel III° de' suoi *Studi fiorentini*.

cinquanta cavalieri e altri « boni et gentiles homines Flo-« rentie » ciascuno de' quali abbia un compagno armato ecc., per andare a Siena. E in altro Consiglio de' 22 (I, 334), al medesimo proposito: cinquanta cavalieri di corredo, « vel « alii gentiles et magni ».

Messi così da un canto *Passatempo* e *Metamorfosi,* e prendendomi poche linee di geniale conversazione col lettore, dirò, quanto a quell'asserzione dell'Ammirato, che s'egli volle alludere allo essere « gentile uomo » (poi « gentiluomo » [1]) derivato alla lingua toscana del Due e Trecento dal provenzale e dal francese, bene sta: ma chi intendesse, come que' suoi postillatori, che la voce sia nata nel secolo XVI, intenderebbe cosa apertamente contradetta dai fatti. « Gentile uomo » e « gentiluomo » furono voci che i nostri vecchi cittadini e mercatanti impararono sui romanzi d'oltremonte; così come la cosa la impararono, e spesso la pagarono e cara, nelle loro relazioni politiche con gli oltramontani. Tuttociò fin dal Trecento, fin dal Dugento. E fin d'allora cominciarono a sostituire alla paesana denominazione di « grandi » o « magnati » quella di « gentiluomini »: Ce lo insegna un trecentista, messer Lapo da Castiglionchio (*Epistola al figliuolo*): « Avegna « Iddio che nella città di Firenze sia il contrario, cioè che per « la « milizia » (intendi la cavalleria, la dignità cavalleresca) « non esce alcuno del numero de' Popolari, e non entra perciò « nel numero de' Grandi, i quali oggi appelliamo Gentiluo-« mini ».[2] E da questo uso del loro tempo e della loro città prendevano la voce « gentiluomo » o « gentile uomo » il Sac-

---

[1] « Quantunque nelle vecchie scritture più spessamente si truovi « scritto... *gentile uomo* e *gentili uomini*, non pertanto anche in una « parola *gentiluomini* e *gentiluomo* nelle medesime il troverrai molte « volte ». L. Salviati, *Avvertimenti;* III, iv, 307.

[2] A pag. 25 della stampa. E tale è la lezione d'un bel codicetto Moreniano (Palagi, 106) fra il Tre ed il Quattrocento. De' due laurenziani (LXI, xiii: e LXXXIX, lv), il primo, che è del Trecento e apografo, è però mutilo e in quel punto manca; l'altro, che è del

chetti, il Boccaccio, il volgarizzatore delle Vite di Plutarco, de' quali i Vocabolarî adducono gli esempî: ed altri se ne potrebbero aggiungere dal volgarizzamento di Livio (I, 128), da quello delle Declamazioni di Seneca (IV, VIII), da Matteo (V, XIII) e da Giovanni Villani (IV, I; V, XXXIX). — Ma fra la prima e la seconda edizione di queste pagine, tale materia è stata compiutamente svolta, sull'antico e sul moderno, e trattata dalla V^a Crusca, alle voci *Gentile, Gentiluomo, Gentildonna.* Come poi le parole sono congiunte alle cose, si veda nel Machiavelli, dove (*Discorsi,* I, LV), per « chiarire questo « nome di gentiluomini » raffronta le « provincie » d'Italia nelle quali l'elemento feudale li produsse e favorì (Napoli, Roma, Romagna, Lombardia) e la Toscana non feudale e repubblicana.

= *Passatempo,* pag. 69. Si ride sulla parola « malferaci », certamente facendo a fidanza col non aver essa alcun riscontro nei Vocabolarî, i quali neppur la registrano. =

Ma cotesta parola, che del resto non ha bisogno d'altri esempî per essere, come Dino l'ha adoperata (I, XIII), bellissima, è anche nel Castiglionchio (cfr. ivi il mio *Commento*) e in un Diario manoscritto di casa Compagni del 1378 (cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo XX, pag. 1015; e *Diario Compagnano,* a pag. 95 di G. O. CORAZZINI, *I Ciompi, Cronache e Documenti;* Firenze, 1888.

= *Passatempo,* pag. 83: «... Gli antichissimi, quando « dopo un oggetto nominavano la materia ond'esso era com-« posto, dato l'articolo determinato all'oggetto, lo davano an-« che alla materia, come l'*aquile dell'oro* di Dante e il *mor-« taio della pietra* del Boccaccio: sicchè qui era da dire la « *corona del ferro,* come appunto disse il Villani in questo « caso medesimo ». *Metamorfosi,* pag. 352: « Allora si diceva « *la corona del ferro* ». =

---

secolo XVI, legge « gentili huomini ». Imperocchè anche nel Cinquecento si alternarono le due forme: e il Machiavelli nelle *Legazioni* (ediz. PASSERINI, MILANESI; I, 243; II, 74, 45) scrive egualmente « gentile uomo » e « gentiluomo ».

E «la corona del ferro» è la originale lezione della *Cronica,* nel passo (II, xxvi) al quale si riferisce l'appunto. Che però fino dai tempi del Compagni, in locuzioni simili a quella, il nome indicante la materia si costruisse e con la preposizione articolata e con la semplice; e che perciò il dommatismo del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* sia anche questa volta fallàce; basterebbero a provarlo i seguenti esempî dei *Fatti di Cesare* (testo di cui un codice è del 1313). A pag. 182: «Difesa non li valse, che 'l colpo non discendesse «in fino a la cuffia del ferro». E 264: «Elli faceva cari-«care le tavole del marmo e del porfido, a fare lo pavimento «quadro: e se... elli trovava le ricche colonne d'erbenus, «sì faceva portare a Roma». E 266: «E colcavanlo nel lato «del re, di sopra lo copertoio di porpora». E 277: «Por-«tava l'aquila d'oro». E già il Corticelli (II, xii) ha indicato quel del *Convivio* (IV, xxix): «la statua di marmo o di «legno o di metallo»: lezione possiamo aggiungere, confermata dai manoscritti.

= *Passatempo,* pag. 83, al medesimo luogo della *Cronica* (III, xxvi), dove si descrive la corona italica d'Arrigo:[1] «È «da notare l' improprietà della locuzione: *Molte grosse perle* «*ed altre pietre:* prima perchè quell'*altre* vien a dire che «anche le perle sieno pietre, il che è falso; e poi perchè «*pietre* assolutamente per Pietre preziose non fu detto anti-«camente». =

Anonimo fiorentino del 1308, Due conviti di papa Clemente V; Firenze, 1868; pag. 11: «A ciascuno donarono

---

1 Il quale non potè servirsi (cfr. il mio *Commento*, loc. cit.), della storica corona di ferro, com'è noto a tutti, fuorchè all'Autore del *Passatempo.* Egli sulla «bizzarra descrizione della «corona di ferro», quale crede che sia la corona descritta da Dino, sproposita piacevolmente per un'intera paginetta (pag. 83-84). Poi nelle *Metamorfosi* (pag. 352): «... descrizione da me reputata di fanta-«sia. Ora dico qui che può essere anche vera, perchè *ecc. ecc.*». E questa, è la critica alla quale, secondo alcune persone dabbene, io, proprio io, dovrei «rispondere capo per capo»!

«uno anello rico e belisimo di diverse pietre». E vedi anche a pag. 6. Quanto poi all' improprietà della locuzione, risponda il Boccaccio (*Decam.*, X, IX): «... un fermaglio..., «nel quale era perle mai simili non vedute, con altre care «pietre assai». Del resto, si consoli l'Autore del *Passatempo* esclamando con Benvenuto Cellini (*Oreficeria*, cap. IV): «... diavol anche che ei dicessero che la perla si mette tra «le gioie! la quale ei si sa evidentemente che l'è un osso «di pesce. E non tanto che io dica di questi propri vasi «d' ignoranzia, ma io dico per molti simili et infiniti...».

= *Passatempo*, pag. 74 (a questo luogo di Dino, II, XVI, 4 [cfr. III, VIII: «pensando bene che a zuffa conveniano «venire»]: «... Li Spini avevano il loro palazzo grande in«contro al suo [*a quello di Manetto Scali*] ed eransi prove«duti essere forti»): «Mi par di sentire un Tedesco che «non sa l'italiano, e che vuol provarsi a parlarlo facendo i «costrutti a modo suo». E *Metamorfosi*, pag. 224: «... lin«guaggio da Tedesco che parla italiano senza sapere». E di nuovo, a pag. 346 e 673 (*Passatempo*, pag. 82-83); perchè le spiritosaggini delle *Metamorfosi* e del *Passatempo* è raro il caso che non siano ripetute «tre e quattro e sei volte», come nella novella decameronica di quel cavaliere dalla cui rozza volle scendere madonna Oretta. =

Ecco altri esempî di questi costrutti infinitivi personali, con tanta sapienza filologica giudicati: *Cronica Malispiniana*, CI: «... quelli della città nostra di Fiorenza ch'useranno le «sopradette cose, per ragione sono dotati in queste due cose «essere valenti». *Fatti di Cesare*, pag. 121: «Se tu avessi «in pensiero di rompare nostre porte et abbattere nostre «mura, noi pure converrebbe difendare, e di mettare forte «contraforte». DANTE, *Convivio*, IV, IV: «discordie e guerre «conviene surgere tra regno e regno». E XX: «Le cose con«vengono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro «atti». *Esopo per Un da Siena*, pag. 80: «Avvenne una mol«titudine di lepri trovarsi in una fresca selva». F. DA BUTI, *Commento a Dante*; I, 341: «li tiranni convengono essere «tormentati». *Rosaio di vita*, pag. 23: «E 'l tempo è corto

« per imparare, avendo rispetto alle magne cose che la na-
« tura ha produtte, le quali sono tenute d'imparare ». E 31 :
« Vide cose che non sono lette da niuno uomo, nè lecite di
« dire nè di scriverle ». *Arte d'amare d'Ovidio,* 57 : « Andrà
« il guardiano là ove sono vietati d'andare i suoi compagni? »
L'Imperatore nel contado fiorentino, Documento del 1310 ;
Firenze, 1888 ; pag. 9 : « per ciò che denari bisognino di
« trovare... » *Boezio piagentiniano,* 17 : « se studiosi di sa-
« pienza le reggessono (*le repubbliche*), ovvero i loro ret-
« tori in sapienza studiare avvenisse... ». E questa proprietà
idiomatica, da « Tedeschi che non sanno l'italiano », per-
mane, in locuzione identica alla dantesca del *Convivio,* e
diniana del secondo esempio, in documenti epistolari di età
inoltrata : Bembo, *Lettere,* I, 306 : Astretto da persona a cui
« negar non posso cosa onesta,... convengo raccomandarvi l'an-
« tico e caldo desiderio di *ec. Carteggio Galileiano ;* I, 58,
« questi due estremi... essendo violenti, convengono esser
« mancanti di forza » ; e XI, 544, « e perciò convengo anco
« dirle che... ». E D. Bartoli, *Italia,* III, 44 : «... gran
« buchi, i quali a' Padri si convenner turare »... E tutto
questo, che non è poco, sia semplicemente una giunta alla
critica trattazione ed esemplificazione che in tre paragrafi di
« Convenire » (xxxvii-xxxix) ha fatto la V^a^ Crusca.

= *Passatempo,* pag. 123-124. In uno de' primi capito-
letti della *Cronica* (I, iv : « acciò non temessino le minacce
« de' potenti ») s' impugna « la particella *acciò* per *acciocchè* »,
come non propria degli antichi, adducendo testimonianze di
alcuni codici, che in luoghi dove la volgata lezione di Gio-
vanni Villani e dell'*Agricoltura* di Pier Crescenzio porta
« acciò », essi invece hanno « acciò che ». E *Metamorfosi,*
pag. 28 : « Devesi dire *acciocchè* » ; con la medesima assolu-
tezza che nel *Passatempo,* loc. cit. : « Ma che accade dispu-
« tare? Gli antichi nol dissero, e basta ». =

« Acciò » non per « acciocchè » ma per « acciò che », è
uno dei tanti casi d'ellissi della congiunzione « che », coi
quali si scapricciva anticamente la lingua nostra, che taluna

di quelle ellissi, come questa di « acciò », ha conservate tuttavia. Del resto la *Cronica,* che ci dà « acciò » non solamente in quel luogo di I, IV, ma altresì in III, VII e XXIX, ha poi « acciò che » e ivi stesso in I, IV, e nel Proemio, e in I, I, III, V; e in II, VIII (due volte), XXII, XXV; e in III, VIII, XIII, XIV, XXXIV. Ed è anzi da maravigliarsi come il Compagni, al quale di quelle familiari ellissi della « che » veniva fatto di usare tanto, quanto tutti sanno e il Puoti lo frantendeva come un « vezzo » stilistico,[1] in questo « acciò che » tre sole volte sopra sedici adoperasse la detta ellissi. Così, nel trecentistico *Esopo per Un da Siena,* una sola volta sopra almeno diciotto si legge questo medesimo ellittico « acciò » (ediz. Le Monnier, pag. 10: « e acciò tu bene simigli tuo padre, « voglio che tu muoia per li suoi peccati »), e « acciò che » tutte le altre volte (cfr. pag. 3, ivi, 4, 36, 42, 45, 58, 74, 77, 103, 143, 144, 153, 156, 159, 163, 166; e forse altrove). Caso, ripeto, che può dirsi identico a quel della *Cronica:* nè ciò ha, mi sembra, nulla che fare con l'autenticità sia dell'*Esopo* senese sia della *Cronica*, sibbene con quelle singolarità individuali, le quali, come già dissi alquante pagine addietro, verrebbero a luce in gran copia e di ciascuno scrittore, in Lessici speciali che si compilassero sui nostri prosatori del secolo XIV.

= *Passatempo,* pag. 126: S'appunta nella *Cronica* (I, X: « i Fiorentini si tennono le castella aveano prese, cioè Ca- « stiglione, Laterina, Civitella *ecc.* ») l'uso della particella dichiarativa « cioè », la quale si dice che Dino l'avrebbe scritta disgiuntamente, « ciò è », e in quel caso avrebbe detto « ciò furono », o « ciò sono »;[2] e si conchiude: « Posso

---

[1] Cfr. qui a pag. 307, 309-310, del vol. I. Di cosiffatti dirizzoni d'uno scrittore per un dato costrutto, e propriamente per queste ellissi della medesima particella « che », offre singolar esempio la prosa familiare del Poliziano, come può vedersi nelle sue *Lettere* volgari da me (Firenze, 1867) pubblicate sugli autografi.

[2] Come veramente l'usa altrove, (I, III): «... usci d'una piccola « fonte uno gran fiume, ciò fu d'una piccola discordia... una gran concordia... ».

« sbagliare; ma del *cioè* usato come nella *Cronaca* vorrei « esempj de' primi del 300 ». =

Eccoli:

Regola dei Frati di S. Iacopo d'Altopascio; Bologna, 1864; *pubblicata da* Pietro Fanfani sopra un codice marucelliano, il quale, avverte l'editore, è una « copia perfettamente uguale « al cod. Capponi », che è « o dello scorcio del sec. XIII o « dei primi anni del XIV », ed è « originale di questa tradu-« zione ». A pag. 17, rubr. I: «... tre cose... tegnano et « observino con l'ajuto di Dio, cioè castità, obedienzia, et « reverenzia, cioè che qualunque cosa si comanda ad loro dal « suo Maestro *ecc.* ». E a pag. 68: « Tutto li può condonare, « cioè ogni cosa ». *Lettere volgari del sec. XIII*; Bologna, 1875; pag. 57: « Mansesi valiono quindicino, cioiè i quin-« dici mansesi due s. di tornese ». *Ricordanza sincrona dell'ingresso di Carlo di Valois,* da me pubblicata sull'originale nell'*Appendice al Commento*, II: « Poi òe ispeso in naccon-« cimi: cioè in mura intorno la casa e la capanna *ecc.* »; e poco sopra: «... furo... fatti altri Priori nuovi: cioffue l'uno « mess. Andrea *ecc.* ». *Cronichetta* di Neri Strinati, pag. 114: « E tutta la casa del Canto di Campidoglio... sì venne in parte a « Corso di Nati ed a me, cioè il sesto di questa parte... ». *Cronica martiniana* (da me citata, sul ms. del sec. XIV, nell'*Appendice al Commento,* pag. 472 della prima edizione), in princ.: « ... cominciando dalla incarnatione del primo e sommo pon « tefice cioè ihuxpo ». E appresso:... del vicario di ihuxpo « cioè messere lo papa... ». E appresso: « Lo primo loro nu-« mero (*de' cardinali*) si è cinquantuno; lo quale si divide « in tre parti, cioè vescovi preti e diaconi ». *Tavola Ritonda,* pag. 14: « E 'l sole feriva sopra l'armadura de' cavalieri..., « sicchè era troppo bella cosa a vederli, chi non gli avesse « mai più veduti; cioè armi et cavalieri ». *Esopo per Un da Siena*, pag. 121: « E in queste lettere si conteneva cosa di « grande vergogna all'Aquila; cioè ch'era trovata in adolte-« rio col Nibbio ». *Statuto della Pieve a Molli* del 1338,

ediz. BANCHI, pag. 35: «... neuno... possa ritenere le infra-«scritte arme, cioè spada, overo spontone, quadrelletto, *ecc.*». *Capitoli de' Disciplinati di Siena* del 1295, ediz. BANCHI, pag. 9: «Che ogni mese si debba fare un Capitolo ne' dì «infrascritti de gl'infrascritti mesi, cioè: di gennaio, el dì «de la Epifania; di febbraio, el dì di santo Mattia; di marzo, «el dì di *ecc.*». *Statuto della parte Guelfa* del 1335, ediz. BONAINI, pag. 4: «... deansi et distribuiscansi in pietose cose «le infrascritte quantitadi di pecunie, a' tempi infrascritti, «et sì come qui di sotto si contiene, cioè: a la Compagnia «de la Beata Vergine... A la Compagnia de la Misericor-«dia... A lo spedale *ecc.*». E (omettendone altri) pag. 5: «... sei honorevoli huomini veramente et interamente guelfi, «cioè tre grandi et altrettanti popolari, uno cioè per catuno «Sexto, siano Capitani de la detta Parte». G. VILLANI, XI, XCII: «... campanai delle due torri, cioè quella de' Priori e «della Podestà». E nella *Cronica domestica* di messer Donato Velluti restituita all'autografo (nella più volte citata edizione) sono frequentissimi i «cioè», e le più volte premessi a pluralità di nomi: pag. 7, «cinque figliuoli maschi, cioè Mico, «Ghino, Dietaiuti, *ecc.*»; pag. 32, «ebbe più figliuoli...., e «io ne conobbi parte: cioè ser Giovanni, *ecc.*»; pag. 55, «Del detto Lapo e nonna Dianora furono più figliuoli, ma-«schi e femmine: cioè Mico, Gherarduccio, *ecc.*».

= *Passatempo,* pag. 125 (alla frase di Dino, I, X: «dopo «detta vittoria»): «Quando la voce *detto* sta per Detto in-«nanzi, Sopraddetto, dee avere l'articolo; ed è vizioso l'usarlo «senza, come si fece ne' secoli dopo il Trecento». E seguita correggendo su codici un passo delle *Vite de' Padri*, che nella lezione citata dai Vocabolarî (gran fonte d'erudizione a mano il Vocabolario!) ha «detto libro», e quei codici invece «lo predetto libro». E nelle *Metamorfosi,* pag. 55, «con-«ferma ciò che ha affermato» nel *Passatempo.* =

Ma i fatti rispondono, che essendo pur vero che nel Trecento comunemente si preponeva all'addiettivo «detto» l'articolo, spesso anco non si poneva; ed altresì, nello stesso

periodo e si poneva e non si poneva. Gli esempî che seguono, tratti dai manoscritti originali, non ammettono dubbio. *Statuto della Parte Guelfa* del 1335, ediz. Bonaini, pag. 41: « Non possano la detta provisione adomandare, ricevere o « vero avere da la detta Parte, oltra il novero di sei de la « città predetta, o vero oltre al novero di due di catuna « schiatta et progenie, per anno, infine al compimento del « numero di detti sei; cioè... ». *Breve dell'Arte degli Orafi Senesi* del 1361, ediz. Milanesi, pag. 102: « E colte tutte le « offerte, el rectore di facto debbi vedere in presentia di « detta racolta, et quella che truova di magiore offerta, a « lui sien (*sic*) consegnata e data, et non potendo essere se » no maestro matricolato in detta Arte, sicondo la forma del « Breve... Et facendo in questo modo, l'Arte ne sarà boni- « ficata, e a pace e a quiete di tutti maestri di detta Arte ». E appresso: «... e la metà di tutto quello che se ne facesse, « sia di detto maestro, e l'altra metà dell'arte degli orafi. « Et così... el rectore nuovo vada a Signori Uffitiali a chie- « dare e fare aprovare detto marcatore *ecc.* ».

= *Passatempo*, pag. 94, a un luogo della *Cronica* (III, xxix: « e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare »), si osserva che « il busto è quel che resta del corpo umano, « tagliatane *non la sola testa,* ma le braccia e le gambe », proseguendo di questo tenore per altre sei o sette linee. Poi nelle *Metamorfosi* (pag. 359-361), veduto nella sentenza stessa con che Arrigo VII decretava quel supplizio, la frase « bustum « eius dividatur », si ritira chetamente quella mirabile osservazione anatomica sul busto,[1] e si dice che « chi ha senso

---

[1] *Busto*, definisce la Crusca, « Quella parte del corpo dell'ani- « male, e più specialmente dell'uomo, che è dal collo al ventre ». E appresso: « Talvolta per estensione dicesi di tutta la persona ». Io poi qui, se avessi tempo da perdere in *Passatempi,* e in *Metamorfosi*, potrei ricordare al lettore il dantesco (*Inf.*, xxviii, 119) « Io vidi... Un busto senza capo andar... E 'l capo tronco tenea « per le chiome Pesol con mano a guisa di lanterna »; e il tassesco non meno bello e terribile (*Gerus.*, VIII, 60) « Gli figura un gran

« comune (per i dinisti è un altro par di maniche) » vede chiaro che il falsario copiò quella sentenza da un codice (che io ho a suo luogo citato) del secolo XIV: il falsario, non Dino; inquantochè Dino Compagni una sentènza emanata da Arrigo VII era impossibile che la conoscesse. =

E questa è la critica da « risponderle capo per capo ».

= *Passatempo*, pag. 113 (*Cronica*, II, xi: « Colui che « parole lusinghevole da una mano usava, e da l'altra pro- « ducea il signore sopra noi... »): « *Da una mano... e dal-* « *l'altra*. Gli antichi non erravano, e davano l'articolo a tutte « due, *Dall'una e dall'altra* ». =

Non v'ha regola senza eccezione; e una pagina de' *Fatti di Cesare* (pag. 211) conferma la regola e comprova l'eccezione: « Elli si riscontraro d'una parte e da l'altra... Li Ro- « mani da l'una parte e da l'altra rimasero da presso a « l'asprezza de' ferri ».

= *Passatempo*, pag. 79-81; *Metamorfosi*, pag. 350, 670; al passo della *Cronica* (III, xxv) « Fece tutti i suoi soldati « vestire di partita di campo bianco e una lista vermiglia »:

« busto, ond'è diviso Il capo, e della destra il braccio è mozzo; E « sostien con la manca il teschio inciso, Di sangue e di pallor li- « vido e sozzo »; e l'Orrilo ariotesco (*Ort.*, XV, 87), il quale sprona dietro ad Astolfo per riavere il proprio capo, ma come il Paladino che intanto lo tosa arriva a recidere il capello fatale, il viso impallidisce e travolge li occhi, « E 'l busto, che seguia troncato « al collo, Di sella cadde e diè l'ultimo crollo »; e altrove (xlii, 10), « Cadene il busto dal capo diviso ». E potrei inoltre indicare i *Beoni* di Lorenzo de' Medici (V, 103 104), « Quando gli fusse bene il capo « mozzo, Parlerebbe quel capo senza il busto »; e i *Fatti di Cesare*, « pag. 85, « E quel tronco fu lo busto di Pompeo che fu gittato in « mare, quando la testa li fu tagliata »; e il corrispondente passo dell'*Intelligenza*, st. 194, « Settimio...La testa gli tagliò immanta- « nente... I traditor gittàr lo 'mbusto in mare »; e l'*Ameto* del Boccaccio (39), « Egli poi riuniva le braccia e le bellissime mani, non « disdicevoli al famoso busto »; e (al casissimo di questa stolta disputa) il *Dittamondo* dell'Uberti (II, 30), « rimasi come, mozza la « testa, poi rimane il busto »; non che questo del Machiavelli (*Discorsi*, I, xvii), « perdendo il capo quando il busto era intero ». E più altri ancora nella V^a^ Crusca, s. v. *Imbusto*.

ossia di bianco e di rosso, intenderà semplicemente il lettore. Ma l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, dopo aver « ricorso al mar di tutto il senno in opera d'araldica », cioè a Luigi Passerini, dice che « *Partita* nel linguaggio araldico « è un'arme divisa verticalmente in due colori diversi », e che « si può anche trasportare alle vesti, ma allora si intende « sempre che siano divise verticalmente in due colori, come « allora si solevano vestire i donzelli, araldi,[1] ecc. coi colori « del loro signore », e conchiude che la frase *partita di campo bianco* è una « contradizione in termini terminanti ». =

L'araldica, fatta tirar fuori al buon Passerini (« Sogna il « guerrier le schiere, Le selve il cacciator... »), non ci ha qui nulla che fare; ossia, il significato araldico, che è proprio della voce « partita », non esclude l'altro suo significato di « divisa, assisa », datole dalla Crusca fin dalla prima impressione con un esempio di Giovanni Villani, (VIII, XIII, « Tutti « giovani vestiti col re d' una partita di scarlatto verdebruno »), al quale questo di Dino si accompagna egregiamente. E che « partita » avesse tal significato anche se non le si aggiungeva l'espressa indicazione dei colori che in essa figurassero, lo prova l'Anonimo fiorentino del 1308, col passo da me addotto nel *Commento* (loc. cit.) e che qui mi piace riferire più distesamente: « A questi quatro cavalieri feciono vestire loro « quatro cotte nuove di fini drappi d'oro e di seta d'una « partita;[2] ed a ciascuno donarono da parte del Cardinale

---

[1] Veramente è stampato « araldici » : ma di queste pietose correzioni il *Passatempo* e le *Metamorfosi* hanno bisogno quasi ad ogni pagina : il che, invero, non fa torto a' loro titoli.

[2] « Cioè ad una foggia, ad una assisa », annota l'editore di quella scrittura, Gaetano Milanesi, concordemente alla definizione, che ho citata, della Crusca. Nè solamente « partita », ma anche « assisa », si usava assolutamente : cfr. MATTEO VILLANI, VII, LXVI : « Il re... fece che'e' cavalieri si vestissono d'assisa e li scudieri e' « borghesi... E 'l re Adoardo in persona, vestito d'assisa, con al- « quanti de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una « foresta *ecc.* ». E torneatori « vestiti d'un'assisa », il Boccaccio; e « famigli vestiti d'una assisa d'una partita di due colori », Giovanni Villani; ambedue citati dalla Crusca (V[a] impr.), la quale però credo

« una ricca cintura fornita d'ariento *ecc.* Ed a' dodici scudieri « feciono vestire dodici cotte di drapo di seta d'un'altra par- « tita; ed a ciascuno donarono una cintura *ecc.* Poi furono « cinquanta iscudieri di messer Anibaldo, tuti vestiti di nuovo « d'una partita di due zendadi giallo e vermiglio, perchè « servisono dinanzi a le tavole ».

Del resto, la frase di Dino non è « partita di campo bianco »; è « partita di campo bianco e una lista vermiglia »: la qual dicitura che equivalga ad un « discorso da Stenterello », come sarebbe « bandiera tricolore di campo bianco » (*Passatempo,* pag. 81), me ne rimetto al discernimento, anzi alla buona fede, dei lettori. E poi, se così era, perchè l'autore e nel *Passatempo* (pag. 79) si è fermato con le sue osservazioni a « bianco »? e nelle *Metamorfosi* (pag. 670) più francamente ha dimozzato il testo di Dino, tagliandone, con le parole « e una lista vermiglia », l'indicazione dell'altro colore?

= *Metamorfosi*, pag. 301, al passo della *Cronica* (III, v) « ... e con lui cavalcò (*a Pistoia*) messer Geri Spini, il quale « avea fatti gli arnesi, credendo avere la signoria della terra », si chiedono documenti di quella cavalcata a Pistoia e di quei disegni di messer Geri Spini; si mostra non intendere la parola « signoria », che ivi è nel senso storico notissimo di « rettorato, potesteria »; e « quel *fare gli arnesi* poi è una delle « tante garbatezze dinesche. *Gli arnesi:* ma quali arnesi? « Mi par mill'anni di vedere che arnesi gli fa essere il Del « Lungo ». =

Per il Del Lungo risponde il Comune fiorentino con lettera delli 8 gennaio 1308 s. f., dove di un rettore, ossia di uno il quale si trova nello stesso caso che Dino narra di mes-

---

abbia mal collocato questo secondo esempio, che, rispetto al senso antico di « famiglio » (cfr. il mio *Commento*, III, xxi; e qui a pag. 125 di questo volume, in fine della nota), credo non vada sotto il § « livrea di servitore » (senso tutto moderno), ma al tema nè più nè meno che l'altro del Boccaccio, e questo di Matteo Villani (II, xxv), « tutti forniti d'arme, e tutti si vestirono per compagne (*compagnie*), « chi d'un'assisa e chi d'un'altra ».

ser Geri, e propriamente d'un Ghino di Marabottino Tornaquinci eletto potestà e rettore per l'appunto di Pistoia, si dice che « parari expedit familiaribus et arnensibus honorifice « sicut decet ». Vedi del mio libro su Dino il capitolo XVI, pag. 558. Cfr. anche la medesima frase, usata dal Compagni e da Paolino Pieri parlando del potestà Gian di Lucino: I, xvi, 16.

= *Metamorfosi*, pag. 181, 652: *Copiare* (al passo della *Cronica*, II, vii: « La lettera venne, e io la vidi e feci co- « piare ») : « Questa voce al tutto moderna, e assolutamente « sconosciuta agli antichi, che dicevano *esemplare* per *copiare*, « mostra come il gran Dino prevenisse i suoi tempi *ecc.* ». =

È vero che gli antichi dicevano comunemente « esemplare, asemplare, assemplare »; e le *Consulte* fiorentine, nell'insigne pubblicazione del Gherardi, abbondano di « exemplare » ed « exemplatura ». Ma da questo al poter sentenziare che « copiare » sia voce moderna e agli antichi assolutamente sconosciuta, troppo ci corre. La Crusca, che, nella Vª impressione del suo Vocabolario, ha, come di tante altre voci, così di « copia » (trascrizione) e « copiare », rinnovata, si può dire, la storia con ricca e scelta esemplificazione, offre esempî del sostantivo da Giovanni e Matteo Villani, dalle *Storie Pistolesi,* dal *Reggimento* del Barberino (il quale lo ha anche un'altra volta, a pag. 437 dell'ediz. Vesme): e del verbo premette a questo del Compagni un esempio dalla *Cronica malispiniana,* la quale anche per quelli che la reputano, così come oggi l'abbiamo, posteriore al Villani, è bensì scrittura del secolo XIV. Certissimo è poi che tanto il sostantivo quanto il verbo, che l'autore delle *Metamorfosi* chiama « moderno », erano già addivenuti egualmente comuni fin dal secolo stesso XIV: e qualche altro esempio della Crusca lo mostra; e le lettere che il pratese ser Lapo Mazzei scriveva da Firenze al pratese Francesco Datini dal 1390 al 1410 ne son piene.[1] Al

[1] Ricorrono esempi di « copia » nelle lettere 77, 78, 221, 224, 229, 234, 247, 248, 250, 251, 314, 327, 349; di « copiare », nelle lettere 77, 224, 228, 318, 327; del participio, nella 354; e forse di « ricopiare »

tempo stesso di Dino poi ci riconducono, insieme coi sopraccennati esempî del Barberino, alcune lettere della Signoria fiorentina. « Et ut omnium in predictis deliberatorum me-« moriam melius habeatis, ecce copiam et tenorem eorum « sub sigillo nostro vobis colligatam presentibus destinamus ». Così il dì 1 aprile 1311 (Bonaini, *Acta Henrici VII*; II, xx). E il dì 29 gennaio 1313 (II, cclxvii): « Ecce vobis certarum « licterarum, diebus hiis captarum, copiam cum presentibus « destinamus ». E più addietro ancora, appiè e a tergo d'una lettera (in copia sincrona; Arch. Stat. Fior., *Carteggio della Signoria ; Carte Strozziane*) del 1284: « Copia lictere bullate ». E in margine d'un protocollo notarile (Arch. Fior. dei Contratti, *Protoc. di ser Uguccione di Rinieri Bondoni*; I, c. 17); « data est copia; VIII Kal. apr. 1301 ». E lo *Statuto di Calimala* del 1332-1337 (ediz. Giudici, I, lv): « ... si dea e « dare si possa copia di ciascune scritture e atti... cui la « detta copia facesse pro o danno... alcuna copia in forma « piuvica non si possa dare d'alcuna sentenza ad alcuna per-« sona... ». E in un documento dei 21 marzo 1321 (Arch. Stat. Fior., *Carte di San Gimignano, Libro di Lettere del gennaio 1320 s. f.*): « Copia mandati dictorum ambaxiato-« rum ». Se non che gli esempî del sostantivo non provano nulla pel verbo, secondo le teorie dell'autore delle ***Metamorfosi***: il quale quivi stesso e altrove più volte schernisce un valente letterato, Francesco Linguiti,[1] che aveva un tempo, con la bontà onde suole adornarsi la vera dottrina, preso sul

nella 221. Una volta poi s'incontrano nella medesima lettera (nella 77) e il vivo nostro « copiare » e l'antiquato « esemplare »: tanto poco possiam farci sicuri che gli uomini d'una età, alla quale era comune un dato vocabolo, talvolta non trascorressero, pur per significare la idea medesima, in vocabolo che quello non fosse! tanto infido criterio è, d'un vocabolo antiquato far titolo e suggello d'antichità ad una scrittura, o per vocaboli meno antichi pretendere di disanticarla!

[1] Vedi qui addietro, a pag. 186.

serio e s'era messo a combattere quelle che solo per celia si possono chiamar teorie.

Ma lasciando alle *Metamorfosi* le loro teorie e gli scherni, questo verbo « copiare » nel testo di Dino, a' cui tempi non v'ha dubbio che era comune il verbo « esemplare », mi fa con agevole trapasso pensare ai copiatori; a quei copisti, ai quali l'autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, in più d'un luogo (più specialmente a pag. 210-211 del *Passatempo*), dichiara anzi protesta anzi grida non doversi mai nè potersi, in verun modo, attribuire nel testo della *Cronica*, sebbene passato di codice in codice per tante mani, una benchè minima alterazione; di tutto dovere star pagatore Dino Compagni, così come se noi leggessimo la *Cronica* nell'autografo; essere spedienti da disperati, partiti estremi, gretole, il supporre in qualsiasi caso corruzione del testo per opera dei copisti. Tutto questo schiamazzio però non vale un apice di ciò che intorno ai « libri antichi guasti da' copisti, dagl'im« pressori e talvolta dagli autori stessi » raccoglieva la paziente e sagace erudizione di Giulio Perticari (*Scrittori del Trecento*, II, III), il quale, in quella sua, fra le altre, giustissima osservazione, « la mano stessa degli autori non essere stata « talvolta obbediente all' intelletto », potrebbe dalla mia critica del testo diniano (vedi il mio *Commento,* II, IX, XXV; III, XIV; e nell'*Appendice al Commento* i numeri sull'ingresso del Valese e sulla morte di Corso Donati) aggiungere opportunissimi esempî a quelli ch'ei dà: non vale, questo insipiente schiamazzio, un apice della testimonianza che in tale proposito rendevano i Deputati del 1573 sul *Decamerone,* da me stesso altrove addotta (cap. II, pag. 100), intorno alla libertà dei copisti, i quali talvolta impancandosi a « interpetri » sostituivano (dicono i Deputati) le voci vive dei tempi loro alle antiquate dell'originale che trascrivevano: e così « dottare » traducevano in « temere », « franchezza » in « libertà », « fiore » in « punto », « nominanza » in « fama », e simili altre. E la stessa osservazione comparativa tra un

codice del secolo XIV ed una stampa del XV, d'un antico volgarizzamento, ebbe a fare il benemerito filologo Ottavio Gigli: *Della città di Dio di Sant'Agostino, libri XI volgarizzati;* Roma, 1844-45 - I, XL. A queste positive e tranquille indicazioni della critica dotta ed osservatrice, si contrappongano gli apoftegmi lanciati a caso dall'Autore del *Passatempo* (pag. 211): «I copisti possono scriver male una voce e al-«terarla, ma non scriverla più moderna». A qualche congettura di tal sorta potrebbe dar materia quel passo della *Cronica* (cfr. qui I, 88), dove l'adiettivo «villano» sarebbe sospetto di sostituzione all'antiquato «ontoso»; come qui il verbo «copiare» all'antiquato «esemplare». Del resto, troppo scarso, o quasi nullo, è l'uso che nella critica del testo dinesco, prima d'averlo fermato col codice ashburnhamiano laurenziano, io ho fatto di quel pur legittimo criterio d'ogni recensione filologica su manoscritti di bassa età, sicchè io abbia a curare, se anche lo meritassero, li schiamazzi del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*.

= *Passatempo*, pag. 93 (*Cronica*, II, XV: «... i Neri s'ar-«morono, co' loro cavalli coverti...»): «Con sopportazione, «i *cavalli coverti* non si può dire, se non per *coperti*, la qual «cosa è ben diversa da *covertati*, come sempre dissero gli «antichi, e come è il solo proprio». = .

Sarebbe qui il caso di rispondere con Giacomo Leopardi:[1] «A me pare, con sopportazione, che le dica grosse, ma fran-«che». Vedi esempi di «cavalli coverti», nel senso stesso di «covertati», in documenti fiorentini del 1282, in una lettera senese del 1253, in una Cronaca perugina del secolo XIV, e in Giovanni Villani; da me addotti nel *Commento*, II, XV, 3: e aggiungi da un sonetto di Orlandino orafo (TRUCCHI, I, 182) «E molti buon destrier coverti a maglia». Il passo del Villani conferma altresì (contro i motteggi delle *Metamorfosi*, pag. 215) come i cavalli «coverti» o «covertati» si adoperas-

---

[1] *Appendice all'Epistolario* sc., per cura di P. VIANI; Firenze, Barbèra, 1898; pag. XLIV.

sero anche in quelle battaglie cittadinesche. E dico, «coverti» o «covertati»; perchè le *Consulte*, oltre quanto ne addussi nel *Commento*, offrono altrove (ed. Gherardi, I, 333-334), nel contesto del medesimo documento ambedue le diciture, «cum equis armigeris copertatis» e «cum equis armigeris «copertis».

= *Passatempo*, pag. 130: « *L'una parte al dirimpetto al-«l'altra* (*Cronica*, I, XX). E questo è modo del Trecento? Mi «vergognerei a disputarne». = Poi nelle *Metamorfosi* quel pudor filologico diventa altra cosa (pag. 110): = «Tanto è «possibile che questo modo avverbiale si usasse a' primi del «Trecento, quanto che un dinista sia capace a intender le cose «per il suo verso». = E a pag. 642 (cfr. anche *Passatempo*, pag. XX), discorrendo del luogo che la Crusca sia per dare nel suo Vocabolario a questa locuzione, e con tanto valore lessicografico discorrendone da non saper neanco vedere quale questo luogo debba essere (egli che degli Accademici scrive «Per Accademici, ragionan bene»), soggiunge la seguente piccia di spropositi:

I. = «*Al dirimpetto*, sgarbataggine moderna... Gli an-«tichi dissero *rimpetto* e *a rimpetto* senza l'articolo». =

Non è vero che gli antichi dicessero solamente «rimpetto». Di «dirimpetto a», e «dirimpetto al», la Crusca offre esempi delle *Novelle antiche*, di Giovanni Villani, del *Decamerone*, dello Stefani, del *Dittamondo*. Può aggiungersi dai *Capitoli d'Or San Michele* (III, 22), «le lampade che sono dirimpetto «al detto oratorio». «Al dirimpetto» poi, sgarbataggine moderna, è in quello sgarbato e moderno romanzo intitolato *Storia d'Aiolfo* (I, 278), e in quelli sgarbatissimi scrittori che furono Lorenzo de' Medici (*Beoni*, VII, 14 «e passar crede «al dirimpetto»), Luigi Pulci (*Morgante*, V, 67 «Un... monte «ch'era al dirimpetto»), Niccolò Machiavelli (*Asino d'oro*, VI, 79 «Ma fa' che un poco al dirimpetto guardi Quell'am-«pia porta»), Benvenuto Cellini (*Vita*, pag. 428 «andassimo «al dirimpetto»).

II. = «*Al dirimpetto al*, costrutto balzano». =

«Al dirimpetto a», in costrutto espresso od implicito, è del Firenzuola (*Opere*, I, 246 «su una panca ch'era loro al

« dirimpetto »), del Cellini (*Vita*, pag. 70 « al dirimpetto a « questa casa »), del Lasca (*Cene,* I, VI « se le fermò al di- « rimpetto »); scrittori tutti, com'ognun sa, balzani di lingua e di stile non meno che d' umore, e famosi per usare costrutti impropri e non fiorentini.

III. = « E poi, farlo seguire da un'altra preposizione ar- « ticolata : *Al dirimpetto al !* » =

Delle due preposizioni che possono susseguire alla locuzione « Al dirimpetto », che sono le preposizioni « di » e « a », così l'una come l'altra hanno esempî dell'apposizione dell'articolo, nella *Storia d'Aiolfo* (I, 278 sopra cit. « sun uno pog- « getto al dirimpetto del castello »), nel Berni (*Orlando*, L, 42 « Di là dal bosco al sasso al dirimpetto »), nel Guicciardini (*Storia d'Italia*, I, 168 « al dirimpetto dell'alloggiamento »), nel Cellini (*Trattati,* pag. 208 « al dirimpetto al castello »).

E ora basta.

= *Passatempo*, pag. 129-130. « *Contrada*... per Quartiere « di città (o Sestiere o Sesto; come allora era divisa Firenze « per sestieri) non è possibile che lo dicesse un fiorentino « de' primi del Trecento ». =

Scrivendo che i Grandi « ordinorono due per contrada, che « avessono a corrompere e scomunare il popolo », l'Autore della *Cronica* (I, XV) pensò tanto ad usar « contrada » per « quartiere » o « sesto », quanto l'Autore del *Passatempo* a scrivere cose serie. « Contrada » è qui semplicemente in uno de' generici significati (cfr. CRUSCA, V^a^ impressione) in che l'adoperárono i Fiorentini del tempo di Dino e di tutto il Trecento, e, diciam meglio, tutti sempre e Fiorentini e Italiani, sia parlando di Firenze sia di qualunque altra città di questo mondo. Del resto, chi ne voglia, ecco delle « contrade » fiorentine. E prima, le « contrate civitatis comitatus et di- « strictus Florentie », in una delle quali, io ho potuto mostrare (pag. 29 del mio libro su *Dino*) la bottega di Dino nostro e di Guido Compagni. E poi: FOLGORE DA SAN GIMIGNANO, I, 193, de' *Poeti del 1° sec.:* « Danzar donzelli, ar-

« meggiar cavalieri, Cercar Fiorenza per ogni contrada, Per « piazze, per giardini e per verzieri ». *Capitoli dei Disciplinati di Firenze* del 1333-1354, cap. VIII: « Scrivano in cedole i « nomi degli uomini della detta compagnia...; e quelli, così « scritti e approvati per sofficenti, dividano per contrada, e « facciano tante contrade quante bisognano, e così tutti quelli « di ciascuna contrada mettano per sè in una borsa ». GIOVANNI VILLANI, VII, LXXXIX: « Si fece nella contrada di « santa Felicita oltrarno, onde furono capo e cominciatori « quegli della casa de' Rossi con loro vicinanze, una com- « pagnia e brigata *ecc.* ». E VIII, LXXX: « Come al buono « tempo passato... s'usavano le compagnie e le brigate di « sollazzi per la cittade..., si rinnovarono e fecionsene in più « parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno « chi meglio sapea e potea ». E 819: « Tutti i cittadini fu- « rono armati, a cavallo e a piè, ciascuno alla sua contrada « e vicinanza ». (Di queste « vicinanze » ordinate in « comu- « nità di contrade »; cfr., con altro esempio del Villani, il mio *Commento*, II, XIV, 7). E il Boccaccio (VI, IX), parlando dei tempi di Guido Cavalcanti (che è quanto dire dei tempi stessi di Dino, e ad essi parimente si riferiscono i due primi esempi del Villani): « Tra le quali (*usanze*) n'era una cotale, « che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i « gentili uomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo « numero *ecc* ». MARCHIONNE STEFANI. I, XXIV: « E statuirono « ch'ogni persona... v'andasse la vigilia a visitare ed offe- « rere, per contrade ». *Statuto del Capitano* volgarizzato nel 1355; II, XVIII: « E che tutti de le Compagnie predette stieno « armati a detti tempi ne le contrade loro e luogo e luoghi « convenevoli, e trarre e essere e stare alla difesa e guardia « de la loro contrada ». F. SACCHETTI, *Novelle*, CLXIII: « Nel « popolo di santo Brancazio di Firenze fu già uno notaio... « Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle contrade *ecc.* ». E nelle *Provvisioni* della Signoria (ARCH. STAT. FIOR.), IX, c. 113-114, 9 dicembre 1298: « Hominum de contrata Pinti,

« pro aqua pluvia arcenda, commissio... Coram vobis... di-
« cunt et exponunt homines et persone de contrata et vici-
« nantia de Pinti et de Burgo de Scarpenteriis, et de con-
« trata sancti Ambrosii, et de via Ghibellina, et de aliis
« vicinantiis circumstantibus, quod... ». E appresso, i nomi
degli «Offitiales» preposti a quel pubblico servigio sono di-
stinti per contrade, così: « pro contrata sancti Ambrosii, pro
« contrata Vie Gentilis, pro contrata Vie Ghibelline, pro con-
« trata de Scarpenteriis, pro contrata de la Mattonaia, pro
« contrata de Pinti ». E nelle *Consulte* (ed. GHERARDI, I, 189;
omettendone altri): « boni homines... eligantur, qui scribant
«omnes massaricias populorum...; et sint de diversis contra-
« tis sicut populis contrate... ».

= *Passatempo*, pag. 78, 120-121. Si motteggia sulla so-
vrabbondanza del relativo « il quale » in alcuni periodi del
Compagni: «... volevo notare le migliaia di questi *quali*...,
« ma ci vorrebbe un mezzo volume, e però mi contenterò di
« darvene alcuni luoghi *ecc.* » =

Io mi contenterò di scriver qui sotto queste poche linee
della *Vita Nuova* (XVI): « Questo sonetto mi mosse una vo-
« lontà di dire *anche* parole, *nelle quali* dicessi quattro cose
« *ancora* sopra il mio stato, *le quali* non mi parea che fos-
« sero manifestate *ancora* per me. La prima *delle quali* si è,
« che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse
« la fantasia ad immaginare *quale* Amor mi facea ». Altri
poi potrebbe rimandare il critico a un libro che almen pel
titolo dovrebbe piacergli, dico all'*Anticrusca* di Paolo Beni
(Padova, 1613); dove, a pag. 34-35, si rimprovera al Boc-
caccio, fra le altre pecche, quella « che, per soverchio e fre-
« quent' uso dell' istesse o simili parole, occorre in quest'autore,
« generando incredibil nausea con tal maniera di ragionare ».
E gli si rinfacciano nove *loro*, addossati in due periodi di
fila; cinque fra *quale* e *quali*, in un mezzo periodo; in un
altro mezzo periodo, sei *che* » (cfr. GUASTI, *Opere*; III, 501).
Ma nonostante la nausea, il bilioso polemista non dubita punto
dell'autenticità.

= *Passatempo,* pag. 217; *Metamorfosi,* pag. 351, 664: « Quel continuo *lui* per *egli* puzza più di 400 che di 300, « perchè nei buoni scrittori del 300 è rarissimo, e gli esempi « che se ne danno chi sa se sono veramente legittimi? » = Queste ultime parole sono assai imprudenti in bocca di chi ha vietato per legge, e in qualsiasi caso, qualsivoglia sospetto d'illegittimità o corruzione nel testo della *Cronica* com'oggi lo possediamo. Che poi nella *Cronica* il « lui » soggetto sia continuo, anche questa è un'affermazione alquanto arrisicata. Io l'ho notato in I, XIII, XIX; II, IV; III, XIX, XX, XXII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII. Finalmente, quanto all'uso che di « lui » soggetto facessero i Trecentisti, agli esempî che il Cinonio e il Parenti ed altri hanno addotto dal *Convivio,* dal Boccaccio, dai Villani, dal *Dittamondo,* si potrebbero aggiungere: *Fatti di Cesare,* pag. 282: « Più volte lo « volsero lassare, ma ellino ritornavano tosto, però che tosto « li sapeva lui mettare in pace ». *Fatti di Alessandro,* pag. 72-73: « E a lor disse la visione che lui avea la notte veduta « e udita ». *Esopo per Un da Siena,* pag. 166: « E il Granchio, « udendo il suo buono parlare, disse che lui era contento a « quanto ella diceva ». *Leggenda di Lazzaro, Marta, Maddalena,* 6-7: « Lui sa tutta la Scrittura, come se lui l'avesse « fatta ». *Volgarizzamento delle Vite d' Imperatori e Pontefici* attribuite al Petrarca, c. 48: « E impetrata da Foca tale do« manda, lui (*Papa Bonifazio IV*) con tutto il popolo il dì di « calendi novembre, lo dedicò e sacrò (*il tempio*) a Maria *ecc.* ». E nell'altro antico volgarizzamento delle *Guerre giudaiche,* quasi ad ogni pagina e, può dirsi, costantemente.

= *Passatempo,* pag. 122 (al passo della *Cronica,* I, III « .... fusse dato dal Comune ... alcuni danari il dì, ma meno « al non cavaliere che al cavaliere ») : « Questo sgarbato modo, « per dire *meno a chi non era cavaliere che a' cavalieri,* il « quale uno scrittore amante della eleganza non userebbe nem« meno adesso, non poteva certo usarlo un trecentista. *Il non* « *cavaliere* a' primi del Trecento! farebbe ridere adesso chi « dicesse *il non sindaco, il non commendatore* ». E *Metamor-*

fosi, pag. 668: « Guardate! si sarebbe detto che quest' uso « della negativa dinanzi al sostantivo fosse una goffaggine « recente! Eppure eccotela lì nel più bel testo del Trecento. « Signori Vocabolaristi, abbocchino ». =

I Deputati sul *Decamerone*, a proposito dell'« in », privativo presso i Latini laddove « a noi sempre aggiugne dov'ei « s'appicca », osservarono (*Annotazioni e Discorsi*, p. 100-101) che « in que' primi tempi » si fuggivano le composizioni « in-« vitto, imbelle, immobile » e simili, e si diceva più volentieri, secondo li esempî che essi allegano, « il non vinto Ales-« sandro, i non vinti Romani, Asia la non battaglierosa, la « schiéra non movibile ». E di altre cosiffatte anteposizioni del « non » agli adiettivi si potrebbe fare lunga lista: in fra Guittone (*Lettere*, pag. 7, 58, 72) i « non mutabile, non pos-« sente, non degno, non finito » sono costantemente usati in luogo dei corrispondenti « immutabile *ecc.* »; e così nel *Livio* volgare (ediz. Dalmazzo, II, 8, 11, 55, 273, 319), « non « utile, non vincibile, non umano, non vinto »; e in altri volgarizzamenti dal latino; e « non debita morte » in Bindo Bonichi (*Rime*, pag. 34), che però altrove (pag. 38) ha « in-« corporeo »; e « non potente di difendersi » in Guido Giudice, *Guerra di Troia*, pag. 92. Nè rifuggivano dall'interporre il « non » fra l'articolo o preposizione articolata e l'adiettivo che ne dipende: per esempio, *Eneide del Lancia*, pag. 178, « dogliendomi della morte del non colpevole amico »; *Intelligenza*, st. 127, « de' non savi schermitori »; Boccaccio, *Filocolo*, pag. 765, « la non profittevol malinconia ». E ciò anche quando l'adiettivo prende forza di sostantivo, e specialmente con l'adiettivo « savio »: *Gradi di San Girolamo*, pag. 16, « tornare lo non savio nel suo senno »; *Collazioni dei SS. Padri*, pag. 15, « i non savi e disavveduti »; Ristoro d'Arezzo, *Composizione del mondo*, pag. 137, « li co-« noscitori vociferavano...., e li non conoscenti la voleano... ». Nè finalmente si astenevano gli antichi nostri dall'anteporre il « non » a veri e propri sostantivi, sia che nel costrutto occorresse o non occorresse l'articolo: onde nei *Trattati di*

Albertano (pag. 102), «per la non giustizia»; nella *Bibbia* volgare (*Ebr.*, 7, 18), «per la non utilità»; e nel *Livio* volgare (II, 141), «non degnità»; e nel *Valerio Massimo* «condannòe la femina di non castitade in uno sesterzio» (ediz. DE VISIANI, pag. 546: cfr. ivi stesso «.... della non «casta .... giudicata non casta ....»); e in Dante (*Purg.*, v, 66), «Pur che 'l voler non possa non ricida», e nel *Convivio* (IV, VIII) è fatta distinzione fra «la irriverenzia» e «la non «reverenzia», e appresso si legge «lo non vivere».[1] Ora, quanto cammino v'era egli da fare, per passare da sostantivi indicanti astrattamente una qualità, «la non utilità, la non «giustizia, la non potenza», a sostantivi indicanti, come «ca- «valiere», una qualità in modo concreto e congiuntamente con la persona che n'è rivestita? Qual difficoltà doveva aver Dino, massime trattandosi di riferir fedelmente una disposizione di legge, a far suo proprio e atteggiare in costrutti che la prosa del suo tempo adoperava, il medesimo linguaggio che i suoi concittadini adoperavano afforzando gli Ordinamenti di Giustizia, «... si elegga uno valente e leale uomo di populo (il quale «secondo il volgare di Firenze è detto popolare), non cava- «liere nè giudice di legge, guelfo e amatore di parte guelfa» (rubr. XCIV)? il medesimo linguaggio d'una Provvisione del 1319 (cfr. addietro, pag. 1073) «.... censeatur fuisse «extraneus et forensis .... et non popularis ... in personam «extranei et forensis et non popularis .... offendissent extra- «neum et forensem et non popularem»? A questa domanda, dopo i fatti sopra indicati, non credo sarebbe un bel rispondere buffoneggiando sul «non sindaco» e sul «non commendatore» e sulle «abboccature dei Vocabolaristi».

---

[1] Singolarissima è poi nel *Convivio* (IV, XXIV) la interposizione del «non» in un tempo composto: «se Cristo fosse stato non cru- «cifisso». E nella *Bibbia* del Trecento (ediz. Negroni, X, 371) la «non utilità», con manifesta preferenza di tal forma a «inutilità», che il latino avrebbe portato, quale infatti ha la versione del Martini.

= *Passatempo*, pag. 128-129; *Metamorfosi*, pag. 83. Si sostiene, con prolissi e insipidi scherzi, che dove Dino (I, xv) fa dire a Berto Frescobaldi « i cani del popolo », non poteva dirsi che o « questi cani di popolani », o « popolani cani »; e ciò si ripete (*Metamorfosi*, pag. 293) anche là dove Dino (III, ii) parrebbe conformarsi a tale precetto, scrivendo « po- « polani grassi, anzi cani ». I « cani del popolo » sono per l'Autore « cani veri tenuti dalla gente del popolo », perchè « quando si diceva per ingiuria, dovea e dee avere il sostan- « tivo avanti .... e però il Boccaccio disse *questi Lombardi cani* ecc. ». =

E si aggiunga pure, dal *Chronicon estense* cit. nel mio *Commento* (III, viii): « preparaverunt se ad bellum cum Cre- « monensibus canibus .... igne combunendo dictam civitatem « et canes ». Ma se l'anteposizione del sostantivo dovesse far legge, a tale stregua, anche « quelli cani Fiorentini » dell'antico cronista senese, da me citato nel Commento (I, xv). sarebbero cani veri di razza fiorentina, cani venuti da Firenze, cani abitanti in Firenze e in Firenze abbaianti alla luna. E i « cani Tartari » delle *Istorie Pistolesi* (195) sono di certo qualche specie di *buldòg*. E Benvenuto da Imola, scrivendo (come ho qui riferito; I, 78) di Baldo d'Aguglione che « fuit magnus canis », intese dire che fu un cane grosso, un alano, un mastino. E un Trecentista, volgarizzatore degli *Opuscoli* di San Giovan Grisostomo (I, 34), con questa frase « ai cani peccatori ed infedeli » designava qualche razza irreligiosa ed eterodossa delle sullodate bestie.

= *Passatempo*, pag. 98 (*Cronica*, I, x « le quadrella pio- « veano »): « Questa è metafora falsa e impropria. Nella bat- « taglia di Massenzio e di Costantino (se non erro) si dice che « le quadrella eran così fitte che facevano come un nuvolo al « sole: ma piovere si dice sempre di cosa che venga dal- « l'alto ». =

Signoril modo di trattar la critica e i dabbenuomini che vi leggono, citando a mente senz'indicar libro e con la clausola « se non erro »! Quanto a quel « piovere » metaforico, che sia bellissimo e proprissimo ne starebbe pagatore, se bi-

sognasse, un grande maestro di fiorentina proprietà, il Berni, che lo adoperò (attivamente, ma prova lo stesso) in uno de' suoi versi valenti (*Orl.*, XI, 43) «Dardi e saette addosso «ognun gli piove»; e non venivano niènt'affatto dall'alto, come nemmeno in questo passo dei *Fatti di Cesare* (pag. 175), «Le saette e li quadrelli li pioveano addosso, come se ve- «nisse piova da cielo». Ma nè del Berni è qui il caso d'invocare l'autorità; nè di cercare raffronti in altre scritture del secol di Dino, il che io già feci, in servigio dei veri studiosi, commentando quella mirabile descrizione della battaglia di Campaldino. Ai quali raffronti questo mi piace qui soggiungiungere dalla *Fiorita d'Italia* (rubr. CCXX): «E poichè furon «alquanto stati, l'una parte e l'altra di subito cominciaron «a gridare e con le grida cominciaron a saettare lancie e «dardi e verrettoni e saette; ed in tanta quantità, che 'l «cielo era annuvolato dell'arme, e l'aere parea che nevicasse, «tante arme piovea dall'una parte e dall'altra»: che traduce il virgiliano (*Aeneid.*, XI, 610-611) «fundunt simul undique «tela Crebra, nivis ritu, coelumque obtexitur umbra». E quest'altro dai *Viaggi* di Marco Polo, LXVI: «Le saette anda- «vano tanto per l'aria, che non si poteva vedere l'aria, se «non come fosse piova». E, dall'*Istorietta troiana,* che io trassi in luce ad utile confronto con la *Cronica* (vedi il mio libro su *Dino,* pag. 504-509): «Quivi pareva che piovesse «saette».

= *Metamorfosi,* pag. 183 (*Cronica,* II, VIII «... i quali «comunemente tutti prendesti il sacro battesimo di questo «fonte»): «*Comunemente tutti* ecc. Bel parlare alla trecento! «*Proiicit ampullas et sexquipedalia verba*». E *Passatempo,* pag. 186: «Che proprietà...! Ti dia!» =

Eppure con queste «ampolle», alle quali voi così plebeamente imprecate, esprimevano quei valenti vecchi i forti affetti che dal cuore sovrabbondavano loro nell'inspirato linguaggio: «... Cum pax sit illud preelectum et summum «bonum, per quod tolluntur animositates contentiones sci-

« smata scandala atque guerre... ; attendentes... cum quanto « zelo et desiderio *comuniter ab omnibus* bonis civibus... « expectetur ... » : così in Ordinamenti del 1308 « super perficienda pace » (ARCH. STAT. FIOR., *Filza di Provvisioni dei sec. XIII e XIV,* a. c. 21), cioè mossi dai medesimi intendimenti che avean mosso pochi anni prima Dino Compagni. E non alieno, questo passo di Cennino Cennini, *Trattato della Pittura,* cap. XV : « È vero che la tinta verde *comunemente* « *per la più gente* si usa più e più ed è più comunale, sì per « l'aombrare sì per lo imbiancheggiare ». Ma scrivendo *Metamorfosi* e *Passatempi,* nè questo si può sentire nè altro; e il motteggio plebeo vien naturale, con quei « termini » (rinfacciava a' suoi impugnatori Galileo; *Opere;* IV, 564) « che « odorano più del Vecchio che del Nuovo Mercato ».

= *Metamorfosi,* pag. 304 (*Cronica,* III, VII « Il quale fu « mal consiglio per loro, secondo i volgari; perchè gran danno « venne sopra loro *ecc.* »); « *Secondo i volgari.* Io proprio non « indovino a che proposito siano dette queste parole. Dicendo « *secondo i volgari,* cioè *secondo la gente del volgo,* parrebbe « che si dovesse accennare a giudizio mal fondato; e in- « vece la conseguenza è che avvenne ciò che i volgari pre- « dissero ». =

A chi lo studio e l'interpretazione d'un testo è qualche cosa di più e di meglio che il tirare a « indovinare », il raffronto con altri esempî di questa medesima frase, dal secolo XIII al XV (vedili nel mio *Commento,* II, XV, XXXI), addimostra che la si usava anche parlandosi di voce fondata sul vero, purchè sparsa largamente fra 'l popolo. E anche questa volta sento esclamare Galileo (*Opere,* II, 334) : « Ma « io non mi meraviglio de' suoi prognostichi, perchè tutto il « suo libricciuolo mi pare un prognostico, e che e' tiri sempre « a indovinare ». Infatti, si séguiti a leggere:

= *Metamorfosi,* pag. 334-335 (*Cronica,* III, XIX, XX, XXI) : S'illustra la voce *scherigli* con la seguente nota filologica; « Indovinala grillo! speriamo nella rivelazione del Del Lungo »,

e col dire tre o quattro impertinenze a questo e a quello. A pag. 677 si ripetono le medesime impertinenze (metà delle *Metamorfosi* non è che una rifrittura de' vituperî dell'altra metà), e la solita sfida a me di produrre esempî di « questa « voce, che non è stata mai *in rerum natura* ». =

La voce *scherigli* o *sgarigli*, o in altro simil modo che si trovi scritta, ha nel mio *Commento* (III, XIX) larga dichiarazione: dove si rettificano le incompiute etimologie proposte da altri; si corregge l'interpretazione datane dalla vecchia Crusca; si adducono esempî, sincroni all'età di Dino, dalla *Cronica marciana magliabechiana* e dal *Diario di ser Giovanni da Comugnori;* e si prova essere stato quello, in Firenze, il nome proprio delle milizie catalane mandatevi dagli Angioini.

= *Passatempo,* pag. 115; *Metamorfosi,* pag. 249-250 (*Cronica,* II, XXI « Molti disonesti peccati si feciono: di femmine « vergini; rubare i pupilli *ecc.* »): « .... Si può, senza timor « di errare, affermare che queste *femmine vergini* è modo non « pure impossibile nel primo Trecento, ma strano e contra- « dittorio per ogni tempo .... ». Ed inoltre: « ...., spropositato ...., perchè *peccati di femmine vergini* non può signifi- « care altro che peccati fatti da esse ». =

Al primo appunto risponde (cfr. il mio *Commento,* II, XXI) il Cavalca: « Ma la femmina vergine e non maritata .... »; e Francesco Redi, che in una sua bella lettera sulla voce « fanciulla » (*Opere;* IV, 20), accetta dalla Crusca e ripete e fa sue, senza timore di veruna stranezza nè contraditorietà, le locuzioni « femmina vergine » e « femmina non vergine ».

Al secondo appunto risponda Niccolò Machiavelli, il quale (II, XXXVII) dopo descritte le crudeltà della plebe fiorentina sopra i due sciagurati cagnotti del Duca d'Atene, Guglielmo d'Assisi e il figliuolo, dice « stracca la moltitudine nelle cru- « deltà di questi duoi.... »: il quale costrutto, se sproposito fosse, nel Machiavelli sarebbe anche più grave e stridente. E risponda Dante (*Parad.* VI, 40) che il ratto delle Sabine, operato dai Romani, chiama « il mal delle Sabine ».

= *Passatempo*, pag. 94 (*Cronica*, III, VIII «prendessono «le lumiere accese, e andassono a ardere le case de' nimici»): «*Lumiera* non è Fiaccola, ma è Ciascuno di quelli arnesi di «ferro su' quali si adattavano o padelle o altra cosa accesa: «ed erano fisse o sulle torri o nei palazzi, come si vedono «tuttora al palazzo Strozzi e ad altri palazzi di Firenze. «Mi dica un po' questo contraffattore come farebbe egli a «pigliare le lumiere accese? Vuol fare da trecentista e non «sa nè la lingua nè gli usi del secolo». = .

Proprio come certi filologi e certi eruditi! La lingua e gli usi del Trecento insegnano agli studiosi qualche altra lumiera, oltre quelle del palazzo Strozzi imparate andando a spasso per la città. Vedine nel mio *Commento* (III, VIII) un discreto numero, e quasi tutte fiorentine, del 1294, del 1299, del 1300, del 1301, del 1304, accese o da accendersi, come meglio piaccia a quelli eruditi filologi, e tutte in asta e da portarsi a mano; e poi, sempre nel mio *Commento*, altre del *Fiore d' Italia*, di Matteo Villani, del Varchi, del Davanzati. Alle quali si possono aggiungere queste della *Cronichetta de' Cerchi* (pag. 300 della scorrettissima ediz. LAMI): «La ma-«snada cominciò a gridare; *Guerra, guerra! al fuoco, al* «*fuoco!* Subitamente furono accese dalla masnada moltissime «lumiere per metter fuoco nella città». E quest'altre delle *Storie Nerbonesi;* VI, XVIII: «Uscì il conte della città con «grande grida, e con molte lumiere accese e istipa da ardere, «e assalì le più presso bertesche con certe iscale, e al primo «tratto fu appreso il fuoco in tre bertesche». Della «lumiera», come insegna dei «guastatori» nella *Guerra di Pisa* (VI, 25), «Antonio Pucci: «I guastator portavan figurati Certi di lor «colle lumiere accese, A dimostrar ch'egli eran diputati Ad «ardere e guastar tutto il paese».

= *Metamorfosi*, pag. 331 (*Cronica*, III, XVII «.... scon-«solati si partirno, perchè vedeano il partito vinto»): «Modo «franteso e falsato. Avrà voluto dire *il giuoco vinto,* perchè «Partito non può pigliar mai significato di Impresa o simili. «Qui è sformato un luogo del Villani dove si legge *Non volea* «*mettere il giuoco vinto a partito* ecc.» =

La Crusca nella sua IVª impressione registrava fedelmente e spiegava la maniera di Dino « vedere il partito vinto », del quale non conosceva l'esempio, e ne recava uno del *Malmantile*, IV, 42: « Non lo volevo; pur mi v'arrecai, Veduto « avendo ogni partito vinto ». E sul *Malmantile*, secondo la critica delle *Metamorfosi*, avrà franteso sformato e falsato il suo l'Autore della *Cronica!* Resta bensì, parlando sul serio, che i lessicografi veggano se le due locuzioni, cioè quella del Villani da un lato e quella del Compagni e del Lippi dall'altro, s'abbiano a considerare come forme differenti d'una sola e medesima maniera, formatasi figuratamente su « partito » voce propria del giuoco; ovvero, se la locuzione del Compagni e del Lippi abbia l'origine che io le ho attribuito nel mio *Commento* (III, xvii), derivandola dalla frase « vincere il partito » per « fare accettare, deliberare, una proposta »: nella qual derivazione io ho seguiti gli Annotatori del *Malmantile*. L'Ariosto nei *Suppositi* (II, i): « Or che novelle « m'apporti? *E.* Ottime: abbiam vinto il partito .... *D.* E « queste sono le buone, anzi le ottime, novelle ed il partito « vinto, che apportar mi dicevi? » Veggano, ripeto, i lessicografi.

= *Metamorfosi*, pag. 178 (*Cronica*, II, vii, « il Consiglio .... « delli settantadue mestieri d'Arti, i quali avean tutti i con- « soli .... »): « .... Il Consiglio .... dei settantadue mestieri « d'Arti non si sa che razza di Consiglio fosse. Circa questi « *settantadue mestieri d'Arti*, co' suoi consoli ciascuno, che « è locuzione contraria assolutamente alla storia e alla logica, « avrei molto da dire; ma promettendo il signor Del Lungo « di pubblicare sopra di ciò due documenti *ecc.* ». E pag. 666: « .... locuzione non possibile allora, nè possibile ora; e scom- « metterei che è falsa traduzione d'una frase latina ». E *Passatempo*, pag. 100: « Che *mestieri d'arti* sia locuzione « esatta e vera, non riuscirà a provarlo nè il signor Del Lungo « nè altri .... » =.

Lo proverebbe Antonio Pucci (*Centiloquio*, XCI, 79: « Di- « ciannovesima (*Arte*) sono i Chiavaiuoli, Con Calderai, ed « altri *lor mestieri*: E ventesima sono i Legnaiuoli »), se ce

ne fosse bisogno. Ma nel *Commento* (II, VII) io ho, insieme co' due documenti che promettevo, fornite molte altre indicazioni sulle Arti e sui loro « membri » e respettivi « consoli ». Quanto poi a quel « Consiglio che non si sa che razza « di Consiglio fosse », vedine riscontro e prova di fatto in un atto consiliare de' 3 dicembre 1293, del quale mi valsi altrove ad altro proposito (cfr. qui pag. 65).

= *Metamorfosi*, pag. 12-13 (*Cronica*, I, I « per bontà de' « mestieri e arti ») : « Ma a proposito : che erano questi me- « stieri? Un cinquanta anni dopo che Dino (lo dico così per « dire) ebbe scritto la Cronica, *mestiere* si cominciò ad usare « per quelle arti più infime e vili che si esercitano per gli « usi e per tutte le cose strettamente bisognevoli, come il « macellaio, calzolaio, fabbro ecc. ecc. : ma al tempo di Dino « queste erano le *arti minori*, nè altra distinzione c'era se « non quella di *arti maggiori* e *minori;* e Dio liberi chi si « fosse messo in capo di trovare altro nome più umile per « disferenziare le une dalle altre. *Mestiere* allora voleva dir « solamente *bisogno*, specialmente nelle frasi *c'è mestiere*. *far* « *mestiere*, e simili. Si può in due soli versi dire più cor- « bellerie? » =

Credo ancor io che non si possa. Lo Statuto di Por Santa Maria del 1335 (ARCH. STAT. FIOR.) ha (rubr. VII) : « .... item omnes et singuli vendentes ementes operantes et « facientes exercentes vel baractantes aliquod opus vel res « pertinentes ad artem et misterium aurificum in civitate vel « districtu Florentie quoquomodo. Et quod omnes ritaglatores « pannorum setaiuoli.... pennaiuoli.... et omnes alii operantes « seu facientes vel quomodolibet exercentes de dictis misteriis « et rebus..... intelligantur esse et sint de dicta et in dicta « Arte ». E lo Statuto volgare (cfr. G. GARGIOLLI, *L'Arte della Seta in Firenze,* pag. 291-292), nel passo corrispondente : « ... arte e misterio degli orafi ... de' decti misterii e cose.... « — d'alcune altre cose opere o misterj appartenenti o vero « spectanti in alcuno modo a la decta Arte.... — e calzaiuoli « o vero alcuni in alcun modo exercitanti de' decti misterii « e cose o d'alcuna d'esse.... — e tutte altre cose.... che s'ap-

« partengono et apparterranno a arme et armadure, et a la decta « arte e misterio.... ». « Misterio » e « mistero » e « mistiere » furono la primitiva forma di « mestiero o mestiere »; come attestano il Giamboni e fra Guittone presso i vocabolaristi; e Dino Compagni medesimo nella sua *Canzone del Pregio* (v. 137); e, nei libri delle Consulte e Provvisioni e Statuti delle Arti, gl' infiniti esempî di « ministerium » che offre quel volgare latinizzato dei notari. Che poi, quanto al « nome più umile », quel « Dio liberi chi si fosse messo in capo *ecc.* » sia una delle solite smancerie plebee, con le quali l'autore delle *Metamorfosi* s' argomenta di mostrarsi sicuro nel fatto della storia e dell'antica lingua fiorentina, lo dimostra (oltre ai passi soprallegati dello Statuto di Por Santa Maria) la Provvisione del 1316 da me citata nel *Commento* (II, VII, 2), e contenente l'elenco delle Arti e Mestieri: in due rubriche del quale elenco i vocaboli « arte » e « mestiere » sono l' uno all'altro pareggiati: « Ars sive Ministerium factorum et di-« scipulorum cum mercatoribus mercantiarum. Ars sive Mini-« sterium affinatorum et laboratorum ad furnellum *ecc.* ». Continuità di ordinamenti e di linguaggio che le Arti fiorentine conservarono; come di quella stessa Arte di Por Santa Maria, o della Seta, attèsta lo Statuto del 1580 (L. CANTINI, *Legislazione toscana;* X, 7 segg.), dove, nella rubr. I del libro II, « si tratta delli mercanti ed artefici e manifattori sottoposti « alla dett'Arte, e delli mestieri mercanzie e cose in quella « comprese »; e altrove (II, VI), « ... che non possino li so-« pradetti setaiuoli ... merciai e velettai..., nè alcun'altra « persona ... compresa in alcuno delli esercizi e mestieri della « dett'Arte, prestare ... il nome ad alcuna persona ... in « alcuna ... cosa o azione appartenente alla dett'Arte, e ad « alcuno delli detti mestieri ed esercizi *ecc.* ». E tale linguaggio era germogliato spontaneo nell'idioma, come lo mostra una linea del *Convivio* (IV, VI): « ... lo spadaio, il frenaio e 'l « sellaio e lo scudiero, e tutti quelli mestieri che all'arte di « cavalleria sono ordinati ».

= *Metamorfosi,* pag. 113 (*Cronica*, II, xxi «uno affina-«tore d'ariento»): «Dubito forte che nel Trecento si desse «tale appellativo a tal sorta di Artefici, dubito cioè che ci «fosse un'Arte speciale; perchè tutto si comprendeva nel-«l'Arte dell'orefice». Ma con più assolutezza, ed altresì con maggiore atticità, a pag. 641: «Signori Accademici, ora che «nessuno ci ascolta, credano in coscienza benedetta, che ne' «primi del 1300 un'arte, o, per dir a uso Dino, un mestiero «d'arte, che si chiamasse gli *affinatori d'ariento,* non c'era; «c'erano per avventura gli *affinatori dell'oro* (dico la cosa, «non ancora il nome, perchè ciò era parte minima dell'orafo); «ma quell'*affinatore d'argento* fa la spia che il loro Dino «non è del 300. Le dieno retta a me: nella *terza quinta,* o «ne' *dieci volumi di Giunte e Correzioni,* tolgano via quel-«l'esempio di Dino recato da loro: se no, e' lo scuoprono «per falso». =

Provvisione, testè citata, de' 23 novembre 1316: «Ars «sive Ministerium affinatorum, et laboratorum ad fornellum, «et monetariorum, et battitorum, et remettitorum, auri et «argenti, et sagiatorum, et cuiuslibet offitialis intromittentis «se de opere monete».

= *Passatempo,* pag. 116-118; *Metamorfosi,* pag. 224, 339. 471-476: Il «Corso Donati di Dino Compagni» (*Cronica*, II, xx; III, xxi) dà materia ad una «dissertazione», nella quale si prova che Dino ritraendo il Donati «sciupa orribilmente «il ritratto che fa di Catilina il vero Sallustio». =

Io mi contenterò di provare con quanto imperfetta conoscenza dell'antica nostra lingua l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* si accingesse a sentenziare sulla *Cronica* di Dino Compagni; e addurrò le note che ad una linea di quel ritratto, «fu .... di pelo bianco», egli fa e ripete. *Passatempo*, pag. 117: «L'esser di pelo bianco è naturale e comune ai «vecchi tutti quanti, ed uno scrittore proprio e conciso non «la può notare per cosa singolare; come si fa dei non vecchi «e non ancora canuti, che si possano contrassegnare dicendo «che sono o di pelo nero o biondo o castagno; e qui vien «voglia di domandare se Corso fu di pelo bianco anche da «giovane. Un vecchio *con pelo o con barba bianca,* si dice

« con proprietà; e con proprietà avrebbe parlato il contraf-
« fattore, benchè contro alla concisione, se avesse detto, *fu*
« *nella sua vecchiezza di pelo bianco:* e questo *pelo bianco*
« di Dino è forse nato dal *vecchio bianco per antico pelo* di
« Dante ». E *Metamorfosi,* pag. 474: « .... E per di più ci
« dice *di pelo bianco,* senza dirci di che *pelo* era da giovane,
« che era quel che poteva fare nel ritratto primo; se no, si
« può credere che anche da giovane fosse di pelo bianco ».
Ora è una molto povera dottrina, e da rincrescermi d'essere io qui costretto a parer di ostentarla, quella con la quale nel mio *Commento* (III, XXI) ho ricordato ai lettori che « pelo », in significato non raccolto dai Vocabolarî ma comunissimo agli antichi, valeva anche « carnagione »: e agli esempî di cronisti domestici del Tre e Quattrocento, che ivi ho indicati, molti altri da antiche scritture di stil familiare se ne potrebbero aggiungere. Mirabile poi l'emendamento e suggerimento, « Fu nella sua vecchiezza di pelo bianco »: straordinario vecchio!

= *Passatempo,* pag. 133-134; *Metamorfosi,* pag. 190 (*Cronica* II, IX « Fu pregato smontasse dove il grande e ono-
« rato re Carlo smontò .... ma i suoi conduttori non lo
« feciono, anzi *ecc.* »): « *Non lo feciono,* cioè non lo fecero
« smontare. Il verbo *lasciare* si usò così senza ripetere l'in-
« finito espresso innanzi .... Il contraffattore fraintese l'uso
« del *lasciare,* e credè che si potesse adattare anche al verbo
« *fare;* e diede un bel tuffo. Il verbo *fare* ha bensì presso
« gli antichi » (solamente?) « un uso speciale, come prototipo
« di tutti i verbi; e si adopra esso invece di ripetere il verbo
« espresso innanzi ..... Tiene anche luogo di un verbo non
« espresso ma inteso .... Il contraffattore non capì nulla e
« fece questa papera ». =

Cotesto « non lo feciono » si presta veramente, nel contesto, ad essere interpretato siccome suscettivo di quella ellissi dell'infinito dipendente, la quale fu com'un capriccio idiomatico del verbo « lasciare » (vedi Crusca V^{a}, § XLVI). Tantochè il manoscritto cinquecentesco magliabechiano, per una delle sue singolarità idiomatiche, invece di « non lo fe-

ciono », ha proprio « non lasciorno » (cioè « smontare » : o piuttosto « ch'egli smontasse », perchè l'ellissi infinitiva avrebbe voluto « non lo lasciorno »). Ma altra cosa è che la frase « non lo feciono » si presti a tale interpretazione e corrispondenza, e altra cosa che non riceva ivi, e ricever debba, la interpretazione sua piana e naturale « non fecero ciò ». Cosicchè la ipercritica censura non ha alcun fondamento.

Una breve digressioncella dantesca. In *Purg.* XVI, 118-120. credo eserciti qualche influsso quella antica proprietà del verbo « lasciare ».

> Or può sicuramente indi passarsi
> per qualunque lasciasse, per vergogna
> di ragionar co' buoni o d'appressarsi.

Cioè : — Ora può senza soggezione passar di lì chiunque lasciasse [di ciò fare], per vergogna (come tristo o dappoco) di ragionare co' buoni o d'appressarsi ad essi (cioè d'incontrarsi coi virtuosi e valenti). — I commentatori tormentano in vario modo cotesta terzina.

= *Passatempo,* pag. 134; *Metamorfosi*, pag. 290, 654 (*Cronica*, III, 1): « — Nelle prime *digiuna* fece due cardi- « nali. — Bada, messer Dino, a' tuoi tempi si disse sempre « le *digiune* per le Quattro tempora. e non le *digiuna* ». =

L'arcaico « digiuna » per « digiuno », fu sostantivo femminile (cfr. una nota di B. Sorio alla *Collazione dell'ab. Isaac* : Roma, 1845; pag. 67) che ebbe per suo proprio e naturale plurale « digiune » : e con esso sostantivo, sia nel singolare « digiuna », sia nel plurale « digiune », s'indicarono le Quattrotempora. Ma poichè la comune voce « digiuno » era di quei sostantivi che sono suscettivi di plurale doppio, con mutazione di genere dal maschile (« i digiuni ») al femminile (« le digiuna »), così avvenne che quel « le digiune » delle Quattrotempora si prestò a divenir « le digiuna » ; come è nel manoscritto ora laurenziano della *Cronica,* e per « digiuni » genericamente nel riccardiano 1394 (c. 84ᵗ) delle *Collazioni*

dei Santi Padri: « ... che per le disgiuna si guadagnino « quelle virtudi le quali sono vere virtudi: non che quelli « esercitamenti delle virtudi abiano termine in disgiuni ». Anche il volgarizzamento del *Libro* (attribuito al Petrarca) *degli Imperadori e Pontefici,* edizione 1478, c. 18: « ... et or« dinò (*papa Calisto*) le digiuna quattro tempora, e fece il « cimiterio della Via Appia ... »; del qual cimelio l'esemplare appartenente all'Accademia della Crusca ha manoscritta in margine, di carattere pur del Quattrocento, la postilla « co« minciò le digiuna ». Oltredichè, in simili casi, può bene ammettersi trascorso di penna, sia di trascrittore e sia dell'autore medesimo.

= *Metamorfosi,* pag. 292 (*Cronica,* III, II « I due nimici « si guardavano a' fianchi »): « E questo che vorrà dire? « Ah! eccolo: l'uno guardava al fianco dell'altro per vedere « se cacciava mano. Chè! dice il Del Lungo ... ». =

E qui l'Autore riferisce pulitamente, da uno de' miei fogli di stampa sui quali aveva egli davvero cacciate le mani, la spiegazione ch'io do nel *Commento,* III, II; ma tace il raffronto che io faccio della frase di Dino con quella di Dante « ponetevi mente a' fianchi », alla quale Dante stesso dà la spiegazione proprio che nel passo di Dino è giustificata e raffermata da tutto il contesto.

= *Passatempo,* pag. 71; *Metamorfosi,* pag. 181. Si appunta come « non trecentistica » la risposta « Sì certamente », che Dino (II, VII) riferisce aver avuta da Carlo di Valois quando gli dimandò se la lettera, con cui prometteva di rispettare la libertà di Firenze, era stata scritta di sua volontà. =

Ma non si accorge, l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi,* che il fedel narratore vuol riprodurre tal quale dalla viva voce del Principe il francese « Oui, certainement ». Del qual franceseggiare, e come e quando ai nostri antichi piacesse, cfr. ciò che nel *Commento* ho detto in quel capitoletto della *Cronica* (II, VII) al proposito di questa e dell'altra

locuzione « prendessino di lui ria fidanza », che le *Metamorfosi* chiamano « frase grottesca » (cfr. anche pag. 672), e negano al prefisso « mé » in « méfiance, méchance », e simili, il significato peggiorativo. Del franceseggiare dei Trecentisti potrebbe qui indicarsi ciò che dicono i Deputati del 1573 sul *Decamerone*, nella IC delle loro *Annotazioni*; e il Bottari nella 413ª delle *Note* alle *Lettere* di fra Guittone; e il Polidori, nello *Spoglio* alla *Tavola Ritonda*, II, 153. Ma son elleno, queste, cose da discorrerne con le *Metamorfosi* e coi *Passatempi*?

= *Metamorfosi*, pag. 238 (*Cronica*, II, XVIII « .... il « maestro Ruggeri, giurato alla detta casa (*di Francia*) .... »): « A' tempi di Dino *giurato* valeva *congiurato*; ma per *affe-* « *zionatissimo e deditissimo*, come lo spiega il Del Lungo, ho « i miei riveriti dubbi che fosse usato. Nondimeno i giovani « scolari tengano a mente questo precetto del valente profes- « sore; e scambio di chiuder le lettere col *vostro affeziona-* « *tissimo e deditissimo*, pongano *vostro giurato* ». E a pag. 659 il solito *bis*: « Signori Accademici, ne sieno più certi che « della morte, la voce *giurato* sost., a' tempi di Dino, voleva « dir solo *congiurato*: ed è una vera buffonata l'usarlo come « fa qui il loro Dino . . . . . . Io, per ossequio loro, inse- « gnerò a' giovani che invece di chiuder le lettere *ecc. ecc.* ». =

Di questo « giurato », parola tutta del tempo, vedi la illustrazione storica, che io ho dedotta dalla frase ufficiale « clericus iuratus » a pag. 269-270 vol. I del mio libro su *Dino*. L'Autore delle *Metamorfosi* poteva ricordarsi d'averla trovata nell'*Iter italicum* del Vescovo di Botrintò, oggetto, già molti anni sono, della sua industre filologia.

= *Metamorfosi*, pag. 149 (*Cronica*, I, XXVII, « ... i Cerchi « schifavano non volere il nome della signoria ... »): « Ecco, « mi pare, che se io dico *Schifare di non volere una cosa*, « tutti abbiano a intendere *Evitare il caso di non averla*, « cioè *Desiderarla*, *Volerla*: e invece Sallustio » (una delle lepidezze perpetue delle *Metamorfosi*: intendi, Dino) « vuol « che s'intenda alla rovescia, cioè che rifiutarono di aver la « signoria: no, anzi *il nome della signoria*; altra parola tre-

« centistica. Mi par di molto che il signor Del Lungo non
« abbia fatto notare la efficacia e la bellezza di tali locuzioni,
« le quali spero non sfuggiranno all'Accademia della Crusca,
« e le ammireranno i figliuoli de' nostri nipoti nel gran *co-*
« dice della Nazione ». =

Il desiderio che il signor Del Lungo facesse notare ecc. ecc. fu appagato in una linea del mio libro su *Dino* (cap. X, pag. 202), dove dico « frase efficacissima nella sua ridon- « danza » questo « schifavano di non volere » : ma le *Metamorfosi* mi costringono a darne qui, come quando insegnavo a' ragazzi, la ragione grammaticale. E non solamente di questo di Dino, ma anche d'un altro passo di scrittore cinquecentista, che io ebbi ivi occasione di addurre (cap. XVIII, pag. 758) : « Dino Compagni dissuase che non si mandasse « per Carlo di Valois »), e sul quale la critica grammaticale del *Passatempo* (pag. 162; riferendolo a volo così stronco come se lo trovava da altri indicato, e senza neanco aver la pazienza di connetterne la sintassi con ciò che precede), fa con la medesima arguta dottrina la medesimissima osservazione (ripetuta anche a pag. 184 e 485-486 delle *Metamorfosi*) : « Oh Dio ! ... oh se contradice a quel che Dino stesso « nella *Cronica* racconta d'aver consigliato ! ! .... Su, dinisti, « venite, co' vostri *secondi sensi*, a trovare il bandolo di questa « matassa, *ecc. ecc.* ». Per un filologo e grammatico e critico e lessicografo, questo invito ai dinisti addimostra una modestia d'animo che può solamente aver degno riscontro nella modestia della sua filologia. Imperocchè sembra che per lui la locuzione « dissuase che non.... » non valga e non possa mai valer altro se non questo « persuase che.... » ; siccome l'altra « schifavano di non volere » significhi che « volevano », anzi (*Metamorfosi*, pag. 676) « volevano a ogni costo » ; visto e considerato che due negative affermano. Poveri classici italiani latini e greci ! i quali (si vede, senza dirne nulla all'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*) hanno adoperato tante volte la particella negativa o apprensiva, cioè « non, *ne*, μή », in costrutto con verbi quali « temere, dubitare, so-

spettare, evitare ». ed altri simili, indicanti, come il « dissuadere » del Mini e lo « schifare » di Dino, avversione o ripugnanza; e in tali costrutti, quelle particelluzze, che possono esserci e non esserci, servono, quando le ci sono, ad annunziar subito l'avversione o ripugnanza che il soggetto porta all'avvenimento temuto o non voluto. « Premettesi, » dice ed esemplifica la V^a^ Crusca, s. v. *Dubitare*, §§ VII, VIII « per proprietà di lingua, la particella *Non*, senza che la pro- « posizione assuma senso negativo ». Ma vedi su ciò (con molti esempî) la bella nota d'un vero filologo e annotatore per davvero della prosa di Giovanni Boccaccio: *Novelle scelte dal Decamerone e illustrate dal prof.* R. FORNACIARI; *Introd.*, 6, 14, e altri luoghi enumerati nell'*Indice alfabetico*. A tale proprietà di lingua appartiene un luogo assai notevole di Matteo Villani (VIII, LXIII): « ... non aveano potuto rimuovere il « Comune di Firenze dal suo fermo proponimento del non « tornare a fare porto a Pisa ... »; cioè, di tornare.

Quanto all'altra frase del luogo di Dino, « il nome della « signoria ». cioè le esteriorità del potere, dalle quali i Cerchi rifuggivano, amando meglio possedere la cosa in fatto senza curarsi del titolo e dell'apparenza; essa è frase tanto poco trecentistica, come affermano le *Metamorfosi*, quanto questa dell'aureo volgarizzatore di Livio (III, LXV): « in questi « due anni non aveano avuto se non solamente il nome de' « tribuni »; lamento della plebe, che nel latino suona così: « nomina tantum se biennio habuisse ».

= *Metamorfosi*, pag. 17 (*Cronica*, I, II « .... una gentil « donna .... stando a' balconi del suo palagio .... »): « Nota « che qui il contraffattore fa il miracolo di S. Antonio da Pa- « dova » (questo motto, novissimo, rifiorisce nelle *Metamorfosi* altre volte; e l'*Indice* non manca di enumerarle tutte con filologica diligenza sotto la rubrica, pag. 699, « Miracolo di « S. Antonio »), « che era in due luoghi nel tempo medesimo. « La donna era una, e stava essa a' balconi. Gran Dino! Il « signor Del Lungo non pone alcuna nota a questo miracolo « del suo pupillo ». E daccapo a pag. 647: « Frase peregrina,

« da non lasciarsi fuori del Vocabolario, come quella che « mostra vero il miracolo di S. Antonio, *ecc.* ». =

« On ne dort point .... quand on a tant d'esprit »; ammonisce il buon La Fontaine (IX, IV). Benvenuto Cellini (*Vita,* § LXXXVII), parlando d'un'antica scultura, dice che a' suoi tempi si vedeva in Palazzo Vecchio « nelle camere » vicino alla gran sala. In quante camere a un tempo? postillerebbe un critico arguto; e Sant'Antonio e il suo miracolo potrebbero aver l'onore della centunesima citazione lì; e in questo passo della *Secchia* del Tassoni (VIII, 70). « Una schia- « vetta al fin in capo a un'ora, *Affacciatasi a certe balestriere,* « E spinto un muso di lucerta fuora, Disse: Chi bussa là? « non c'è messere »; e in quest'altro del mio ariostesco Goracci (*Metamorph.*, XIV, 120), « E dell'alta magion tosto per « l'erte Scale si fece alle finestre aperte » (*et patulis iniit tectum sublime fenestris*).

= Una sciocchezzuola del medesimo genere è a pag. 104 delle *Metamorfosi* (alla frase di Dino, I, XIX « una moglie di « uno degli Arrigucci »: « Pare che l'Arrigucci avesse più mo- « gli, e che per conseguenza allora si tollerasse o la bigamia « o la poligamia ». E a pag. 681 l'immancabile *bis:* « Dino « era esatto conciso proprissimo scrittore; e però non si lasci « di registrare questo luogo, il quale ci fa sapere come allora « in Firenze usava l'aver più mogli ». =

Ed inoltre più madri, interpetrando con la filologia delle *Metamorfosi* questo passo, anch'esso da registrarsi, del *Decamerone* (II, VI): « .... ho bene in casa avuti, già sono « quattordici anni, il garzon che tu dimandi, et una sua ma- « dre... »; come a tempo di Bacco « *dimitros,* cioè di due madri, » (Semele e Proserpina) « al contrario di molti, a cui « più facilmente riesce il nascer bensì di più padri, ma sempre « d'una madre sola », secondochè avverte nella sua *Cicalata* di Berlingaccio il dottissimo G. B. Fagiuoli (*Prose,* pag. 7); e nelle *Metamorfosi* (in quelle d'Ovidio; IV, 13-14) le donne tebane inneggiano a lui, « Bromiumque, Lyaeumque, satumque « iterum, solumque bimatrem ».

= *Metamorfosi,* pag. 121, 667. Si appunta giustamente la voce « monsignore » (attribuendo a me l'intenzione, che non ebbi mai, di difenderla), come non propria di cardinali o prelati al tempo di Dino. =

Ma quanta colpa possa darsi a un trecentista, che in manoscritti posteriori un suo « m. », cioè « messere » (come Dino molte altre volte chiama tali dignità ecclesiastiche) si trasformi in « monsignore », l'ho detto nel mio *Commento*, I, XXI III. v: più largamente nella prima edizione. Così il nome di « ser Neri Abati », dissi ivi, addiviene per man de' copisti il « signor Neri Abati »; e aggiungerò qui, il « savio ser Brunetto Latini » di Giovanni Villani (VI, LXXV), copiato da messer Lapo da Castiglionchio nella sua *Epistola* (pag. 106). è nel Settecento, alle mani di chi la trascrive per la pubblicazione. trasformato nel « savio sig. Brunetto Latini », certamente per opera d'un di quei valentuomini de' quali il Fagiuoli cantava (*Rime,* VII, 4): « Talor chi copia è un bue che copia male: « E quando scriva ben, poi non sa leggere, O copia da una « copia Dio sa quale ». E non diversamente i pubblicatori: come pei *Capitoli* di S. Maria Nuova, nella sua *Storia degli Stabilimenti di beneficenza* (Firenze, 1853) Luigi Passerini. sciogliendo ripetutamente in « monsignore » il « m^r » del manoscritto, sebbene una volta il manoscritto stesso abbia distesamente « messer ».

Ma quanto ai copisti, adagio un poco a dirne male! Come posso io dimenticare, come lo possono i lettori, che. secondo la critica del *Passatempo* e delle *Metamorfosi,* non è lecito mai, in nessun caso, supporre arbitrio o racconciatura o sconciatura di copista, per quantunque mani e penne sia passata e ripassata una scrittura? Non siamo più ai tempi del Borghini, quando si credeva che « i copiatori che scrivevano a « prezzo, et eran sottosopra persone che poco intendevano e « presumevano assai, quando trovavan queste abbreviature « le volevan pure interpetrare », e scrivevano quelli strafalcioni che il buon Priore degl'Innocenti (*Discorsi,* I, 99) candidamente enumera. I Borghini d'oggi la sanno troppo più

lunga; e ristaurate su ben altri fondamenti le norme e le leggi della sana critica, non concedono a chicchessia di levarsi censore dei copisti, dubitare dell'opera delle loro mani benedette, e parlar di essi con tanto poco rispetto da parer quasi, con lo accusarli di « poco intendere e presumere assai », ch'e' s'abbiano « sottosopra » a confondere con certa generazione di letterati la quale nel secolo del Borghini ebbe per tipo il Ruscelli, e fino ai dì nostri si è per altri Ruscelli diramata e felicemente continuata.

= *Passatempo*, pag. 89-90, *Metamorfosi*, pag. 61, 105, 657. S'impugna l'antico uso della voce « famiglia » per « famiglia di Grandi », e la locuzione « uomini delle famiglie ». =

Della qual voce e locuzione, cfr. il mio *Commento*, I, XII, 9, e luoghi ivi cit. Ma una linea di queste erudizioni del *Passatempo* merita di essere raccomandata ai lettori: « E se la « cittadinanza fu già partita in Nobili, Grandi e Famiglie, in « tal partizione, come insegna monsignor V. Borghini e come « può anche vedersi nell'esempio de' Vocabolarî, per *famiglie* « s'intendevano i Forestieri che pigliavano stanza in Firenze « con l'intera famiglia: come ora i servitori di piazza chia- « mano *famiglie* quelle de' forestieri; ma sempre lo dicono « con un aggiunto: *Una famiglia russa, inglese*, ecc.; e come « si dice tuttora, *Una gran famiglia, Storia delle famiglie* « *fiorentine*, ecc. ». Oh povero monsignor Borghini e la sua bella lingua fiorentinissima, divenuta tutt'una col gergo dei ciceroni di piazza e dei locandieri! Con tale squisitezza di sentimento dell'antico si può sentenziare soprammano di lingua trecentistica e di compilazione di vocabolarî.

= *Metamorfosi*, pag. 149, 233, 238, 678: « La voce *sol-* « *dato*, che è frequente nella *Cronica*, nel primo Trecento « non si usava per niente a modo di sostantivo assoluto; ma « sempre a modo di adiettivo, o come collettivo ». Segue la solita sfida al Del Lungo, di « far bugiardi co' suoi millan- « tati esempî del primo Trecento l'Autore delle *Metamorfosi* « e il maggiore Angelucci ». =

Della voce « soldato » in Dino, cfr. la *Cronica* e il mio *Commento* in I, x; II, xv, xviii; III, vi, xix, xx. Quanto alla solita sfida, mi contento di prendere dalle mie schede questi due esempî: « Dominus Bectus de Bruneleschis, do-« minus Neri Piste de Bondelmontibus, Cione Magalocti et « Vani Puccii de Forlivo, Oficiales super soldatis, pro sex « mensibus initiandis in kall. decembr. ». ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* VI, c. 34, 25 novembre 1304. E VII, c. 81', 12 dicembre 1307: « ..... super provisionem factam super duabus « petitionibus duorum soldatorum domini Executoris, pro « emendatione duorum equorum eis mortuorum ». Dalla insigne pubblicazione poi del Gherardi, le *Consulte* fiorentine hanno offerto « soldati » da comporne un esercito; e a quella rimando, contentandomi d'una del 1292 (II, 280), dove il vocabolo è adoperato alternamente e come adiettivo (uso suo originale, con equivalenza di « assoldato, condotto a soldo ») e come sostantivo: « ... super modo faciendi guerram inimi-« cis cum soldatis ... officiales soldatorum ... Capitaneus mi-« litum soldatorum ... ». E nel 1290 (I, 348-349) ser Brunetto Latini consiglia « quod videantur iura Frederici soldati », e il Capitano del Popolo fa poi il partito « de petitione soldati ».

= *Metamorfosi,* pag. 217-218 (*Cronica*, II, xv, « .... man-« date per le vicaríe.... Mandossi per le vicaríe. E ven-« nono.... »): « Le vicherie si chiamavano in tempo di guerra « esterna: erano sussidî che davano i Comuni al Governo in « tempo di bisogno; ma il dire che si chiamavano per ado-« perarle in città contro i cittadini, questo è da chi non sa « nulla, assolutamente nulla, nè di storia, nè della costituzione « della repubblica. Il signor Del Lungo mi provi CON DOCU-« MENTI che io ho il torto ». E seguita maravigliandosi che queste « vicaríe » potessero raccogliersi in brevissimo tempo; e che non c'erano i « vicarii » (a ciò risponderemo fra breve), ecc. ecc. =

Le « vicaríe », sussidî forniti dagli altri Comuni? Gli aiuti degli altri Comuni si chiamavano « le amistà »: e basterebbe indicare un capitolo di Matteo Villani (XI, ii), dove prima

si parla delle « vicheríe » come di milizia propria del Comune stesso fiorentino; e poi delle « amistà », come Perugini, Senesi, ecc. E di qual altro Comune, che di Firenze stessa, erano, nel 1302, le vicaríe, ossia i « pedites comitatus », i « pedites vicaríe », dei Sesti « Ultrarni, Sancti Pancratii, « Sancti Petri, Sancti Petri Scheradii, Burgi »? (cfr. il mio *Commento*, II, xv. Talvolta (*Consulte*, ed. Gherardi; II, 281) è fatta distinzione e correlazione di « pedites vicariarum » con « milites cavallatarum ». Tal altra (*Consulte* cit.; I, 463), mandandosi le cavallate cittadine, saranno alle vicaríe del contado, « vicaríis comitatus », somministrati cavalli, per cavalcare tutti insieme contro i nemici. Dopo di che, quando le ***Metamorfosi*** si maravigliano che di tali milizie si potesse metter gente assieme dalla sera alla mattina, ed averla i Signori pronta ai loro servigi;[1] quando gridano che « queste « non sono cose da dirsi se non per celia, e da non crederle « se non i gonzi »; e poi, al solito, che « il signor Del Lungo, « invece di fermarsi ad assegnarne buone ed efficaci ragioni, « si crogiola, *ecc.* »; quella maraviglia, quelle grida, questo ritornello, si veda come debbano essere giudicati. Oh v'è una cosa peggiore che « il non saper nulla, assolutamente nulla, « nè di storia nè della costituzione della repubblica »: ed è

---

[1] Quelle « vicarie » che erano quasi sulle porte della città, tanto che si denominavano ciascuna da uno dei Sesti di essa, la Signoria le aveva, in certo modo, sotto mano, e pronte da un momento all'altro, quasi al pari delle milizie propriamente cittadine. Il che naturalmente non avveniva per le « vicarie » del contado e distretto, più lontane: e perciò Matteo Villani, nel luogo sopra citato, parlando di grossi preparativi di Firenze contro Pisa nel 1362, dice che « per non mandare in arme la viltà delle vicherie, le quali senza « lunghezza di tempo e lunga dimoranza, la quale è sempre nemica « e nociva alla guerra, non si possono raccogliere », il Comune tenne altro modo. Dov'è altresì da notare quel dispregiativo « viltà delle vicherie », che ben corrisponde alla maniera come ne parla Dino, sia nel passo in questione, sia in altro appresso (II, xvii) dove le indica col nome di « villani »: al che si confronti la frase qui sopra citata delle *Consulte*, « vicariis comitatus ».

il voler far credere di saperne qualche pur piccola cosa; e chiedere i DOCUMENTI in carattere maiuscoletto e col tuono di chi si sia assicurato che non ve ne sono e non ve ne possono essere; chiederli col diritto col quale può chiederli, dopo infruttuose ricerche, uno studioso paziente, un onesto investigatore.... e tuttociò di fondo alle tenebre della più fitta e sfaccendata ignoranza sull'argomento di che si discorre!

= *Passatempo*, pag. 137 e 298-300: « — I cittadini di « Siena marciavano bene con ambo le parti — Come? anche « il verbo *marciare* nei primi del Trecento? e per di più in « questo senso figurato, che parrebbe strano e ridicolo anche « adesso? Questa è di quelle cose che io non crederei, nem« meno toccandola con mano .... Questo solo *marciare*, e « poche altre voci e modi certamente non antichi, sono, per « i discreti e per i critici spassionati, prova più che bastante « per accertare che la *Cronaca* non è scrittura de' primi anni « del secolo XIV. Ma i Dinisti.... I Dinisti hanno ingegno « troppo sottile, da non volerne dar saggio per mostrare che « e *armata* e *marciare*, ed altri modi certamente più recenti, « sono o possono essere del più bel Trecento ». =

« Marciare » non fu mai nè scritto nè pensato da Dino:[1] al cui testo da me, e prima di me da Giuseppe Grassi, è stata oggimai rivendicata la vera lezione (II, XXXVI): « i cit« tadini di Siena marcavano bene con ambo le parti »: cfr. il mio *Commento*, II, XXXVI; e *Appendice al Commento* (nella

[1] Nella prima edizione del *Commento* (pag. 255-256, 466, XXXIII) indicai in una lettera di Francesco Ferrucci del 1529, nel *Sacco di Roma* di Luigi Guicciardini, nel Berni, negli storici Guicciardini e Giambullari, i primi esempî di cotesto che il Varchi chiamò « nuovo verbo militare », e Bartolommeo Cavalcanti (*Retorica*, pag. 249) « parola militare e propria della lingua franzese ». E quelli anche indicai, che dell'altra sua forma « marchiare » pure il Cinquecento ci porge in un documento del 1528, accolta dal Tasso nella *Gerusalemme*, e nella sua *Fiandra* dal Bentivoglio: e posso aggiungere, nella sua *Storia* dal Davila (I, 514); e soggiungere un tardo, e quasi direi postumo, esempio settecentesco dalla *Verona* del Maffei (I, 99). E notai altresì, che lo spropositato « marciavano bene », raccattato come di Dino dai moderni vocabolaristi, la Crusca non lo accettò

prima edizione), pag. 465-467. Nelle *Metamorfosi* (pag. 665) si vorrebbe questo «marcavano» far passare per una spropositatura grafica («ca» invece di «cia») del codice stradiniano: ma anche prima che fossimo tornati in possesso del manoscritto ora laurenziano (generatore della volgata), «marcavano» ci era dato, oltrechè dallo stradiniano-magliabechiano, da altri nove codici dei non antichi, nessuno dei quali derivati dallo stradiniano; e «marcavano» il codice generatore offre nella pagina data in facsimile in ambedue le mie edizioni; e il «marcavano» di Dino ha perfetto riscontro nel dugentista Giamboni; per tacer delle altre cose che nel mio *Commento* ho a questo proposito distesamente trattate.

= *Passatempo,* pag. 135-137; *Metamorfosi,* pag. 276, 643-644, 655: S'impugna la interpretazione che al passo della *Cronica,* (II, XXXII) «.... il marchese disfece l'armata ....» io detti fin dalle prime mie Note in questi termini: «Posò «le armi; disarmò; disfece l'armamento, o apparecchio «d'armi, che aveva fatto»; ed allegai altro esempio fiorentino del 1355 «.... al tempo di esso romore, o vero ar-«mata ....»; conchiudendo che «armata» non ha nella *Cronica* il significato, il quale invero cominciò molto tempo dipoi, di «esercito». Rendendo poi ragione di questo speciale uso d'«armata» per «armamento», dicevo che la parola in tale accezione stava ad indicar solamente «l'atto e l'effetto dell'armare o dell'armarsi»; tenendo bensì ferma la spiegazione in «armamento, apparecchio», e simili: cosicchè il disfar l'armata» corrisponderebbe senz'altro ad un «disarmamento». Il *Passatempo* e le *Metamorfosi* sformando quella breve mia nota,[1] mi fanno dire che io traduco «disfece l'ar-

mai: nè Luigi Strozzi lo ammesse nel suo Spoglio, sebbene ivi stesso raccogliesse pel Vocabolario la frase «dare il passo». Del resto la V^a Crusca, oggi, nel suo IX volume, ha metodicamente, e con la larga esemplificazione che le è propria e doverosa, esaurito la lessicologia di «marciare» e famiglia; riserbando al suo *Glossario,* di futura pubblicazione, la forma «marchiare», e l'altro verbo «marcare» nello storico significato di «confinare».

[1] Lo sformare le parole altrui, continuo nel *Passatempo* e nelle *Metamorfosi,* piace anche alla loro «bella scuola». Avendo io detto

mata » in « disfece l'atto d'armarsi » ; e poi buffoneggiandovi sopra col solito garbo: « Caro professore, la l'ha detta grossa: « il disfare l'atto di armarsi è cosa che vince anche la onni- « potenza di Dio, perchè il fatto nemmeno Dio lo disfà: e « lei, lo vuol far disfare al Marchese di Ferrara! L'*armata* « del suo Dino è, nè può esser altro assolutamente, che la « gente armata per combattere, cioè l'esercito, nè in tal si- « gnificato si disse nel Trecento, *ecc.* ». =

Nel mio *Commento* (II, XXXII) io ho svolta più largamente la mia interpretazione,[1] e confortatala con altro riscontro di « armata » per « guarnimento » o « armamento »: ed ho altresì rettificato, secondo tali prove di fatto, sia nel passo della *Cronica* sia di altri testi che la Crusca allega sotto « armata », le dichiarazioni del Vocabolario degli Accademici. Ora qui posso aggiungere un esempio di « armata » sostantivo, del 21 marzo 1421, in una frase del tenore seguente « ... potentis armate tam marittime quam terrestris... »: lasciando libero alla filologia del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* d'interpretare, o per « armamento », come io non dubito che si debba, e ne sarà confermata la spiegazione da me data al passo del Compagni, ed esso Compagni giustificato; oppure per « esercito », e la giustificazione del Compagni ne conseguirebbe necessariamente presso chi non volesse accettare

---

che « il sostantivo *armata* fin d'allora significava *naviglio* o *flotta* », vien fuori uno che mi accusa di « sofismi e cavilli », e mi dice: « *Flotta* a' tempi di Dino? ah Professore, come scappuccia! » Un signor Maggiore, con quanto poca autorità si può giudicare di Vocabolari, quando nella definizione d'un vocabolo si confonde l'ufficio di un « significava » con l'ufficio di un « si diceva »; quando parole date come corrispondenti, sia anticamente sia modernamente, a quella che si definisce, si prendono per parole date come specie di esse!

[1] Credo mio debito far osservare che essa fu già, non come da me per riscontro di altri esempî, ma per semplice ragionamento, assegnata da uno degli annotatori della *Cronica*, Antonio Benci, in questi precisi termini: « ... *disciolse il proprio esercito*. E forse « vorrà dir semplicemente *disfece il suo armamento*; perciocchè i « nostri scrittori hanno ben di rado detto *armata* per *esercito*, la- « sciando quel nome alla Gente armata che va colle navi ».

quella mia spiegazione. La lettera (ARCH. STAT. FIOR., *Carte di San Gimignano, Libro di lettere del gennaio 1320 s. f.*) è di Carlo duca di Calabria, figliuolo di re Roberto, ai Comuni guelfi di Toscana; e dice così: « Tenore presentium « notum facimus universis, quod confisi de fide prudentia « ac circumspectione nobilis viri d. Benedicti Gaietani co« mitis Palatini, nec non circumspectorum virorum magistri « Bernardi de Parma, et iudicis Iohannis de civitate Theatina..., « ordinamus et facimus ipsos, et duos ex eis, nostros pro« curatores et nuntios spetiales ad eundum ad infrascriptas « terras seu Comunitates Tuscie..., nec non petendum requi« rendum et recipiendum, per se seu alios vel alium, ab « ipsarum Universitatum qualibet..., amabile pecuniale subsi« dium, pro secutione potentis armate tam maritime quam « terrestris, que fiet in partibus Provincie ac Regni Sicilie « circa Fareum... Data Neapoli..., anno Domini millesimo « CCCXXI, die XXI martii, quarte inditionis ». Ripeto che anche in questa lettera io non attribuisco alla parola « armata » altro senso che di « armamento » (e quel « secutione », cioè « esecuzione » n'è chiaro suggello) o, come comunemente dicevano, « apparecchio »; della quale ultima parola, e nella stessa identica frase « fare l'apparecchio » (il cui logico correlativo è « disfare »), puoi vedere alquanti esempî nel mio *Commento*, loc. cit. E in un Consiglio del 1290 (*Consulte*, ed. GHERARDI, I, 463): « et omnis apparatus fiat ». Tale significato il sostantivo « armata » lo conservò per lungo tempo, esteso anche a fatti e persone di mediocre importanza; imperocchè lo ritrovo in una lettera fiorentina de' 10 novembre 1472 (ARCH. STAT. FIOR., *Carte Medicee avanti il principato*, filza XXVIII, c. 680), che Filippo Tornabuoni vicario di Lari scriveva al magnifico Lorenzo de' Medici: « Magnifice vir et honorandissime major, E' sa Lorenzo Gal« letti quanto humanamente mi sono portato in nelle sue dif« ferentie cum Bernardo Rucellai. Ultimamente usando forza « coll'armate, seminando e' lavorati per lavoratore di Ber-

« nardo, et tali terre di che prova averne ricevuto frutto, « essendo l'excesso publico, et facendone querela il lavoratore, « mi parse debito procedere, *ecc.* » Dove a me sembra che quel « coll'armate », rispondendo precisamente ad un'« armata mano », ci riconduca esso pure all' idea di « armamento ». E « armamenti, levate d'armi » sono, in una prosa di vivissima lingua del 1494 (Guasti, *Opere,* I, 223-224), le « armate », per le quali re Carlo VIII era temibile all' Italia, secondochè gli oratori che gli aveva inviato Firenze mettevano in guardia lo sciagurato Piero de' Medici: dove la parola « armata » è espressamente distinta da « gente », cioè da esercito o fosse di terra o fosse di mare.

= *Metamorfosi,* pag. 313: « E con balestre attorno vennono saiettando a Santa Reparata — Questo *attorno* è stato « preso da me [1] e da altri per una preposizione. Io fui fatto « accorto dal maggiore Angelucci, che lì Dino voleva parlare « delle *balestre a torno;* e da ciò ebbe origine il dottissimo « opuscolo *Dino militare.* Quivi il valente artigliere illustra « larghissimamente questa sorta di balestra; e venendo al « presente passo, ne conchiude che, essendo tali *balestre* una « arme *da muro* e *da posta,* non potevano adoperarsi per « combattere nè a' serragli nè nelle vie di Firenze; e che è « una calunnia l'aver fatto dire al povero Dino tal farfallone ». E a pag. 647: « Badino, signori Accademici, *ecc. ecc.* =

Le conchiusioni del valente artigliere, che le balestre a tornio non potessero aver luogo in quel combattimento alla Porta degli Spadai, sono addimostrate false dagli esempî che di Giovanni Villani e di Filippo io ho addotti nel mio *Commento* (III, x). Che la frase « con balestre... vennono » debba intendersi che le portavano a mano anzichè, com'era di quelle « balestre grosse », a soma o comecchessia a braccia o trascinandole,

---

[1] *Passatempo,* pag. 79: « *Con balestra attorno?* Che cosa sono le « *balestra attorno?* ovvero, attorno a che? *Saiettavano a Santa Reparata?* Oh povera Santa! E questi sono i modi schietti del « Trecento!! » Ma chi legge, dovrà esclamare piuttosto: Oh povero Trecento, in che mani!

è un'asserzione, come ciascun vede, altrettanto gratuita, quanto sarebbe se, scrivendo io « vennero coi cannoni », altri interpretasse che « vennero portando in mano i cannoni ». Finalmente, quanto alla lezione « attorno », essa era uno sproposito delle edizioni e di manoscritti; ma la vera, del manoscritto legittimo generatore, alla quale io ho ricondotto il testo, ha: « e con balestra a tornio vennono saettando a Santa « Reparata ». Cosicchè anche le « balestre attorno » seguono la sorte del verbo « marciare », e di « armata » per « esercito », cioè non appartengono a Dino Compagni.

E me ne rincresce pel bellicoso opuscolo del signor maggiore Angelo Angelucci: sul cui frontespizio le « balestre attorno » campeggiano fieramente così: *Dino Compagni militare; ossia Le balestra attorno, ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita*: Firenze, 1879. Le affermazioni contenute in quell'opuscolo, risguardanti la lingua adoperata da Dino, e sul « marciare », e sulle « balestre », e sull'« armata », e sulla « Camera del Comune » (cfr. sul suo significato erariale a pag. 533 del mio libro su *Dino*; e nel § III, verso la fine, dell'*Appendice al Commento*; e tutta una Provvisione de' 10 ottobre 1303, ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XII, c. 45ᵗ; e G. VILLANI, VIII, IX [1]), e sulle « vicherie », e sui « cavalli coverti », e sui « maestri » e loro « bandiera », e sulle « mostre » militari (dove i documenti addotti dal signore Angelucci illustrano egregiamente

---

[1] Alle indicate, e più altre che potrei accennare, testimonianze di « Camera del Comune » per « erario » contro l'affermazione del signore Angelucci, che a tempo di Dino non altro significasse che « il luogo dove si serbavano le armi », mi sopraggiunge questa, da una Provvisione de' 27 novembre 1349: « ... quod Camerarii Ca- « mere Communis Florentie... dent et solvant... Camerariis Camere « Armorum Palatii Populi florentini... »; dove per « Camera Communis », assolutamente, è indicato l'Erario come suo ordinario significato, e all'altra « Camera » si crede opportuno soggiungere il dichiarativo « armorum ». Altra incidentale testimonianza vedi a pag. 26-27 di questo volume, in nota.

la mia interpretazione), e sui « soldati » e i « fanti » e i « cavalli », e circa il « pelo » di messer Corso Donati, lascio al signore Angelucci di vedere come e quanto reggano di fronte ai fatti da me posti in luce, sia nel *Commento*, sia nel mio proprio libro, sia in questa fastidiosa Appendice che dovei soggiungere ad esso, e di fronte ai principî d'una critica che non sia quella del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*. Quanto al solito dileggiare le narrazioni e le descrizioni del Compagni, cotesta è critica per celia: e anche le celie del signore Angelucci sono di quelle che null'altro provano se non cosa (ha detto un grande scrittore, il Gioberti) notissima, come il celiare sia difficile. Certe altre sue facezie poi sulla mia incompetenza appetto a lui in fatto di erudizioni guerresche, farebbero al caso solamente allorchè io mi arrogassi presso Annibale, che il ciel mi guardi scampi e liberi, la parte per la quale è rimasto famoso quel dabbenuomo di Formione. Del resto io credo che gli studî del signor maggiore Angelucci sulla storia e sulla lingua della milizia italiana meriterebbero ch'e' li adoperasse in altro che in celie e in polemiche; e quali polemiche! Giuseppe Grassi ha lasciato esempî molto diversi e un *Dizionario militare italiano*, che potrebbe servire di fondamento eccellente ad un nuovo lavoro, quale i progrediti studî e la pubblicazione di tanti documenti permetterebbero, od anzi imporrebbero, che oggimai si compilasse; e da cui, come ora da quello del Grassi, i letterati sarebbero ben lieti di attingere ed imparare.[1] Ma il signore Angelucci sembra gustar meglio la lode (gliela danno le *Metamorfosi*, pag. 622) di « scrivere e riscrivere cose senza « novero contro l'autenticità della *Cronica* », e contro altro ancora: e prosegua pure per quella via. Io attenderò a' suoi

[1] La ristampa di questa pagina mi offre gradita occasione di esprimere novamente il desiderio e l'augurio. E non mancano nel nostro valoroso esercito gli appropriati studî e l'amore alla lingua d'Italia.

scritti solamente quando nel ragionare di certi argomenti egli avrà ricomposto lo spirito a quella tranquillità che il decoro delle lettere richiede; e quando lascerà da parte certo frasario, che alla nobile professione da lui esercitata meno che ad ogni altra s'addice sfoggiare per esempio « Signor professore, in guardia e a noi. Prima di tutto, « due colpi... — Ah professore, queste frasi, dette da un « Accademico possono eccitare soltanto le risa; dette da « un militare, farebbero salutarlo con una salva di fischi... « — Il Professore non è *uso alle sconfitte,* cioè *non avvezzo « alla guerra e alle stragi*... — ... per non mostrarmi inge- « neroso col chiarissimo Professore... »: le quali ed altre consimili frasi, s'egli ben le considera, non potranno che dispiacere a lui medesimo, in quanto rammentano troppo fedelmente quelle d' una celebre commedia di Plauto e quelle altre d' un celeberrimo romanzo spagnuolo.

= *Passatempo,* pag. 143 (*Cronica,* III, XI. « circa sessanta « uomini erano da portare arme »): « Questa è frase impropria « per Essere atto a portar arme; perchè *portar arme* è il « semplice *atto,* e qui si vuol significare l'*attitudine;* onde si « vede chiaro che è frantesa la frase antica *potere arme,* che « è la propria, e che fu usata anche da Dante, qui mal co- « piato, là dove disse (*Parad.* XVI) — Tutti color ch'a quel « tempo eran vivi Da poter arme, tra Morte e 'l Battista. — « Il contraffattore avea studiato la *Divina Commedia* sopra « edizione mal sicura, *ecc. ecc.* Io ho detto improprio, e lo « ripeto; nè Dino avrebbe scritto altrimenti che *potere « arme* ». =

Se il benemerito signore Angelucci non avesse già provato che questa « frase impropria » Dino non la guastò di sull'Alighieri, ma la copiò tal e quale da quella fonte d' improprietà che è la *Cronica* di Giovanni Villani (XI, XCIV, secondo le stampe e i manoscritti, « circa venticinquemila uomini da « portare arme da' quindici anni infino in settanta »), io avrei potuto indicare qualche altro originale donde la detta « frase « impropria » (oh maestri di retorica e maestrine, che giuraste

nelle *Metamorfosi* e nel *Passatempo!*) potè esser copiata: *Livio* volgare, I, 393 « tutti quelli ch'ebbero forza di portare « arme furo apparecchiati »; e i copiatori durarono fino al Machiavelli (*Discorsi*, 192 « ottantamila uomini da portare « armi ») e all'Adriani (*Vite* plutarchiane, I, 60 « quelli che « erano in età da portar arme »; e 377, « quelli che sono « nella città da portar arme e forti della persona »). In altri esempî poi alla trecentistica improprietà si aggiunge la non men trecentistica goffaggine dell'accumulare l' uno con l'altro i due verbi « portare » e « potere » (goffaggine, il che è anche peggio, tutta quanta latina, se e in Livio e in Cesare leggiamo « posse arma ferre »): *Istorietta troiana*, a pag. 505, volume I del mio libro su *Dino*: « L'altro non era di tempo « di potere portare arme, ma molto del suo tempo era bello « e ardito »; Fra Guido, *Fiore d' Italia*, 112, « tutti quelli « che possono portare arme »; *Livio* volgare, II, 54: « ... li « giovani che potessero portare arme ..... la giovenaglia che « poteva portar arme ..... li gentili uomini vegliardi ... che « non potrebbero le armi portare. » Del resto la *Cronica*, che questo « portare arme » ha anche un'altra volta (III, XVI « a tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme »; sempre con significato di *attitudine:* di *atto*, invece, in I, IV « e potessono portare arme in perpetuo »; come nell'Ariosto, *Cinque canti*, II, 44 « Non era... alcuno escluso che non por- « tasse l'arme e andasse in guerra »), altrove poi ha « poter « l'arme » (III, XX « era forte di gotte aggravato, e non « potea l'arme »): e qui la imitazione dantesca del contraf- fattore, con buona pace del signore Angelucci, è flagrante e indiscutibile.

Ma venendo a qualche cosa di discutibile sul serio, e « se « Dio ci lasci, lettor, prender frutto » di queste logomachie nelle quali abbiam dovuto impaludarci; frutto, dico e spero, di alcuna utile osservazione che via via ci si porga occasion di fare; non ti par egli, che nel passo dantesco la lézione « poter arme », la quale è di molti manoscritti e delle due edizioni

accademiche, e per certa sua vibratezza e gagliardia ha trionfato come la più trecentistica e dantesca, dovrebbe posporsi all'altra «portar arme», la quale è pure di manoscritti parecchi e autorevoli, e del Buti? non ti sembra che i commentatori abbiano corso un po' troppo a tassarla come «intrusa da copisti ignoranti», una volta ch'ella ha in scrittori del Trecento riscontri bellissimi? E questo sarebbe poco, se, ben ripensando, non dovessimo altresì notare che col verbo «potere» l'oggetto «arme» par richiedere sempre innanzi a sè l'articolo, come vediamo averlo e necessariamente in Dino «e non potea l'arme»: laddove col verbo «portare», la frase «portar arme» (la quale, sia pure in altro senso [registrato dalla V^a^ Crusca, § XLIII di «Arme»], incontriamo anche così senz'articolo, nel *Novellino,* LVII) si sente correr bene a quel modo liscia e svelta, senz'alcuna determinazione d'articolo fra il verbo e l'oggetto. Ora nel passo dantesco (e in ciò le varie lezioni concordano), l'articolo non v'è: come non v'è negli altri due luoghi di Dino (III, XIV; II, IV) nè (sia la frase «portare arme», sia «poter portare arme») nell' *Istorietta troiana,* e in fra Guido, e nel *Livio,* e nei cinquecentisti; chè se nel *Livio* di II, 54, dove la frase è ripetuta più volte, la terza volta l'articolo vi s'introduce, è quando «arme», dal singolare, si determina nel plurale «armi». Conchiudendo, io credo (ed ecco la non disutile osservazione a cui volevo far capo) che nel passo del *Paradiso* una più matura considerazione grammaticale, l'autorità dei raffronti, e la dovuta cautela da quell' «iudicium aurium» che non sempre può chiamarsi «superbo» con lode, debbano consigliarci come autentico piuttosto il «portare» che il «potere»: di che poi saranno da vedere i codici.

= *Passatempo*, pag. 138 (*Cronica*, III, XI «... Gherar-«duccio di m. Buondelmonte... tanto gli seguitò, che uno si «volse indietro, e aspettollo, e poseli la lancia, e misselo «in terra»): «*Poseli la lancia?* ma dove gliela pose? Sciocco «contraffattore! vuoi imitare modi antichi e non sai. Avrai

« letto *poseli la lancia alle reni,* e tu tronchi la frase e le « togli il significato... ». =

La frase, tutta trecentistica, è tal quale in Franco Sacchetti come può vedersi nel mio *Commento* III, xi) : e il linguaggio cavalleresco continuò ad averla sua propria, come ci attesta il Berni (*Orlando*, xxix, 44). Anche fuori del linguaggio cavalleresco, e senza relazione a moto violento, il « porre a uno » inchiudeva l'idea di « addosso a quello » ; come da questo luogo del Firenzuola (II, 121) : « ti pregherà [un vetturale carico « d'una soma di legne] che tu gli ponga alcune fascine della « cadente soma ».

= *Passatempo*, pag. 128, *Metamorfosi*, pag. 111, 645 (*Cronica*, I, xx «...cercò d'assassinarlo... » : « Questo *assas-* « *sinare*, transitivo, è proprio ed elegante come sarebbero « *furfantare alcuno, malandrinare il tale, grassare il tal altro* ; « nè un Trecentista de' primi anni lo avrebbe usato in modo « veruno. E se verso la fine del secolo usollo, in poesia e « per rima, Fazio degli Uberti, di lui dice il Borghini... « che — essendo nato e allevato fuor di patria, è assai li- « cenzioso, e troppo lasciasi tirare alle rime — ». =

La rubrica lxxxii del libro III dello Statuto volgare del Potestà del 1355 tratta « Della pena degli assessini e di co- « loro che faranno offendere alcuno per assessini » (consimile rubrica « De assassinis » in Statuti bolognesi del 1265 ; G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano, e Memorie* ecc. ; Bologna, 1851 ; pag. 145). Dunque « offendere alcuno per assassini », frase transitiva se altra mai, era per gli uomini del Due e Trecento frase proprissima. E il Butese, commentando in Dante (*Inf.*, xix, 50) il sostantivo « assassino », lo definiva « colui che « uccide altrui per denari ». Ora, queste frasi transitive « Offen- « dere per assassini, Uccidere altrui per denari : Ferire, percu- « tere, vulnerare, occidere aliquem pretio vel amore aut pre- « cibus alicuius » furono le naturali generatrici del verbo nominale « assassinare », il quale perciò nacque e non poteva nascere altro che transitivo. Che poi « assassinare » non sia da equipararsi, come il *Passatempo* e le *Metamorfosi* vorreb-

bero, a « furfantare » a « malandrinare » (il « grassare » è una spiritosa invenzione), lasciam pure ogni ragione etimologica, ma lo dimostra il fatto semplicissimo che « assassinare alcuno » lo diciamo e ci suona bene ormai da secoli: e il « furfantare » e il « malandrinare » usati nel Cinquecento, rimasero, ciò che « assassinare » non fu mai, intransitivi. Ossia: ebbe forma in quei verbi il concetto « fare il furfante, fare il malandrino »: non lo ebbe in « assassinare » un « fare l'assassino ». — Ma questo « assassinare » un Trecentista de' tempi di Dino non poteva usarlo. — Non poteva? e perchè non poteva? E come sarebbe divenuto possibile nella lingua pochi anni dopo, con Fazio degli Uberti (le cui licenze, in voce, come questa, rimasta comunissima, non è il caso di tirare in campo), ciò che pochi anni avanti sarebbe stato secondo voi impossibile? Ma v' ha di più. Se la *Cronica* del Compagni ci offre il verbo nominale transitivo « assassinare », altre scritture di quel tempo medesimo [1] ci porgono i sostantivi « assassinato » e « assassinio », significanti l'azione dell'« assassinare alcuno, l'assassinamento di alcuno » (« pro robaria et incendio aut assessinatu », una Provvisione dei 24 novembre 1301 [cfr. del mio libro su *Dino,* pag. 294, e *Documenti,* LXVI]; e « exbanniti vel « condempnati pro assassinatu, robaria strate... » in un Consiglio dei 19 maggio 1292 [GHERARDI, *Consulte,* II, 187, 189]; e « pro robaria strate, vel pro furto, vel pro assassinatu « seu eo quod offendi fecissent aliquem per assassenum », in una Provvisione del 1° aprile 1287 (*Protocolli,* I, 46-47); e lo Statuto del Potestà del 1324 (III, c. 119), « pro robaria stratarum seu pro assessinatu, de quo assessinatu proba« tum fuerit secundum formam Statutorum, vel pro homicidio « conmisso in personam alicuius civis comitatini vel districtua-

---

[1] Il rinunziare, in questa ristampa, alle testimonianze di « assassinatura, assassinatore », che erano desunte dal falso, oggi smascherato, fra Giordano degli Spogli Rediani (cfr. nel precente cap. VI, a pag. 172-173), non infirma menomamente la mia argomentazione.

« lis florintini »; e negli Statuti di Vicenza del 1311 [F. LAMPERTICO, *Scritti*, II, 144], « de homicidiis, violentiis et ma-« leficiis, de iniuriis, insultibus, percussionibus, vulneratio-« nibus, assassiniis, assassinatibus, *ec.* ». Ora queste voci, le quali inchiudono in sè l'idea di « azione dell'assassinare alcuno », e perciò il verbo « assassinare », come potremmo noi riferirle ad un « assassinare » intransitivo, che la nostra lingua nè ha nè ebbe mai? Ma poichè ad un « assassinare » conviene di necessità riferirle, di quale altra natura potrà egli essere questo « assassinare », implicito in quelli esempî del 1287, del 1292, del 1301, del 1311, del 1324, di quale altra natura, che transitivo, come lo abbiamo esplicito nell'esempio di Dino e nell' uso della comune lingua dal secolo stesso di lui sino a questo nostro? Argomentazione di così chiara evidenza da non aver neanche bisogno che uno Statuto romano del 1363 (II, IX: *Statuti della città di Roma*: ediz. Re, Roma 1883) sopraggiunga, per ultimo, a comprovarla con espressa testimonianza nei termini seguenti: « ... quod « quicumque asciscinaverit aliquem, vel asciscinari fecerit, « strascinetur et suspendatur ita quod moriatur: et intelligatur « asciscinus qui per pecuniam seu pretium aliquem interfe-« cerit ». Ma forse è troppo onorar di seria discussione questa filologia per burla, questa critica da strapazzo; le quali io qui non discuto, denunzio.

Piuttosto, continuando per conto nostro queste erudizioncelle lessicali e lessicografiche, soggiungerò la indicazione d'un articoletto dal *Dottor volgare* del cardinale De Luca (XV, II, 134-136); dove, non senza accennare alla tradizione orientale (cara ai nostri trecentisti: cfr. *I viaggi di Marco Polo,* XXXI; *Novellino*, C), degli Assassini, setta religiosa di scherani del « Veglio della montagna » (e per l'etimologia, cfr. Crusca V^{a}, s. v. *Assassino*), l'autorevole giurista romano rintraccia, per ciò che è del linguaggio giudiciale, « la più « antica menzione di questo vocabolo in un decreto del con-« cilio di Lione sotto Innocenzo quarto ».

= *Passatempo*, pag. 129-130 (*Cronica*, I, xv «...vin-«ciagli... con ingegno, e scomuniagli con parole piatose...: «e così scomunati, conciagli per modo *ecc.*»): «Giovanni Vil-«lani disse che *la città si scomunò, partendosi i nobili dalla* «*plebe;* e disse bene, in quanto la città è un comune, e *sco-*«*munarsi* è il dividersi l'una classe di cittadini dall'altra: «ma *scomunare il popolo*, cioè una classe sola, per metterlo «in discordia... è frase assolutamente falsa, perchè il popolo «solo non fa comune: nè *scomunare* si può dire di una sola «classe della cittadinanza per rispetto all'altra, ma solo con-«siderate le classi insieme, per dividere l'una dall'altra». =

Questa censura, che nelle *Metamorfosi* si è avuto il pudore di non ripetere, fondata tutta sul sofisma che «scomunare» derivi da «comune» sostantivo, e nel senso storico e concreto, anzichè da «comune» adiettivo (cfr. il mio *Commento*, I, xv), fu ribattuta con autorità di esempî e dottrina di vero filologo da Francesco Linguiti nel citato (cfr. poco addietro, pag. 186) suo opuscoletto *Quistioni filologiche e critiche*. Non portiam dunque vasi a Samo: e contentiamoci che quella locuzione bellissima, scomunicata nel *Passatempo*, sia stata raccolta nelle sue *Letture italiane* dal Tommaseo (II, 179), e spiegata «rompiamo la loro comunanza, unione»; dal Nannucci nel suo *Manuale* (II, 220), e spiegata «dividere o disu-«nire, sicchè non operino più in comune».

= *Metamorfosi*, pag. 40 (*Cronica*, I, viii «Dino di Gio-«vanni vocato Pecora»): «Non lo affermo, ma scommetterei «qualcosa che *vocato* per *soprannominato* fu cosa posteriore «al Boccaccio». =

Bello e dignitoso modo di trattare la filologia e la storia, non per studî e fatti ma a scommesse (come poco fa, pag. 235, per indovinamenti), e con la riserva del «non lo affermo»! Del «vocatus» a quel modo i documenti fiorentini son pieni; dico documenti del secolo XIV e del XIII; e l'ho accennato nel *Commento*, I, viii. Qui basti, che l'esempio di questa familiar dicitura il Compagni l'aveva nella sua propria famiglia: un Paolo Brunelleschi «vocato Chiocciola» (così sempre è indicato) ebbe per moglie una figliuola di Dino (cfr. il mio libro

su lui, pag. 979). E Duccio da Sesto « vocato Mantignante » era un suo buon fittaiuolo, che per Ognissanti gli portava a casa l'oca da cuocere in forno (cfr. ivi, a pag. LXXV).

= *Metamorfosi*, pag. 269 (*Cronica*, II. XXIX « La parte « Nera passò l'alpe: ville e castella arsono; e furono nel « Santerno, nell'Orto degli Ubaldini, e arsollo »): « Questi « Fiorentini che passano l'Alpe e vanno nel Santerno, dubito « che sia una delle solite frange: tuttavia lasciamo correre, « e notiamo solo quel *furono nel Santerno*, il qual Santerno, « per il contraffattore (che certo frantese il verso dantesco « *la valle di Lamone e di Santerno*) debb'essere stato creduto « una provincia, e non un fiume, com'è, perchè, se no, non « avrebbe mandato i Fiorentini nell'acqua. Il Del Lungo però « nota che *Santerno* vale *la valle di Santerno*. Avete inteso, « giovani studiosi? Quando vi occorrerà di andare in *Val « d'Arno;* e voi dite *Andare nell'Arno*, chè userete una ele- « ganza e una proprietà trecentistica ». =

« Apud Santernum et apud Sanctum Gaudentium », dice il documento che comprova e illustra quelle « frange » (cfr. il mio *Commento*, II, XXIX: cioè, « nel Santerno e in San Godenzo »: ricorrendo la preposizione « apud » nel medesimissimo uso e significato in che « apud locum Fratrum Minorum », cioè « nel luogo o convento de' Frati Minori », ha un altro documento che pur dovrò allegare fra breve; e « composue- « runt et tractaverunt apud Sophenam Vallis Arni », il Libro del *Chiodo*, a pag. 16. Ed invero, chi le frasi di quella condannagione de' 21 luglio 1302, « venientes in comitatum « Florentinum, maxime apud Santernum et apud Sanctum « Gaudentium, et ibi steterunt per plures dies absque licen- « tia *ecc....* », rilegga distesamente nel mio libro su *Dino* a pag. 573 del II volume, vedrà dalle mie illustrazioni che quei ribelli ivi ricordati erano stati veramente e propriamente, non « presso » ma « in » San Godenzo: e che perciò la equivalenza di cotesto « apud » non è « presso il Santerno e presso San Godenzo », ma come « in San Godenzo » così « nel Santerno » (e così « in Sofena », nel *Libro del Chiodo*), cioè tal quale la frase che le *Metamorfosi* goffamente (e per giunta storpiando i versi al povero Dante) dileggiano nel libro di Dino.

= *Metamorfosi*, pag. 254-255 (*Cronica*, II, XXIII «cac-«ciarono molti cittadini, e feciolli ribelli e sbandeggiorono «nell'avere e nella persona»): «E sempre delle più belle! «Il Del Lungo si ingegna di dare a bere che *sbandeggiare «nell'avere e nella persona* sia frase da reggersi in piede». E riferita la mia spiegazione, che è «condannarono a pene pecuniarie e personali» (da «bando» per «condanna» in senso generico), l'Autore delle *Metamorfosi* prosegue: «Se «c'è de' lettori disposti a veder la luna nel pozzo, io non «voglio esser di quelli. Che questa frase *sbandeggiare nel-«l'avere e nella persona* sia quel medesimo che *condanna-«rono*», («condannarono a pene pecuniarie e personali» è la mia spiegazione di tutta la frase [1]) «è una di quelle cose

---

[1] Di queste più o meno gravi alterazioni delle cose dette da me, *Passatempo* e *Metamorfosi* riboccano fin dalle prime pagine. Per esempio, nel Proemio alla *Cronica*, dove Dino si propone di scrivere «a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni», io annotavo (cfr. il mio *Commento*): «*Eredi della vita eterna*, *Eredi «del regno promesso da Dio:* a simili frasi, frequenti nelle sacre «carte, rassomiglia questa di Dino, ma più specialmente ricorda «quelle dove si parla dall'eredità d'Abramo, cioè della benedizione «divina promessa a quel patriarca in lui e ne' discendenti da Isacco «suo figliuolo... Dino con una frase così solenne intende magnifi-«care i tempi migliori ch'erano da aspettarsi dal riordinamento «delle cose d'Italia per opera dell'Imperatore». Le *Metamorfosi* (pag. 3-4) storcono quel mio «rassomigliare» ad uno «spiegare» la frase di Dino con le scritturali, come letteralmente equivalenti; e così possono cavarne una delle solite scede: «Guarda! la *Cro-«nica* fu scritta a utilità di coloro che vanno in paradiso! non ti «maraviglia che per noi altri mortali è tutto buio pesto, e ci pare «una sciatteria!» — Altrove, spiegando io questo passo di Dino (II, XXII) «tu che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono «le tue arroganze?» con la seguente nota «*Molestavi*, *infastidivi*, «*i cittadini;* certamente per pompa ch'e' menava della sua auto-«rità e credito», le *Metamorfosi* (pag. 253, 684), dopo uno scherzo da ciane su quella voce «fastidio», mi fanno dire «infastidivi con «la pompa del tuo credito», per poter poi esclamare, nel solito stile di quelle donne, che testo e commento «fanno a chi le stianta più «belle». — Altrove (pag. 102; dove il dotto Autore delle *Metamorfosi* da una svista di quelle mie prime Note trae argomento, prima per impugnare l'esattissimo e da me male allora interpretrato racconto di Dino, e poi per chiamarmi «assolutissimamente ignorante

« da non poterle dire se non un Accademico della Crusca... :
« nè il *bando* citato dal Del Lungo ha qui che far nulla; e
« se mai si potrebbe dir solo, ma impropriamente e non alla
« trecentistica, *bandire nell'avere e nella persona*. Ma *sban-*
« *deggiare* e *sbandire*, che vengano EXBANNIRE, (*sic*) non pos-
« sono non poterono e non potranno mai valer altro assolu-
« tamente, che *mandare in esilio*, come ce n'è la riprova nel
« *ribandire*. Si tenga per tanto la frase presente come una
« delle bizzarie del contraffattore, e come una delle prove
« certe di apocrifità. Tutto il rimanente del periodo è roba
« burchiellesca e pataffiesca, *ecc. ecc.* ». =

Quella mia nota, nelle due complete edizioni, mantien ferma sino a una virgola (dall'abbozzo milanese) la dichiarazione già data, e la comprova con esempî di « dar bando « dell'avere e della persona » da Franco Sacchetti; e di « cridari et poni in banno... de avere et de personis », « exbanniri, ex quo banno offendi possint realiter et perso- « naliter », « quantitates » cioè somme di denaro « in quibus « exbanniti sunt », « condennati et banniti in avere et persona », da provvisioni fiorentine dei tempi di Dino. Aggiungerò qui che chi prendesse a compilare un frasario di lingua fiorentina cancelleresca sul libro maestro di quelli esilii, dico il famoso *Libro del Chiodo*, si troverebbe a leggere (vedi, per esempio,

---

« della storia fiorentina di quel tempo »), dicendo io che Dino indica due o tre volte (I, XXI) la Signoria genericamente con la parola « cittadini », mi si fa dire invece che « cittadini » usavasi allora per « Priori »; e questo « il signor Del Lungo, accademico della « Crusca, non potrà darlo ad intendere se non a coloro *qui nondum* « *ære lavantur* » ..... Ma dovevo io raccogliere queste, per chiamarle col suo nome, mariolerie? N'andava della mia dignità, così come se io avessi raccattato le accuse o le insinuazioni, non meno frequenti nel *Passatempo* e nelle *Metamorfosi*, di mala fede nel riferir documenti o allegare autori e specialmente Giovanni Villani, di cavilli, di dissimulazioni... Grazie al cielo, la mia onestà letteraria non fu mai alla mercè nemmeno di penne intinte in inchiostri men torbidi di quello che scorre pel *Passatempo* e per le *Metamorfosi*; come a quel poco ch'io valga negli studî che professo, nulla nè conferiscono nè tolgono le lodi annacquate e i vituperî rabbiosi che il *Passatempo* e le *Metamorfosi* da una pagina all'altra mi alternano.

a pag. 34, 51, e *passim*) «poni in bampno in avere et per-«sonis, poni in bampno de avere et personis, poni in bampno «de certa quantitate pecunie», e simili, un' infinità di volte. E il *ribandire* serve di riprova sì, ma al mio assunto, perchè anch'esso estendevasi a significato generico. Circa poi ciò che a un Accademico della Crusca possa venir fatto di dire parlando di lingua storica antica, certamente la materia è così malagevole e laboriosa da non prendervi sicurezza se non chi la sicurezza attinga dalla ignoranza: a ogni modo, credo difficile che alcun Accademico possa mai trovarsi ad interpretare nel Machiavelli il «visdomino» (*vicedominus*) dei Veneziani in Ferrara per un «balzello» da essi posto su quella città, come si lesse, per breve tempo ma pur si lesse, in una recente ristampa (1873-74) delle *Istorie fiorentine* (VIII, XXII) *ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche per cura di* P. FANFANI ecc. Definizioni cosiffatte credo in verità che «non «possono non poterono e non potranno mai assolutamente» esser date, che... dall'Autore delle *Metamorfosi*.

= *Passatempo*, pag. 113-115; *Metamorfosi*, pag. 237, 645-646. Grandi sghignazzamenti sulla frase «il sangue di «così alta corona fatto non soldato ma assassino», che si legge nella invettiva contro il Valese e i suoi consiglieri (II, XVIII) dopo raccontato il vituperoso suo tradimento. =

Vedi nel *Commento*, anche per la interpretazione, che il critico stravolge, della voce «soldato». Quanto alla frase «il «sangue di così alta corona», nella quale egli sogna al solito imitazioni dantesche fatte male, e sentenzia che «*sangue* «non piglia mai qualità concreta», si legga in Matteo Villani (IX, LXXXV): «Ponetevi avanti gli occhi la nobile e fa-«mosa città di Parigi assediata...; ponetevi il glorioso san-«gue della reale casa di Francia in quanto abbassamento era «in questi giorni venuto»; e altrove (X, XCV): «...quelli «massimamente che hanno avuta notizia della eccellenza del «reale sangue di Francia, per cui al presente è tanto vil-«mente calcata». E lingua di Fiorentini del 1309 era que

sta (cfr. il mio *Commento*, III, XXXIV): «... sanguis libera-
«lissimus Malaspine... semper pro Comuni et Popolo floren-
«tino intollerabiles labores sustinuit, et universos Gibellinos
«habuit inimicos. et ipsos fuit hostiliter persecutus et ab
«ipsis passus que orribilia sunt audiri». E tal e quale la frase
di Dino nei *Reali di Francia* (pag. 138): «Tebaldo temeva
«del tradimento; ma per non fare traditore il sangue reale
«di Francia, non si dimostrò».

= *Metamorfosi*, pag. 89, 649, 667 (*Cronica*, I, XVI «... sen-
«tendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo
«per le case vicine...»): «Se fuggivano, lo facevano, par-
«rebbe, per non essere ammazzati; e questo bell'umore ci
«dice che *chiamavano la morte!* Allora, avevano a mettersi
«nelle mani del popolo, che gli avrebbe esauditi. È questa
«una parodia dell'*accorri accorri, morte!* di Dante. Nota
«poi...». E seguita con altre osservazioni del medesimo gu-
sto, conchiudendo col solito «Peccato che il Del Lungo non
«si fermi a *ecc. ecc.*». =

Crederei far torto a' miei lettori, se davvero mi fermassi a dichiarare quel bellissimo «chiamar la morte». Secondo la critica delle *Metamorfosi*, le parole che la disperazione suggerisce in un supremo pericolo sono dalla natura compilate col vocabolario da una parte, la grammatica da un'altra, e la Logica d'Aristotile sul banco. Il Boccaccio intendeva la cosa diversamente, quando nella descrizione d'un naufragio (*Decam.*, II, IV) scriveva: «... il misero Landolfo, ancora «che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco «eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua «povero come si vedea; vedendola presta, n'ebbe paura: e, «come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella «s'appiccò...». E nel *Labirinto*, 3: «Dopo molto averla «chiamata (*la morte*), conoscendo io che essa, più che altra «cosa crudele, più fugge chi più la desidera, meco immaginai «di costrignerla a trarmi del mondo». E fra altri antichi esempî da potersi indicare, bellissimo questo del Pulci (*Morgante*, XIX, 20): «O morte, refrigerio all'aspra vita, Perchè

«non vieni a me? chi t'ha impedita?» Disperazione che, nel Camposanto di Pisa, il Trionfo della Morte dell'Orcagna ha figurata col gruppo di miserabili che la invocano; e che la prosa cupamente serena del Leopardi atteggia con la forma identica del Boccaccio e di Dino, dove, nello *Storia del genere umano* (I, 193), descrive Deucalione e Pirra «sedere in «cima a una rupe, chiamando la morte». L'arguta frase poi del Boccaccio, «vedendola presta, n'ebbe paura», ricorda la favoletta esopiana del vecchierello, che stramazzato sotto il fascio della legna chiama disperato la Morte; ma quand'ella è venuta, si contenta di pregarla che gli dia una mano a sollevar sè e le sue legna. Il che è comico: ma tragica in un verso moderno, specialmente se il verso è del Poeta di Iacopo Ortis, la invocazione (FOSCOLO, *Son.* 2), non seguíta da effetto: «E so invocare, e non darmi, la morte». Del resto, non pure la immagine ma proprio quella locuzione ci si fanno sentire del comune linguaggio, quando leggiamo in Onesto Bolognese (*Canzoniere chigiano*, ediz. MOLTENI e MONACI, pag. 190), «I' chiamo morte, sì vita mi grava»; e in Dante, *Vita Nuova*, XXIII, «Donna pietosa e di novella etate... Era «là ov'io chiamava spesso morte». E conchiudiamo col Petrarca (canz. XVIII): «Quante volte m'udiste chiamar Morte!»

= *Metamorfosi*, pag. 297 (*Cronica*, III, IV, dove parla della pacificazione tentata dal Cardinale da Prato, «I fuochi «furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno: «ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre faceva «gran fuochi, la sera niente fece; e molto se ne parlò per li «buoni, che diceano non era degno di pace»): «I buoni di«ceano che il palazzo *non era degno di pace;* ma io proprio «non raccapezzo che cosa significhi tal frase. Che c'entra il «palazzo? Ma i Dinisti, mi par di sentirgli, grideranno: «— Figura di sineddoche: il contenente per il contenuto... — «Scusino: grazie». E pag. 669: «Sciagurato palazzo! I «buoni avevano ragione. Nota bella metafora, e nobilissima «prosopopeja. Signori Accademici, abbocchino». =

«Dignum et iustum est» («... e giusto e degno fu...»; SACCHETTI, *Novelle,* II, 238), dicono ogni mattina i sacer-

doti all'altare, celebrando la messa; ed è lo stesso «degno» di quel bellissimo passo della *Cronica:* usato a modo di neutro per «cosa degna», e da non potersi riferirsi a «palazzo» altro che per una di quelle grossolane interpretazioni che nelle scuole di grammatica suscitano le risate della classe. Altrove Dino stesso, in altro luogo non men bello (III, xi): «Pur quelli che più superbamente soleano parlare contro agli «usciti, mutorono il parlare, dicendo per le piaze e per gli «altri luoghi che degna cosa era che tornassono nelle loro «case». L'una volta e l'altra in costrutto col verbo «essere»; formandosene la frase «esser degno, esser degna cosa», equivalente a «convenire a..., convenire che..., convenire di...»; come in Dante, *Parad.*, xxxi, 23: «La luce divina è «penetrante Per l'universo, secondo ch'è degno, Sì che nulla «le puote esser ostante»; e xiv, 34: «Degno è che dov'è l'un, «l'altro s'induca»; e *Purg.*, xi, 5: «Laudato sia 'l tuo «nome e 'l tuo valore Da ogni creatura, com'è degno Di ren«der grazie al tuo dolce vapore». Ma questi raffronti con la *Divina Commedia* consoleranno per altro verso le *Metamorfosi* del grosso granchio preso: si registri il passo della *Cronica* fra le imitazioni dantesche dell'incauto falsificatore.

= Altra imitazione dantesca, secondo le *Metamorfosi*, pag. 225. «Mercè, per Dio;» (dicono nella *Cronica*, II, xvi, Grandi di parte donatesca a Grandi di parte cerchiesca, per scostarli dal Popolo) «siamo una cosa, come noi dovemo es«sere». E le *Metamorfosi*, dopo avere, con crassa ignoranza di tutta quella storia, impugnato la possibilità del fatto, soggiungono: «Dante scrisse: — Amore e cor gentil sono una «cosa, — per significare che sono una cosa medesima, cioè «che l'uno non si dà senza l'altro. Il nostro Sallustio volle «pigliar quel modo dantesco, ma lo fece spropositatamente, ti«randolo a significare *Siamo uniti e d'accordo,* la qual signi«ficazione non può avere». =

Nel *Commento* (II, xvi) ho addotti dalla *Tavola Ritonda* e da un cronista genovese esempî di questa bellissima e potente frase «essere una cosa», identici a quel di Dino: frase

scritturale, e proprio nella significazione che le *Metamorfosi* le negano; e delle molte volte che nei Vangeli ricorre, basti questo di Giovanni (XVII, 22): «ut sint unum, sicut et nos «unum sumus». Altri esempî, oltre gl' indicati nel *Commento*: MATTEO VILLANI (VI, II), «il Marchese :... essendo «con quelli di Beccheria una cosa...»; *Chronicon Astense* (in *Rerum italic.* XI, 170) «Maffeus... Manfredinus... Albertus... «unum et idem erant...»; VESPASIANO *Vite,* 362, «... che «sarebbono una medesima cosa, e non ingannerebbono l'uno «l'altro».

= *Passatempo,* pag. 131 (*Cronica,* II, I «mettete in ruina «le bellezze della vostra città»): «Il Cinelli fece *Le bellezze «della città di Firenze;* ma a' tempi di Dino *bellezze* per «*cose belle e pregevoli* non si diceva». =

«Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le «sue bellezze eterne»: DANTE, *Purg.*, XIV, 148-149. È da meravigliare che nelle *Metamorfosi* (pag. 155), dove il *Cinelli* è lasciato da parte, non sia invece messa in veduta la manifesta imitazione dantesca dell' infelice contraffattore.

= Quest'accusa di «imitazioni dantesche», date come indizio d'apocrifità, cioè che il contraffattore incastrasse frasi o immagini del divino Poema nella sua *Cronica*, ricorre in più luoghi del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*. I passi citati a confronto, omettendo quelli ch'ebbi già occasione d'accennare e alcun altro dove l' imitazione è al critico dubbia, sono (*Passatempo,* pag. 64, 92, 98, 138, 142, 143; *Metamorfosi,* pag. 160, 164, 186, 256, 313, 342) i seguenti. *Cronica*, *Proemio :* «Le «ricordanze dell'antiche istorie lungamente ànno stimolata «la mente mia di scrivere...». *Inf.*, II, 8: «O mente che «scrivesti ciò ch'io vidi...». — *Cronica*, I, XIV: «... oppo«nessesi con parole alla difensione». *Inf.*, VIII, 123: «Qual «ch'alla difension dentro s'aggiri». — *Cronica*, I, X: «l'aria «era coperta di nuvoli». *Purg.*, V, 116: «... Indi la valle... «Coperse di nebbia...»; parlandosi, e qui e lì, di Campaldino. — *Cronica*, I, VIII: «... voleano le castella del Ve«scovo, e spezialmente Bibiena bello e forte...». *Inf.*, XX, 70: «... Peschiera, bello e forte arnese...». — *Cronica*, II, I: «Picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran

« regno ». *Parad.*, I, 24: « Poca favilla gran fiamma se-« conda ». — *Cronica*, II, IV: « .... e tanto impedì a' compagni « il cammino, che non giunsono a tempo «. *Inf.*, I, 35: « Anzi « impediva tanto il mio cammino, Ch'io *ecc.* ». — *Cronica*, « III, X: « E la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto: « chè *ecc.* ». *Inf.*, XXVI, 136: Noi ci allegrammo, e tosto « tornò in pianto: Chè *ecc.* ». — *Cronica*, II, III: « Guarda « come tu vai ». *Inf.*, V, 19: « Guarda com'entri ». — *Cronica*, II, VIII: «... benchè di buona intenzione ingiurioso me-« rito non si debba ricevere... ». *Parad.*, XX, 56: « Sotto « buona intenzion che fe' mal frutto ». — *Cronica*, ivi: « ... di « quel saramento molte lagrime ho sparte ». *Inf.*, XVIII, 84: « E per dolor non par lagrima spanda ». — *Cronica*, II, XXIII: « ... messer Baldo d'Aguglione e messer Fazio da Signa ». *Parad.*, XVI, 56: « Del villan d'Aguglion, di quel da Signa ». — *Cronica*, III, XXIII: « ... coloro, che a parte d'Imperio at-« tendeano, tenuti sotto gravi pesi... ». *Inf.*, VI, 71: « ... te-« nendo (*la Parte Nera*) l'altra sotto gravi pesi... ». — E finalmente i molti luoghi nei quali Dino inveisce contro i Fiorentini, ossia, nel linguaggio delle *Metamorfosi* (pag. 367), i luoghi nei quali « ritorna al vomito, calunniando e infa-« mando. Con queste continue invettive il contraffattore pre-« tende di imitare le parole nobilmente sdegnose che tanto « spesso usa Dante contro a' Fiorentini; ma chi ha genti-« lezza d'animo e squisito gusto dell'arte penerà poco a scor-« gere nel primo Achille, in questo Sallustio Tersite ». =

Taluna di queste somiglianze, dico delle vere non delle sofistiche e ridicole, fu da me pure notata nel *Commento;* nè ci seppi nè ci saprei mai veder altro, che il rassomigliarsi di due scrittori contemporanei: ossia, un argomento d'autenticità, se la *Cronica* n'avesse bisogno. Ebbi in alcun luogo del mio libro su *Dino* (I, 458-459) occasione di accennare a queste, come le chiamai e non me ne pento, « bollature a « occhio e croce d' imitazioni dantesche », quando notavo ciò che il poemetto *L' Intelligenza* offre non tanto, a mio avviso, di dantesco quanto di dantescamente trecentistico. Questo concetto potrei io svolgere ed illustrare con una serie di raffronti e di appunti sulle imitazioni fittizie o apparenti. ai quali mi trovo aver raccolto copiosa e varia e assai curiosa materia. E ne prometterei un Diporto retorico, forse non

isgradevole, a' miei gentili lettori; se parlassi con loro in luogo men disadatto per invitare a diporti, che non sia questa selvaccia, dalla quale mi tarda di cavar me ed essi, « ne « et opera et oleum » diceva Marco Tullio al suo Attico (II, XVII) « philologiae nostrae perierit ».

STORIA.

> « De dire des sottises par hasard et « par faiblesse, c'est un mal ordinaire; « mais d'en dire par dessein, c'est qui « n'est pas supportable, et d'en dire « de telles que celles-ci... ».
>
> PASCAL, *Pensées*, édit. Louandre; VIII, XXI.

> « Mais voyez..., bonnes gens, com- « ment il taille de l'historiographe ».
>
> RABELAIS, *Pantagruel*, IV, VII.

« Ne sutor ultra crepidam! » volevo, uscendo da questa acciabattata filologia, scrivere in fronte alla seguente parte del *factum* che mi trovo a dover distendere. Ma il Pascal e il Rabelais mi hanno fornito motti anche più calzanti che non la ciabatta d'Apelle. Veniamo dunque, senz'altro, alla parte, così diciamola, storica.

Per la quale, l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* si riferisce, com'è naturale, allo scritto, anzi all'« opera », del signore Scheffer-Boichorst, o, per parlare più esattamente, alle « opere de' signori Grion e Scheffer-Boichorst (*Passatempo*, pag. 15); ma più specialmente (pag. XI e 8) a quest'ultima, che è « un modello di critica storica e un portento « di dottrina » (pag. 13), un « volume di 400 pagine » (ivi), un lavoro « degno della più grave scienza critica » (pag. XI), al quale conviene che « faccia capo chi vuol trovare l'Indie « in materia storica » (pag. 38). Io non so quanto al signore Scheffer-Boichorst sia piaciuto di sentirsi lodare in questa

maniera dal suo, come in una lettera (pag. 20-21) lo chiama, « quasi confederato ». Voglio bensì credere, che egli « sto-« rico » (così in quella stessa lettera si qualifica), e « sto-« rico soltanto », non accetterebbe la responsabilità delle cose che in nome della critica storica il suo quasi confederato ha stampate. Delle quali (trascurando quelle che si risolvono nelle obiezioni dello stesso signore Scheffer-Boichorst, già da me combattute) questa è, non la balla ma, e basta di certo, la mostra.

= *Passatempo*, pag. 21-37. L'Autore, citando anche l'autorità d'un rispettabile erudito (pag. 34; e *Metamorfosi*, pag. 202) e perfino d'un ingegnere di strade ferrate, crede aver provato che « Palazzo Vecchio non fu cominciato prima del 1300, « e che la Cappella di San Bernardo non c'era quando dice « d'esservi andato Dino Compagni ». =

I documenti gli rispondono che fino dai primi mesi del 1299 la Signoria abitava in quello che noi oggi chiamiamo Palazzo Vecchio; e che la Cappella dei Priori, ossia di San Bernardo, esisteva in Palazzo Vecchio nel settembre del 1301, ossia un mese innanzi a quello nel quale Dino Compagni racconta d'esserci andato. Vedi, nella mia *Appendice al Commento*, le pagine *Sulla residenza della Signoria fiorentina negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV*.

= *Passatempo*, pag. 37: « Il cardinale Latino tutti pon-« gono che entrò in Firenze nell'ottobre dell'anno 1279. Dino, « senz'altro specificar di mese, pone *nell'anno dell' Incarna-« zione 1280* ». =

Non è vero. Dino (I, II) assegna il 1280 come data della Pace del cardinal Latino, in generale, e del nuovo assetto che da lui ebbe il governo della città, non come data del suo arrivo in Firenze.

Peggio poi nelle *Metamorfosi* (pag. 20-21), dove su fatto notissimo come quello e di non possibile controversia, si baratta l'ottobre 1279 in ottobre 1278, e conseguentemente il febbraio 1280 in febbraio 1279 (dico, di stile comune); e si

citano a provare tale cronologia, i documenti che provano precisamente la contraria.

= *Passatempo*, pag. 15-19: Si parla della vera data del l'ingresso di Carlo Valese; intorno alla quale veggasi nella mia *Appendice al Commento*. La data che si legge nella *Cronica* è, non v'ha dubbio, erronea. « Ma qual'è» domanda l'Autore del *Passatempo* « la ragione di tale strano errore anche nel « contraffattore, il quale, salvo in quelle cose che egli inventa « di sana pianta che sono infinite, doveva pure scriver la « *Cronaca* sopra cronache altrui o sopra qualche documento? « La ragione c'è: questo contraffattore aveva il proposito di « rendersi singolare dagli altri, come si vede aperto ne' con- « tinui sbagli di nomi e di date: nelle *Storie Pistolesi* trovò « detto erratamente, come nota il signor Hillebrand, che Carlo « entrò il dì 4; ed egli, per non dir come gli altri tutti e « per raccontar la storiellina de' *vini nuovi*, una delle tante « ch'egli inventa per acquistar credibilità, pose il dì 4 ». =

Ora si dà il lepido caso che le *Istorie pistolesi*, di quella data del 4 novembre non hanno neppur l'ombra: e a quel valentuomo dell'Hillebrand ogni discreto saprà perdonare lo sbaglio. Ma qualunque altro autore, che non fosse quello del *Passatempo*, avrebbe voluto riscontrare da sè le *Istorie Pistolesi*, prima di costruirvi sopra un'ipotesi o, peggio, cercarvi la « ragione » d' un fatto. Quanto ai « vini nuovi », questa circostanza, una, davvero, « delle tante che acquistano « credibilità » al libro di Dino, ella è tanto « storiellina » quanto lo dimostrano i documenti da me indicati nel *Commento*, II, VII, e nel mio libro su *Dino*, pag. 233.

Nelle *Metamorfosi* poi (pag. 186-188), l'Autore lascia da un canto le *Istorie Pistolesi* e il signor Hillebrand,[1] e (tanto è originale e fondata su propri studî la sua critica storica!) si attacca al *Commento anonimo* dantesco e al signore Scheffer-Boichorst. Il quale avendo scoperta la fonte dell'errore

---

[1] Il che però non impedisce che a pag. 433 si ripeta: « ... il « cronista copiò le *Istorie Pistolesi*, che hanno questo medesimo er- « rore ».

del falsario nel corrispondente passo di detto Commento (la cui lezione però esso signore Scheffer-Boichorst crede doversi racconciare [1]), l'autore delle *Metamorfosi* e medesimamente editor del Commento, accetta di gran cuore racconciatura e scoperta, gridando *O felix culpa !*, inquantochè il signore Scheffer-Boichorst verrebbe a provare che il falsario ed esso l'editore dell'Anonimo commessero tutt'e due il medesimo sproposito nel leggere il testo di questo. Critica « da risponderle capo per capo ! »

= *Passatempo*, pag. 19-20 (e 22 in nota): « Dino Compagni fu uno de' Priori deposti violentemente dopo l'entrata di Corso Donati... Lo crederete voi ciò che sono per « dirvi? Il cronista, non solo non fiata di questa violenta de« posizione; ma non dubita di raccontare, così non parendo « suo fatto, che egli, proprio lui in persona, convocò alcuni « popolani nella cappella di San Bernardo, e d'accordo con « essi fece la novella Signoria: cosa che avrebbe alterato « l'ordine voluto dalli statuti fondamentali, e che uno dei Si« gnori non poteva fare, e prima che farla avrebbe dovuto « lasciarsi ammazzare. È vero che il signor Del Lungo dice « che ciò non ebbe il suo effetto... Ma... si vede chiaro che « (Dino) ha voluto tacere a bella posta la violenza di Corso, « e far credere che i Signori entrati l'8 novembre fossero « quelli stessi fatti da lui nella cappella di San Bernardo. « Così di fatto la intende il signor Hillebrand... ». =

Nella *Cronica* (chi l'ha letta non ha bisogno che io glielo dica) si narra (II, XII) il tentativo non riuscito di conciliazione, fatto non dal Compagni di suo, ma da lui « in nome « di tutto l'ufficio », [2] nella Cappella di San Bernardo, con

---

[1] La racconciatura di quel passo, che il mio lettore può qui riscontrare a pag. 93 del vol. I, consisterebbe nel leggere: « Entrò in « Firenze: la domenica prima che viene doppo Ognisanti andarono « i signori Priori *ecc.* ». Chiunque abbia sentore italiano di prosa storica antica, rifiuterà il conciero del critico tedesco: al quale del resto premeva togliere di mezzo la testimonianza che il commentatore trecentista copiò Dino perfino in quella sua data erronea (cfr. la mia nota al l. c.).

[2] Di che i documenti ci danno riscontro; cfr. qui addietro pag. 135, e documenti ivi citati.

lo eleggere una Signoria mista di Bianchi e di Neri; poi (II, XIX), la deposizione della Signoria Bianca, il dì 7 novembre (conforme ai documeuti),[1] e l'entrata de' «nuovi Priori», tutti, notisi, di Parte Nera, «potenti nella loro Parte». Dopo di che, quell'interrogativo «Lo crederete voi ciò che sono per dirvi?» in capo a quali menzogne ricade? a quelle dell'Autor della *Cronica?* Fuor del vero è anche l'Hillebrand: ma s'egli avesse scritto il suo bel libro posteriormente a quelle mie prime, imperfettissime, illustrazioni alla *Cronica* che l'Autore del *Passatempo* qui (e nelle *Metamorfosi,* pag. 205-206) cita e contro all'evidenza dei fatti impugna, bene avrebb'egli cansata quella falsa interpretazione.

= *Passatempo,* pag. 42: «... il Cronista inventa un messer Durazzo; e il signor Del Lungo non trovando traccia del «fatto di costui, *ecc.* ». =

Costui è messer Durazzo di messer Guidalotto de' Vecchietti; tanto poco inventato da Dino, quanto a torto non saputo da me riconoscere scrivendo le prime mie Note. Ma l'autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* (pag. 41) non doveva starsene alle mie Note: chè i documenti su Durazzo Vecchietti erano a stampa. Vedi il mio *Commento*, I, VIII.

Con lo stesso criterio si registrano fra i «personaggi inventati» tutti quelli de' quali in una storia ricca di particolari, com'è la *Cronica* di Dino, non si può, ossia il Del Lungo non ha saputo o potuto (chè tutta l'erudizione del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* si fonda, a mio grand'onore, sull'erudizione o inerudizione mia) addurre testimonianze. «Il «contraffattore inventa di sana pianta un messer Guido Sci«mia de' Cavalcanti, come altri personaggi inventa nella «*Cronaca;* e i suoi difensori ti chiappano a frullo questa «scimia, e dicono a faccia fresca *ecc.*»; così l'Autore del *Passatempo,* a pag. 222. Poi Guido Scimia gli fu insegnato

[1] Cfr. il mio *Commento*, II, XIX; e il capitolo XII del mio libro su *Dino.*

(*Metamorfosi,* pag. 133), e passò dalla famiglia degl' inventati a quella dei personaggi veri. Proprio critica da metamorfosi! Lo stesso passaggio toccherebbe ora (oh quale alto premio alle mie fatiche!) ad alcuni altri, come le *Metamorfosi* (pag. 44, 53, 71) li chiamano, « fratelli di messer Durazzo »: quali sarebbero, Orlando da Chiusi (*Metamorfosi,* pag. 44), ossia il conte Orlando d'Orlando da Chiusi (mio *Commento,* I, IX); lo Scampolino giullare (*Metamorfosi*, pag. 112), ossia Guiduccio Bonzi vocato Scampolino (mio *Commento*, I, XX); Biccicocco (*Metamorfosi,* pag. 380: « si spera poi che « il signor Del Lungo ci farà far la conoscenza di quel si- « gnor Bincoco » *sic*), ossia « Biccichocho di Donati » (mio *Commento,* III, XXXIX); Agnolo di messer Guglielmino (III, XIV), ossia Agnolo di messer Guglielmino de' Pazzi; messer Baldo Fini da Feghine (III, XXXII), ossia « dominus Baldus « de Feghino »; messer Porco (questo nome, naturalmente, eccita l'atticità del critico; *Metamorfosi*, pag. 115) messer Porco Manieri (I, XXI, XXIII), ossia « Porcus domini Diedi « Manerii » (*Commento,* I, XXIII); « messer Guglielmino Spini, « giovane cavaliere novello » (*Cronica*, III, XX), ossia (pag. 999 del mio libro su *Dino*) « dominus Guillelminus » fratello di messer Geri Spini; il Pecora beccaio, « la più grottesca e ri- « derfacente figura di brigante, che potesse mai inventare il « più bizzarro e ingegnoso caricaturista dell'universo mondo » (*Metamorfosi,* pag. 96 e 72), e che così grottesca risponde fedelmente a ciò che del gran beccaio c'insegnano i documenti (cfr. il mio *Commento*, I, XIII; e i Capitoli dal III all'VIII del mio libro su *Dino*); e finalmente « Taio di messer Ridolfo « grande uomo di Prato », anch'esso (*Metamorfosi*, pag. 336) « invenzione prelibata », perchè « se fosse personaggio vero, e « fosse stato grand'uomo di Prato, non poteva sfuggire alle « investigazioni del commendatore Guasti, che pubblicò la « *Cronaca* in Prato sua patria senza darci veruna notizia del « suo gran concittadino », il quale era ben e meglio (mio *Commento*, III, XIX) uno della potente famiglia de' Guazza-

lotri o Guazzalotti.[1] Probabili riscontri io ebbi poi occasione di fornire su Loccio o Pauloccio da Montefeltro (I, x; e cfr. una Novella del Sacchetti, CLXXIX), su Baldovino da Supino (I, VII; e cfr. del mio libro su Dino, I, 63), sullo Scambrilla (III, XIX), su frate Ruggeri (II, XVIII). Rimangono incogniti poveretti, due altri frati, fra Bartolommeo e fra Benedetto (III, XXXII, 5; II, XIII); un altro conte, Sasso da Murlo (I, IX); e messer Piero Cane da Milano (I, XIII, 13). Ma in quest'ultimo il signor Grion (pag. 59 del suo opuscolo) provò già che il falsario Doni ha voluto rappresentare Pietro Aretino, e ch'e' v'è

[1] Così affermai nel mio *Commento* (loc. cit.), sulla fede di M. A. Salvi (*Istorie di Pistoia*, II, 290), il quale ne fa menzione (ma la scorrettissima stampa, che perciò mi astenni dal citare, storpia il nome in «Zoio») come di uno dei sindaci ed arbitri per la pace del 1306. Il mio amico commendatore, per onorevole ammenda verso quel suo antico concittadino, e a fine di liberarlo dalla bolgia dei personaggi dineschi inventati, mi confermava coi documenti l'asserzione del Salvi, facendomi sapere che nel *Diurno* del 1306 (ARCHIVIO COMUNALE DI PRATO), a c. 21ᵗ, sotto il dì 26 novembre 1306, esiste uno stanziamento a favore di esso Guazzalotri, il quale v'è chiamato «Toio de Guazalotis» e «Toio domini Rodulfi»; e nel *Diurnino* de' mesi di luglio e agosto 1306, a c. 5ᵗ, si trova eletto con altri ambasciatore al Comune di Firenze, e novamente nel *Diurnino* del gennaio e febbraio 1306/7, a c. 3, nominato tutt'e due le volte «Toius de Guazalotis». Nell'Albero poi dei Guazzalotri è più volte nominato «Toio, Toius, Troio» di messer Ridolfo: «Bertoldus vocatus Toius domini Rodulfi», si legge in uno Spoglio del Casotti (Ms. roncioniano 105, a c. 8), deve cita «frammenti civili in cartapecora, del 1281». Non riman dunque altra metamorfosi che di «Toio» in «Taio» (nome del resto, che esso pure era usato: cfr. *Consulte*, ed. GHERARDI, I, 376, 379, 380, 383, 388): metamorfosi da attribuirsi, ben s'intende, non alla penna o dei copiatori o di Dino medesimo, ma all'arfasattaggine del falsificatore o, secondo le più sublimi teorie del signore Scheffer-Boichorst, allo spirito delle tenebre, cioè della contradizione.

[Ammendo l'omissione nella quale incorsi ristampando (1913) *Cronica* e *Commento* nel nuovo *Rerum italicarum;* dove avrei dovuto restituire la persona di questo, per vero suo nome, «Toio» coi dati storici che qui mi ebbe forniti il mio Guasti. Nell'edizioncina scolastica (Le Monnier, 1889 e ristampe) avevo già restituito «Toio di messer Ridolfo»].

indicato con quel « da Milano », mediante un bisticcio da fare arrossire l'Aretino medesimo.

= *Metamorfosi*, pag. 379 (al cap. XXXIX del lib. III, dove si racconta la uccisione di Betto Brunelleschi, ferito a morte mentre « giucava a scacchi » nella sua propria casa): « La« scio stare tutte le storielle, che per me sono molto scipite; « aspettando che il Del Lungo mi provi veri tutti que' par« ticolari della morte di Betto, specialmente quella partita di « scacchi che stava facendo in casa sua, quando il Villani e « tutti dicono, come par più verosimile, che fu ucciso uscendo « dalla città: e sarà facile al Del Lungo il provarlo, perchè « il Capponi rincara anco l'inverosimile racconto di Dino, « affermando che Betto non fu ucciso per avventura nella « loggia, ma *in casa sua mentre giocava*. Il Capponi non può « aver così accresciuto l'inverosimile dinesco, senza averlo « avuto da documenti irrepugnabili ». =

Il Capponi, l'inverosimile dinesco, e il Del Lungo, rimettono, tutti d'accordo, la loro causa in un antico orrevole cittadino di Firenze, che presento al dotto Autore delle *Metamorfosi*. Si chiama Simone della Tosa, ha scritto una *Cronichetta* che fra le antiche pubblicate dal Manni è intitolata *Annali di* SIMONE DELLA TOSA (dal 1196 al 1346), ed in essa, sotto l'anno 1310 s. f., si legge (cfr. il mio *Commento*, III, XXXIX): « All'uscita di febbraio, facendosi la mostra de' ca« valieri delle cavallate di Firenze nel Prato d'Ognissanti, « fu morto a ghiado messer Betto de' Brunelleschi, che giu« cava a scacchi; e uccìselo Pagno di Sinibaldo de' Donati ». Tal quale come in un altro (D. VELLUTI, *Cronica domestica*, XIII, 77) di quei fattacci di sangue, tra Belfradelli e Donati, gli uccisori se ne vengono « chetamente su per le scale », e trovano la vittima « in su la sala, giucando a scacchi o vero « a tavole », e la freddano. Quanto poi al dire il Villani che Betto « fosse ucciso uscendo dalla città », pare che a questo punto il filologo delle *Metamorfosi*, un poco troppo infatuato tra il Capponi e il Del Lungo e i loro « secondi sensi » e « sottintesi » (ne dovremo parlare a suo luogo), abbia interpretato con uno di questi il testo del Villani il quale, iden-

ticamente al Della Tosa, dice « all'uscita di febbraio » e non altro. Ho detto, pare: ma ripensandoci, il supporre che un filologo italiano quella frase « all'uscita di febbraio », comunissima a' nostri antichi, l'abbia intesa « all'uscita [della « città, nel mese] di febbraio » è troppo grande irreverenza: e nemmeno la nostra critica dei secondi sensi può ammetterlo come possibile.

= *Metamorfosi,* pag. 149, 209 (*Cronica* I, xxvii «... m. « Schiatta Amati... capitano di guerra... »; II, xiii «... m. « Schiatta Cancellieri capitano di guerra... »): l'Autore, dopo imparato dalla Crusca (V^a impressione) ciò che era il « capitano di guerra », e data un'occhiata agli esempî del Villani e dello Stefani che ivi sono soggiunti a questo di Dino, afferma che quell'ufficio si creava espressamente per condurre una guerra, e non altro. =

Non è vero. Lo Schiatta fu eletto dai Fiorentini (non dai Pistoiesi, come le *Metamorfosi* affermano ricopiando un grosso errore delle mie prime imperfette Note) loro capitano in quell'anno 1301, per la difesa del Comune in generale, non per una guerra contro questo o quel nemico: e di tale elezione, dichiarata assurda e impossibile nelle *Metamorfosi* (a pag. 649), io ho addotto (*Commento,* I, xxvii) il documento, che è un atto consiliare dei 12 ottobre 1301. Quel che ivi è chiamato « capitaneus militie Florentie », Dino lo chiama « capitano di guerra »: o diciam meglio, in « capitaneus militie » il notaro di quel Consiglio traduce dal vivo linguaggio di Dino e del Villani (cfr. il mio *Commento,* loc. cit.) le frasi « Ca- « pitano per lo Comune di trecento cavalieri soldati; Capitano « di guerra ». Del resto, che fossero il « capitano di guerra » o « capitano generale della guerra », e i « capitani di guerra » o « capitani », l'ho detto (quasi con le stesse parole della *Notizia* storica di Carlo Strozzi da me indicata qui a pag. 152, 167, del vol. I) nel mio *Commento,* I, vii, x: al quale ultimo luogo della *Cronica,* l'autore del *Passatempo,* con la sua solita erudizione a credenza, insegna ai semplici (pag. 96) che « *capitani* in quel senso non si soleva dire, ma o Caporali,

« o Conestabili, o Savi di guerra, o Maliscalchi, o simili, se-« condo l'occorrenza ». Fra i molti luoghi delle *Consulte* (ed. GHERARDI ; cfr. Indice s. v.) che rendono testimonianza ai « capitani della guerra », è da rilevare questo (II, 121; aprile 1291): « firmatum fuit quod illi qui sunt capitanei « guerre sint et esse debeant capitanei felicis exercitus fiendi « contra Pisanos » ; specialissimo al caso, in quanto v'è espressamente distinto il magistrato stabile (chè le *Metamorfosi*, così a vànvera, impugnano) dall'ufficio temporaneo.

= *Metamorfosi*, pag. 328 (*Cronica*, III, XVI: «... avea « [il marchese di Ferrara] tolto per moglie la figliuola del « re Carlo di Puglia; e perchè condiscendesse a dargliele, « la comperò, oltre al comune uso, e fecele di dota Modona « e Reggio ») : « Senti ! i re allora vendevano le figliuole ! « Lascia come eserciterà il suo ingegno il Del Lungo sopra « questo *la comperò!* Noi ridiamone, e festa ». =

Ridete pure, ma non su Dino solamente. Bisognerà ridere anche sopra un altro libro intitolato *Commedia* di Dante Alighieri (*Purg.*, XX, 79): « L'altro... Veggio vender sua figlia « e patteggiarne, Come fan li corsar dell'altre schiave ». Io cito, con altre testimonianze storiche su quel mercato fra re e marchese, questi versi nel mio *Commento*, III XVI: dal quale, se fosse stato pubblicato (oppure se cotesta pagina fosse stata fra quelle delle quali egli si anticipò furtivamente il possesso), li avrebbe imparati, come fu di tant'altre cose, l'Autore delle *Metamorfosi*, e registrato subito il passo di Dino, senza altrimenti riderne, fra le « imitazioni dantesche ».

= *Metamorfosi*, pag. 180-181 (*Cronica*, II, VII « m. Ber-« nardo de' Rossi, che era vicario (*di Poggibonsi*) in questo « tempo ») : « È egli vero che nel 1301 i Fiorentini mandassero « a Poggibonsi un ufficiale col titolo di *Vicario?* No. C'erano « i Vicarj de' principi, de' vescovi, il Vicario di Cristo, per-« chè rappresentavano una persona sola ; ma *Vicarj* mandati « da una Signoria composta di sei Priori, non parmi ce ne « fossero ne' primi del Trecento ; e di fatto il Del Lungo *ecc.* ». E a pag. 218, impugnando una mia definizione del vocabolo

militare « vicaríe », fondata sui documenti (cfr. il mio *Commento*, II, xv), si ritorna sui « vicarî », e si ripete che « non « c'erano nemmen per sogno; e sfido il signor Del Lungo a « farmegli vedere ». =

Vedi a pag. 278 e LIII del mio libro su *Dino*, 7 novembre 1301: «... Item possint [Priores Artium et Vexillifer « Iustitie] eisque liceat eligere deputare et transmittere et mo- « rari facere castellanos, potestates et vicarios, ad custodiam... « castrorum... comitatus et districtus Florentie..., cum illa « quantitate peditum et sergentum *ecc.*: et insuper potestates, « castellanos et vicarios, hactenus electos..., mutare et cas- « sare *ecc.* ». E nel mio *Commento* (II, VII) una Provvisione, pur dell'estate del 1301, risguardante il salario dei « vicarî » mandati dalla Signoria nel contado; ed accennatane un'altra di tre anni appresso, pur risguardante i medesimi ufficiali medesimamente nominati « vicarî »; e nell'altro luogo citato (II, xv), la giurisdizione e residenza del vicario, chiamarsi « vicheria », della qual parola (cfr. qui a pag. 251-253) chiarisco ivi su documenti del secolo XIV, dal 1302 al 1397, il significato militare.

= *Metamorfosi*, pag. 191 (*Cronica*, III, x « I signori « priori elessono XL cittadini... e con loro si consigliavano... »): « ... elezione cervellotica, immaginata per far le solite chiac- « chiere, e metter in ballo questo o quel dicitore a dir delle « sciocchezie *ecc.* ». =

Vedi nel mio *Commento* i documenti risguardanti quella elezione dei Quaranta, dalle *Provvisioni* e dalle *Consulte*: cfr. anche il Capitolo XII del mio libro su *Dino*, pag. 237, 244 segg. Pericoloso, a certa critica, il parlare di « cervellotico »!

= *Metamorfosi*, pag. 191 (*Cronica*, II, x « I signori priori « elessono... »): « Vedi, Sallustio, qui ti sei scordato che eri « de' Priori tu stesso, e dici *i signori priori elessono*, scam- « bio di *eleggemmo*. Sta' avvertito: *Mendacem oportet esse me- « morem* ». =

Che sarebbe come se un impugnatore dell'autenticità dei *Commentarî* di Cesare gli rimproverasse d'avere dalla prima all'ultima pagina parlato di sè in terza persona. E forse il Florido il Carrione il Caducco, e quelli altri grand'uomini che provarono la falsificazione dei *Commentari*, fra le tante che dissero avranno detta anche questa. Ma chi legge oggi più i loro *Passatempi* e le loro *Metamorfosi?*

= *Passatempo*, pag. 98-105; *Metamorfosi*, pag. 33. Lungo discorrere e citar testimonianze, per provare che Guglielmino vescovo d'Arezzo, morto a Campaldino, era degli Ubertini: e non dei Pazzi, come Dino (I, VI) e Simone della Tosa scrivono e come, il che importa assai più, il Del Lungo ammetteva. =

Il Del Lungo in quelle sue prime Note (milanesi) sbagliava a non riconoscere lo sbaglio dei due Trecentisti; ai quali sarebbe da aggiungerne un terzo, cioè Tolomeo da Lucca, se dov'egli dice, parlando di Campaldino, «... in quo mortuus est « Episcopus aretinus dominus Guillelmus de Passis, et filius « domini Guidonis de Montefeltro... », tale lezione, data dagli editori,[1] non fosse, io credo, da correggere in quest'altra «... in quo mortuus est Episcopus aretinus, dominus Guil- « lelmus de Passis, et filius *ecc.* ». Questa omonimìa del Vescovo e di quel messer Guglielmo de' Pazzi suo consorto, e caduto con lui a Campaldino, dovè, come notai nel *Commento* (I, VI) favorire l'equivoco. Del resto, come ivi pure ho avvertito, i nomi dei Pazzi e degli Ubertini sono nelle storie di quel tempo talmente congiunti, che Dio volesse tutti li errori o le discrepanze degli storici avessero una così facile spiegazione come questo, dal quale non veggo che cosa abbia da temere l'autenticità della *Cronica*. « Guiglielminus praesul « ex Ubertinis et Pactiis oriundus », ad uno dei passi che nel *Commento* ho citati dell'*Istoria* di Leonardo Aretino po-

[1] Cfr. a pag. 96 del volume di *Cronache* ecc. per cura della R. Deputazione toscana di Storia Patria.

stilla un quattrocentista nel Codice Laurenziano LXV, VII. Que' due nomi Firenze fu tanto solita d'udire e ripetere comunemente, a ogni guerra contro la ghibellina Arezzo, per ogni cavalcata verso il Valdarno di sopra, a ogni pace coi Ghibellini, a ogni perdonanza di quei turbolenti signori del contado; udirli e ripeterli sì lungamente, che quasi dovettero parere addivenuti una cosa sola e da poter l'uno essere adoperato per l'altro.

= *Metamorfosi*, pag. 271 (*Cronica*, II, XXIX, dov'è descritta la madre dei Diedati «che con abbondanza di lagrime, «scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra «innanzi a m. Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le «braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de' suoi «figliuoli»): «Questa pietosa storia[1] della madre scapigliata e «in ginocchione è una pretta invenzione; perchè quell'Andrea «da Cerreto... era già morto da un anno». E la fede di morte si trova nel *Passatempo* fornita all'Autore da un altro Autore «persona mirabilmente perita delle antichità fiorentine e della «storia toscana» (*Passatempo*, pag. 245),[2] il quale c'insegna

[1] Può essere che quel «pietosa» sia un'ironia; e se è, non la invidieremo al gusto e al cuore del critico. Ma se invece dee credersi che la bellezza del testo e del vero gli abbia qui a suo malgrado fatto forza, non sarebbe la sola volta. Per esempio, là dove (III, VII), nella venuta in Firenze dei capi dei fuorusciti, si narra che «molti antichi ghibellini, uomini e femmine, baciavano l'arme «degli Uberti», egli non crede mal fatto annotare: «Invenzioni «prelibate. Non si può negare che il contraffattore non avesse fan«tasia fioritissima: tutti questi particolari, chi non sappia per tante «e tante altre prove di che panni egli veste, son trovati con molta «accortezza, e danno faccia di vero al suo racconto». E altrove (pag. 274; II, XXXI): «frange per i semplici... per dar colore alla «cosa, e renderla credibile a' più semplici». Oh i furbi! — Pressappoco così anche il signore Scheffer-Boichorst: cfr. qui addietro, pag. 144, 150, 119.

[2] È doloroso a notarsi che nelle *Metamorfosi*, fra le molte altre autorità (pag. 541-633) condannatorie della *Cronica*, non sia registrato anche questo erudito, che contribuì al *Passatempo* pagine trentacinque (dalla 245 alla 279) di piacevole prosa cominciante così: «Avanzatosi Ella molto valorosamente nella questione con-

che il supplizio di quei giovani, pei quali si raccomandava a messer Andrea da Cerreto la povera madre, e il Cerreto le rispondeva con menzognere parole, fu di « un anno poste- « riore alla di lui uscita dal mondo » (*Passatempo*, pag. 270): aggiungendo inoltre (pag. 271) che siccome dal testamento di messer Andrea apparisce aver egli lasciato alla moglie di Dino Compagni un legato (dice l'erudito scrivitore) di venticinque fiorini d'oro, « non par possibile che un uomo che « ha tali vincoli di riconoscenza e di doveroso rispetto con un « defunto, possa aprir l'animo una volta alla velleità furiosa « e ingiuriante, pur scrivendo, per turbare la religiosa quiete « d'un sepolcro ». =

Ed io a lui: Quei supplizi di Bianchi sono degli ultimi del gennaio 1302 di stil fiorentino, ossia 1303 di stile comune (cfr. il mio *Commento,* II, XXIX). Il testamento di messere Andrea da Cerreto, nel quale fra gli altri legati lascia alla moglie del Compagni lire venticinque di fiorini di piccioli (i fiorini d'oro del nostro erudito son lire, e di piccioli) è de' dì 4 di quel medesimo mese ed anno (cfr. il mio libro su *Dino;* I, 977). Dunque cominciamo a dire che la posteriorità d'un anno va tra le fiabe (numerosa famiglia) di quell'erudito. Tuttavia il testamento sarebbe anteriore di circa tre settimane alla « storia pietosa ». Ma in quali condizioni dettava messere Andrea, « savio legista », questo suo testamento, sulla fede del quale l'erudito ed elegante scrivitore ci fa sicuri della morte di esso messere Andrea? Certamente « corpore languens », e in sull'estrema dipartita; crederà ingenuamente l'ignaro lettore. Ahimè no! messere Andrea da Cerreto procedeva a quell'atto (« suae ultimae dispositioni « intendens ») in ottima condizione di salute, graziaddio

---

« tro i Dinisti, veggo con piacere quanto le eccellenti osservazioni « filologiche sulla *Cronaca* del Compagni, da lei espresse nel suo « *Borghini*, valgono a condursi seco, per lo stesso fine, i giusti ri- « lievi della Storia per appuntare definitivamente l'arco e saettare, « quasi novella sfinge, quell'apparenza di *Cronaca* ». Della medesima penna, facilmente riconoscibile, vedi qui lodi a Dino e alla *Cronica*, a pag. 175 del vol. I.

(« favente Domino, sanus mente et corpore ») ; riserbava il caso che la sua madonna Imelda lo rendesse ancora padre di altri figliuoli («... filios masculos, si qui nascerentur sibi « de matrimonio... ») ; parlava della propria morte come di cosa di là da venire («... tunc temporis... tunc... ») . . . La quale quanto tardasse, questo io confesso di non saperlo: ma certamente, rispetto a quel suo testamento del gennaio 1303, messere Andrea può aver vissuto comodamente gli anni d'un patriarca.

Deduzione, dalla critica del *Passatempo*, delle *Metamorfosi*, e delle *Micrologie* (questo è il titolo di quella piacevole prosa: *Micrologia*, voce greca, che significa « dille grosse ») : Lettore, non far testamento; o sei morto. Non giova che tu sia sano di mente e di corpo, come dicono quei burloni dei notai, e in condizione da accrescere tuttavia il numero possibile de' tuoi legittimi eredi. Bada a quel ch'io ti dico: non far testamento, o se' morto. — Altra deduzione: — Lettore, vuoi assicurare alle tue gesta uno storico rispettoso e veridico? Quando morirai davvero, nel quale solo caso ti consiglio di far testamento, lascia venticinque fiorini d'oro (dico fiorini; lire, in coscienza, sarebbe poco) alla sua moglie; e poi va' franco. Tu e la verità storica siete sicuri del fatto vostro: e il tuo nome passerà ai tardi nepoti immune da ogni attacco di « velleità furiosa e ingiuriante — ».

= Alla stessa erudizione micrologica, ossia dello sballarle grosse, appartiene quest'altra (*Passatempo*, pag. 271-272): che messer Gherardo Bostichi sia fatto morire da Dino nel 1308 (dice prudentemente il micrologo: « pare che si sia « al 1308 »), laddove sappiamo che nel 1310 egli andò potestà a Colle. =

Dino non ha nemmeno per sogno fatto morire messer Gherardo nel 1308. Egli lo nomina (e i documenti confermano) com'uno degli ambasciatori mandati dai Fiorentini al Papa verso la fine del 1310; e là in quell'ambasceria, narra esser egli morto posteriormente al suo collega messer Pino de' Rossi,

che è quanto dire posteriormente al marzo del 1311. Intorno al Bostichi puoi vedere le notizie da me raccolte nel *Commento,* III. XXXIII.

= *Metamorfosi,* pag. 176, 191, 675 (*Cronica,* II. VI. X « Molti dicitori si levarono in piè e andarono alla ringhiera... « Tenea la ringhiera impacciata... Pigliava la ringhiera... « montava in ringhiera... »): « A che ringhiera? la ringhiera « allora non c'era e non si nominava... ... Ma che ringhiera? « Ma, se mai, allora dicevasi *Arringhería*, e *Ringhiera* è voce « più recente. La ringhiera fu fatta molti anni dappoi: a « quel tempo i Consigli, o grandi o piccoli, non si tenevano « appresso i Priori; ma per cose speciali, o presso il Potestà « o presso il Capitano; e per cose gravi, in San Piero « Scheraggio... Queste ringhiere sono prova aperta di fal- « sità *ecc. ecc.* ». =

Rifacciamoci da piedi.

I. = « I consigli non si tenevano appresso i Priori ». =

Chi volesse contare nei Registri delle *Consulte* e delle *Provvisioni* quante volte gli Atti consiliari di quel tempo hanno la intestazione « In domo Priorum: In domo in qua « Priores pro Comuni morantur », e poi « In Pallatio in quo « ipsi Priores et Vexillifer morantur », e simili, si accingerebbe ad impresa tanto disperata quanto di chi pretendesse (non sono io quello di certo) enumerare e raccoglier tutte le menzogne del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*. Dico menzogne, perchè in altre cose si può errare; ma in cose storiche e di fatto, e più poi se controverse, quando si afferma, o si dice il vero o si mentisce. Il mio lettore potrà avere non altro che uno *specimen* di quelle infinite intestazioni nella mia *Appendice al Commento*, dove ho parlato *della residenza della Signoria Fiorentina negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV*.

II. = « I Consigli ... si tenevano ... per cose speciali, o « presso il Potestà o presso il Capitano; e per cose gravi, « in San Piero Scheraggio ». =

Non San Piero Scheraggio solo (sebbene questa più frequentemente di altre), ma, del resto, anche altre chiese ad-

divenivano sede di Consigli; e non in certi casi determinati, se pure è determinazione cotesta frase « per cose gravi » o l'altra « per cose speciali », ma quante volte lo avesser portato le occorrenze. I Capitoli del mio libro su *Dino* dal III al XIII illustrano, coi rispettivi Documenti, questa materia forse nel modo più ampio, pe' tempi di Dino e di Dante, che si sia fatto sino ad oggi.

III. = « La ringhiera fu fatta molti anni dappoi ... ». =

Senza dubbio: ma la Ringhiera de' Signori, esteriore al Palazzo, appiè di esso, sulla Piazza; intorno alla qual ringhiera, o « arengheria » come latineggiavano i notari, io ho addotto il documento della sua costruzione che risale al 1323 (*Commento,* II, VI; e *Appendice al Commento*, loc. cit.). Ma che ha che fare la ringhiera di Piazza della Signoria, con la ringhiera alla quale Dino narra che salivano i dicitori di quei Consigli, ch'egli descrive, del 1301? La ringhiera esteriore al Palazzo era, così per Firenze come per gli altri Comuni medievali (vedi l'erudito articolo « Renghiera » nel *Dizionario storico amministrativo* di G. REZASCO), il luogo, alcun poco elevato dal suolo, aperto e per lo più scoperto, munito di parapetto o sponda, donde si parlava in occasioni straordinarie al popolo, o dinanzi a questo si compievano con maggiore o minor solennità alcune cerimonie del reggimento civile, o si eseguivano alcuni atti esemplari di governo. Succedaneo (per così dire) di tale « ringhiera », in certe circostanze, la « loggia »; in Firenze la Loggia dei Signori, che ebbe nome dall'Orcagna; e sotto il Principato, dalla soldataglia dei Lanzi. Tutt'altra cosa la « ringhiera » (modernamente « tribuna ») d' una sala consiliare, d'un'assemblea).

IV. = « A che ringhiera? la ringhiera allora non c'era « e non si nominava ». =

Franco Sacchetti, raccontando d'un Consiglio tenuto in San Piero Scheraggio, e proprio ai tempi stessi di Dino, nomina la « ringhiera » tante mai volte quante può vedersi nel cit. luogo del mio *Commento*, II, VI. E che potesse no-

minarla, sia parlando d'un Consiglio tenuto in San Piero Scheraggio sia altrove (non in piazza, ben inteso), veggasi pure nel mio *Commento*, ivi stesso, il pagamento che nel 1296 fu fatto a Guerruzzo legnaiuolo per la « aringheria » (il solito latino) da lui costruita insieme con gli scanni per la « sala della casa de' signori Priori ».

V. = « Se mai, allora dicevasi *arringhería*, e *ringhiera* è « voce più recente ». —

Dal « non ci essere » la cosa, e perciò « non si nominare », di sole quindici pagine addietro, si scende a un « se mai » e al come la cosa si chiamava. Coscienziosa filologia! critica storica ben sicura del fatto proprio! critica e filologia da « risponder loro capo per capo »! [1] La Crusca nel suo *Glossario* dà esempi (dal Giamboni a Giovanni Villani) di « aringhería » e » arringhería » (con l'accento sulla penultima) per « Diceria in ringhiera, Arringa », ma non per « rin« ghiera ». Altri poi ne dà di « aringhiera » (« aringhera » in un Sonetto di Dino, pag. 329 del mio libro su lui) invece di « ringhiera », ossia corrispondenti al latino « aringheria » dei sopra citati Atti (senz'alcun accento, come « lumeria, « gorgeria » ed altri simili di quel latino notarile, nel quale le desinenze volgari in « iera » prendevano la forma latina « eria »). Da questo « aringhiera » derivò, per aferesi, « ringhiera », che in scritture antiche, anche autografe, può lasciar sempre dubbio di sè tutte le volte che le preceda l'articolo (a cagione dell'addossamento grafico « laringhiera, « allaringhiera » *ecc.*). Ma che la forma con l'aferesi, rimasta

[1] Questa mia ironia, corsami frequente sulla penna nella inonorata scaramuccia, ripeteva con giustificata amarezza una frase venuta a bocca d'un valentuomo e mio anziano e amico onorando: uno di quelli, e non furon pochi, che, con l'acquiescenza a quella pazzesca sommossa d'ipercritica oltramontana e paesana, accreditavano presso i più, e avrebber lasciato traboccare, il sofisma burbanzoso da un lato, l'impudente menzogna dall'altro, contro la verità della storia e il decoro della letteratura d'Italia.

poi unica nella lingua, aspettasse, a nascere, proprio la morte di Dino Compagni (la vecchia Crusca ne muove gli esempi da Giovanni Villani), lo affermerà l'Autore delle *Metamorfosi:* quanto al crederglielo, sarà question di fiducia; di filologia, no davvero.

Del resto tutta questa erudizione preistorica sulla « ringhiera » l'Autore delle *Metamorfosi* l'attinge dal *Passatempo*, datagli ivi a bere dal solito Autore delle *Micrologie* contro Dino: il quale autore di micrologie dice, fra le altre, la seguente, che io trascrivo proprio tale quale sta e si legge a pag. 261 del sullodato *Passatempo:* « La Signoria, poichè fu in grado « e l'opportunità dei lavori glielo fece consentire, progettò « che il recare a miglior pubblicità i suoi interessi, discu- « tendoli in più aperto e comodo luogo, fosse il miglior « modo di proceder giusto e con minor imbarazzo alle riso- « luzioni in ispecie nelle cose di grave momento. Propose « quindi ed approvò di tenere appresso il Palazzo, in piazza, « le sue sedute principali, destinando la ringhiera accanto « alla porta e nella sua lunghezza della facciata, facendola « girare a trovare il lato così detto della Dogana. Al 29 no- « vembre 1349 si faceva questa ringhiera [1] *ecc. ecc.* ». Rimane che l'erudito micrologo decida il punto, se a ripararsi dalla pioggia, nei giorni delle adunanze burrascose, i Priori e i Consiglieri adoperassero gli ombrelli ovvero i lucchi

[1] La costruzione della ringhiera di Piazza risale al 1323, secondochè ho ricordato pocó fa. La Provvisione, non dei 29 novembre 1349, come pone il micrologo, ma approvata il 27 nel Consiglio del Capitano e Popolo e il 28 nel Consiglio del Potestà e Comune (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XXXVIII, c. 45ᵗ segg.) « pro con- « structione arrengherie que fit iusta Palatium Populi Fiorentini, « et reactationem ianue ipsius Palatii », non può, di fronte all'altro documento dei 27 maggio 1323, interpretarsi altrimenti che come testimonianza d'un ampliamento o rifacimento della ringhiera già vecchia di venti tant'anni. Della vecchia ringhiera repubblicana fu demolita una parte per dar luogo alla Fontana di piazza col gigantesco Nettuno, e il rimanente fu sbassato nel 1812.

impermeabili. Sarebbe questione degna della sua, come il *Passatempo* la chiama, meravigliosa dottrina.

E per non ritornar più su queste ***Micrologie***, le quali, secondo l'Autore del *Passatempo* (pag. 245), dovevano « dar « molto da pensare a' difensori dell'autenticità », e « finir « di persuadere » la gente, diremo che in esse (*Passatempo*, pag. 248 segg), si compendiano, da altra scrittura (« dotto libro », *Passatempo*, pag. 243) della stessa elegante penna su Palazzo Vecchio, notizie concludenti che il detto Palazzo a tempo di Dino non c'era. — Poffare! coi documenti (vedi qui addietro, pag. 277) che attestano che c'era! Questa è cosa da doverci davvero pensar sopra e di molto! E non ci erano nemmeno le feste dell'« offerta » pel San Giovanni; e (pag. 255) lo prova Marchionne Stefani, il quale ... dice che c'erano e che si modificarono.[1] — C'erano, non c'erano ... Poffare! come va la faccenda? L'eterno problema d'Amleto, che si riproduce anche nelle micrologie! Ma che dico, non c'era il Palazzo? non c'era l'« offerta »? — Non c'era nemmeno Dino, il quale (pag. 263) « in quel trambusto di « tempo, ... passato il 1302, ... per non essercene più me- « moria alcuna » e « in ragione della vecchissima età » si può « supporre ... sparito pure al mondo ». — Poffare! O gli autentici instrumenti, coi quali si viene fin dopo al 1320, risguardanti interessi domestici di lui vivo, e da me addotti nel Capitolo XX del mio libro su lui (cfr. anche *Documenti*, pag. LXXV)? O la Matricola dell'Arte della Seta (vedi del detto libro i Capitoli II e XX), secondo i cui registri egli stava a bottega nella primavera del 1320 co' suoi figliuoli e col genero e con altri socî? Cose, in verità, da dar molto da pensare, e che ricordano quell'eroe dei romanzi, che non

---

[1] Vedi il passo dello Stefani, da me riferito nel mio *Commento* (I, XXI), con altre testimonianze sull'offerta pel San Giovanni fra gli ultimi anni del secolo XIII e i primi del XIV. Il Lami poi (*Lezioni di antichità toscane*; I, 129) riconduce le feste fiorentine del San Giovanni fino ai tempi de' Longobardi.

accortosi d'essere stato fatto in due pezzi da un gran colpo di spada, « andava combattendo, ed era morto ». Non però cose che un micrologo sia obbligato a considerare. Di ben altre è a lui riserbata la rivelazione. Per esempio, di questa (pag. 272): che la *Cronica*, fu scritta, anzi ebbe « origine », per parlare più propriamente, « all' incirca ... a quel tempo « che agli smaniosi Fiorentini, tra gli altri diletti, venne il « primo pensiero di contrapporsi agli antichi coll' incomin- « ciare lo storico passeggio delle loro Cascine »; e n'è prova il leggersi in essa che Giano della Bella « se ne andava a « spasso per l'orto d'Ognissanti ». — Oppure, di quest'altra (pag. 272-273): « Diciamolo pur una volta, il codice sul « quale interamente ora si fonda la *Cronaca* detta di Dino « non è che un esemplare cartaceo del 1514 nella nostra Bi- « blioteca nazionale fiorentina già Magliabechiana ». Diciamolo pure; anzi « pur una volla »; ma oltrechè si dirà una corbelleria, a che pro lo avremo detto, non si sa nè si può sapere, come rispose il poeta Fagiuoli a chi gli gridava Dove vai? quando il cavallo gli avea preso la mano. — O finalmente (pag. 265-266; cfr. *Metamorfosi*, pag. 442), che Dino nel 1260 combatteva a Montaperti. E questa sarà l' ultima micrologia. Combatteva a Montaperti (nato perciò « intorno al 1239 », e nient'affatto giovane nel 1282, come la *Cronica* asserisce), perchè fra i nominati nel famoso *Libro di Montaperti* si trovano (e io sono andato a scovarli a c. 18^t e 26) un « Dino figliuolo di Compagno « e un » Bono figliuolo di Com- « pagno » fratelli, e ambedue « del popolo di San Remigio ».[1] Ora, chi in quel « Dinus filius Compagni populi Sancti Re- « migii » (dicitura testuale, che non capisco come mai il micrologo si astenga dal riferire, e taccia il nome di quel povero Santo), chi in cotesto « Dino di Compagno del popolo di San Remigio », fratello di Bono, non vorrà riconoscere

---

[1] Vedi il mio libro su *Dino*; I, 23. E cfr. *Il Libro di Montaperti*, ed. Paoli, 1889; pag. 65, 88.

di botto « Dino di Compagno del popolo di Santa Trinita », ossia Dino Compagni nostro? Fratello, a vero dire, di nessun Bono; ma questo che importa? e che differenza, poi in fondo, c'è egli fra San Remigio e la Santissima Trinità? Chi a cosiffatte prove non si arrendesse o, diremo con l'Autore del *Passatempo*, non finisse di persuadersi, darebbe chiaramente a vedere che si diverte a bever grosso; proprio siccome il falso Cronista: il quale (scrive con la sua solita atticità il micrologo, pag. 266) « come beveva grosso, cosìesceva e « voleva che anche i lettori fossero a parte del suo gusto ». E del bevere grosso e del far bevere grosso chi potrebbe sentenziare con maggiore autorità di quella che tutti riconoscono nell'Autore delle *Micrologie*?

= *Metamorfosi*, pag. 131 (*Cronica*, I, XXXIII » per mezzo ... « d'alcuni Colonnesi ... pregavano il Papa ... ») : « Altra « metamorfosi più spanta. Tutta questa roba del Papa che « vuol metter pace *ecc. ecc.* ... Il Del Lungo dissimula questi « pazzi anacronismi, e si studierà di trovarne il bandolo con « la sua cronologia dinesca. Gli ha esser proprio un ridere! « Circa a que' *Colonnesi*, che avevano tanta autorità e fa« vore appresso Bonifazio loro nemico mortale ed essi di lui, « riesce forte a credersi anche allo stesso Del Lungo: ma « piuttosto che vederci una delle solite bizzarrie del contraf« fattore, ordinate a far almanaccare il lettore, egli si mette « ad almanaccar davvero e stranamente *ecc.* » =.

Ed invero un almanaccare di quelle mie prime immature Note era il limitarmi a supporre che quei Colonnesi (« alcuni Colonnesi ») amici del Papa fossero Colonnesi non involti nella feroce persecuzione bonifaciana; e il trovar difficoltà nel racconto della *Cronica*, il quale non ne presenta nessuna; poichè la storia c'insegna che Landolfo Colonna e tutti i suoi tennero le parti del Pontefice, fino a crociarsi per lui contro i proprî consorti, anzi « le discordie di Landolfo col fratello « Giacomo furono occasione alla persecuzione mossa dal Pon« tefice, la quale incominciò appunto col pretesto di difen« dere i diritti di Landolfo ». Così ho detto nel mio *Com-*

mento (I, xxiii), dopo studî più diligenti e compiuti. Ma l'autore delle *Metamorfosi* e del *Passatempo* ha egli mai conosciuto su nessun argomento studî diligenti e compiuti? Che sapeva egli e dei Colonna e di Bonifazio VIII e della storia di quei tempi, più di ciò che gl'insegnassero quelle mie prime imperfettissime Note?

= *Metamorfosi*, pag. 72 (*Cronica*, I, xiii « faceva [il bec- « caio Pecora] la sua arte con falsi modi nocivi alla repubbli- « ca ») : Qui è difficile l'indovinare come si possa esercitare la « beccheria in modi nocivi alla repubblica. Con falsi modi, « passi; e' poteva rubar sul peso, dar vacca per vitella, « pecora per agnello; ma nocivi alla repubblica! Ah sta'... « e' poteva avvezzare i bovi e' castrati a collegare il volere « degli uomini, quand'egli andava con piccola lanterna, « come vedremo più qua! o regalava i rosbiffi e le bistecche a « que' cittadini per pigliarli al boccone *ecc. ecc.* ». Il tutto è poi ripetuto, parola per parola, a pag. 467. =

Coloro che credono che questa sia critica « da risponderle capo per capo », potranno giovarsi del breve accenno che io dò nel *Commento* (I, xiii; e cfr. a pag. 143, vol. I, del mio libro su *Dino*), per ricercare negli atti consiliari e legislativi della nostra Repubblica, e negli Statuti delle Arti, una storia, che sarebbe lunghissima, delle frodi de' beccaî, e del da fare che essi davano al Comune, e dei provvedimenti anche statutali ordinati contro di loro. Per me, che della critica ho un concetto alquanto diverso, è anche troppo quel brevissimo accenno.

= *Metamorfosi*, pag. 258 (*Cronica*, II, xxiv « I fanti, che « il Comune avea a soldo, di Romagna, ... andorono al pala- « gio per avere le loro paghe. ... I priori accattorono fiorini « cento ... e dieronli a' fanti ... ») : « Lascio stare se il Comune « avesse allora a soldo *i fanti di Romagna:* ma che un cro- « nista ci racconti sul serio, che andarono, per aver le paghe, « da' Priori; che questi non avendo denari, se gli fecero « prestare a uno strozzino pur che fosse; e che que' fanti « fossero poi lasciati tenere per guardia propria a un pri- « vato; tali cose ci può essere un bellumore che le scriva;

« ma non ci può essere un uomo di senno che le creda: e
« la Critica dee sdegnosamente volgere ad esse il muso. sfi-
« dando gli apologisti a darne la più lontana prova. Sopra
« questo arruffato periodo scrisse una graziosa e arguta let-
« tera l'illustre Stefano Grosso *ecc.* = »

La Provvisione de' 7 novembre 1301 da me data nei *Documenti* al mio libro su *Dino* (n. VII; cfr. ivi cap. XII, pag. 277-278, e il mio *Commento* alla *Cronica*, II, XXIV), fra gli altri stanziamenti n'ha proprio uno per quella somma di « centum florenorum auri » da pagarsi « dominis Prioribus « Artium et Vexillifero Iustitie, pro ipso Comuni mutuatorum « pro solutione, seu aliqua parte solutionis, facta quibusdam « peditibus romandiolis tunc existentibus ad stipendia dicti « Comunis ». Ma noi dimentichiamo che, secondo le teorie poste dal signore Scheffer-Boichorst, ogni documento confermante la *Cronica* dee dirsi invece carta « sfruttata » dal falsificatore.

Che poi v'abbiano uomini dotti e valenti, i quali la prosa del primo Trecento giudichino, dopo lettala. secondo i criterî medesimi con che la prosa d'arte del Cinque o Seicento e del *Decamerone*, e di tali giudizi si compiacciano far torto a sè medesimi su per i *Passatempi* e le *Metamorfosi*, questa è cosa che non appartiene a storia, e nemmeno a filologia.

= *Metamorfosi,* pag. 167 (*Cronica,* II, V « I Signori fu-
« rono questi, che entrorono a dì XV d'ottobre MCCCI ... i
« quali come furono tratti, n'andarono a Santa Croce, però che
« l'uficio degli altri non era compiuto »): « *Andarono a Santa*
« *Croce.* Vi saranno andati; ma a che fare? Di questo ufficio
« de' Priori, eletti innanzi tempo, non ne trovo ricordanza,
« nè ce n'è veruna accettabil ragione. Ma questo lasciamolo
« stare; e domandiamo da capo, che cosa mai andarono a
« fare in Santa Croce? » =

« Que diable alloit-il faire dans cette galère? » Ma questa volta è facile rispondere a Geronte. L'anticipata elezione di quella Signoria (come altre volte, di altre), e il soggiorno di essa in Santa Croce, sono puntualmente confermati dai documenti (cfr. il mio *Commento*, II, V; e il Capitolo XII, del

mio libro su *Dino*, pag. 216-222); i quali altresì rettificano la spiegazione che nelle prime mie Note milanesi avevo data di questo passo. D' uno di essi documenti, già divulgato per le stampe, accorgendosi l'Autore delle *Metamorfosi* più tardi (pag. 458), e leggendovi (non senza ingemmare la ristampa con qualche sproposito) che quei Priori « fuerunt et steterunt apud « locum Fratrum Minorum ante initium eorum offitii », impugna che questa frase (nella quale par che non riconosca l'antico comunissimo uso di « luogo » per convento » [1]) voglia dire che « andarono a Santa Croce »; e m' insegna che il documento « va tradotto così; « *stettero appresso il luogo de' Frati*, cioè « *in una casa vicina a quel luogo;* come comunemente suol « dirsi sempre *sta accanto o vicino a Santa Trinita, alla Per-* « *gola*, ecc. »; e mi ammonisce che « i documenti, signor « professore, non basta dargli fuori, » — senza spropositi aggiungo io — « bisogna intendergli, e non far dir loro ciò « che non dicono »; e conchiude che la *Cronica* e il documento non concordano. Ai quali insegnamento [2] ammonimento

[1] Anche in un documento del 1311 (fra i soggiunti al mio Discorso *dell'Esilio di Dante;* Firenze, 1881; pag. 108): « Ordinamenta « facta per xij^cim bonos viros apud locum Fratrum Omnium Sancto- « rum super iure reddendo *ec.* » E talvolta dicevano « convento e luogo », com'è la corretta dicitura (errata la stampa della V^a Crusca, *Luogo*, § xxv) nella *Cronica domestica* del Velluti (VIII, 50), fra i molti esempî, compreso uno dal *Paradiso* dantesco, in quel § addotti dal Tre al Cinquecento.

[2] Cfr. Boccaccio, *Decam.*, IX, i: « Stamane fu sotterrato al luogo « de' frati Minori lo Scannadio ». Intendi, secondo gl' insegnamenti delle *Metamorfosi*, « fu sotterrato in una casa vicina a quel luogo ». Ma come rimediare per un'altra novella (I, i) quella di ser Ciappelletto, al quale il buon frate propone che il suo corpo sia « sep- « pellito al nostro luogo »; ed accettando egli, lo vediam poi mettere « in una cappella »? Forse « vicino a quel luogo » v'erano « case » con cappelle. Certamente poi vi sono commenti al *Decamerone,* nei quali, fra le altre, se ne potrebbe leggere anche di queste. Però nel *Decameron di messer* Giovanni Boccacci *riscontrato co' migliori testi e postillato da* Pietro Fanfani (Firenze, 1857), la frase del ser Ciappelletto (I, 40) « al nostro luogo » è spiegata « al nostro convento ».

e conchiusione che risponderesti tu, ne' miei piedi, o savio e garbato lettore? Nulla di certo: figurati, io. Il quale anche per un altro appunto (*Metamorfosi*, pag. 166-167) su quel « furo tratti » potrei rimandare ai documenti sopra citati, e dimostrare che in quelle elezioni il designar nomi non escludeva che poi si squittinassero e si « traessero » ... Ma mi pare che Geronte abbia ormai avuta la sua parte, e anche più del dovere.

= *Metamorfosi*, pag. 160 (*Cronica*, II, III): « Tutto « questo viaggio » (di Carlo di Valois dalla Provenza per l'Alta Italia e la Toscana alla Corte di Roma) « è una graziosa « barzelletta, della quale i Dinisti non potranno CERTAMENTE » (questo maiuscoletto è di esse *Metamorfosi*) « dare veruna « prova ... Eppure il signor Del Lungo ci promette *ecc.* Mi « par mill'anni! » =

Vedi nel mio *Commento* (II, II, III, segg.), e nel Capitolo XI del mio libro su *Dino*, pag. 206 segg., l'itinerario di Carlo e della moglie, tracciato quasi giorno per giorno sui cronisti contemporanei e sui documenti, confermanti puntualmente il racconto di Dino: e le notizie del suo séguito, composto di cavalieri, cancellieri, cavalli e (perchè nulla manchi alla legittima espettazione delle *Metamorfosi*) somari.

= *Metamorfosi*, pag. 259 (*Cronica*, II, XXV « Poi che messer Carlo di Valos ebbe rimesso parte Nera in Firenze, andò « a Roma »): « Il contraffattore ... manda Carlo di Valois a « fare una passeggiata a Roma (che non la fece, nè ci aveva « luogo il farla) per pigliarne materia a *ecc.* » =

Di quella « passeggiata » vedi i documenti nel mio *Commento* II, XXV, e nel Capitolo XIII del mio libro su *Dino*, pag. 301-302. Carlo partì di Firenze il dì 13 di febbraio, e vi tornò il 19 di marzo. Le *Metamorfosi* poi seguitano apponendo alla *Cronica*, che a torto accusi Carlo di avere molestati i cittadini; inquantochè « tutte le citazioni furono « fatte dal Potestà e le sentenze date tutte da lui », e altri appunti di altrettanta serietà.

= *Metamorfosi*, pag. 180 (*Cronica*, II, VII « e a Poggi-
« bonizi gli negassono [gli ambasciatori fiorentini a Carlo di
« Valois] il passo, il quale era ordinato d'afforzare per sal-
« vezza della terra »): « Qui ... farò notare una sformata
« corbelleria. Se non faceva la lettera, gli ambasciatori gli
« avevano a negare il passo a Poggibonsi!! Carlo aveva seco
« molti baroni e, secondo Dino, 800 cavalieri francesi; e
« vorrei un po' sapere come avevano a fare que' poveri am-
« basciatori a negargli il passo. Oh, ecco il signor Del Lungo,
« che me lo insegna egli, citando a proposito di ciò un passo
« di Leonardo Aretino ... Ma leggasi tutta la nota. — *Pog-*
« *gibonsi*. Terra de' Fiorentini, in sul confine di Siena: che
« più comunemente è chiamata dagli antichi (cfr. G. VILLANI,
« VII, XXXVI) Poggibonizi (*Podium Bonitii*), ed era ALLORA
« *bello e forte arnese* da guerra: " qui (scrive Leonardo
« " Aretino, I, 296) vel de industria ad omnem vim arcen-
« " dam factus videbatur: sublimi atque praeciso undique
« " fere aditu oppidum imminebat *ecc.* " — Caro professore,
« ma perchè non ci bada un po' più? La sua nota non fa
« al caso nostro. Qui si tratta di un castello o fortezza, che
« c'era al tempo di Manfredi; ma nel 1270 fu disfatta, e
« gli abitanti tornarono a star nel piano; e Lei per far
« buono uno sproposito del suo pupillo, mi ricorda una for-
« tezza che non era più fortezza, affermando che era ALLORA,
« nel 1301, *bello e forte arnese da guerra*, ecc. ecc. ». =

Il latino di Leonardo, chi lo sappia leggere, dice innanzi tutto che quel sito pareva fatto apposta (« vel de industria ») per tener addietro gente che volesse forzare il passo; e rammenta il castello, ma secondariamente, ed aggiungendo poi queste formali parole: « ... oppidum imminebat: qua vero « collis ad oppidum iungebatur, contra eum locum non tur- « res modo, verum etiam stationes armatorum oppositae, « omnem vim hostium perfacile dimovebant ». Che Donato Acciaiuoli ricolorisce, come sempre, egregiamente nel suo bel volgare: « ... Questo castello era molto forte di sito, e non « si poteva andare a offenderlo di luogo alcuno se non per « passi molto stretti e sinistri: e da quella parte dove il « colle era congiunto col castello, non solamente le torri, ma « ancora le guardie degli armati che vi erano posti, facilmente « si levavano da dosso ogni forza e impeto de' nimici »,

L'autore delle *Metamorfosi*, secondo il suo solito, se ne stette alla mia citazione (monca in quelle prime mie Noterelle, e fatta, ne convengo, con poco garbo), nè guardò in faccia il libro di Leonardo Aretino: ma il lettore, che qui, e già prima nel mio *Commento* (II, VII), ha sott'occhio il passo tutt'intero, vede com'io avessi tutto il diritto di affermare, che allora, proprio allora nell'anno di grazia 1301, Poggibonsi era, rispetto ai modi di difesa e d'offesa di quel tempo, un forte arnese da guerra, anche dopo il suo scastellamento del 1270: forte arnese, esso stesso Poggibonsi, non il suo castello, come mi fanno dire, pure al loro solito, le *Metamorfosi*. Il che nè io ho detto, nè lo ha detto il Compagni, il quale (cfr. il mio *Commento*, II, VII) di castello non fa menzione neanco per ombra, ma solo di « Poggibonsi », e del suo « passo », e dell'ordine dato di « afforzare » non castello qualsiasi ma il « passo », e ciò per « salvezza della « terra » cioè di Poggibonsi medesimo. E al « passo » il quale « afforzato, salvava la terra », corrisponde tal quale ciò che l'Aretino, prescindendo affatto dal castello, dice: che « qua... collis ad oppidum iungebatur, contra eum locum non « turres modo, verum etiam stationes armatorum oppositae, « omnem vim hostium perfacile dimovebant ». All'amorevole dimanda fattami » Caro professore, ma perchè non ci bada « un po' più? » potrei io pertanto con eguale amorevolezza rispondere: Caro autore delle *Metamorfosi*, ma perchè non vi occupate un po' meno delle mie note, e un po' più del testo che io annoto, e di quelli che io cito, e della storia in nome della quale voi pretendete parlare e insegnare ad altri, Voi!, diligenza di ricerche e coscienziosità d'affermazioni?

= *Metamorfosi*, pag. 124 (*Cronica*, I, XXII « ... uno ma- « snadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini ... »): « Chi appena pena è introdotto nello studio della storia sa « che *masnadieri* erano *familiari* pronti al servigio del loro « *signore* con l'armi e con la persona; e questo capo armo-

« nico del contraffattore pone che uno degli Spini, famiglia « magnatizia, fosse *masnadiero de' Donati.* Il Del Lungo si « è accorto che questa l'è grossa; e però fa un gran discor- « sone, *ecc.* ». E a pag. 665-666 si mettono in guardia gli Acccademici della Crusca da' miei « anfanamenti », per quando la presente impressione del loro Vocabolario sarà alla voce « masnadiere » ; e invece, « Per carità, signori Accademici, « leggano la mia Dissertazione » che è a pag. XLII-XLVII delle *Metamorfosi* « sopra a questa voce; e stieno più certi che la « morte, non poter essa avere altro significato che quello che « tutti le danno » ; e « Si legga la mia nota in questo vo- « lume ». =

La carità di leggere la nota e la dissertazione potrà esser fatta; e vi si troverà, fra le altre cose belle, il povero don Vincenzio Borghini condannato a dire il rovescio di quel che ha detto veramente. Le note e le dissertazioni mie io non mi raccomando a nessuno perchè sian lette: e sarò lietissimo se coloro i quali si accingano a dichiarare quella fortunosa voce « masnadiere »,[1] avranno a mano, senza bisogno di legger me, i documenti e le testimonianze che insegnano i molteplici e varî sensi di detta voce, ignoti fino ad ora á qualsiasi lessicografo: fra i quali sensi, chiaro e indubitabile in Dino e nel Villani (nel Villani che le facete *Metamorfosi* mi accusano di « alterare ») è quello di « aderente, familiare, partigiano », detto anche di nobilissimi. De' miei studi su « masnadiere », sparsi in più luoghi del mio libro, ho raccolte le indicazioni disputando col signore Scheffer-Boichorst (cfr. qui a pag. 122-125): ma per disputare su tali argomenti col *Passatempo* e con le *Metamorfosi* confesso di voler aspettare, finchè altri m'abbia provato che l'Autore di libri siffatti possa credersi « appena pena introdotto nello studio della storia ».

= *Metamorfosi,* pag. 314 (*Cronica,* III, XI « Il Baschiera « si gittò nel monasterio di Santo Domenico, e per forza ne « trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menòllene

---

[1] Si veda ora la V^a Crusca, pei significati storici di « masnada » e « masnadiere ».

« seco »): « Questa l'è carina... povere ragazze, *ecc.* ». Il contraffattore « per la sua smania di far metamorfosi » foggia questa « storiellina » a somiglianza del fatto di Corso Donati e della Piccarda accennato da Dante: e « i dinisti se le be- « vono! ». E poi nel 1304 il convento non era « finito nè « abitato ». =

Vedi a pag. 572, vol. I, del mio libro su *Dino*, indicata una testimonianza storica di monache di quel convento, fra il secolo XIII e il XIV.

= *Metamorfosi*, pag. 124-125. Al passo della *Cronica* (I, XXII) dove si racconta il ferimento di Ricoverino de' Cerchi, e riferiscesi la voce corsa (« si disse ») che il feritore fosse uno Spini, l'Autore delle *Metamorfosi* pesca negli Spogli di Vincenzio Borghini la notizia (che stampa al solito in modo orribilmente sconcio) d'un documento dal quale si ricava esserne stato condannato un Pazzi, e si rivolge a me: « Che ne dice il signor Del Lungo....? Gli par egli che il « vero Dino, presente a que' fatti, potesse ignorare la con- « danna dei due Pazzi, che era cosa pubblica, e venirci a « dire che il feritore non fu scoperto? Eh andiamo: la facciano « un po' finita questi Dinisti ». =

Il signor Del Lungo dà nel suo *Commento* (I, XXII) esatta notizia di quel documento, letto e studiato nel suo originale. È una Provvisione del 1310: la quale ci dice che il Pazzi fu nel 1300 condannato, e nel 1303 assoluto; ossia conferma il racconto di Dino, non esser venuto in chiaro chi veramente fosse il colpevole. Della condanna di Pazzi, Spini e Donati, parla anche un altro antico storico: cfr. nel vol. II, del mio libro su *Dino*, pag. 509. Che Dino poi « ci assicuri il feritore « essere stato lo Spini » (così le *Metamorfosi*), lo affermai io a torto nelle prime mie Note: Dino non va più in là d'un « si disse ». E se le *Metamorfosi*, anche questa come altre volte, raccattano ghiottamente un mio errore per farne carico a Dino Compagni (come s'io fossi il suo segretario), questa non è critica ma artifizio basso e meschino, da doverne importare ai lettori quello che a me, cioè nulla.

= Il Potestà (parola che il critico del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, pag. 87, 672, vorrebbe in Dino, come gli an-

tichi per assai tempo la usarono, di genere femminino «la Potestà»: ma d'ambedue i generi s'incontra in Paolino Pieri, sotto l'anno 1294[1]), il Potestà, secondo il critico, non andava alla guerra; e il mandarvelo, come Dino fa (II, xxx; III, vi, xiv), è «errore copiato dal Potestuario di Paulino Pieri, in-«digesta e abborracciata compilazione, non al tutto falsa, «*ecc.*» (cfr. qui addietro, pag. 209). Così le *Metamorfosi*, pag. 271, al primo degl'indicati luoghi della *Cronica*, dove si narra della partecipazione del potestà Fulcieri da Calvoli alla seconda delle guerre mugellane nel 1303. Ma arrivato poi il valente critico alla guerra pistoiese del 1305-1306 (*Cronica*, III, xiv), e trovandosi fra' piedi un Potestà «in oste», anzi due, quello di Firenze e quello di Lucca; e di questi Potestà condottieri non potendosi dubitare, perchè non più l'indigesto Potestuario non la Cronicaccia ma Giovanni Villani in persona scrive (VIII, lxxxii) che, finita la guerra e presa Pistoia, «tornarono i Fiorentini in Firenze con grande «allegrezza e trionfo; e a messer Bino Gabrielli d'Agobbio, «Podestà di Firenze e capitano dell'oste, entrando in Firenze, «gli fu recato sopra capo il palio di drappo ad oro per gli «cavalieri di Firenze a piede a modo di re; e per simile «modo feciono i Lucchesi alla loro Podestà tornata a Lucca»; a tali strette dico, trovandosi il valente Autor delle *Metamorfosi*, si ricorda in buon punto del titolo del suo libro, e scrive da bravo che «messer Bino.... fatto prima capitano «dell'esercito, fu poi eletto Potestà di Firenze per l'anno ven-«turo: e questa combinazione ha fatto frantendere al contraf-«fattore un luogo del Villani», (del quale prudentemente si «mette, non che l'allegazione, la indicazione) «e gli ha fatto «mandare alla guerra i Potestà. Anche nel 1302 Cante Ga-«brielli era stato Capitano di guerra, e poi fu fatto Potestà:»

---

[1] «.... gridò contro a la Podestà, e siccome segnore che si tenea «per orgoglio fece levare a molti romore e grido; e trassero a fu-«rore al Palagio, gridando Muoia la Podestà; e col fuoco arsero «la porta, sicch'elli entraro dentro. El detto messer Potestà, non «pensando venire a questo, non fece difensa: anzi fuggì .....». Sul ms. magliabechiano, col. 67-68; cfr. ediz. romana, pag. 58. Con la stessa dicitura gli *Ordinamenta domini Potestatis et Comunis Florentie* del 1284 (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, I, c. 12 segg.): «.... stetur «dicto domini Potestatis.... puniatur per ipsum dominum Potesta-«tem.... ad voluntatem dicti domini Potestatis....».

(e questa è un'altra bugia; perchè Cante cominciò a essere Potestà il 9 novembre 1301, appena insediati i suoi Neri, e durò regolarmente fino al 21 giugno 1302) «ma c'è un gran «divario da ciò al mandare il Potestà già in ufficio a guidare «la guerra. L'ufficio del Potestà era tutto criminale, e non «poteva abbandonar Firenze». —

La verità vera invece è (la dirò con le parole d'un vero e proprio *Potestuario* di Carlo Strozzi, citate già in parte nel mio *Commento*, III, XIV) che messer Bino fu Potestà di Firenze «pro sex mensibus initiatis primo ianuarii 1305 (s. f.), «ind. quarta. Die XVII ianuarii predicti facultatem obtinuit «exercendi officium per vicarium; iturus enim erat cum exer«citu Florentinorum et Lucensium contra Pistorium; in vim «cuius facultatis, Vicarium suum substituit dominum Monal«dellum domini Monaldi de Eugubio. Die autem XXIV apri«lis 1306 prefatus dominus Binus Florentiam ingressus fuit «triumphans propter victoriam habitam de civitate Pistorii»; e tenne l'ufficio sino al dì 1 di luglio, che gli successe il fratello suo Cante.

Quanto all'ufficio del Potestà nel Comune di Firenze, anzi generalmente ne' Comuni italiani, mi guarderò bene, condannato a cicalar con le ***Metamorfosi***, dall'accennare a ciò che di tutt'altro che pacifico rappresenta il Potestà nella costituzione del Comune italiano: ma è invero cosa da ridere sentirlo definire con frasi cosiffatte, «l'ufficio suo era tutto «criminale». Evidentemente l'erudito Autore, elaborando tale definizione, aveva dinanzi alla mente i Potestà delle commedie del Fagiuoli e di Michelangelo il giovine, e delle facete rime di Giovan Santi Saccenti, durati sino quasi a' dì nostri e agli ultimi anni del governo granducale. Ma il Potestà dei Comuni italiani era, con buona pace di tale erudizione a orecchio,[1] qualche cosa di molto diverso: autorità politica, giudiciaria,

[1] Questa erudizione d'orecchiante fa essere una stessa cosa le «famiglie» dell'antica Firenze con le «famiglie» inglesi o russe, che vengono a svernare negli *Hôtels* di Lungarno (cfr. qui addie-

militare, il Potestà nella storia del Medio evo italiano era la principale e più compiuta personificazione dell'intero Comune. E chi conosca appena di vista uno *Statuto di Potestà* di qualsivoglia dei nostri Comuni non ha bisogno ch'io perda qui tempo a dimostrare una cosa, che il solo accennare, in qualunqu'altra controversia che in questa co' *Passatempi* e le *Metamorfosi*, sarebbe, lo ripeto, ridicolo. Quanto al Potestà di Firenze in particolare, al suo andare in oste (cfr. ciò che per incidenza ne toccai in I, VII), alla sua autorità politica, a' suoi Consigli, alla gente armata da lui dipendente (« .... nulla « di militare aveva l'ufficio del Potestà, nè aveva sotto di « sè o fanti o pedoni o cavalieri, da armarsi in servizio « de' Priori. Queste sono cose che travisano la storia vera .... » *Metamorfosi*, pag. 233), vedi la *Notizia* storica di Carlo Strozzi da me poc'anzi (pag. 284) tornata a indicare.

═ *Metamorfosi*, pag. 109-110, 681; *Passatempo*, pag. 130-131: Insipidi motteggi sopra le costumanze funebri che Dino descrive in I, XX, « le quali il Cronista bizzarramente s'in- « venta .... Cose da morir dalle risa! »: costumanze che non furono, nè potevano essere, da me convenientemente illustrate nelle mie prime noterelle; di che l'Autore sghignazza al solito: « E il Del Lungo lascia, *ecc.* Ma non è proprio un ri- « dere? E questo non è nulla! Vedrete .... Altra preziosa « notizia .... e il signor Del Lungo tace sopra tali prezio- « sità, *ecc.* ». ═

Il mio *Commento* (I, XX, 28-31) ha confermato ampiamente, sulla fede degli Statuti e col confronto degli scrittori, quelle indicazioni del Compagni, davvero preziose. Quanto a coteste risate (vedi qui appresso pag. 315-316), Antonmaria Salvini (*Discorsi*, III, 68) le ha giudicate: « Ma questi scrit- « tori sono giullareschi e ridicoli essi, mentre voglion far ri- « dere altrui ».

---

tro, pag. 250); la « signoria di una città » (che talvolta inchiudeva senso di semplice supremazia, tal altra di rettorato) col « farsene signore e padrone » (*Metamorfosi*, pag. 108-109, 301); e simili altre scempiaggini.

ivi stesso. la frase di Dino « Essendo molti cittadini un « giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' « Frescobaldi », l'Autore delle *Metamorfosi* la stravolge a significare che il seppellimento dovesse farsi nella piazza; e a quel « donna morta » postilla « Domine, che si seppellissero « anche le donne vive! » (sempre di siffatta lega le sue arguzie! [1]); e si avventura a sentenziare sulla cronologia di quei

---

[1] Avrei potuto, sotto la precedente rubrica *filologia*, notarne parecchie; ma troppo insipide, in verità santa! E già dissi (pag. 115) che « mingere in patrios cineres » a proposito di certe semplicità de' nostri vecchi è atto così facile e così indecente come quello che la frase oraziana significa. Per esempio, il « fiume di acqua « dolce » (intorno al quale però cfr. ciò che ne ho indicato a pag. 206-208) ha forse qualche cosa da invidiare alle « isole di mare » che si trovano nel *Novellino* e in altri antichi, e in contesti come questo: « .... una bella isoletta di mare, la quale era molto presso al- « l'isola di Colcos.... » (*Istorietta troiana*, ms. laurenz. gaddiano LXXI, c. 9)? Il costrutto « .... saettò uno quadrello alla finestra del ve- « scovado dove era il Cardinale il quale si ficcò nell'asse » (*Cronica*, I, xxi; *Metamorfosi*, pag. 119-120) non è più ingenuo di quello famoso del Passavanti « .... passò di questa vita in Inghilterra », al quale mi avvenne di trovar riscontro, dal comune linguaggio di quei tempi, nei Libri mercantili dei Bardi, « passò di questa vita in Parigi ». Al « nascondere in luoghi segreti » (*Cronica*, II, xxi; *Metamorfosi*, pag. 250. 667), o al « pigliate con le vostre mani » (*Cronica*, II, ..; non mica « co' piedi », le atticissime *Metamorfosi*, pag. 155), si potrà apporre la medesima sovrabbondanza che a questa frase di Giovanni Villani (VIII, lxix) « al modo dell'antico popolo vecchio »; o a quest'altra di Paolino Pieri (pag. 58) « e col fuoco arsero la porta » (non mica con l'acqua, postillerebbe la critica attica); maggiore, no certo. E quanto al « seppellire la donna morta », materia a curioso studio (ma come parlar di studio finchè uno è costretto ad armeggiare con le *Metamorfosi*?) offrirebbero le sovrabbondanze da potersi notare in locuzioni dov'entri l'idea della morte o della vita; quasi idee che, per la loro capitale importanza, si ribadiscono naturalmente nel pensiero e nella parola. « Uccidergli e metterli « a mala morte tanti, che pochi ne scamparono che non perissono », è un efficace pleonasmo, anzi gruppo di pleonasmi, delle *Istorie Pistolesi* (pag. 287): e al Sacchetti non par verboso principio questo d'una sua Novella (lxxix), « Al tempo che messer Vieri de' Bardi « vivea, a un suo corredo andarono a mangiar con lui molti nota-

fatti, senza conoscere neppur uno dei documenti sui quali soli, dopo improbo lavorio, è stato a me possibile rivendicarla dagli errori del Villani e dagli avviluppamenti dei moderni narratori. Del resto, intorno a tali questioni di cronologia, ciò che mi ha dato occasione di scrivere il signore Scheffer-Boichorst, sia (cfr. pag. 119-122) rispetto al presente luogo della Cronica sia ad altri, intendo che valga, e qui e altrove, per chi si curi. io no di certo, di quei vaniloquî spropositati e alla ventura e digiuni di qualsivoglia anche tenuissima sostanza di erudizione, che costituiscono la critica storica del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*.

Sugli Ordinamenti di Giustizia le *Metamorfosi* hanno, oltre lunghe note a più luoghi della *Cronica*, una, come l'Autore la chiama, « Dissertazione », in sul cominciar della quale occorre questa lepida sentenza, « avere gli Ordinamenti dato « materia a parecchi lavori di solenni eruditi; ma niuno forse

« bili cittadini cavalieri »; nè all'Ariosto (I, 62) sovrabbondante il dire del cavallo di Sacripante « ch'era, vivendo, in numero de' « buoni »: e il Petrarca (*Trionfo del Tempo*, 66), « E nessun sa quanto « si viva o moia ». Il qual verso mi ricondurrebbe, per altro rispetto, ad un altro degli arguti appunti che le *Metamorfosi* fanno alla *Cronica*, là dove il Compagni (I, xix) scrive del potestà Monfiorito, che « palesemente lui e la sua famiglia vendeano la giustizia, e non ne « schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse »: locuzione nata a un parto con questa (e quante altre se ne potrebbero rintracciare!) dei *Fatti di Cesare* (pag. 265) « non voleva ch'e' suoi ser« genti facessero male a persona, nè alcuno dispiacere nè piccolo « nè grande »; ma le *Metamorfosi* (pag. 102) così vi lepideggiano sopra: « Semplicità da Calandrino! Obbligato alle su' grazie! chi « non schifa il prezzo piccolo, sfido io se schifa il grande ». La quale osservazione capaciterà perfettamente, massime vestita di così eletto linguaggio, un rivendugliolo di Mercato Vecchio; non di certo un filologo, il quale sappia che in quelle locuzioni antitetiche (dalle quali ritrae in parte anche questa, pure sbertata dalle *Metamorfosi*, pag. 213, 660 [*Passatempo*, pag. 74] « non guerniti nè da « guerra nè da pace ») la sovrabbondanza del secondo termine ingagliardisce il valore del primo.... Ma chi sa queste cose scrive egli *Passatempi* e *Metamorfosi?*

« ha dato loro quel valore giuridico e politico che essi hanno » : lepidissima specialmente per la conchiusione che ne discende, che l'Autore delle *Metamorfosi* e del *Passatempo* sia l'uomo il quale abbia a insegnare la retta critica degli Ordinamenti al Bonaini (per tacer de' più antichi), all'Hegel, al Capei, al Capponi, al Villari. D'uno di questi suoi predecessori, cioè di Francesco Bonaini e de' suoi studi anzi « anfanamenti » (pag. 690) su quel corpo di leggi, l'Autore delle *Metamorfosi* parla così (pag. 421-422) : « Lasciamo stare che il povero « Bonaini era matto : ma è provato per molti esempj che « coloro i quali perdono la loro vita a pescar documenti per « gli Archivi, mancano assolutamente di critica (salvo poche « eccezioni), prima perchè altra cosa è fare il manovale, altra « l'architetto ; e poi perchè tali pescatori .... ». Ma il lettore certamente grida : — Basta ! — e ha ragione. Io non ho nulla da aggiungere, sugli *Ordinamenti*, al molto che ne ho detto nel mio *Commento*, nel mio libro, e poi in questa Appendice disputando col signore Scheffer-Boichorst.[1] Tuttavia non voglio defraudare i miei lettori d'un piccol saggio della critica novella con la quale le *Metamorfosi* hanno fatta finalmente la luce sugli Ordinamenti della Giustizia. Dice Dino (I, XII), che dettatori degli Ordinamenti furono i tre giureconsulti Donato Alberti, Ubertino dello Strozza, Baldo Aguglioni. Ma l'Autore delle *Metamorfosi*, che in fronte agli Ordinamenti

---

[1] Per esempio: Io sostengo che la eccezione per le offese fatte dai Grandi contro i propri fanti è del 95. E le *Metamorfosi* (pag. 431). « No no, mio bel professore.... scusi, ma non è vero.... » Scusate, *Metamorfosi* formosissime, ma è verissimo: quella eccezione è del 95, e propriamente del luglio 1295, da una Provvisione del qual mese, in data del dì 6, quella ed altre disposizioni furono incorporate negli Ordinamenti del 1293 (cfr. qui addietro, pag. 56, 59 60). Ma che cosa possono, le povere *Metamorfosi*, sapere di questi incorporamenti di Provvisioni, mediante i quali gli Ordinamenti del 93 vennero afforzandosi ed ampliandosi? Od anzi, che cosa sanno in siffatte materie le *Metamorfosi?* o che cosa non ignorano? E si dovrebbe « risponder loro capo per capo » !

legge invece i nomi del potestà Tebaldo Brusciati da Brescia, del Capitano messer Currado da Soresina (risparmio al mio lettore lo strazio disonesto al quale qui come quasi in ogni pagina delle *Metamorfosi* e del *Passatempo,* bontà sia dell'autore sia del tipografo, vanno sottoposti que' poveri nomi), e de' sei Priori, di quel tempo nel quale gli Ordinamenti si promulgarono:[1] — Cosa c'entrano, grida, i tre giureconsulti? Ecco qua i veri compilatori degli Ordinamenti: messer Tebaldo, messer Currado, il Pela Gualducci, ecc. ecc. — Come chi trovando in uno storico del tempo nostro indicati il Carrara ed il Paoli siccome dettatori ed elaboratori d'un corpo di leggi, e poi vedendo in fronte a questo il nome di Sua Maestà, sostenesse, contro al malcapitato storico, che a Umberto di Savoia non a quelli insigni giureconsulti deve attribuirsi il lavoro.

Altra vittima d'un'altra Dissertazione[2] è Guido Cavalcanti (*Passatempo,* pag. 219-223; *Metamorfosi,* pag. 441-444, 110,

---

[1] Cfr. del mio libro su *Dino* il Capitolo VI, pag. 116-117.

[2] Anzi «formali dissertazioni» come le chiama l'Autore, assumendo «superbiam quaesitam meritis». Di esse e di personali vituperî è costituita la *Parte seconda* delle *Metamorfosi;* cioè quella che succede al testo della *Cronica* commentato per burla. Altre vittime di questo dissertare, oltre gli *Ordinamenti* e *Corso Donati* (cfr. addietro, pag. 241-242) e *Guido Cavalcanti,* sono: *Amerigo di Nerbona; Monte Accinico; Poggio Santa Cecilia; il Parlamento di Santa Maria Novella; la Porta San Pancrazio; l'Elezione de' Priori; il Pecora beccaio; Fulcieri da Calvoli; i Bianchi e i Neri; Luigi di Savoia;* e continuamente poi tutta la *Cronica,* anzi la *Babilonia dinesca,* e il *Commento* del «pòero Del Lungo», di «Dorino» del «balio di «Dino», del «Lelio del Goldoni», ecc. ecc., ossia le mie noterelle (gli epiteti ad esse, da «preadamitico» ed «apocalittico» a «stenterellesco», sono innumerabili) dell'edizione milanese: delle quali, nel lavoro dipoi maturatosi («polpettone» secondo il preannunzio delle *Metamorfosi*), tuttociò che le Dissertazioni a colpi di chiacchiere combattono è o confermato per gli ulteriori miei studî, o già sostenuto da me nella disputa col signore Scheffer-Boichorst, o, dove veramente (sempre per gli ulteriori miei studî) si doveva, tolto via o modificato.

132, 133), ossia la sua « giovinezza » del 1300: intorno alla quale il signore Scheffer-Boichorst mi dette occasione (cfr. addietro, pag. 310 segg.) di parlare fors'anche troppo lungamente. Qui raccoglierò solamente un fiorellino di critica filologica. Nel 1300 pel *Passatempo* e per le *Metamorfosi* il Cavalcanti era « vecchio »; e Dino lo dice « giovine ». Ora ci potrebbe (*Passatempo*, pag. 223; *Metamorfosi*, pag. 659) « per i Dinisti essere un .... grave argomento da far buono « il detto del loro autore; e la lealtà vuole che io lor lo pro- « ponga. Dicano così: — Dino è il padre della nostra storia: « è il primo scrittore e il primo storico d'Italia, come dice « l'Hillebrand; e non si può dubitare che possa dir le bugie. « Dunque se ne può concludere con certezza, che la voce *gio-* « *vane* a tempo suo voleva dir *vecchio*, come ora *veccio* dicono « per amorevolezza i Veneziani, anche a persone giovani. Si « registri dunque *giovane* per *vecchio* nel Vocabolario, con « questo esempio: e in una ristampa della *Fortuna delle pa-* « *role* del Manno si faccia la giunta conveniente. — Ad al- « cuno parrà ch'io scherzi: ma certo è più ragionevole il « pensar così, che far Guido Cavalcanti *giovane gentile* nel « 1300, ecc. ecc. ».

Ringraziamento e controproposta. Il Boccaccio, nel passo che io ebbi il piacere d'indicare (pag. 116-118), al signor Scheffer-Boichorst, chiama « vecchio » il Cavalcanti: il quale è ormai certissimo che passò di poco gli anni quaranta, ossia non invecchiò. Dunque non in altro senso può in quel luogo del *Decamerone* interpretarsi la parola « vecchio » che in un senso antifrastico come quello proposto, anzi divinato, dall'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* per la parola « giovane » nella *Cronica* di Dino; cosicchè l'una eccezione sarebbe correlativa dell'altra, e l'una spiegherebbe e confermerebbe l'altra mirabilmente. Che poi siffatte antifrasi non abbiano nulla d'impossibile, lo dimostra un aneddoto d'alchimia filologica che rallegrerà i lettori. Si disputava, non sono molti anni passati, tra due filologi italiani della interpretazione d'una

parola in un verso dell'Ariosto. L'Ariosto, secondo uno dei due filologi, aveva usata la parola « domestici » nel significato di « servitori »; il qual significato, a giudizio dell'altro, ha, nella storia di nostra lingua, una data assai più recente. Il passo, imprudentemente allegato a aperta di vocabolario dal primo filologo, era quello dove il Poeta (*Orl. fur.*, XX, 18) dice delle donne di Dittea, che fuggono dalle proprie case per seguire i loro amanti, « Di ricche gemme e di gran somma d'oro « Avendo i lor domestici spogliati », e dove anche un fanciullo s'accorgerebbe che « domestico » ha il senso medesimo, tutto latino, di « Persona di casa, della famiglia, Parente, Consanguineo », che altrove pure piacque in senso figurato all'Ariosto (XXVIII, 88): « Non sa da chi sperar possa mer« cede, Se gli fanno i domestici suoi guerra ».[1] Ma la parola era gittata; e l'onore della filológia, e dell'alchimia, voleva che non fosse ritirata. Fuoco ai fornelli! Ed eccoti che, in men che non si dice, un'altra parola del testo ariostesco riceve una metamorfosi tale, che altro che queste di Dino, e « Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio », e le ipallagi virgiliane « vina onerare cadis, argentum stipare carinis » impallidiscono al paragone; e l'ingenuo avversario, che non è alchimista, rimane con un palmo di naso. Il fatto era, che il verbo « spogliare » nel passo controverso non aveva quel significato che io e tu, lettor dabbene, gli daremmo; ma riferendosi a « domestici », ormai interpretato per « servitori », significava e significa « caricare di spoglie »: perchè veramente le belle candiotte, fuggendo, e portando seco tutta quella roba, sulle spalle di qualcheduno dovevano pur metterla; e perciò quando l'Ariosto disse ch'esse « spogliarono i loro do-

---

[1] Cfr. Crusca V^{a}, s. v. Alla cui esemplificazione, da Guittone al Capponi ben si aggiunge dalla *Famiglia* di L. B. Alberti (ed. MANCINI, pag. 78, 174): « Che chiamate voi famiglia? — E' figliuoli, la « moglie e gli altri domestici, famigli, servi »; e dove il dialogo tra loro, fratelli e figliuoli e nipoti è il « ragionare nostro tra noi do« mestici ».

mestici », intese dire che « caricarono di spoglie i loro servitori ».[1]

Ciascun vede, dopo di ciò, come la proposta del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* sul « giovane » di Dino, e la mia contropropposta sul « vecchio » del Boccaccio, sono egualmente meritevoli della più profonda considerazione.

Resterebbero, non per esaurire la materia (che credo ormai aver acquistato il diritto di lasciar dov'ell'è) ma semplicemente per compier la mostra, resterebbero a raccogliere le ilarità più o meno prolungate e le risate più o meno grossolane, con che l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* accompagna quasi a ogni pagina le parole del libro da lui con sì potente erudizione sbugiardato, analizzato con critica storica tanto sagace, rettificato con sì dritto sentimento dell'antico e del vero. Ma come farlo, se *Passatempo* e *Metamorfosi* sono dall'un capo all'altro una non intermessa risata? « Ridete quidquid est domi cachinnorum »; e nella casa dei *Passatempi* è naturale che il riso abbondi più assai che nella villetta catulliana. Costumanza curiosa! Di tutto quel ch'e' non sa, quest'Autore suol ridere: e ciò spiega come gli avvenga di ridere così spesso. Per esempio: trova nella descrizione d'un funerale accennarsi alle stuoie, che di fatto si adoperavano in quelle occorrenze: l'Autore non sa nulla di tale antica usanza; e ride. Un'altra volta, nella descrizione d'un incendio, sono nominate le lumiere con le quali soleva appiccarsi il fuoco: l'Autore non conosce altre antiche lumiere che quelle ch'egli vede murate agli angoli del palazzo Strozzi; e ride. S'imbatte in un venditore di spezie: nel Trecento per lui venditori di spezie non c'erano; e ride. Il Potestà di Firenze va alla guerra senza fargliene motto: e lui ride. Per un'altra potesteria si preparano, come di costume, gli arnesi: e gli arnesi

---

[1] *Voci e Maniere del parlar fiorentino di* PIETRO FANFANI; Firenze, 1870; a pag. 70.

lo fanno ridere. Lo Zoppo d'Angiò ha venduta la figliuola al Marchese di Ferrara, e il vituperio di quel traffico dura immortale ne' versi di Dante: a lui la cosa giunge nuova; e ride... Insomma, il riso è in questo singolare scrittore l'effetto continuo e immancabile di quella causa che a tempo del Metastasio generava solamente la meraviglia.[1] Come resistere a sì pertinace allegria? come non finire col ridere anche noi? Ma di che e di chi? Non di Dino Compagni certamente e non della *Cronica*... E neppure delle *Metamorfosi* e del *Passatempo*, se pensiamo che tale era, si potrebbe dire un giorno, posto che rimanga traccia di simili cose, tale era la critica la quale trovava adesioni, la quale produceva effetti, la quale era possibile, in Italia in sullo scorcio del secolo XIX.

MORALITÀ.

> « M. Bignon, en se justifiant en bonne partie « des inculpations de l'abbé de Pradt, n'a jamais « mieux répondu que par ce mot, qui qualifie et « marque l'ensemble du procédé: — Quand le ca- « ractère d'un homme s'est décelé par des cer- « tains traits, il n'est plus possible de compter « pour rien son jugement. — Ce mot mérite de « rester définitivement attaché à tout portrait « de l'abbé de Pradt ».
>
> SAINTE-BEUVE, *Nouveaux lundis*, IX, 236.

(*Dalle primissime pagine del* Passatempo).

= *Passatempo*, pag. 3: « Quando il Manni propose al Mu- « ratori di stampare nella sua gran Collezione quella Cro- « naca... ». =

Il Manni non ebbe parte veruna alla pubblicazione della *Cronica* nei *Rerum italicarum Scriptores:* e per tirar fuori a

[1] « La meraviglia Dell'ignoranza è figlia... ». METASTASIO, *Temistocle*, I. I. Nè è qui, pur troppo, il caso di proseguire col Poeta: «... E madre del saper». E a proposito d'ignoranza e di ridere,

tale proposito il suo nome, bisogna non aver letta la Prefazione apposta dal Muratori alla *Cronica* stessa. Vedi qui i Capitoli II e IV. Più tardi l'Autore del *Passatempo* si accorge come stanno le cose; e senza troppo impensierirsi scrive (pag. 155): « ... e Dino non venne in fama, fin che non venne il Manni, « o Apostolo Zeno che fosse, il quale lo mandò al Mura- « tori... ». Ma questo modo di trattare la storia letteraria non è lecito neanche per passatempo.

Così altrove (pag. 7 del *Passatempo*) si afferma che il cinquecentista Paolo Mini non registra, fra i tanti illustri Fiorentini, il nome di Dino. Poi a pag. 162: « Anzi dissi male: il « Mini ricorda Dino Compagni; ma sapete come? *ecc.* » E nell'*Indice* (pag. 308): « Non ricorda Dino... Anzi lo ricorda a « fatica... ». E questa non è l'onesta franchezza di chi confessa e corregge il proprio errore; ma la faccia fresca di chi lancia, sia vera o non sia, la prima parola perchè la più pronta, l'ultima perchè venuta dopo.

= *Passatempo*, pag. 3: « ... quella *Cronaca*, che per av- « ventura uno di casa Compagni avea cercato, parecchi anni « avanti, di mettere in voce come opera di... Dino Com- « pagni... » =

Ciò che si afferma dev'essere o certo, o per gravi argomenti probabile: e se non è nè l'una cosa nè l'altra, nessun « per avventura » gli torrà la taccia d'insinuazione; figura che non tutte le retoriche ammettono.

= *Passatempo*, pag. 3: « ... il buon fiorentino (*il Manni*) « si contentò di celebrarne, senza troppa cognizion di causa, « il dettato (*della* Cronica); e il Muratori, per avvistare la « sua mercanzia, rincarò la dose delle lodi... » =

---

così il Gioberti (*Gesuita moderno*; I, 297): « Gli scherzi non sono « pericolosi, quando chi ci dà opera conosce la materia, e dopo « qualche celia è in grado di ragionarne seriamente: ma se il let- « tore viene a sospettare che i lazzi siano un palliativo dell'igno- « ranza, l'ilarità sua muta oggetto, e si esercita alle spalle di chi « deride ».

Quanto al Manni, il Leopardi e il Giordani (cfr. qui il Capitolo IV, pag. 242) ne hanno giudicato con più modestia; ed erano il Leopardi e il Giordani! Accusare poi di letterato mercante Lodovico Antonio Muratori, è ben altra cosa che immodestia soltanto. Se non che il Muratori certamente pel torto gravissimo d'aver pubblicata la *Cronica,* non pare che sia troppo nelle buone grazie delle *Metamorfosi,* le quali a pag. 488 chiamano i *Rerum italicarum Scriptores* un « caldaione ». A tale stregua, se altro non fosse, io non posso che tenermi onorato pel titolo di « polpettone » anticipato da esse *Metamorfosi* ripetutamente al mio libro.

= *Passatempo*, pag. 4: « ... Dante andò in esilio, e morì « esule: quando Dino rimase a fare il *fac-totum* in Fi- « renze... ». =

Lasciamo stare l'autor della *Cronica;* ma cotesta sguaiataggine calunnia indegnamente quella virtuosa Parte Bianca, che pagò con la morte civile la fedeltà alla propria onorata bandiera (vedi il Capitolo XIII del mio libro su *Dino*). Se non che in pagine, come queste che ora sfogliamo, cercare un sentimento generoso o un pensiero nobile, sarebbe ingenuità non minore che il pretenderne una fosse pure elementar notizia della storia d'Italia.

= *Passatempo*, pag. 5: «... neppur egli (*il Giordani, esal-* « *tatore della* Cronica) aveva, nè poteva avere, conosci- « mento profondo dell'antica lingua, il cui studio nasceva « allora... ». =

Ciò vuol dire che nasceva a un'ora con l'Autore del *Passatempo*. Egli poi così giudica sè medesimo a pag. XV dell'*Introduzione:* « ... infine, il mio assiduo studio di trentacinque « anni sopra la lingua del Trecento mi ha reso quella lingua « familiarissima, e difficilmente il mio orecchio s'inganna ». (Della squisitezza di quest'orecchio vedi un bel tratto, riferito da Alessandro D'Ancona a pag. 224-225 de' suoi *Studj*

di critica e storia letteraria: Bologna, 1880).[1] E a pag 287: «In questa cosa della lingua, mi si perdoni un atto di arro-«ganza, io sono sicuro del fatto mio; non che mi tenga in-«fallibile, no — oh che io son Pio IX? —; ma prima ch'io «creda d'aver errato in ogni cosa,» (veramente dall'«infallibilità» all'«errare in ogni cosa», ossia non infilarne una, il salto è un po' mortale) «voglio esserne convinto da av-«versarj reputati miei pari». E anche in altre cose che di lingua (pag. 8): «Non dubito di affermare solennemente «che...». Da cosiffatto giudicatore di sè medesimo può il Giordani accettare più volentieri di essere rimandato a scuola, che di essere da lui (pag. 57) «venerato altamente»: Pietro Giordani, il quale della propria competenza in materia d'antica lingua sentiva (vedi qui, a pag. 273-290) di potere e dover parlare con quella modestia che i veri dotti, i nobili ingegni, i bennati animi, non dimenticano mai. «E torni a «mente a questo proposito,» facciam parlare con parole sue degne il Borghini (*Proemio alle Annotaz. e Discorsi sul Decameron*, pag. XVII) «che nella lingua latina Cicerone, che «ne fu maestro, e sovrano maestro, di alcune voci... dubita, «et alcuna altra par che accenni di non sapere, e di alcune «va dimandando per impararle».

Del resto, la fallibilità e l'infallibilità di qualsivoglia giudizio hanno, presso ogni coscienzioso cultore degli studi, questa semplice ma gravissima norma: che non possiamo affermare e sentenziare, se non quando siam certi: contentandoci, tutte le altre volte, di dubitare supporre congetturare proporre. Ora quante volte e con che tuono il *Passatempo* e le

---

[1] «... antiche non mi paiono: anzi la contraffazione mi par tale «che non ci può rimaner colto se non chi legge sbadatamente, o «chi non s'intende di queste cose». E si trattava d'un saggio delle *Novelle antiche* contenute nel testo panciatichiano-palatino, manoscritto piuttosto del secolo XIII che del XIV, che fu poi pubblicato integralmente da Guido Biagi.

Metamorfosi abbiano sentenziato, abbenchè ogni argomento di certezza mancasse, basta a dimostrarlo la materia estratta testualmente dalle loro pagine e in queste precedenti mie sbugiardata. Anzi può dirsi che e nelle ***Metamorfosi*** e nel ***Passatempo*** l'affermazione assoluta non sia interrotta che da un'altra sola forma di parlare: il dileggio e l'insulto. E che la certezza di ciò che con tanta insolenza affermava mancasse all'Autore, egli medesimo non ha ritegno di confessarlo scrivendo sul frontespizio delle *Metamorfosi:*

> Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas
> Omnia, stultitiam; si nihil, invidiam.
>
> Owen, *Epigr.*, 2°.

Io non so quanto abbiano di tal motto a chiamarsi contenti quei signori che dentro a cotesto libro si trovano messi in pubblico a sottoscrivere ossequiosamente la condanna della *Cronica;* ma so di sicuro che nessun altri oserebbe ad un libro, il quale pretende essere un lavoro di critica storica e filologica, preporre un motto che solamente in fronte ad un libercolo di epigrammi può passare per uno scherzo di buona lega.

. . . .

. . . .

. . . .

Tutta la rabbiosa guerra, alla quale il nome di Dino e (grazie a Dio, senz'alcuna mia colpa) il nome mio sono stati bandiera, non avea ragione d'essere mossa; perchè il mio Commento ai due primi libri, pubblicato a Milano fra il giugno del 70 e l'aprile del 72, era stato fatto quando gli attacchi contro l'autenticità non erano incominciati, e perciò con nessuna intenzione di difendere cosa alla quale io scrivendo quelle Note non volsi mai, nemmeno per un momento, non che una frase ma neanco il pensiero. Cosicchè se le controversie, che furono sollevate più di due anni appresso, avessero posta in luce l'apocrifità, io accettandola, come certamente avrei fatto, avrei

potuto scendere in campo per essa, senz'altra contradizione con quel mio Saggio milanese se non questa: di dovere attribuire (per non avrei capito qual miracolo!) al contraffattore que' pregi d'ordine di verità di potenza d'affetto, dei quali, commentando, aveva fatto merito all'autor trecentista; chè quanto a cessare, la *Cronica,* foss'ella autentica o non fosse, di parermi cosa bellissima e degna d'un contemporaneo di Dante, sarebbe, viva Dio!, stata cosa impossibile. Nonostante tuttociò, i « dubbî sopra il testo della *Cronaca* attri« buita a Dino Compagni » cominciarono, il dì 15 giugno del 1874, con l'annunziare che « il valente prof. Del Lungo « tiene invece contraria sentenza, e l'autenticità si argomenta « di provare » (senza nè averne scritto una sillaba nè averci pensato per un momento) « con mirabile sforzo di dottrina e « d'ingegno; ma per ora non ha convertito nè me nè altri »; con promettere di « scrivere su questo tema un'operetta « quando il prof. Del Lungo abbia compiuto il suo bel lavoro ». Le lodi poi andarono a finire nei vituperî delle *Metamorfosi;* e la promessa dell' « operetta » a lavoro mio compiuto fu attenuta col preoccupare la mia pubblicazione e l'opinion della gente mediante un diluvio d'articolucci fatti e fatti fare in tutte le gazzette del globo, fu attenuta coi *Passatempi,* con satire, baiate, novelle, e più particolarmente con certe periodiche pasquinate intitolate (povero don Vincenzio!) *il Borghini;* in tutte le quali scribacchiature mi era assegnata la parte ufficiale di paladino dell'autenticità, mentre su di essa e per essa non avevo aperto ancor bocca; e finalmente col prevenire la mia stessa pubblicazione, appropriandosi furtivamente alcuni fogli di torchio del secondo volume, e sopra quelli « mettendo in veduta la critica italiana del signore Isidoro Del Lungo ».

La *Critica italiana dinanzi agli stranieri e all'Italia nella questione su Dino Compagni* era stato il titolo di quell'opuscolo, qui (pag. 176-193) riprodotto, che lo sdegno di tali e tante sciaurataggini e del vedervi mescolato a forza il mio

nome, e il desiderio di dar contezza del mio lungamente atteso lavoro, mi avevano dettato nell'estate del 77. « Da quel « tempo per tanto » così l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* e della mia *Critica messa in veduta* denunzia sè medesimo « mi entrò la febbre addosso di poter vedere almeno « un foglio di tal lavoro; *ma fu inutile ogni tentativo:* quando « un caso singolarissimo, e inaspettato, me ne fece *capitare tra* « *mano* pochi mesi fa, non che uno, cinque fogli già stampati. « Con quale ardore gli lessi, ciascuno può agevolmente indovi- « narlo... Lessi, ed esultai; nè potei farmi tanta forza che « qua e là » (cioè nelle *Metamorfosi;* vedi qui addietro, pag. 244) « non dessi un saggio della critica italiana del « Del Lungo; e che tosto non preparassi un formale ragio- « namento sopra un luogo spropositato della Cronica, voluto « render credibile dall'annotatore, anche allegando un docu- « mento, da lui stranamente franteso. Tal ragionamento che « è questo qui, fu subito stampato, e volli subito pubblicarlo; « ma, *per certi buoni rispetti*, mi consigliai di trattenere la « pubblicazione sino a quel giorno che venisse fuori il libro « del propugnatore dell'autenticità. Ora che tal pubblicazione « si è fatta, ecco ch' io lo do fuori, acciocchè il lettore veda, « e tocchi con mano, il modo di raziocinio della Critica ita- « liana *ecc. ecc.* ».

Il « formale Ragionamento », con questa Prefazione anticipata, uscì postumo pochi giorni dopo la pubblicazione del mio volume I (parte I) e volume II; e fu ristampato nei fascicoli di dicembre 1879, febbraio e marzo 1880 della *Nuova Rivista Internazionale, Periodico di lettere scienze ed arti, compilato da* C. V. Giusti, *prof.* G. Rigutini, *d*r. G. A. Scartazzini, con un'avvertenza del signor C. V. Giusti sulla « povertà della mia critica », la quale « si dà vanto » (sarei curioso di sapere quando e dove) « di essere la vera critica « italiana », e che egli non sa « con che nome debba chia- « marsi »; se però non è un aver creduto di chiamarla il dire, poco appresso, che io ho « il fine di sopraffare il giu-

« dizio del lettore ». L'appropriazione poi di quei fogli egli la chiama un « essersi, l'amico suo, avvenuto in alcuni fogli di « stampa del lavoro dellunghiano allora sotto il torchio... » ; un « avergli la sorte fatto capitare alle mani uno appunto di « quei fogli... » ; un « non aver perduto l'occasione... » : definizioni che mostrano idee poco chiare intorno alla *proprietà* dei vocaboli, e giustificano quel non sapere egli con che nome chiamare la mia critica. La quale il ciel mi guardi dal difendere da giudizi improvvisati sopr' un foglio di stampa, o peggio ancora sopr' un foglio di torchio, e pronunziati da giudici come il signor C. V. Giusti e gli amici suoi: le cui dissertazioni sopra quello e qualunque altro mio foglio, di stampa o di torchio, « capiti loro alle mani », abbandono al giudizio di coloro dei quali soli mi deve stare a cuore il giudizio.

. . . .
. . . .
. . . .

= *Passatempo*, pag. 39: Sul solito vanissimo argomento, che Dino, nominando Dante fra i proscritti, non ne abbia parlato come ne parlerebbe un suo ammiratore del secolo XIX,[1] si cita una di quelle mie note dal Saggio milanese, così: « Il « sig. Del Lungo promette una delle sue appendici per chia- « rire tal punto: ma fin d'ora dice di credere che Dino *sotto « il titolo di quella proscrizione, abbia inchiuso nella lista dei « più notevoli esuli anche i nomi di alcuni fra i colpiti dalle « proscrizioni precedenti: e ciò forse per uno dei soliti* SECONDI « SENSI ». =

Questo maiuscoletto invita il lettore a ridere su questa mia frase. Ma prima di ridere, mi permetta il lettore onesto una piccola rettificazione. Io l'avevo invero adoperata cotesta frase annotando le prime linee del Compagni; e nonostante le grossolane risate fatte sopr'essa dall'Autore del *Passatempo*

[1] Cfr. ciò che n'ho dovuto qui accennare (I, 331; II, 121-122), e nel mio libro su *Dino*, II, 521-522.

e sua brigata, la conservai tal e quale nel mio *Commento,* dove dico (pag. 4, col. 2): « Dino qui, come altrove, accenna « più che non dica espressamente il pensier suo; e convien « rendersi familiari questi che chiameremmo *secondi sensi* del « Nostro, a fine d'intenderlo compiutamente ». Nè credo poi averla adoperata mai più, sebbene essa sia stata dall'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* e da' suoi ripetuta e ricantata su tutti i tuoni, sghignazzandole intorno tante mai volte quante bastassero a far credere che le mie Note l'abbiano quasi ad ogni pagina,[1] come panacea universale a tutte le asserite storture della *Cronica*. In ogni modo, s'ella è tale da riderne (ecco di che cosa ho da avvertire il lettore onesto), voglia egli riderne addove io l'ho usata: ma nel luogo dove ora mi è fatta dire, bollandomela pertino di maiuscoletto, IO NON LA HO DETTA;[2] ed è l'autore del *Passatempo,* che aggiungendo sveltamente tutto l'inciso... *e ciò forse per uno dei soliti* SECONDI SENSI..., l'ha di suo inserita nel mio periodo. Libero ora agli onesti il ridere del fatto mio.

Ai quali soli, del resto, e ai dotti parlando, dirò che quello stesso che io in Dino « secondi sensi », Gino Capponi chiamò in Tucidide, quasi con identica frase, « sensi sottintesi » (« ... come molte idee sottintese, in un periodo steso da un « uomo di garbo ... »; direbbe il Manzoni, *Prom. Sposi*, 579);

---

[1] « Il signor Del Lungo, in una delle prime sue note alla *Cro-* « *naca*, dice, e poi lo ripete spesso, che per intendere compiutamente « il nostro gran prosatore Dino, conviene rendersi famigliari i suoi « *secondi sensi*, e per conseguenza imparare a intender *bianco* quando « dice *nero...* ». *Passatempo*, pag. 192-193. E a pag. 64 65, in nota, nella mia frase « questi che chiameremmo secondi sensi » il *chiameremmo* è mutato in un *chiameremo*, quasi inaugurativo di questa serie di secondi sensi... la quale non esiste.

[2] *La Cronica fiorentina di* D. C., *delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i mss. e commentata da* I. D. L.; Milano, Bettoni, 1870-72; a pag. 148: « ... Il quale perciò conchiuderemo avere, sotto « il titolo di quella proscrizione, inchiuso nella lista dei più notevoli « esuli, anche i nomi d'alcuni fra i colpiti dalle proscrizioni pre- « cedenti. » E con la parola « precedenti » finisce il periodo e la nota.

ed io ho qui allegate le parole del Capponi nel Capitolo I (pag. 50-51), dove lo studio su Dino istorico mi condusse, e non per il primo, a notare le conformità sue, conformità di trecentista inconsapevole, col greco scrittore. E Vincenzio Borghini, sopr'un passo di Cicerone (*Pro A. Cæcina*, XXXV, 102), scriveva: « Ma quali fossero le XII colonie di cui parlò Ci- « cerone, e' si vede, al modo del parlar mozzo e qual di « cose notissime ragionando si suole usare, che dovea allora « esser cosa trita: porterebbe ben ora il pregio il saperlo » (*Discorsi*, I, 404): che è appunto, o quasi, questo medesimo concetto del Capponi e mio, de' « secondi sensi o sottintesi » in cose istoriche. Così Tacito in sul principio degli *Annali* (I, I), dicendo che il governo decemvirale non durò più di due anni (« neque ultra biennium valuit »), sottintende « legalmente », perchè di fatto durò due anni e, per violenta usurpazione, sette mesi .... Ma io m'accorgo di deviare, dietro a cose serie e importanti, dall'attual materia di queste pagine che, se Dio vuole, sono le ultime.

. . . .

. . . .

. . . .

Di vituperî personali le *Metamorfosi*, più anche del *Passatempo*, riboccano. Gli avversarî son posti al bando della repubblica letteraria. Eleganti scrittori, filologi sovrani, critici sopraffini, profondi pensatori, eruditi solenni, insegnanti esemplari, e perfino « poeti veri e grandi », non sono se non coloro che consentono con l'Autore nelle opinioni, e più quei pochi che gareggiano degnamente con lui di miserabili insolenze contro le persone. Dino v'è aggredito, talvolta persino con oscenità da bordello (« usando l'estro dei fescennini e « l'eloquenza dei libelli » GIOBERTI, *Ges. mod.*; II, 528), come un uomo di cui si voglia la vita, tanto da far ripensare come smentita una sentenza di Tacito (*Annal.* IV, 33), « Antiquis « scriptoribus rarus obtrectator ». I « dinisti », nuova sorta di congregazione non esistita mai altrove che nella bieca fan-

tasia dell'Autore, sono a volta a volta rappresentati come una mano, ora di dissennati, ora di disonesti, che hanno giurato guerra alla verità. L'Accademia della Crusca è denunziata com' una vergogna e una piaga d' Italia. Dopo sbugiardata la *Cronica,* l'Autore si propone altre anche più solenni giustizie: e il solito signor C. V. Giusti (*Metamorfosi,* pag. 624) gli ricorda di «smascherare» un'altra «impostura», la quale è «assai più grave e dannosa, come quella che è presentemente «difesa, e per giúnta ci costa assai cara». Di me in particolare, e di altri miei migliori, non parlo: sebbene sia cosa certissima che il rancore contro uno di questi (Cesare Guasti) fu che principalmente inspirò la maggior parte di tali vergognose diatribe. Ma di due di siffatte aggressioni, oltre ciò che di altre m'è occorso far cenno, deve rimanere, ad esempio e a condanna, in questo mio libro [1] la ricordanza.

. . . .
. . . .
. . . .

Se il *Passatempo* e le *Metamorfosi* si potessero chiamare libri, con ciascuno di essi l'Autore avrebbe risoluto un curioso problema: — Fare un libro sulle orme e in opposizione d'un altro che ancora non esiste. — Ma la maniera del risolverlo fu invero un po' troppo facile, e da non avventurarvisi se non chi sappia di poter fare a fidanza con un certo suo pubblico. Cito a aperta di volume, a pag. 324, 370, 371, 383 delle *Metamorfosi;* frasi, del resto, le quali, come il mio lettore si è potuto accorgere, sono ripetute non che a ogni pagina ma quasi a ogni linea: «Sentiremo il Del Lungo .... «Alla prova si scortica l'asino, dice il dettato. Mi par ogn'ora «mille!... Matassa da strigarla il Del Lungo .... Mi par ogn'ora «mille che parli il Del Lungo, per sapere che cosa diavol può

[1] Basti nella prima edizione! Il nome venerato di Gino Capponi, quello per lodati studî chiaro di Ottavio Gigli, siano in questa risparmiati.

« essere questo .... Il Del Lungo ci chiarirà e ci darà la prova « di ogni cosa .... Speriamo nel Del Lungo .... ». E perfino (pag. 442): « Ma per ora basti: il rimanente lo dirò nella *Con-* « *trovita* alla *Vita* di Dino che sta scrivendo il Del Lungo ». La *Controvita* (che doveva insieme con un « secondo *Passatempo* », arricchire di altre gemme la nostra letteratura) avrebbe fatto importante riscontro non al mio libro solamente, ma anche ad altre biografie di Dino; come per esempio a quella che, col titolo *Dino Compagni*, tiene il numero vigesimosesto nel *Plutarco per le scuole maschili, Libro di lettura e di premio, di* PIETRO FANFANI (Milano, Carrara, 1875), la quale incomincia (a pag. 185) così: « Nella chiesa di Santa Trinita in « Firenze riposan le ceneri di un italiano, carissimo e illustre « anch'esso .... »; e prosegue assicurandoci che Dino Compagni, poich'è proprio lui, nacque per l'appunto nel 1256, nè prima nè dopo; ma viceversa poi dubitando (non si sa mai i casi! e a dir delle papere, in fatto di storia, si pena poco!) dubitando se nel 1301 egli veramente fu de' Priori; non però dubitando, subito appresso, di scrivere, con eleganza emula dell'esattezza, che « creato Gonfaloniere della Giustizia, è « a lui che devesi la scoperta della congiura ordita contro « Giano della Bella »: si esaltano successivamente la sua carità cittadina e le sue qualità di scrittore, per le quali « Dino « Compagni novello Tacito veniva chiamato », per conchiudere finalmente che tutte queste belle cose colui dalle cui carte l'Autore del *Plutarco* immagina di attingere « le ha « vendute come le ha comprate » (nobilissima locuzione in un libro educativo!), e che la *Cronica*, sebbene « la cosa non « sia ancor giudicata », è da tenersi per apocrifa .... e in conseguenza il « carissimo e illustre italiano », che riposa in Santa Trinita, per un eroe non da Plutarco ma da commedia o, che vale lo stesso, da Plutarchi compilati a quel modo lì.

. . . .

. . . .

. . . .

A una filologia, a una critica storica, a una moralità letteraria, cosiffatte, si sarebbe dovuto, secondo alcuni, sagrificare un libro che sino a pochi anni prima le menti più elette i cuori più nobili avevano considerato come monumento solenne del pensiero della lingua e della storia d'Italia. E la critica italiana è stata a questi termini, che un'opera di tal sorta sia potuta venire alla discrezione d'un compilatore di *Passatempi* e di *Metamorfosi*. Io n'avrei voluto tacere, e risparmiare al mio lavoro, che mi pareva già troppo aggravato dalla risposta al signore Scheffer-Boichorst, e a me pure risparmiare e ai lettori, tuttociò che inevitabilmente porta seco il dover discendere [1] dalle serene regioni dell'arte e dello studio oggettivo nè d'altro appassionato che del vero, per ravvolgersi nei limacciosi fondi della letteratura mestierante. Tanto più, che il provare, contro siffatti ragionamenti, l'autenticità di tal libro quale la *Cronica,* mi pareva, come suol dirsi, lo stesso che sfondare una porta aperta; e che nessun risentimento m'incitava a svergognare, non dico ributtare, quelle sconce aggressioni contro di me, avvezzo oramai a disprezzarle tranquillamente. Pensavo inoltre che non mi conveniva dare a certi Catoni da trivio, grandi predicatori di moralità letteraria per uso degli altri, l'occasione di recarmi a colpa che queste cose, le quali io non avrei voluto scriver mai, l'ordine del mio lungo e faticoso lavoro m'abbia portato a scriverle nel 1880 ... e non prima. Così pareva a me: ma così non parve a molti, il consiglio dei quali io non potevo non tenere in gran conto. Un d'essi, da una delle nostre maggiori Università,[2] mi scriveva (4 marzo 1880): «È necessario che tu ne parli. Molti hanno malignamente «osservato il tuo silenzio in proposito, ed insinuato che non

---

[1] «Si dissimulaveris, principum mores sequeris; sin autem re«sponsabis, ad scholasticorum subsellia descendes». Keplero a Galileo: n.° 419 del *Carteggio* galileiano.

[2] Alessandro d'Ancona, oggi di cara memoria.

« rispondi perchè non sai che rispondere ». E mi si faceva riflettere, il che del resto ben sentiva io stesso, non trattarsi di persone, mia od altrui, presenti o in questo frattempo passate, ma del vero e del bello indegnamente conculcati e da doversi, insieme col nome d'un glorioso morto di cinque secoli fa, finire di rivendicare all'onore delle lettere e della patria: il mio libro, per conseguire tale effetto, aver bisogno di questo compimento. Allora superai la mia ripugnanza; e convinto di adempire un dovere, scrissi queste ultime pagine. Ma se il mio libro sarà ristampato, auguro all'Italia e agli studî, possa l'editore non curarsi di tuttaquanta la presente Appendice sopra opinioni ed argomentazioni non destinate, giova sperarlo, a invecchiare.

San Donato in Collina, nel settembre del 1880.

Così scrivevo e datavo « nel settembre del 1880 »; e la speranza che non invecchiasse ciò che era mal nato, fa onore agli studî che non sia fallita. Tuttavia ho creduto, non che opportuno, necessario, che quella mia « appendice » polemica formasse i capitoli VI e VII del nuovo mio libro; sì per la caratteristica esemplarità del caso, anzi de' due casi — germanico e italico, — sì perchè la polemica, oziosa quanto a ragion d'essere ma alla quale mi sobbarcai per adempimento di dovere, mi studiai procedesse non scarsa (e in questo ristampare arricchita) di utili erudizioni attinenti a storia e lingua del Trecento fiorentino. E'un'altra ragione ancora. Le « avventure » alle quali allude il titolo del presente libro, e che sono appunto la materia di questi due capitoli, credo, pur così piccola cosa come esse appariscono di fronte ai grandi avvenimenti nazionali e mondiali di questi ultimi anni, abbiano ricevuto da essi un significato fecondo di salutari ammonimenti nel campo della critica, e perciò meritevole di venire, con questa che vuole essere non una semplice ristampa, avvivato e afforzato.

CAPITOLO VIII.

Paralipomeni. — Dopo il mio libro. — Col testo ashburnhamiano, ultime mie linee di polemica. — Il Davidsohn e il Perrens. — Una parola di Ruggero Bonghi. E il sentimento di Terenzio Mamiani. — Altri giudicatori; e il pregiudizio germanico. — Il mio *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, ora *I Bianchi e i Neri*. — Recensioni diniane. — *Mnemosynon:* Guasti, Gherardi, Paoli, Meyer, Reumont, Hillebrand. — Mie relazioni con Paolo Scheffer-Boichorst; e in memoria di lui, degne parole di Roberto Davidsohn. — Recognizione del vero. — Nuove edizioni della *Cronica:* l'edizione mia scolastica; e con lettera mia a Ferdinando Martini, nella sua *Novissima Biblioteca di Classici italiani*. — Altra scolastica di G. Luzzatto, e divulgativa di R. Piccoli. — Nel nuovo *Rerum italicarum* muratoriano restituzione della *Cronica*, col mio *Commento* e breve Prefazione. — Il libro e l'uomo, effigiati dal vero nella *Storiografia* di Giuseppe Lisio. — Le traduzioni: ungherese, inglese, francese, tedesca. — La Torre della Castagna. — *Habent sua fata libelli!*

Dopo avere, nei due precedenti capitoli, riprodotto i documenti d'una polemica la quale, oltrepassatone ormai il merito, conserva tuttavia l'utilità d'un esempio e d'un ammaestramento che l'attuale crisi internazionale fa essere anche più efficacemente eloquenti, accennerò in questo ultimo le *vicende*, o *avventure* che s'abbia a dire, toccate al « Piccol libro de' tempi di Dante » dopo venuta a luce, fra il 1879 e l'80, la mia complessa opera « Dino Compagni e la sua Cronica ».

Il ritorno in patria, *iure postliminii,* del codice Pucciano dal castello di Ashburnham, e la sua rivendicazione lauren-

ziana, indussero che nel volume (1887, volume III) di quella mia opera, destinato agl' Indici, storico e filologico, prendesse luogo la ripubblicazione del testo; non più, come nel volume II, elaborata sui varî manoscritti, ma esemplata ormai su quell' unico, che si manifestava codice fontale della volgata manoscritta e a stampa. Questa nuova condizione del testo, che secondo taluno de' miei contradittori, il dottore Hartwig,[1] avrebbe dovuto dar base nuova e « scientifica » alle questioni sull'autenticità, lasciava invece, quanto ad esse, lo dirò con un linguaggio meno burbanzoso, il tempo che trovava. E la storia che sapevamo e che io avevo esposta, così di quel manoscritto come degli altri derivatine, ne aveva già, a interrogatori spassionati, anticipato la sicurezza. A ogni modo, seguitiamo a dir le cose alla buona,... il morto era ormai sulla bara!

Nell'« Avvertenza » premessa a cotesto terzo e ultimo volume, le sentenze che, appunto sulla pubblicazione del testo in relazione con l'ashburnhamiano, aveva pronunziate un altro tedesco, il signore H. Bresslau:[2] sentenze, da un lato poco benigne alle mie pazienti fatiche sui manoscritti da quel

---

1 Vedi appresso, pag. 349 350.

2 In un articolo inserito nel periodico trimestrale di *Cultura e Letteratura della Rinascenza* di L. Geiger (*Die Ashburnham Handschrift des Dino Compagni*, a pag. 129-134 del fasc. 1, ann. I, della *Vierteljahrsschrift für Kultur and Litteratur der Renaissance, herausgegeben von dr.* Ludwig Geiger; Leipzig, 1885). Il quale dottor Geiger, nell'anno di guerra 1916 (si veda il *Corriere della Sera*, 19 luglio), moderando ne' suoi Tedeschi certi feroci propositi di non avere mai più che fare con l'Italia, si riserbava di riprender con essa «rapporti spirituali», bastando a lui per ora di «disprezzarci». Non bisogna dimenticare, ammoniva egli quei generosi, quali preziosi doni ha l'Italia largito al mondo, ciò che essa è stata per lo spirito dei grandi scrittori tedeschi... Ma non dimenticheremo noi, non dimenticherà il mondo civile, non dimentica l'umanità, di che cosa si sono dimostrati capaci, di che cosa si sono dichiarati intellettualmente solidali e complici, costoro, che sul valore ormai del loro «disprezzo» pare si facciano delle strane illusioni!

ritorno postliminare non ancora inutilizzati, e dall'altro incuriose e incuranti di tutto il resto del mio libro; mi facevano domandargli se senza quanto io m'era sobbarcato a fare, « certe imposture filologiche, certe sofisticazioni storiche, « avrebbero avuta la luce meridiana che le ha condannate; « delle quali oggi » dicevo « sorridono con poca fatica taluni « che allora ci giuravano sopra devotamente, o per lo meno « se ne impensierivano ».[1] E proseguivo col farmi lecito di dubitarne « se certi piacevoli sproloquî di giornalisti, certe « improvvisature di rassegne a un brandello per settimana,[2] « certe illepidezze di filologi la cui opinione non ha mai sa- « puto essere che quella di qualcun altro,[3] non avrebbero se- « guitato ad avere, specialmente per gli stranieri, quell'auto- « rità che nel fatto della lingua è ben naturale ch'essi concedano « a chi fa professione d'intendersene. E un altro onesto dubbio « altresì mi rimarrebbe: e cioè che il testo della *Cronica* e « il Commento non siano poi la parte principale di questo « mio libro; il quale anche altri gran maestri si son conten- « tati e degnati chiamare, o lasciar chiamare, un *ottimo com-* « *mento* alla *Cronica;* e un uomo illustre, de' cui giudica- « menti ufficiali mi è toccato l'onore,[4] lo definiva, certamente

---

[1] E qui annotavo: « A costoro dedico ed offero queste linee di « recente pubblicazione: *La mia precedente opinione che il nome di* « *Dino fosse da cancellare dalla letteratura storica, mi sembra oggi del* « *tutto sbagliata* ». P. Scheffer-Boichorst, X, I, 121 del periodico di « Filologia romanza di G. Gröber (Halle, Niemayer, 1886). Che cosa « poi al signore Scheffer-Boichorst non sembri, per ora, del tutto « sbagliato, avrò occasione di dirlo poche pagine qui appresso » (vedi qui, a pag. 338-339).

[2] Olindo Guerrini. *Brandelli. Serie terza;* Roma, 1883; pag. 171-180. Articolo già pubblicato nella *Rassegna Settimanale;* Roma, 19 ottobre 1879.

[3] E ciò era e sia detto senza intenzione di sconoscere le benemerenze di bibliografia trecentistica in quei « filologi »; il cui torto era stato di aver voluto quella volta, o dovuto, arrischiarsi ad altro che a bibliografia.

[4] Michele Amari, *Studi del dott. Hartwig sulla storia fiorentina;* nella *Nuova Antologia*, vol. LVI, 1 marzo 1881. Cfr. qui appresso, pag. 342-343.

« dopo averlo letto, *tre volumi, nei quali si sostiene che la*
« *Cronaca, miracol di stile, sia veramente dettata dal Dino*
« *contemporaneo di Dante*; e che ora il signor Bresslau *giu-*
« *dica e manda* con altrettanto spedita *avvinghiatura*.[1] Insomma,
« non so se senza i miei dieci anni perduti; se senza avere
« sul tavolino lo Studio critico che essi fruttarono, il più
« ricco di tutti che finora si abbia sopra un Fiorentino del
« Trecento (non escluso Dante) e l'età da lui vissuta e ri-
« tratta, e sulle vicende dell'opera sua fino al secolo nostro;
« troverebbe oggi il signor Bresslau la questione, com'egli sé-
« guita a chiamarla (*der Dino-Streit*), talmente semplificata,
« che lo scioglierla si riduca senz'altro a passare nelle mani
« del tipografo il codice ashburnhamiano ».

E ancora: « A queste dichiarazioni che il signor Bresslau
« mi porge occasione di fare sugl'intendimenti coi quali
« scrissi il mio libro, stimo opportuno altresì che io qui sog-
« giunga, avermi sempre dato poco pensiero la polemica, la
« quale fino dai suoi principî tenni per quel ch'ell'era e che
« si è poi chiarita anche ai semplici. Ond'è che non posso
« accettare le sentenze (per quanto autorevole il tribunale) di
« coloro, i quali preoccupati principalmente di questa, da tal
« preoccupazione hanno desunto il criterio dei loro giudizi.
« Un libro di storia e di critica è anche un'opera d'arte; la
« quale come può esser giudicata favorevolmente e lodata,
« così anche censurata e biasimata, ma non per la ragione
« che essa non è ciò che l'autore non ha voluto che fosse.
« Così pure mi sia permesso opporre qualche eccezione al
« biasimo di *orribile ampiezza* (frase gentile del professore
« A. Gaspary, a pag. 507 della pregiata sua *Istoria* della no-
« stra letteratura)[2] inflitto al mio libro. Certamente se que-
« sto si voglia giudicare alla stregua di introduzione e com-
« mento a un testo controverso, quelle accuse saranno ragionevoli
« e giuste ». Ma ingiuste e irragionevoli (mi sia lecito qui
soggiungere) ha dovuto giudicarle chiunque riconosca come il

---

[1] « Giudica e manda secondo che avvinghia », *Inf.* v. 6.

[2] *Geschichte der italienischen Literatur*; Berlin, 1885.

mio libro ebbe, per necessità di assunto, a contenere e storia fiorentina degli anni vissuti da Dino, e documentazione della vita di lui, e ritratto di lui come scrittore; e poi la storia esterna, così caratteristica e molteplice e onorata, della *Cronica;* e il Testo critico e il Commento di essa: apposte infine, siccome Appendice inevitabile, le pagine polemiche alle quali mi trovai condannato. Come avevo io potuto esser breve? Mi basta bensì d'avere abbondato piuttosto in fatti che in parole.

Ritornando a quella mia « Avvertenza » e al signor Bresslau, dirò che dopo altro, opportuno allora e disutile oggi, aggiungevo alcune « osservazioni di fatto ». Tra le quali, accennando alla necessità, che mi si era aggravata addosso, d' una recensione dei manoscritti, « che assommasse le varietà, attraverso « le quali l'Istoria di Dino è corsa con sì strane vicende per « le mani degli uomini, quale altro mezzo, » domandavo « se « non questo, poteva dare la positiva sicurezza, che oggi ha « il signor Bresslau, che nessuno di quei venti codici diniani « derivi da altra ignota fonte, che non sia l'ashburnhamiano? « A chi deve egli, se non a me e alle mie perdute fatiche, « di poter sentenziare intorno al codice magliabechiano stra- « diniano come se lo avesse dinanzi? intorno a quel codice, che « i cerretani della filologia italiana spacciavano per *l'arche-* « *tipo*, mentre io studiavo pazientemente le relazioni di tutta « intera la famiglia dei manoscritti, e ne deducevo la filiazione « dallo smarrito codice dei Pandolfini, e questo riuscivo ad « identificare nel transfuga pucciano ashburnhamiano? La cri- « tica, non dica il signor Bresslau del testo, ma dei testi, do- « veva esser fatta su tutti, a fine di esser sicuri, non per « la parola del critico, ma per i fatti, che quei testi face- « vano capo ad un solo. Circa al qual punto, il signor Bresslau « accetta siccome *incontestabili* le mie deduzioni; ma non ri- « conosce che per arrivarci

non c'era altra via
che questa per la quale io mi son messo,

« e nella quale mi rassegno a far di meno della gratitudine « del signor Bresslau ». Soggiungevo che nè quel mio primo

testo su più codici, nè la lezione del sopravvenuto ashburnhamiano, inducevano alcuna modificazione sostanziale « la quale « autorizzi il signor Bresslau a fare intravedere, com'ei fa, « un possibile risuscitamento della questione sull'autenti- « cità della *Cronica* in termini diversi da quelli nei quali è « stata sin qui, e nei quali mi permetta di credere (nè me ne « glorio poi molto) d'averla vinta ». Finivo con l'affermare: « Il mio Commento al Testo conserva tuttaquanta l'impor- « tanza ch'e' possa avere,[1] e che gli è stata riconosciuta an- « che dagli avversarî; perfino dal più bizzarro di tutti, il cui « modesto, com'ei se lo chiama, parere (suo e, dice lui, di « molti) è che *io non provi nulla di quanto intendo provare « circa a Dino,* e che io scriva *con troppo magistrale sussiego.* « E quanto al battezzare, tornando al signor Bresslau, com'una « semplice Introduzione tutto il resto dell'opera, cioè il Sag- « gio istorico su Dino i suoi tempi e l'opera sua, anche di « questo mi contento aver giudici gli avversarî miei e di « Dino, compreso l'egregio Borgognoni,[2] verso il quale così « farò ammenda del *magistrale sussiego* che l'ha offeso ». E

---

[1] La più autorevole testimonianza che di ciò potessi desiderare mi è stata data da Vittorio Fiorini, il benemerito ravvivatore dei *Rerum italicarum Scriptores* Muratoriani, il quale ha Testo e Commento miei voluto riprodotti, per mia cura, in quella insigne Collezione, di cui egli rinnova l'onore agli studi storici italiani.

[2] Non del solo *Commento*, ma di tutto il mio libro, aveva scritto Adolfo Borgognoni, dedicando un opuscolo nuziale (Ravenna, 1895), presane occasione da ciò che, non senza qualche innocuo scherzo su certe sue bizzarrie, avevo io discorso, nel mio libro su Dino (capitoli XIV e XV), intorno ai componimenti poetici diniani: « ... merita d'esser letto quanto ne scrive il Del Lungo... nel *Dino « Compagni e la sua Cronica;* libro che, quantunque, secondo il pa- « rere di molti e (modestamente) anche il mio, non provi nulla di « quanto intende provare circa a Dino, e sia scritto con troppo ma- « gistrale sussiego, resterà pur sempre un gran fondaco di osserva- « zioni e di notizie preziose, resterà sempre un capitale aiuto per « chiunque voglia d'ora innanzi studiare per bene la nostra storia « civile e letteraria del Due e Trecento ». Di Adolfo Borgognoni mi è caro ricordo la breve amicizia.

mi licenziavo dal signor Bresslau: « Dopo tuttociò, quale sia « per essere *l'ultima parola* che, secondo ci fa sapere il si- « gnor Bresslau, non è stata ancor detta sulla *questione di* « *Dino*; quale debba essere, dopo che il testo ashburnhamiano « è qui a stampa, ed anche dopo riconosciuto che il codice « magliabechiano è esso pure una trascrizione di quello; io « allibbisco a pensarci. A Dio piaccia che quella parola sia « *l'ultima*, e soprattutto che sia una sola. Chè se doves- « sero esser parole, a me la prolissità di che peccai per l'ad- « dietro, avrà almeno acquistato un diritto in certe questioni « e a una cert'ora prezioso: il diritto, anzi il dovere, del « silenzio ».

Le ultime linee di quella « Avvertenza », datata dell'ottobre 1886, erano le seguenti: « Ma prima di aver taciuto, « mi sia concesso breve spazio per una, dal canto mio dav- « vero *ultima, parola*. Il signor Paolo Scheffer-Boichorst ha « pubblicato nel periodico di Filologia romanza di G. Gröber « due lunghi articoli, *Ancora una volta Dino Compagni.*[1] I « quali articoli, sebbene lunghi, una cosa sola dimostrano; e « cioè che il signore Scheffer-Boichorst ha receduto del ma- « gnanimo proposito espresso in altra sua pubblicazione, lu- « cubrativa sull'Esilio di Dante, di volere aspettare, per oc- « cuparsi a modo e verso del mio libro, che *un recensore* « *tedesco* gliene additasse i punti rilevanti e che importano.[2] « Ma ha ragione Adolfo Gaspary, storico della nostra lette-

---

[1] *Noch einmal Dino Compagni*, a pag. 66-93 del fasc. I, vol. VII, e a pag. 71-123 del fasc. I, vol. X, della *Zeitschrift für Romanische Philologie, herausgegeben von* Gustav Gröber; Halle, 1883, 1886.

[2] *Aus Dantes Verbannung, Literarhistorische Studien von* P. Scheffer-Boichorst; Strassburg, 1882. Nella Prefazione: « Doch wird « kein Mensch verlangen, ich solle die zahlreichen Seiten, welche « der Florentiner geschrieben hat, um Dino zu preisen und mich « zu tadeln, in allen Einzelheiten kritisiren: da warte ich auf einen « deutschen Rezensenten der mir durch Bezeichnung der wich- « tigsten, der einen Eindruck machenden Punkte die Arbeit er- « leichter ».

« ratura:[1] *La questione di Dino non è stata sempre onesta;*
« sebbene tali parole egli le soggiunga, poco ragionevolmente,
« a queste altre: *L'Hartwig veramente non ha resa al Del Lungo*
« *intera giustizia; ma questi poco di meglio si meritava, dopo*
« *aver presentato al suo pubblico un avversario così rispetta-*
« *bile, come lo Scheffer-Boichorst, continuamente siccome un ar-*
« *rogante e ignorante fanfarone.* È mio debito soggiungere
« come al signore Scheffer-Boichorst (pag. 122) sembra, alla
« sua volta, che il signor Gaspary non sia stato giusto con
« me. Seguitando del qual passo, finirei col dovere andar su-
« perbo che non mi sia stata resa giustizia da nessuno di quei
« signori e del *loro pubblico.*

« In certo luogo della sua *Storia* (pag. 366) il Gaspary
« dice che la questione giovò almeno ad abbassare il valore
« della *Cronica.*[2] Io mantengo quanto sull'organismo di que-
« sta ho scritto nel mio Capitolo XVII, e che non mi sembra
« menomamente infirmato dalle osservazioni del Gaspary; man-
« tengo che può la critica e di quello e di troppi altri testi
« essere severa e minuta, quanto sono state su quello non
« meno la critica mia che la sofistica degli avversarî, senza
« che il valore anche storico ne rimanga pregiudicato; chè
« se nell'assoluta esattezza di date e di particolari consistesse
« senz'altro la genuinità, a troppo buon mercato sarebbe la
« derrata. Del resto, poichè si parla del valore del libro, dirò
« qui finalmente che era soprattutto il valore artistico e mo-
« rale della *Cronica* (e questo è ben diversa cosa dalle lodi
« retoriche al Sallustio e al Tucidide, che la critica mia, non
« d'altri, ha sfrondate), che doveva risparmiare agli studî ita-
« liani una polemica, la quale io potei e posso chiamare, peg-
« gio che disonesta, *vituperosa;*[3] era il valore artistico e mo

---

[1] *Geschichte*, ecc. cit.; I, 532-33.

[2] « ... che il Compagni, come scrittore e come storico, non me-
« riti il chiasso che se ne fece », era l'« impressione » di O. Guer-
rini nel citato de' suoi *Brandelli.* L'ipercritica e l'ipoestetica che
coniurabant amice!

[3] Cfr. qui cap. V, pag. 409.

«rale di questo libro, che doveva farlo sentire non possibile
«a nascere se non in mezzo ai fatti che narra e agli uomini
«che ritrae; è questo valore artistico e morale, che dovrebbe
«senza bisogno delle altre prove sovrabbondanti, sfatare i
«superficiali e irragionevoli sospetti di interpolazioni e mo-
«dificazioni. A come ne discorrevano, pareva si disputasse
«della *Guerra di Semifonte*, o dell'*Avventuroso Ciciliano*, o
«del *Giron Cortese*, o d'altre simili gofferie, proprie di tutti
«i tempi e di tutti i paesi: e non si sentiva più, o non si
«voleva sentire, che qui ci sta dinanzi non solamente un li-
«bro, ma un uomo. Ha detto il Tommaseo: *Io vorrei mi si*
«*additasse un falsario, scrittore così schietto e potente da con-*
«*traffare o da creare Caterina da Siena;* [1] o, aggiungasi pure,
«da raffazzonarla. Ma tutte le età hanno la loro pedanteria
«e la loro retorica: la pedanteria della negazione e la reto-
«rica del positivo, rimarranno caratteristiche dei tempi at-
«tuali. E che ad essi forse io abbia troppo servito nell'opera
«mia, me lo fanno temere certe lodi che il signor Gaspary
«e il signore Scheffer-Boichorst non possono ricusarle.

«Il secondo dei detti articoli del signore Scheffer-Boichorst
«contiene, fra le parole, alcune osservazioni di fatto e indi-
«cazioni di documenti, che possono conferire alla illustra-
«zione, ed anche alla critica storica del Testo; però senza
«nessuna conseguenza per lo scopo a cui solo le rivolge lo
«scrittore. Lo scopo, nel momento presente, è questo; non
«potendo egli più (*à mauvais jeu bonne mine*) spacciare la
«*Cronica* per una falsificazione del secolo XVII, ed essendo

---

[1] Parole che ho addotte anche a pag. 131 di questo volume. Ma sia un ribadire, per isfatar coteste o balordaggini o impuntature; e occasione sia a me di avvicinare a quelle parole queste altre, di conforme ispirazione, da una lettera del Capponi: «Inventare cin-«quecento anni dopo i fatti a minuto e il linguaggio di cinque-«cento anni prima, é cosa che Dio non ha concessa mai a in-«gegno nessuno». La lettera è quella stessa che ho citata a pag. 282 del vol I.

«il nome di Dino Compagni da restituire alla letteratura sto-
«rica, poichè *la sua precedente opinione, ch'e' dovesse esserne*
«*cancellato, gli sembra oggi del tutto sbagliata* (pag. 121), la
«sullodata *Cronica* addiviene una versione, compendiata e
«modificata, d'una *fonte perduta* (pag. 79), ossia (pag. 120)
«della *cronica genuina di Dino*. La quale pertanto il signore
«Scheffer-Boichorst propugna essere stata scritta da Dino Com-
«pagni; mostrandosi egli, nell'anno che corre, sufficientemente
«persuaso (pag. 122-23) non *dell'assoluta genuinità del tutto,*
«*per la quale il Del Lungo entrò in campo,* ma forse *della*
«*esistenza di un nòcciolo genuino*. Direi quasi che per un
«nòcciolo non metteva conto far tanto scalpore; ma il mio
«avversario rispettabile non vuole scherzi, che gli riescono
«*privi di gusto, insipidi* (pag. 122), specialménte quando pun-
«gono lui. Nè io di serio saprei ormai dirgli altro, dopo il
«suo *Ancora una volta,* se non che con una critica dai ra-
«gionamenti così sottili, che al dimani non giunge quel
«ch'ella ieri con tanta burbanza filava, si può trovarsi co-
«stretti a combattere; ma una volta sola».

E non combattei più, nè col signore Scheffer-Boichorst, nè con altri. Nè, per dire il vero, tenni più dietro a ciò che si venne ancora, o di proposito o d'occasione, dicendo, sia sulla irragionevole questione dell'autenticità, sia in merito all'istoria di Dino voluta questioneggiare. Pubblicando nel 1886 [1] una *Protestatio Dini Compagni,* sopravvenuto documento di capitale importanza alla vita di lui, anche rispet-

[1] Nell'*Archivio Storico Italiano:* Serie IV, t. XVIII, pag. 3-11. Ripubblicata in *Dante ne' tempi di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1888; pag. 463-482. — Arbitraria (sia detto qui digressivamente) è l'interpretazione data da R. Davidsohn (*Geschichte von Florenz;* III, 201) a quel documento: che Dino, minacciato di confino, «si deve essere sottomesso»; e «costretto per un certo tempo ad andare ai confini», abbia poi, col non partecipare, da «uomo prudente», ai tentativi dei Bianchi contro il governo dei Neri, «riacquistato il diritto di «tornare in patria dopo un breve tratto di tempo». La *Protestatio* non offre alcun fondamento a tale interpretazione.

tivamente alle condizioni nelle quali dovett'egli concepire la *Cronica*, scrivevo: « Ma egli ormai non protesta più; bastan-« dogli che messer Cante de' Gabrielli non ha potuto man-« darlo a' confini ». E quel suo non più protestare intendevo fosse ormai anche il mio; e nell'opera proscrittoria, quanto a Dino fallita, di messer Cante figuravo i tentativi abortiti o dispersi della critica sofistica o cianciatrice, contro la quale io avevo dovuto stare alle prese.

Ebbi bensì a compiacermi che in solidi studî sul medioevo fiorentino [1] si rendesse piena giustizia all'autorità del Compagni; e un tedesco, il Davidsohn, nella sua elaborata *Storia di Firenze,* facesse ampia ammenda alle leggerezze d'un altro rispettabile istorico della città nostra, il francese F. T. Perrens.[2] Di questo, la cui *Histoire de Florence* meriterebbe, io

---

[1] Valga un solo per molti: GAETANO SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295;* Firenze, pubblicazioni del R. Istituto Superiore, 1899; premiato dalla R. Accademia dei Lincei.

[2] Dalla *Geschichte von Florenz* di Roberto Davidsohn, il cui primo volume (Berlino, Mittler) è del 1896, vedi specialmente il volume III, ultimo (1912) sinora pubblicato (più quattro volumi di *Forschungen*). Della traduzione italiana (Firenze, Sansoni, 1909-1912) sono usciti due volumi, comprendenti le *Origini*. Qualunque sia il giudizio che si voglia recare sui concetti dominanti in questo libro, è doveroso riconoscere in esso l'opera d'un erudito coscienzioso e sagace, che ha sottoposto la materia storica fiorentina a un lavorio di ricerche metodiche e a un procedimento di rigorosa analisi, quali essa non aveva mai ricevuto.

Di tutt'altra natura e intendimento è la *Histoire de Florence* (Parigi, Hachette, 1877-1888) di F. T. Perrens: in sei volumi, dalle Origini alla Signoria dei Medici; in altri tre, dalla Signoria dei Medici alla caduta della Repubblica. Opera, nonostante le sue deficienze e il suo fare un po' a fidanza, pregevole per la larga consultazione degli originali documenti, e per aver l'Autore mirato a desumerne realtà di fatti, delineati con mano franca (troppo franca) e lumeggiati con vivacità: perciò meritevole, come dico qui sopra, d'essere emendata con garbo e fatta meglio conoscere tra noi. L'operosità del Perrens per la storia d'Italia si era già esercitata intorno ad altri e svariati argomenti. Povera cosa una sua *Histoire*

credo, di essere, come più conosciuta e pregiata, così anche opportunamente (e, a dir vero, in più luoghi) corretta, magari mediante una non materiale versione italiana; del Perrens, dico, è, quanto alla *Cronica* del Compagni, curioso il caso: che, pur dichiarando di sconoscerne l'autenticità, non si sia potuto sottrarre dal riceverne, accorgendosene o no, particolari e colorito, i quali essa attingeva non altrove che alla realtà dei fatti, che è quanto dire alla sua propria autenticità; cosicchè il fatato libretto, che l'istorico francese avea cacciato dalla porta, può dirsi gli rientri spesso dalla finestra. E per ciò appunto, Cesare Guasti gli domandava: « Cred'ella « di essersi emancipato del tutto dall'autorità del falso sto- « rico? » Nè il Perrens, scrivendo al Guasti, si mostra, a tal proposito, troppo sodisfatto di sè medesimo.[1]

Sodisfazione sufficiente e lieta era a me, dinanzi a queste manifestazioni d'opinamenti e di gusti, e mentre, come nel fatto del Davidsohn, lo studio coscienzioso e positivo dei documenti seguitava a convalidare le mie dimostrazioni, lo avere io pel primo rilevato e fermato il carattere essenziale e l'organismo della *Cronica;* e sulla questione, e sue artificiate suggestioni, potermi contentare d'una parola di Ruggero Bonghi,[2] il quale la definì « questione inutilmente nata, « ma, per merito del Del Lungo, non inutilmente vissuta ». E Terenzio Mamiani, giudicando essersi da me criticamente

---

de la littérature italienne (Paris, 1867); e poverissima la pagina data in essa alla *Cronica* di Dino, « un recueil de notes qu'on ne destinait « point à la publicité »; e ciononostante, « il n'est qu'un déclama- « teur parfois éloquent » ; e ancora, cronista pittoresco, « exact et « précis, bref, rapide, substantiel »; con altri consimili trascorrimenti e mescolanze e spostature, di cui pecca anche l'*Histoire de Florence*, a detrimento delle parti che la raccomandano.

[1] Dal *Carteggio* di Cesare Guasti; vol. VII delle *Opere*, pag. 384-388.

[2] Nel periodico *La Cultura;* anno VI, vol. VIII, num. 7-8, 1-15 aprile 1887.

« rivendicata per sempre a Dino Compagni la netta e sincera « paternità della sua *Cronica* », confessava poi che « argo- « mento e prova a tutte prevalente » era per lui « il non « potersi contraffare e raffazzonare quel candore di narra- « zione e di sdegno, e quel non so che di nativo e di affatto « individuale, che in ogni pagina del Compagni astretti siamo « di ammirare; nella guisa che niun pennello, fosse pure di « Tiziano o di Raffaele, può levare emendare od aggiungere, « senza che altri se ne avveda, alle tavole impareggiabili di « frate Angelico di Fiesole ».[1]

Altri giudicatori, e giudicatori ufficiali, del mio libro avevano invece, e fu nell'84,[2] attribuito tanto peso alla questione, da farmi un torto, che ad essa non fosse dato nel libro stesso il luogo principale; cioè quel luogo, del quale la questione non mi era sembrata affatto meritevole: nè io avevo voluto far un libro che con la questione morisse; e mi era ripugnato mescolare, in quella parte di esso a ciò destinata, il molto così altamente su Dino e la *Cronica* sentito e significato da menti elette, da cuori generosi, mescolarlo con le aberrazioni dell'ipercritica, e con ciò che di peggio aveva dietro a quelle rumoreggiato nel vuoto. La qual separazione tra « ciò che di

---

[1] Nel periodico *La Filosofia delle Scuole italiane;* an. XIV, 1883, vol. XXVIII, pag. 353-356, annunziando il libro di Ugo Balzani, *Le Cronache italiane*. Cfr. qui vol. I, pag. 370-372. — La ostinata sopravvivenza delle virtù (comunquesiasi determinate) di scrittore all'intrinseco della questioneggiata scrittura, ha, pur di quelli anni che da poco si era pubblicato il mio libro, documento in una *Crestomazia di Prose del Trecento, scelte e annotate per uso delle scuole da* Ettore Marcucci (Firenze, Barbèra, 1882). A pag. 381-382 della quale si staccano dalla *Cronica* i ritratti di Corso Donati e di Betto Brunelleschi, e si annota: « Diamo luogo a queste due miniaturine, « non ostante i forti dubbi che son venuti sorgendo nel nostro tempo « intorno all'autenticità del Compagni; e fino a che penda irresoluta « la quistione, noi seguiremo a chiamarlo col Giordani il *Sallustio « italiano*, e col Giusti il *vero padre dei prosatori* ».

[2] *R. Accademia dei Lincei*; vol. VIII, serie III, *Transunti*.

« degno è stato scritto su Dino Compagni »[1] e ciò che d'indegno, quanto più opportuna e doverosa non apparisce ora, dal primo al secondo di questi due volumi!

Ma erano gli anni nei quali non impunemente si toccava la cosiddetta « scienza » tedesca; e che alla sua invadenza (la quale solamente oggi anche i devoti riconoscono) nelle università e accademie italiane corrispondeva, fra i più dei nostri, altrettanta docilità, non pure a confessarne e pregiarne gl'innegabili meriti, specialmente di tecnicismo metodico, ma a sottostare, con ossequio baldanzosamente servile e trepida intransigente pedanteria, alle sue esigenze e violenze, anche se denaturatrici dell'indole e mentalità nostre, anche se sintomatiche di quelle aspirazioni alla « germanizzazione » del mondo, che allora si teorizzavano, per concretarsi presto nei modi che il mondo oggi vede. Il tempo ha fatto giustizia (mi è lecito e doveroso dirlo) come di quelle malcaute abdicazioni così anche di quel giudicato; e il mio libro, quale io volli che principalmente e sostanzialmente fosse, storia dei tempi di Dante convissuti da Dino, rimasto libro vitale, ha potuto, nell'esaurirsene l'edizione, generare di sè un volume di Storia fiorentina *da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*[2] che ora si ristampa col titolo *I Bianchi e i Neri*; ed oggi questa *Storia esterna*, che dietro al *piccol libro de' tempi di Dante* disegna tanta e sì bella traccia di pensiero e sentimento italiani. Come avrei io potuto, un lavoro così concepito, immiserirlo alle proporzioni d'una confutazione? e confutazione, poi, o di sofismi o di menzogne! Alla quale era già soverchio il concedere le molte pagine di *Appendice* che pur troppo occorsero per fare aprire gli occhi agli illusi, o ai molti che (per usare una bella frase dei nostri antichi) ne vanno presi alle grida, o agli ossequenti e pertinaci del pregiudizio germanico.

---

[1] Ripeto da I, 331, nota 1.

[2] Milano, Hoepli, 1899.

Libero da questo, — pure ossequendo ai principî di metodo critico, del quale in quelli anni era ai Tedeschi riconosciuto docilmente, ed essi burbanzosamente esercitavano, il monopolio, — libero giudicatore di Dino, anche rispetto alla critica aggreditrice e difenditrice, si addimostrò Ugo Balzani, ingegno ed animo temperati ad ogni umanità di nobili studî, nel libro di meritata fortuna, *Le Cronache italiane nel Medio Evo*.[1] Mi è caro scrivere qui il suo nome: mi è caro che da lui onestissimo fosse attribuita all'opera mia la lode di «dotta, onesta, sagace»; e che, nelle due edizioni del suo libro successive alla prima, egli soggiungesse accuratamente le progressive indicazioni attinenti al libro mio e alle traduzioni in lingue straniere, che, dopo quello e su quello, si venivano facendo della *Cronica*, «una delle più care gemme «che vanti la lingua italiana».

Tale libertà di raziocinio e serenità di visione era, ripeto, in cotesti anni privilegio di pochi ben temprati spiriti; la quale da quelli altri era compatita siccome remissività di cervelli deboli o non esercitati nè risoluti a vedere il fondo delle cose. Pareva che all'intelligenza e al sentimento di ciò che pure era nostro non si potesse più pervenire se non attraverso alle industrie, di cui una tutt'altra razza avesse conquistato il segreto professionale. Quando lo Scheffer-Boichorst aveva sperimentato le sue armi, prima che contro Dino, nella demolizione della Cronica Malispiniana,[2] le savie e sapienti riflessioni di Gino Capponi[3] sui caratteri di quel compilato cronistico; susseguite da ciò che l'Accademia della Crusca, dal riassunto esame della lingua di quel testo, aveva avuto occasione di rilevare secondariamente sul contenuto;[4] non

---

[1] Milano, Hoepli, 1884; seconda edizione riveduta, 1900. Terza edizione riveduta, 1909. Vedi della terza edizione pag. 312 323.

[2] Vedi in questo volume, pag. 3-5.

[3] *Storia della Repubblica di Firenze;* Firenze, 1875; I, 661-667. *Nota intorno ai Malespini.*

[4] *Relazione sopra la questione concernente all'autenticità delle Cronache attribuite a Ricordano e Giacotto Malispini* (firmata da Vannucci, G. Milanesi, Tabarrini, Rigutini); a pag. 51-60 degli *Atti*

avevano trattenuto la scienza storica italiana dall' « accettare « pienamente » per bocca di Michele Amari [1] « il giudizio » del dottore tedesco che avea « tolta di mezzo la *Istoria* de' Male-« spini »; o con altre parole, anche più caratteristiche di scientifica ferocia, abbandonare senz'altro il libro dei Malespini al « coltello anatomico » della critica tedesca. Si confondeva allegramente l'ossequio, doveroso sempre, al ritrovamento del vero, con la prona accettazione delle improntitudini d'una critica che si avventurava a svelarlo e rivelarlo a furia di strappi, quanto più arditi tanto più volentieri applauditi. Contro la baldanza di questi ardimenti e la precipitosa leggerezza di queste accettazioni, a sfatare quella confusione che si erigeva in dignità di teoria, si era fatto innanzi, lungamente meditato, senza risparmio di fatiche e di sacrifizî preparato, il mio libro.

Il quale volle anche essere, nel campo della più cauta e rigorosa critica, un atto di protesta e di libertà. « L'orgo-« glio nazionale negl'Italiani » diceva in quei medesimi giorni all'Accademia della Crusca il Guasti [2] « non fu mai peccato « troppo comune, peccando essi piuttosto nell'ammirazione « delle cose straniere ». Vero pur troppo: e quel poco di orgoglio era stato, se mai, orgoglio istorico, archeologico, gentilizio; orgoglio ideale e un poco anche utopistico, come il giobertiano del *Primato*: ma nel fatto, nell'atto della vita, si tendeva a sentirci e a farci il più possibile piccini e pusilli. Cagione principale, credo, e occasione, le condizioni d'inferiorità politica e civile, nella quale eravamo sprofon-

---

della R. Accademia della Crusca; Firenze, 1875. Quella *Relazione* intendeva solamente alla lingua; inopportuno quindi lo sgomento del buono Alfredo Reumont (Gino Capponi, *Lettere*; VI, 451), che fosse « digiuna di critica storica ».

[1] *La Guerra del Vespro Siciliano*; a pag. VI-VIII, X, della Prefazione all'ottava edizione; Firenze, 1876. Cfr. E. Sicardi, *Critica tedesca e suggestione italiana* nella *Nuova Antologia* del 16 maggio 1917, a pag. 160-162.

[2] Rapporto del 1880-81; *Opere*, III, 367.

dati, a confronto delle altre nazioni; donde in noi l'idea che l'altrui superiorità in quello fosse anche, e in modo assoluto, negli ordini del pensiero. E tale idea s'impossessò di noi più strettamente, ci prese a tiranneggiare, addivenne una specie di ossessione, quando, ottenuta l'indipendenza e l'unità, più vivo stimolo sentimmo ad essere da quanto gli altri, e più molesto il timore d'esser da meno; e tanto maggior cosa gli altri ci parvero, quanto arretrati ci parevamo noi. Nè mancò chi di questa nostra onesta apprensione profittasse, per insediarsi maestro, e maestro loscamente interessato, dove avea dovuto rinunziare ad accamparsi oppressore.

E gli oppressi d'ieri facevano a gara per dimenticare, od anche rinnegare, il passato; a ciò sospinti pur troppo dalle contingenze d'una politica nazionale, nella quale il grandioso teneva le veci del solido, favorita ne' suoi travedimenti da un complesso malaugurato di cagioni immanenti e di fatti transitorî, e presto decaduta nelle inferiori condizioni d'un equilibrio artificioso e impotente. Non fu mai tanta umiltà di vinti e soggetti, quanta, in quelli anni, l'umiltà nostra, che pur eravamo usciti vincitori e liberi da una così lunga e spietata servitù: umiltà sfruttata e, in cuor loro, schernita da chi, non che dimenticare, rimaneva tenacemente fedele alle sue tradizioni di atavica brutalità, aspettando l'ora e preparandosi: preparandosi, in casa sua con le armi; in casa altrui insinuandosi furtivo, quando non si sdraiava ospite corteggiato. In un pensiero d'un Francese, Enrico Hauvette, benemerito d'italianità presso i suoi e presso noi medesimi, trovo unito così ingegnosamente il nome e la rettitudine di Dino Compagni a questa recente storia di onestà, e ahimè! di dabbenaggine, latina, che non so trattenermi, sia pur digredendo, dal riferire, fraternamente, le parole di lui: « Je rencontrais récem- « ment, chez le vieux chroniqueur Dino Compagni, cette « remarque: *Niente vale l'umiltà contro alla grande malizia!* « Et j'ai pensé: Longtemps l'Italie, comme la France, a cru « qu'il lui suffisait d'avoir confiance en son bon droit, d'avoir

« foi dans ses destinées et de travailler en paix á son déve-
« loppement national, ne voulant opposer que la patience et
« la douceur — *l'umiltà* disait le Florentin — aux brusqueries
« et aux empiètements de ses prétendus amis. Mais enfin *la*
« *gran malizia* a éclaté aux yeux de tous ; l'Italie, comme la
« France, s'est ressaisie, et elle a parlé aux bourreaux de
« toute liberté le seul langage qu'ils comprennent. Honneur
« á l'Italie ! »[1]

Non allontanatomi di troppo dal nostro argomento, vengo a dire che delle molte recensioni che il mio libro ebbe, due in particolare mi è doveroso ricordare, pubblicate l'una nell'*Archivio Storico Italiano*, l'altra nella *Rassegna Nazionale*: *Dino Compagni, per Isidoro Del Lungo*, lettura che nell'aprile dell'81 Salvatore Bongi faceva all'Accademia di Lucca;[2] e, dell'88, *Dino Compagni e la critica*, di Giuseppe Rondoni.[3] Il Bongi, uno de' più autorevoli fra i nostri medievalisti e la cui fama aspetta di esser ravvivata con la raccolta delle sparse sue monografie, definì il libro come « una enciclopedia « storica e letteraria di Firenze ai tempi del Compagni, che « sono quelli stessi di Dante ; dove pare che s' intreccino e « immedesimino due fini, quello d'illustrare l'opera e le azioni « del Compagni mediante la storia della città, e questa storia « mediante l'opera e le azioni di lui » ; e ciò senza avergli io dato « l'aspetto nè di polemica nè di apologia », riserbate queste a « coronamento » del lavoro oggettivo ; e presagì che « resterebbe » : il che in altre parole avea significato, pur di que' giorni, Adolfo Bartoli,[4] con lo affermare che « scrivendo « di que' tempi, non sarà più possibile ad alcuno non con- « sultarlo ». Il Rondoni, sette anni dopo, a pubblicazione ulti-

---

[1] *Gallia Italiae novae salutem*, MCMXVI. *Pensieri autografi*. Roma, 1916.

[2] *Archivio Storico Italiano;* Serie IV, tomo VII, anno 1881.

[3] *Rassegna Nazionale;* Volume XXXIX, anno X, 1888.

[4] *Fanfulla della domenica*, 6 febbraio 1881.

mata col volume terzo, vide nel mio libro il trionfo della «critica vera sulla critica apparente e falsa, che confonde la «negazione con la ricerca». E dal mio libro, rendendone conto pure a pubblicazione finita, traeva ragion d'onore alla «critica italiana» Guido Mazzoni.[1] E occasione e materia ad una magistrale monografia su *Bonifazio VIII e il Comune di Firenze* n'avea presa un altro già, come il Rondoni, carissimo mio discepolo, Guido Levi;[2] della quale dava ragguaglio nella *Nuova Antologia*[3] Augusto Franchetti (oh quanti nomi di amici dilettissimi, che avrei voluto compagni della vita anche in questi miei tardi anni!), rilevando quel molto che nel mio lavoro, per documenti «collegati in solida trama», veniva aggiunto da me, «con più larghezza ed esattezza che da qual-«siasi storico», alla sicura notizia dei fatti e dei tempi.

Tacerò d'altre testimonianze al mio più che decenne lavoro: ma come potre'io dimenticare la intimità di studî di ricerche di coadiuvazione, che per tutti quelli anni intercesse fra me e Cesare Guasti[4] e Alessandro Gherardi, in

---

[1] *Critica italiana:* nel *Fanfulla della domenica*, 17 aprile 1887.

[2] Guido Levi. *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni.* Roma, Forzani, 1882. Estratto dall'*Archivio della Società Romana di Storia patria.*

[3] Vol. XXXVII, 1 gennaio 1883.

[4] Dopo la pubblicazione del mio *Dino*, il Guasti, elegante ingegno non men che erudito, si divertì a stampare in pochi esemplari fuor di commercio un opuscoletto intitolato così: *Il balio di messer Amerigo di Narbona. Due documenti autentici del 1289. Nuovo contributo alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni pel K. X. socio di parecchie accademie. In Firenze, Tipografia di Mariano Ricci, 1884.* Titolo che espressamente dichiarando (senza visibile necessità) «autentici» i due documenti, esistenti difatto in due originali pergamene del Diplomatico fiorentino, lasciava uno spiraglio di suspicione sull'autenticità del resto. E il resto era un *Frammento di ricordanze*, del quale queste le prime linee: «Chonta la Cronicha «del buono Dino di Chompagno Perini, la quale ène in chasa «Franceschino detto Formicha suo nipote e mio charo suocero,

grazia dei quali l'Archivio fiorentino di Stato mi offerse tutte le agevolezze di una domestica biblioteca? Come dimenticare le dotte e premurose comunicazioni di Paolo Meyer professore al Collegio di Francia, e del Meyer e del Guasti in mia difesa le assennate e argute opposizioni [1] alle vacue malevo-

---

«che negli anni 1289, il dì di sancto Bernaba, addì IX di giugno, «fue la rotta de' Ghibellini d'Arezo e la vittoria de' Guelfi di «Firenze, in uno luogho che si chiama Chanpaldino presso a Poppi: «e chonta che molti furno morti di ciascheuna parte, tra' quali «de' Fiorentini il balio del Chapitano.....». Il *Frammento* si produceva come scritto sulla metà del Trecento da uno del parentado di Dino, e venuto a mano del grande ricercatore d'antiche memorie Carlo Strozzi (cfr. qui I, 146 segg.); e che questi, dietro la scorta del *Frammento*, avesse rintracciato le due pergamene, e ne inviasse la trascrizione al suo corrispondente romano e barberiniano Federigo Ubaldini (cfr. qui I, 152 segg.) con una bella letterina..... da parer proprio scritta «il 15 d'ottobre 1640». Nel prezioso archivietto epistolare di Cesare Guasti, che la sua famiglia e la sua Prato custodiscono, potrà, quandochessia, leggersi anche la risposta dell'Ubaldini allo Strozzi; trovata, come da K. X. la lettera dello Strozzi, così la risposta ubaldiniana da quello fra gli amici di K. X. che più da vicino toccavano e il Frammento trecentesco e la lettera secentesca, e che infatti non tardò a farne cenno nella *Nuova Antologia* (1 aprile 1885: *Guglielmo di Durfort e Campaldino*), articolo ristampato nel volume *Dante ne' tempi di Dante, Ritratti e Studi di* Isidoro Del Lungo (Bologna, Zanichelli, 1888), dove sono dall'opuscolo di K. X. ripubblicati i due Documenti del 1289. Cfr. S. Morpurgo, *Supplemento alle «Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da* F. Zambrini»: n. 69 dell'a. 1884 (nel *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. III, 1890, parte II, pag. 31).

[1] C. Guasti, *Esame di un articolo del dottor O. Hartwig «La question de Dino Compagni» inserito nel vol. XVII, pag. 64-89, della* Revue historique *di Parigi;* nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie IV, vol. VIII, an. 1881, pag. 239-252. E vol. IX, an. 1882, pag. 61-68: *A proposito dell'articolo del dottor O. Hartwig, inserito nel vol. XVII della* Revue historique *di Parigi, ed esaminato in questo Periodico;* soggiuntavi la traduzione dell'articolo di P. Meyer, responsivo a quello dell'Hartwig, e inserito nella *Romania* di Parigi, tomo X, 1881, pag. 627-632. Nella *Romania* (luglio 1878, pag. 471; gennaio 1879, pag. 107-109, 143; ottobre 1879, pag. 633-634) aveva il Meyer tenuto dietro a' miei studî con benevola attesa della loro pubblicazione. E più tardi, pur nella *Romania* (aprile 1889, pag. 349), egli stesso annun-

lenzo del dottore Ottone Hartwig? Nè, fra gli stranieri che mi furono benevoli, tarda a ricorrermi nella memoria il nome di Alfredo Reumont, che attese con fiducia, — non senza amichevoli impazienze e apprensioni, delle quali si confidava al Capponi e al Guasti, — il resultato delle mie fatiche;[1] egli

ziava la mia edizioncina scolastica Lemonneriana, fra altre parole, con queste: « on se réjouit de pouvoir lire Dino sans la préoccu« pation génante d'une critique prétentieuse et fausse, dont M. « Del Lungo a heureusement débarrassé le terrain scientifique ».

[1] Il carteggio fra lui e Gino Capponi (*Lettere;* volumi IV e VI) ritrae con verità il sommovimento dei cervelli tedeschi, e l'impressione morbosa e la suggestiva influenza della loro critica di qua dalle Alpi; ed altresì, qual peso di aspettazione abbia gravato, in quelli anni, sulle mie povere spalle! Il *Corriere della Sera*, organo fin d'allora autorevole della pubblica opinione italiana, in un articolo (*La controversia su Dino Compagni*, firmato *Alb. ... D. V.*) del novembre 1879, ossia non ancor venuta in luce quella parte del mio libro alla quale faceva appendice la polemica, si premuniva di cautele che riserbavano ogni eventuale conchiusione definitiva.

Scrive il Reumont al Capponi (6 luglio 1870), dopo accennato alla monografia dello Scheffer-Boichorst sulla Malespiniana: « La « cosa mi dispiace, giacchè stiamo disfacendo troppe cose, ed ho « sempre paura di qualche assalto dato a Dino Compagni, al quale « il buon Villari mi pare quasi disposto » (VI, 367). E 16 settembre 71 (VI, 393): « ... i nostri sono senza misericordia. A proposito « di misericordia, cosa dice Ella dell'assalto dato a Dino Compagni? « Da molto tempo, come Ella sa, i miei dubbi erano vivi; e se non « mi arrendo ancora al ragionamento » (Dio gli abbia perdonata questa parola!) « al ragionamento del signor Grion, ciò accade « maggiormente per il modo poco bello nè dignitoso della di lui « critica, che non per altri motivi... Sarei curioso di sentire il « Villari, il quale or ora è stato in Germania ... ». E 21 marzo 74 (VI, 406): ... « ier l'altro ebbi lettera da Berlino del signor Scheffer« Boichorst, il quale... crede di aver *dimostrato con ragioni irrefra« gabili che la Cronaca di Dino è composizione moderna*. Vedremo. Ma « la questione filologica, oltre quella storica? Cosa ne dirà il « Del Lungo? Finalmente noi altri Alemanni parremo tanti Ero« strati ». E 8 agosto (VI, 416), dopo uscito « il libro dello Scheffer« Boichorst, *Florentiner Studien* »: « La parte ... sopra Dino va da « pag. 45 a 210. Come dissi, non ne ho letto molto, ma il caso mi « sembra gravissimo. Ne discorreremo in séguito — vorrei a voce! « Qui si tratta d'altro che delle sguaiataggini di un Grion. » E

che apparteneva a quella generazione di iniziatori in Germania degli studî di storia italiana, alla quale le imprudenze aprioristiche del dottore Scheffer-Boichorst e compagni erano

---

20 agosto (VI, 418): « Termino il libro sopra Dino, ed ho paura che « non si salvi. Vedrò se ne potrò dire qualcosa; ma è materia dif« ficile, e non voglio azzardarmi ». E dieci giorni dopo, in lettera (inedita) a Cesare Guasti, rallegrandosi che fosse per render conto, nell'*Archivio Storico Italiano*, delle critiche schefferiane Cesare Paoli, « giacchè esso è competente e fa benissimo tali analisi », si diceva stupefatto delle « omissioni, contradizioni, sbagli di più genere » appuntati dallo Scheffer-Boichorst nella *Cronica*, inammissibili in « un contemporaneo che ha avute le mani negli affari: d'altra parte « ci sono cose infinite che non possono inventarsi da un falsario, « per non dir nulla di quella vita e verità e di quella personalità « che spicca nel libro. Io, per me, sto davanti a un enimma psico« logico, e non trovo modo di spiegarmelo. In tale stato, è difficile « scrivere; e sarò lieto se i signori Paoli e Del Lungo, — il cui « Comento ho confrontato con molta attenzione, pari alla soddisfa« zione, . . . — mi faranno veder luce in queste mie tenebre. Ne ho « scritto francamente al signor Scheffer Boichorst, il quale, in ogni « caso, ha fatto un lavoro lungo e faticoso ». E pubblicatosi l'articolo del Paoli, scriveva di nuovo, il 23 settembre, allo stesso Guasti (cfr., nel *Carteggio* di questo, pag. 353-354 e 405 del volume VII delle *Opere*), dicendolo « un'analisi esattissima di un libro difficile « a leggersi, di che sono testimone io, che l'ho letto con la penna « in mano. Nei punti più importanti però non rispose in niun modo « alla critica dello Scheffer, e rimanda al Comento del Del Lungo, « il quale Dio sa quando uscirà. Il poco fondamento di varie delle « obiezioni schefferiane risulta dall'analisi del Paoli; non così « quello di cose che a me paiono serie e serissime, trattandosi di « uno scrittore contemporaneo e dell'autorità di Dino. Il Del Lungo « avrebbe fatto bene di comunicare al Paoli quelle osservazioni « senza le quali parte del discorso di questo sta per aria . . . ». Di tali suoi travagli « davanti all'enimma psicologico », che del resto gli sembrava « molto attraente », si confessava un anno dopo pubblicamente (superando la « difficoltà » a scriverne, confidata al Capponi e al Guasti), se ne confessava in una delle abituali comunicazioni ai lettori della *Gazzetta d'Augusta* (secondo semestre del 75); con invocare, a conforto del modo di sentire del Capponi, una « di« mostrazione del vero con prove di fatto », perciò dolendosi che « il « nuovo Commento del Del Lungo, da lui esaminato al principio di « luglio » (essendo in Firenze), « si trovasse da troppo tempo sotto il « torchio »; « approvando in complesso le conchiusioni dell'Hegel »,

state felicemente ignote. E col nome del Reumont mi è caro congiungere, da tutt'altro campo, quello di Karl Hillebrand,

---

conciliative; e biasimando, *hinc et inde*, le intemperanze o le scortesie della disputa. Intanto, prima che il 74 finisse, tornava a scrivere al Capponi il 4 ottobre (VI, 420): «... l'Hartwig ... ha sonata «la tromba, dichiarando che Dino Compagni è falsario manifesto «e provato. L'Hegel ed altri non corrono così presto, e si verrà «ad aspra battaglia, in cui prenderà parte» (il che non avvenne) «ancora l'Hillebrand. Spero che il Del Lungo non ci farà aspettare di troppo, il Paoli non avendo saputo che dire su i punti «di maggiore importanza». E 29 novembre (VI, 424): «Intorno «alla questione Dino Compagni si scrive di qua e di là, ma nulla «di momento. Sto aspettando quel che ne diranno il Del Lungo «e l'Hegel, ambedue capaci». E 17 gennaio 75 (VI, 431-32), dopo letta la *Nota intorno alla Storia di Dino Compagni* «con cui Ella «termina il suo libro. Il giudizio mio importerà poco o nulla, non «essendo io nè italiano, nè abile a far quelle investigazioni critiche «della cui minutezza oggi la storiografia crede aver bisogno: ma «pure mi piace dichiarare, che nell'insieme io partecipo al suo «modo di vedere; quantunque non posso nascondere che la *Cronaca* «contiene delle cose per me interamente inconcepibili, e quanto «ad errori e quanto ad omissioni e confusione. Dico che un fal- «sario non poteva fare quel libro, ma non so spiegarmi molte cose «che stanno dentro. Spero che il signor Del Lungo m'aiuterà: «frattanto mi dispiace l'indugio che vedo da quella parte, mentre «proprio sarebbe desiderabile un po' più d'attività». E finalmente l'1 febbraio 76 (VI, 457), giorno al Capponi quartultimo di vita «Gran piacere mi ha fatto la lunga memoria del Wüstenfeld di Gottinga sopra Dino; la quale, in fondo, giunge alle conclusioni di «Lei, dimostra il modo saltatorio» (censura illusoria) «della com- «posizione, ed è anche più dell'Hegel in favore dell'autenticità, «per esempio nelle parti che trattano di Arrigo VII».

All'amico transalpino, che gli fu uno dei prediletti, rispondeva il Capponi con quella sua signorile e tranquilla bonomia, non disgiunta da qualche ombra di perplessità, od anche di sconforto, com'era nel carattere di lui. Nel marzo del 74 (IV, 338):* «In voce «diremo della politica religiosa del Bismarck ... Anche avrei certe «umili domande da presentare al signor Scheffer. Poichè l'analisi «demolisce, io, sintetico rimbambito, domanderò a lui tre o quat-

* Di altre *Lettere inedite* di lui al Reumont fu promessa, nel 1913, la pubblicazione, in numerati esemplari, da una *Casa editrice Leonardo da Vinci* (*Leoardo Verlag*), *Colonia sul Reno*.

che la genialità della mente avea fatto francese, e i pregi delle due genti si erano congiunti nel libro dove egli a sen-

---

« tro cose. Ci chiamano dilettanti; ed io, perchè ho fatto dunque « alla peggio una *Storia* da dilettante, è naturale ch' io cerchi ri- « mettere questa qualità in onore, avendovi almeno durato fatica ». E il 19 dicembre (IV, 367): « Veda, La prego, quella Nota su Dino « Compagni, dove io pongo la questione in un certo modo che me « persuade; il che non vuol dire che persuada gli altri: quando « Ella mi desse torto, comincerò a credere d'averlo davvero ». E il 2 marzo 75 (IV, 390): « Ho caro quello che scrive intorno al « Malespini e al Compagni, ed a me basta . . . Le interne ragioni « rimangono, e sono grosse ed evidenti, e quelle non s' inventano ». E il 26 luglio (IV, 403), dopo rivedutisi in Firenze per l'ultima volta, ringraziandolo dell'avergli fatto mandare dall'Hegel il suo scritto, « opera d'una testa bene ordinata e diligente », e compiacendosi che questi dichiarasse, quanto al Compagni, di « inclinare « all'opinione » di esso Capponi, soggiungeva, a proposito di certa nostra antica Cronaca pubblicata più sollecitamente in Germania che da noi: « Quanto al Sanzanome, ci siamo fatti pigliare il posto: « solite cose; e forse ancora quando verrà fuori il Del Lungo, la « voga del Compagni, cioè della controversia, sarà già passata ». E il 29 dicembre (IV, 424): « Il lavoro del Del Lungo mi hanno detto « che avanzi molto; ma poco io spero che sia per acquietare la parte « contraria: il nome di Dino Compagni credo resterà sui frontespizi; « ma come accade dei titoli gentilizi, sulla legittimità dei quali i « più sottili abbiano qualche dubbio da porre innanzi ».

Gino Capponi moriva il 4 febbraio del 76. Sopravissutogli undici anni, il Reumont potè nella sua vecchia *Gazzetta d'Augusta* (vedi, con riferimento anche alle mie precedenti citazioni, in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, un articolo che, dalla traduzione presane, non posso indicare se non come venuto a luce nel secondo semestre del 75; e poi nei n.[i] delli 11 gennaio e 19 settembre 79, 13 febbraio 81: anonimi, ma ben riconoscibili tutti) potè dare del mio libro un coscienzioso ragguaglio, conchiusivo con un giudizio nel quale mi sia lecito compiacermi che, tardi ma in tempo, si acquetassero le sue apprensioni e impazienze, nè fossero andate fallite le speranze che mi aveva espresso in lettera dei 30 agosto 73, comunicativa di cortesi indicazioni del dottissimo medievalista Giulio Ficker: « Ella si « accorgerà che (lasciando me stesso in disparte) il mio dotto connazionale non ha la Cronaca di Dino per fattura del Cinquecento! « Desidero molto che Ella ci dia presto il terzo libro, o che si metta « a ripubblicare l'opera in edizione meglio adattata allo studio dei « non giovani ». E chiudeva la lettera: « Sto lavorando; e se non

tire i veri caratteri dell'*istoria* di Dino fu primo;[1] e dopo il tragico 70, esule dalle due nazioni, qui nella patria di Dino trasferì i nobili affetti della vita operosa, e qui, divenuto

« colla persona, col pensiero mi ritrovo sempre a Firenze »: perchè invero nell'animo suo buono, come in quello di Carlo Witte, la devozione all'Italia rimase per tutta la vita tra gli affetti più cari; e all'antico diplomatico legittimista non mancò da connazionali il rimprovero (GUASTI, *Opere*, III, 522) d'esser « troppo italiano ». Credo poi che anche il marchese Gino mi avrebbe perdonato gl'indugi, ossia il mio aver voluto, più che alla controversia, la quale sarebbe passata, servire alla duratura sostanza delle cose: credo si sarebbe raffidato che il nome di Dino « rimarrebbe sui frontespizi »; ma non il nome solo; nè solamente sui frontespizi!

[1] Il libro dell'Hillebrand (cfr. qui I, 392 segg.) è del 1862. Ora una delle belle pubblicazioni, recentissima, dei fratelli Barbèra in onore del padre loro (*Addenda e Corrigenda agli Annali bibliografici* ecc.; Firenze, gennaio 1918), ci mostra come fino dal 61 il Carducci si fosse ben reso conto che « Dino fra i cronisti era un'ecce« zione », e che « più storico che cronista, ei non rappresenta cotesta « maniera candida semplice e tutta *borghese* del Villani, ecc. ». Il qual giudizio, in tali parole espressamente formulato, è implicitamente contenuto nel parallelo del cronista Giovanni con Erodoto e di Dino con Tucidide, che del Carducci ho qui riferito nel capitolo V, pag. 357-358 del volume I.

Più tardi lo stesso Carducci, rilevando, a confronto di altre regioni italiane, lo « abbondare le città toscane di storia volgare », disse (*Opere*; XVI, 113) che « Firenze, fecondati nel silenzio dei verni « barbarici i germi antichi e recenti, dà un frutto di strano e nuovo « sapore in Dino Compagni, dà la beata ricchezza di Giovanni e « la maturità di Filippo » (credo volesse, certo doveva, dire « Matteo ») « Villani »: locuzione figurata, che, con quella immagine dello « strano sapore », lo allontana dalla retta apprensione delle qualità di Dino, ben intuite (« più storico che cronista ») nella lettera al Barbèra, ma che però inchiude sempre lo severamento di Dino dai cronisti. A tale severamento ebbi già occasione di osservare (a pagina XI della mia Prefazione alla *Cronica* nel nuovo *Rerum italicarum Scriptores*; Città di Castello, 1913) essersi avvicinato il Muratori, quando notò in Dino alcun che (« aliquid ») da farlo eccellere su quelli, e cotesto « alcun che » disse essere il « rerum delectus », ossia ciò appunto che ripugna alla cronaca ed è caratteristico della storia. Ma che il *discrimen* fra l'una e l'altra, fondamentale ad un giusto apprezzamento di Dino storico, abbia fatto andantemente difetto

cittadino nostro, com'uno de' nostri compianto e desiderato, morì.[1]

Del resto, anche dello Scheffer-Boichorst le prime relazioni con me erano state (passando io sopra alla spavalderia con cui

---

alla scienza storica,* ne sia un de' tanti esempî questo del Cantù, il quale, lodando al Capponi (*Lettere*; IV, 335) la sua *Storia* fiorentina, gli dice che ci sente il Tucidide anzichè «il Malespini e il Compagni»!

Questa digressiva nota carducciana mi porta a rettificare altra nota mia di pag. 315-316 del volume I. Ivi, la menzione che faccio dei due universitarî, di cara amichevole memoria, D'Ancona e Carducci, dovevo, dalle mie longeve reminiscenze, aver cumulata sul solo Carducci; essendo proprio lui che nell'estate del 70, dopo uscito il primo de' miei due fascicoletti milanesi di testo e commento (cfr. I, 315 cit.), mi scriveva: «Del Dino che posso dirti se «non gran bene? Vedi, io son forse in istato di giudicar quanto «difficile e incomprensibile autore, a' più, dovesse esser quello; «come se ne discorresse sempre, senza intenderlo; lo posso sapere, «perchè tre anni or sono mi misi a spiegarlo all'Università, e con «grande e vera fatica non potei andare oltre il libro I, e lasciai «la cosa per disperata. Tu hai preso la miglior via». Tale giudizio, dato su quell'abbozzo, confermava egli benevolemente ed estendeva nell'87 al mio *Dino Compagni e la sua Cronica*; «lavoro», mi scrisse l'8 gennaio, «che io credo de' più pregevoli usciti da «molti anni intorno alla storia letteraria e critica fiorentina»: nel quale egli potè vedere concretarsi in dimostrazione quel suo intuitivo aver affermato fino dal 1861, che «Dino fra i cronisti era un'ec«cezione, più storico che cronista».

[1] In memoria di lui il Consiglio del Comune di Firenze decretava, nel gennaio dell'85, l'apposizione d'una lapida alla casa dov'egli era morto: di lui, che «elesse» (diceva il proponente assessore Augusto Franchetti) «a sua seconda patria Firenze», e non era di «quei dotti che tengono l'Italia quasi come un museo archeologico, «dimostrando studiato e invidioso disprezzo per la sua vita pre«sente».

* E non solamente alla scienza storica! In un *Vocabolario italiano della lingua parlata*, le cui edizioni battono fra il 1875 e il 93 (senza contar le ristampe), alla voce «Cronaca», definita «Narrazione di fatti, esposti nudamente e semplice«mente, procedendo secondo l'ordine de' tempi», si esemplifica tranquillamente: «La Cronaca di Dino Compagni molti la credono apocrifa». Ma anche escogitata da uno di quei «molti», l'esemplificazione a quella definizione avrebbe potuto essere più ponderata.

aveva preconizzato i miracoli della tedesca sua critica) erano state quali è umano che siano fra studiosi spassionati ed onesti. Ma ciò fu di breve durata;[1] imperocchè egli, che aveva preannunziato minacciosamente alla « dotta Firenze », come sovrastante alle vantate glorie di lei, « lo spirito critico di un tedesco » capace di « porre la mano » su tutto e su tutti (l'Europa

---

[1] Non inopportuno qui il dare com'un sentore di quel nostro breve ma stretto carteggio, fra il dicembre del 73 (quando egli chiedeva al Paoli se altri fascicoli fosser venuti a luce della mia edizioncella milanese dopo « i due primi, i quali gli parevano il « modello d'una buona edizione, curata con molta dottrina e con « altrettanta solidità », e « che, secondo il suo modo di vedere, era « da considerarsi come definitiva ») e l'aprile del 74, quando scriveva a me: « ... Ora il caso è questo. Secondo la mia migliore scienza « e coscienza, io non posso tenere la *Cronica* di Dino nè per autentica nè per opera di un trecentista. Per una lunga e avviluppata « via, io vengo al resultato che l'ammirata opera sia una falsificazione. Io dico: per una lunga e avviluppata via; ma penso pure: « appunto per questo, tanto più sicura. Ma non istà a me prevenire « il suo giudizio. Appena si pubblicherà il libretto, che ho intitolato « *Studi fiorentini*, ne manderò a Lei e al signor Paoli un esemplare. « Mi lusinga la speranza ch'Ella converrà nella mia conchiusione. « Solamente La prego di non riputare perduta la fatica di tener « dietro sino alla fine a queste lunghe ricerche, la cui proprietà caratteristica è la pesantezza e la rigidità tedesca ». E anche al Paoli, dopo dettogli che della non autenticità erano con lui convinti gli amici e connazionali suoi, soggiungeva, negl'identici termini usati meco: « Voglio sperare che anche i suoi connazionali non crederanno « perduta la fatica di seguitare sino alla fine le mie ricerche, forse « alquanto avviluppate (*mannichfach verschlungenen*). » E proseguiva: « Non meno sto in attesa del giudizio del signor Del Lungo che io « stimo altamente. Giudicando dal suo modo di lavorare, io sarei ben « lontano dall'attribuirgli meschini motivi se egli si levasse contro « alla mia dimostrazione: io sarei lieto d'entrare con lui in una disputa, la cui trattazione indubitatamente porterebbe un utile alla « scienza ». (Ben diversamente da ciò che più tardi dichiarava [vedi qui addietro, pag. 336], che per disputar meco avrebbe aspettato da qualche « recensore tedesco » l'indicazione di quel che nelle mie pagine meritasse d'essere disputato). « Che se il signor Del Lungo « concordasse meco, non però avrebbe a pentirsi delle sue fatiche; « perchè, o che Dino sia autentico o no, l'edizione, la quale ad ogni « costo dovrebb'esser condotta a fine, manterrà sempre il suo alto

civile di quest'anni, ha imparato, ahimè in ben altri campi, cotesto linguaggio!); si lasciò andare e travolgere nel modo che abbiamo veduto: alle liberali comunicazioni mie, alle prudenti recensioni del comune amico Cesare Paoli, antepose l'alleanza coi falsificatori della filologia italiana, che gratuitamente spacciavano spuria la lingua trecentesca di quella ch'egli senten-

---

« valore ». Alla lettera scrittami, dei 12 aprile, io rispondevo il 29: « ... Mi par molto difficile ch'io abbia a rimaner persuaso da' suoi « argomenti; e direi, impossibile, se non temessi che ciò dovesse « stimarsi cocciutaggine e peggio: il fatto è però, ch'io mi sento così « ben provveduto di ragioni d'ogni specie in pro dell'autenticità, « che non so vedere da quali contrarie possa esser mutato il mio « giudizio. Rispetto al Malespini, la cosa era ben diversa: ed anche « prima delle sottili e felici argomentazioni di V. S. il dubbio era « lecito; dirò anzi, era naturale: ma non così, almeno per quel che « a me sembra, quanto al Compagni. A ogni modo, Ella tenga per « fermo ch'io seguiterò con tutta diligenza e attenzione, quanto me « lo conceda la difficoltà della lingua, l'esame critico e l'argomen- « tazione ch'Ella ha istituito su questo importante subietto; e non « tema che mi spaventino quelle ch'Ella chiama *pesantezza e rigi- « dità tedesche*. Le dirò francamente che a me e a molti studiosi ita- « liani non sono coteste le qualità che possono far parere non sem- « pre accettabili le sentenze della critica germanica; ma piuttosto « un'audacia e una sottigliezza che riescono talvolta soverchie al « nostro modo di sentire, portati come siamo, dalla indole pratica « e positiva ch'ereditammo dai nostri padri latini, a chieder fatti « reali e non supposti, per fondamento d'ogni argomentazione. Non « dico con questo, che alla critica storica e filologica debbano in- « terdirsi le ipotesi: noto soltanto ciò che accade tra noi, che delle « ipotesi ci piaccia usare più parcamente di quello che facciano « critici di altre nazioni.* Dopo una così schietta professione di fede, « Ella intende, mio egregio signore, che s'Ella avrà fatti chiari e « incontrovertibili i quali provino non autentica la *Cronica* di Dino, « io non esiterò un momento a convenire nella sua sentenza ». E dopo aver sodisfatto con ogni diligenza e largamente ad alcuni suoi

* Troppo meglio, con identica allusione, esprimeva, in quei medesimi giorni, lo stesso pensiero il Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze;* I, 662): « La « critica, fatta regina del mondo, cerca sempre di estendere i suoi confini, che è « brama da re; se non che a volte, sdegnando battere la via regia, dà nel sottile « e nell'angusto, ponendo fede nella dialettica d'un ragionamento quanta ne ha « il fisico nella sicurezza d'una esperienza ».

ziava spuria istoria: e ne nacque ciò di cui i due precedenti capitoli sono documento fedele e, giova sperare, non disutile ammonimento. Certo è che quando a soli cinquantanove anni il valoroso collaboratore ai *Monumenta Germaniae* mancò di vita, un tedesco, ben diverso interrogatore della storia di Firenze, Roberto Davidsohn, congiungendo per l'*Archivio Storico Italiano*[1] in una stessa commemorazione l'onorando vegliardo Carlo Hegel e l'immaturamente a breve distanza di giorni rapito Paolo Scheffer-Boichorst, ebbe a scrivere di lui quanto io qui appresso riferirò, più che a sodisfazione d'amor proprio, ad onore di ambedue, commemorante e commemorato: « Non abbiamo l'intenzione di far rivivere la me-« moria della polemica assai violenta che suscitò il tentativo « di cancellare il nome di Dino dalla serie dei prosatori del « Trecento. Non ricorderemo nè gli scherzi di gusto medio-« cre... nè le violenze... contro Dino e i suoi difensori. La « lotta seria pro e contro si riduceva a un duello scientifico « fra il critico tedesco ed Isidoro Del Lungo, che già molti « anni prima si era dedicato corpo e anima allo studio di « Dino. Non si può dire che la polemica, inevitabile in sè « stessa, abbia sempre conservato il carattere di alta serenità; « ma bisogna dire dall'altra parte, che se un italiano o un « francese sorgesse per provare, ad esempio, che uno dei « gioielli della letteratura tedesca, il Nibelungenlied o il Gu-« drunlied, è opera d'un falsario cinquecentista o secentista,

---

quesiti, terminavo: « La lunghezza, ormai soverchia, della presente « lettera valga a mostrarle quanto pregio io attribuisca alla rela-« zione che i comuni studî hanno fatto nascere tra noi; la quale da « differenza d'opinioni in questo od in qualsiasi altro argomento non « potrà che trarre occasione d'alimentarsi e fiorire mediante una « cortese franca ed amichevole disputa ». Ma questa mia dabbene epistola non ebbe mai, nemmeno per ringraziarmi delle troppo (mi avvidi presto) pazienti e serviziate comunicazioni, mai non ebbe risposta alcuna; nè mai mi giunse la preannunziata copia di *Florentiner Studien*, che poco dipoi vennero in luce.

[1] Serie V, To. XXIX; 1902.

« quello che avrebbe a sentire non sarebbe di certo tutto
« cortesia ed amenità. Tutto ciò d'altronde è passato e quasi
« dimenticato, e dell'antica polemica non rimangono che due
« cose: la prima è l'insegnamento, che per scrivere sulla
« storia italiana del medio evo non basta l'appoggiarsi ai re-
« lativamente scarsi documenti stampati, purtroppo spesso
« pubblicati molto malamente, ma che occorre lungo e fati-
« coso studio in archivi e biblioteche italiane; la seconda è
« la prova luminosa, che l'opera di Dino, nonostante qualche
« passo che ci offre affermazioni sbagliate, è opera altrettanto
« autentica, quanto quella di Giovanni Villani, della cui
« autenticità nessuno ha mai dubitato e nessuno mai oserà
« dubitare.[1] Lo Scheffer ancora nel 1882, in una nota alla
« prefazione del suo libro *Aus Dante's Verbannung*, con pa-
« role troppo altiere scrisse, che aspettava di rispondere al
« lavoro, da me più sopra accennato di Carlo Hegel, per re-
« plicare nello stesso tempo anche a Isidoro Del Lungo, ma
« che non lo voleva far — prima che delle molte pagine,
« che aveva scritto il fiorentino per lodare Dino e per biasi-
« màre lui, un critico tedesco gli avesse additato i punti più
« rilevanti e che fanno maggiore impressione. — Poi nel pe-
« riodico di *Filologia Romanza* (1883 e 1886) tornava ancora
« in due articoli alla questione Diniana. Fin da quando scri-
« veva quelle parole della prima pagina del suo libro sull'esilio
« di Dante aveva dinanzi a sè il lavoro voluminoso di Isi-
« doro Del Lungo; e per quanto ricalcitrante, gli doveva di
« già essere venuta la convinzione di essere stato dalla parte
« del torto. Ad ogni modo, in una lettera del 1888 scrisse
« all'autore di questo necrologio: — Quanto a Dino Compagni,
« confesso di avere sbagliato; ma il mio fu uno di quegli

[1] Salvo (diciam pure, in un suo poco lucido intervallo) il dottore Ottone Hartwig, scrupolosamente ossequente alla « manière « dont nous autres Allemands nous nous occupons d'histoire » : cfr. in questo volume, a pag. 4-5.

« errori, che sono più fecondi di molte verità. — Ed in que-
« sto aveva ragione. La necessità di difendere il suo Dino,
« passo per passo, quasi parola per parola, ha fatto fare al
« Del Lungo quel suo Commento,[1] che è un tesoro di erudi-
« zione e forma la migliore edizione critica che possediamo
« d'una Cronica del medio evo italiano. Anche parecchi altri
« studi, fra i quali il più pregevole è quello di Guido Levi
« su Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze,
« si possono forse considerare, benchè indirettamente, come
« frutti della polemica Diniana, dalla quale il cittadino, mer-
« cante e cronista è uscito trionfalmente. E più si studiano
« i documenti del tempo, più si intende come Dino (nono-
« stante gli sbagli manifesti accennati) ci racconti il vero
« anche in certe particolarità di importanza secondaria, che
« pur sono tanto interessanti per il colorito dei tempi e degli
« avvenimenti. Allo Scheffer la coscienza di essersi lasciato
« ingannare da un criticismo esagerato, rimase come una spina
« nel cuore. Viaggiando in Italia, evitava volentieri Firenze;
« e se costretto vi passava, vi si tratteneva per poche ore,
« senza visitare mai gli amici. Ciò non era in lui effetto di

---

[1] Non il Commento solo, mi sia lecito osservare: ma qui (in caso interamente diverso da quello che ebbi a rilevare poco addietro, pag. 332) si conveniva al Davidsohn parlare espressamente di Commento. Così pure (rispetto ad alcune susseguenti sue frasi), se al libro di Dino non può togliersi l'originale suo titolo di « cronica », nè altramente citarlo o indicarlo, dovremmo lui non più chiamarlo « cronista » noi moderni, pei quali la parola « cronica » e « cronista » hanno quello speciale significato, che per gli antichi si confondeva (cfr. cap. I, pag. 15-18) nel generico di « storia » e « istorico ». — Avrei desiderato che nel libro di Benedetto Croce, *Cronica e Storia della Storiografia* (Bari, Laterza, 1817), nel quale il cap. I della I parte tratta di *Storia e Cronaca*, e il III della II della *Storiografia medievale*, le generali linee, lungo le quali si difilava dinanzi all'illustre filosofo l'immensa materia del suo tema, fossero state suscettive di raccogliere certi particolari; uno di questi, appunto, la « Cronica » del convissuto con Dante « Delle cose occorrenti ne' tempi suoi ».

« vanità personale; era un profondo dolore di scienziato, che « in un caso speciale si era sentito tradito dal suo ingegno « critico, e certo anche gli doleva di aver fatto torto alla « reputazione letteraria di un cronista, che per profondità di « sentimento e forza d'ingegno è unico in tutto il medio evo ». Se in uno di quei rapidi e quasi clandestini passaggi per Firenze di Paolo Scheffer-Boichorst, così ravveduto del torto fatto più che ad altri a sè medesimo, ci fosse accaduto di avvicinarci, io non avrei avuto difficoltà a riprendere, allora, con lui quelle amichevoli relazioni che, non per mia colpa, abortirono in sul nascere: avrei bensì mantenuto la mia doverosa rivendicazione, che come tale, senz'ombra di personale rancore, do a ristampare in questi anni tragici, mentre ben altre rivendicazioni di italiano diritto, sistematicamente e in virtù di consimili teorie conculcato, viene adempiendo l'Italia, nel nome e in servigio della civiltà latina ed umana.

A questi faticati conquisti, su la demolizione di argomentazioni fallaci e la remozione di miserabili inciampi, è susseguita, come doveva, la recognizione del vero; anche se in taluno con la ripresa dei vecchi motivi della molteplice rumorosa polemica;[1] o se in altri limitata a questo, che poichè « il dotto libro del Del Lungo indusse il professore tedesco « a recedere da molte delle sue affermazioni... ora noi dob- « biamo valerci di Dino Compagni con molto accorgimento, « ma possiamo di certo continuare a valercene; » il che in quelle sue *Ricerche* su *I due primi secoli della storia di Firenze*[2] fa invero largamente, sì del Compagni e sì del libro

---

[1] Indicherò *La Chronique de Dino Compagni par* Georges Smats, *chargè de cours à l' Université de Bruxelles:* monografia estratta (pag. 507-819) dalla *Revue de l' Université de Bruxelles;* Liège, 1909. « Plus d' une des solutions que je propose dans cette étude... m'ont « été suggérées par les savantes observations de M. le prof. H. Bres- « slau ». Dai professori tedeschi avranno ormai anche i professori dell'eroico Belgio imparato abbastanza!

[2] Firenze, Sansoni, 1894-98; II, 98.

mio, Pasquale Villari. Recognizione del vero, testimoniata poi, senza alcuna di tali limitazioni nè preponderanza d'impressioni polemiche, da molti dei recenti lavori di critica storica d'argomento fiorentino (citerò quello di Romolo Caggese, *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*); [1] dalle nuove Storie della nostra letteratura,[2] non che dai Manuali e Antologie, dove il contemporaneo di Dante, e suo partecipe di vita e fede civile, tiene degno e legittimo seggio; e più ancora dalle edizioni e dalle traduzioni che in questi ultimi decennî ha avuto l'istoria di Dino: le une e le altre sul testo e interpretazione da me fermati, e largamente usufruitrici delle mie illustrazioni.

---

[1] Firenze, 1912-1913.

[2] Nella *Storia della letteratura italiana* di B. Wiese tradotta da E. Percopo (Torino, 1904) si parla (pag. 140-141) del contenuto e intendimento della *Cronica* conforme al fermato da me: il che invero contraddice al non riconoscer poi il carattere di alcune «digressioni» dal tema unico e circoscritto della narrazione, e al pareggiare Dino ai «cronisti». Dove poi è detto che «dell'autenticità spesso si è dubitato, ma senza ragione», sarebbe da cancellare quello «spesso»; inquantochè la cosiddetta «questione di Dino» fu, nel tempo, una sola: mossa da capricci effimeri e alimentata da ipercriticismo spavaldo, e perciò rumorosa per dieci, ma una sola e di sola una volta... e se n'ebbe abbastanza!

Le sostanziose pagine che nel suo *Trecento* (Milano, Vallardi; un volume della *Storia letteraria d'Italia*) dedica Guglielmo Volpi al Compagni (pag. 371 377), hanno il pregio di sceverarlo espressamente dai cronisti («Solo, in disparte, sta il Compagni»), pur ponendo in relazione con lo svolgimento della forma cronistica il suo «prender la penna dello storico» con intendimento morale e sentimento politico e «movimento drammatico»: il che tutto, bensì, non direi che avvenga «spesso», ma essergli costante e caratteristico, e che anche rispetto a ciò Dino «sta, solo, in disparte». E quanto è vero che «non per artificio studiato, ma per intuizione «naturale» egli sia «riuscito a fare un'opera d'arte», altrettanto è consequenziale che e' debba, non «distinguersi *dagli altri cronisti*», come al Volpi sfugge detto, sibbene chiamarsi non cronista ma storico. Al qual suo carattere, invero, fanno tuttequante capo le diritte e acute osservazioni che l'autorevole recensore del *Trecento* fa intorno al Compagni.

È del 1889, ed è oggi alla sesta impressione, la mia edizioncina scolastica (*La Cronica di D. C. delle cose occorrenti ne' tempi suoi e la Canzone morale del Pregio*; Firenze, Successori Le Monnier): la quale volli dedicata «agli scolari «miei, coi quali vent'anni fa ero giovine e studiavo queste «pagine del Trecento giovani sempre»; da essi chiedendo «il solo premio desiderabile». E «ai giovani italiani e ad «ogni animo gentile» la raccomandavo così: «Leggete in «queste pagine uno de' libri che meglio onorino la inferma «e travagliosa natura umana. Sentirete che ivi batte un «cuore: a me perdonate, se vi parrò aver quasi sottoposto «a norma e misura il ritmo de' battiti di quel cuor gene-«roso. I romanzi storici, i quali pressochè fino a ieri ebbero «fra noi tanta voga, trasferivano il lettore nella realtà viva «dei fatti, come se di nuovo sotto i suoi occhi accadessero; «lo facevano in quelli rivivere: ma con l'aiuto, il prestigio, «il lenocinio, della imaginazione. E spesso ne uscivano scon-«ciature: e tutti sappiamo i rimorsi di coscienza artistica, dei «quali volle far torto all'opera sua immortale il gran pittore «della decadenza italiana del secolo XVII, Alessandro Man-«zoni. La *Cronica* di Dino è storia con vivacità di romanzo «pittoresca; ma fu scritta con l'animo ai contemporanei: «perciò, a distanza di cinque anzi or ora sei secoli, era dif-«ficile, se non impossibile, a gustarsi senza la compagnia «d'un paziente interprete, o chiamatemi decifratore, che «dalle altre memorie sopravissuteci di quella età derivasse «luce su queste linee che il tempo avea rese come evanide «agli occhi nostri. Mi accettate voi a tale ufficio? Non l'in-«gegno, temo pur troppo, nè la dottrina me ne davano auto-«rità: ma se amore e studio fedelmente e con sagrificio «continuati pe' più belli anni della mia vita, se fatiche non «intermesse e disagi, se la difesa del vero e del buono, se «la rivendicazione di una sua gloria all'Italia madre nostra «diletta, se qualche ingiustizia patita, se qualche amarezza «che mi rimane nel cuore, sono titolo che valga, io li ho

« tali titoli: e per essi, o giovani, a voi raccomando questo « e l'altro mio libro ».[1]

A un più largo e indeterminato pubblico, quello delle edizioni che diciamo divulgative, fu da me presentata la *Cronica dei Bianchi e dei Neri* con una lettera a Ferdinando Martini, il quale faceva dell'istoria di Dino, or sono cinque anni, un volumetto per la *Novissima Biblioteca*, da lui diretta, di *Classici Italiani*.[2] Fra essi accompagnavo il Trecentista fiorentino con queste parole, rappresentative, entro giusti termini, della sua parentela di cuore e di mente con l'Alighieri: [3] « Il poema di Dante, concepito originalmente « come dottrinale apoteosi d'un amore ideale, ebbe dall'esilio « ispirazioni fiere e dolorose, che ne fecero un libro anche « di giustizie e vendette civili. E fu appunto questo complesso « di sentimenti, secondato da virtù meravigliose di lingua e « di stile, che conferì alla *Divina Commedia* i caratteri di « grandezza forse unica nei monumenti del pensiero e della « parola. Grandezza che non ammette, nemmen di lontano, « paragone alcuno. Ma dire che la *Cronica* di Dino ricevè, « in somiglianza di contingenze, e consacrò, ancorachè senza « ambizioni d'arte, un sentimento politico identico a quello « del Poema dantesco, non è paragonare libro a libro, e nem- « meno uomo ad uomo, sibbene semplicemente rilevare un

---

[1] E l'uno e l'altro sono nei « Programmes de 1902 », fra i Testi e le Opere da consultare, per « l'Agrégation d'italien » nella Facoltà di Lettere delle Università di Parigi, Aix-Marsiglia, Bordeaux, Grenoble, Montpellier. Cfr. *Bulletin italien*, to. I, n. 4, ottobre dicembre 1901, pag. 333-34. E fra i Testi pel 1904, la mia scolastica: *Bull. it.*, to. III, n. 4, ott.-dic. 1903, pag. 342. E pel 1910: *Bull. it.*, to. IX, n. 3, 4, luglio dicembre 1909, pag. 272, 361. Ivi pag. 361-62, in « Questions d'enseignement », la « Question I, Les révolutions « florentines au XIII siècle » pone quarto capo « Sur Dino Compa- « gni et les chroniqueurs en général ».

[2] Milano. Istituto editoriale italiano, 1913. È il vol. XXIX della Serie seconda.

[3] Cfr. qui I, 331, 337-38, e altrove in quel cap. V.

« fatto che attesta, così nel Poeta sovrano come nell'accogli-
« tore di queste per lungo tempo ignorate memorie, la sin-
« cerità di quel sentimento ».

Dalla mia scolastica si deriva l'edizione che, nella *Biblioteca di Classici italiani annotati* diretta da Francesco Flamini, s'intitola *La Cronica di Dino Compagni con introduzione e commento* di GINO LUZZATTO.[1] L'introduzione fa cenno della polemica sull'autenticità, e le è attribuito il merito che « non solo ci procurò » (riferisco per ringraziare) « un'opera « monumentale sul Compagni, ma ravvivò ed accrebbe l'in- « teresse per gli studî sulle fonti e sulla storia tutta di « Firenze tra il '200 e il '300 ». E di quelle che io qui chiamo « vicende e avventure », si soggiunge « essere dav- « vero una ben strana fortuna quella che è toccata al pic- « colo libretto del mercante di Por Santa Maria: sepolto « per quattro secoli..., esso è finalmente pubblicato da un « erudito di genio... »; essersene più tardi moltiplicate le edizioni, « ricercata e letta la *Cronica* con avidità, e l'autore « proclamato l'Erodoto, il Sallustio, il Tucidide dell'Italia « medievale ». All'« entusiasmo » succedere la « reazione » (non « legittima » però come al Luzzatto vien detto; ma diciamo invece, artificiale e fantastica): contro la quale, « fattosi « alla fine quello che si sarebbe dovuto fare sin dal principio, « si giudica la *Cronica* al lume dei confronti, non solo con « gli scrittori contemporanei, ma pure coi documenti origi- « nali; e dall'esame attento e minuto esce un Dino più vero « e naturale »; e al suo libro, « ricollocato al suo posto », rivendicatagli « tutta la sua importanza come opera d'arte, « come uno dei primi monumenti della prosa toscana del

[1] Milano, Vallardi, 1906. — E per la bibliografia, si aggiunga: DINO COMPAGNI, *La Cronica fiorentina*. GINO CAPPONI, *Il tumulto dei Ciompi. Nuova edizione accuratamente corretta ad uso delle scuole*. Foligno, Campitelli, 1893. Premesse *Brevi notizie* sui due scrittori, firmate G. B. C.

« Trecento,[1] come fonte storica », vien « reso pieno omaggio « dagli storici più recenti ed autorevoli ».

A un altro bel libretto, *Dino Compagni, La Cronica, le Rime e l'Intelligenza, a cura di* Raffaello Piccoli, nella collezione di « Scrittori nostri » dell'editore R. Carabba[2] danno singolar pregio le cure speciali e la geniale apprensione che in esso ha ricevuto l'*Intelligenza*: lo strano poemetto, che della vita di Dino appartiene, poichè si hanno ormai tante ragioni di crederlo suo, agli anni intercessi fra la caduta de' suoi Bianchi e il ravvivamento delle loro speranze per la gesta d'Arrigo. Ispiratrice, questa, del suo libro di azione e di realtà; laddove le fantasmagorie istoriche, ond'è ricamata l'*Intelligenza*, lo avevano confortevolmente distratto dalle pungenti memorie di quella vissuta realtà e dallo sconforto del chiuso avvenire. E quanto alla *Cronica*, e al come nacque e come vuol essere intesa e sentita, ben dice il Piccoli che « disegnata e condotta a termine mentre la calata di « Arrigo adunava attorno a sè le ultime rinnovate aspirazioni « degli esuli », e dei rimasti « esuli in patria », ella è bensì tal libro, che « se l'impresa d'Arrigo avesse avuta altra for- « tuna da quella che ebbe, Dino avrebbe ripresa la penna « per segnare il corso della giustizia e suggellare, come con « la necessaria moralità, la triste favola narrata. Ma la sto- « ria assai di rado concede lo spettacolo di tutte le sue ra- « gioni, al breve spazio di tempo che è la vita d'un uomo ». E soggiunge uno dei giudizi più, nella sua concisione, compiuti, che siano stati dati sul libro e sull'uomo che v'è dentro. « Io non so, veramente, quale delle molte mera- « vigliose prose del Trecento possa andarle innanzi; certo « nessuna si può ancor oggi leggere con tanta passione. Dino

---

[1] « ... Dante Alighieri, Brunetto Latini, Giovanni Villani, Dino « Compagni, Guido Cavalcanti, i creatori della poesia e della prosa « italiana ». P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*; II, 108.

[2] Lanciano, 1911.

« inaugura con essa, insieme, la storia italiana e un altro « genere, rimasto sempre scarso fra noi, quello delle me« morie della propria vita. Di quasi tutti gli avvenimenti « ch'egli narra, egli fu parte, ora minore, ora maggiore, e, « se non attore, almeno spettatore interessato e appassio« nato. Semplice e diritta coscienza, reagisce con tutta la « sua ingenua indignazione morale alle brutture, alle frodi, « alle violenze, che fanno la sua storia; e non è parte di « essa in cui egli non sia presente con tutta la sua perso« nalità intera e vibrante. Però se talvolta la narrazione è « avviluppata ed oscura, se le ragioni profonde dei fatti altra « volta gli sfuggono, dove egli ritrae al vivo gli uomini coi « quali era in contatto nel governo della pubblica cosa, o « dove s'abbandona alle solenni invettive suscitategli dentro « dalla malvagità operante e trionfante, la sua prosa è schietta « poesia. Ben a ragione il De Sanctis vi riconosceva — le « qualità essenziali che fanno un libro immortale: la since« rità della ispirazione, l'energia e la purità del sentimento « morale, la compiuta personalità dello scrittore e del tempo, « la meraviglia, l'indignazione, il dolore, la passione che co« munica a tutto moto e vita — ».

Con tali auspicii la *Cronica* di Dino Compagni ha ripreso luogo nei muratoriani *Rerum Italicarum Scriptores*,[1] la cui « nuova edizione riveduta ampliata e corretta » è insigne benemerenza di Vittorio Fiorini, auspicata da Giosuè Carducci. Testo e Commento miei vi sono stati riprodotti con mie nuove cure di adattamento e miglioramenti, conservando sostanzialmente la elaborazione precedente: di che rendendo io conto

[1] *Rerum italicarum Scriptores. Raccolta degli Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, ordinata da L. A. Muratori.* Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini; Città di Castello, coi tipi della Casa editrice S. Lapi, MXMXIII. Tomo IX, parte II: Testo, Commento, Indici.

nella breve Prefazione, potei chiamarmi « onorato dell' ufficio « di restituire nel tempio muratoriano Dino Compagni e il « suo libro ». In quella Prefazione fu annunziata questa *Storia esterna, Vicende, Avventure, d' un piccol libro de' tempi di Dante,* che oggi viene alla luce.

Non ha dato un'altra edizione della *Cronica;* ma le genuine linee di lei, — interpretate sulla traccia che ormai è dischiusa alla retta dichiarazione de' suoi intendimenti, e della forma che questi le hanno impressa e che fra i libri di storia la caratterizza, — ha segnate con mano sicura Giuseppe Lisio, nella sua *Storiografia*, libro di originali e coscienziosi studì, da morte acerba dolorosamente interrotto.[1] Di Dino, il Lisio dice che « egli fu, come pochi, creato scrit- « tore da quegli stessi eventi di cui fu parte viva o testi- « mone ansioso ». Uomo non letterato, ma « naturalmente « artista, e di razza fiorentina, imprimeva in sè, e serbava « nel fondo dell'anima, certi personaggi, certi discorsi, certi « momenti traversati da lui, dalla parte e dalla patria: le « forti impressioni, a tempo e luogo, si sarebbero sollevate « dal fondo dell'anima, a fior di penna ». E ancora: « L'artista, « inconscio ma forte, vedeva nella discesa di Arrigo, e nel- « l'opera di lui pacificatrice e punitrice, come l' ultima scena « di quel dramma che fu la divisione di Parte guelfa in Fi- « renze » ; il « soggetto vero ed unico della *Cronica* ». E se è lecito dubitare, che in essa fossero proprio riposti gli « alti « intendimenti » a ricevere i quali essa si presta, « non è « men vero perciò, che la facoltà condensatrice di certi spi- « riti, massime alle origini della letteratura nostra, non poche « volte materiò le opere di sentimenti e pensamenti, la cui « portata trascendeva l' intenzione cosciente degli autori, assai « più là di quello che essi vollero ». Non cronaca certa-

[1] Nella Collezione *Storia dei generi letterarii italiani;* Milano, F. Vallardi; cap. X, § VIII, pag. 401-430.

mente, mancandogliene (nonostante il titolo) gli essenziali caratteri, «nè storia vera e propria» perchè non ne assolve tutti gli ufficî, «la *Cronica* di Dino è un'opera emi-«nentemente subiettiva»; e «nel predominio di tale subiet-«tività, e nella vigoria del sentimento individuale, sta la «causa efficiente, per cui riesce la più efficace e viva rap-«presentazione della Firenze d'allora, più di qualunque altra «cronaca o storia, per compiute che sieno». Quanto poi al valor morale, «se Dante potè vantarsi poeta della dirit-«tura o della rettitudine, non meno legittimamente noi pos-«siamo esaltare Dino quale — storico della dirittura. — È «l'intimo spirito di Guelfo Bianco quello che informa tutto il «libretto *politico*, ma non mai a scapito della verità». Per ciò stesso, «la filosofia della storia, velata» spesso «sotto la «forma religiosa, appare ben più nettamente e lucidamente, «nelle forme particolari che ella assume e con un colorito «proprio, per le osservazioni spontanee e veraci sparse qua «e là... La qual filosofia della storia consiste, più che in «altro, in un sincero apprendimento della realtà osservata «direttamente dal vero; e si ammira da noi tanto più verace «e profonda, quanto meglio fermata in particolarità analitiche, «rivelatrici di una facoltà di psicologo, di conoscitore del «cuore umano, straordinaria». Tale qualità, che non potremmo attribuirgli «nell'azione politica», si dimostra in quelle che il Lisio chiama «pagine immortali», dalle quali trasceglie con finezza di giudizio e di gusto, esempî di «sen-«tenziosità efficacia evidenza»; di sentimenti alla cui sincerità ed energia si adatta, senz'ombra di retorica, la forma oratoria; di «forza rappresentativa», di «virtù dei partico-«lari»; conchiudendone che «tutta la virtù di Dino scrit-«tore, è riposta nella ricchezza delle energie naturali dello «spirito suo»; e che «certi elementi dell'arte diniana, proprî «dell'età e della tempra di ogni cittadino vero di un Comune «italiano, fanno pensare a Dante». Rileva poi «le vicende «singolari cui fu soggetta la *Cronica,* tenuta nascosta per

« secoli, poi dalla erudizione settecentesca messa in luce e
« resa famosa, poscia ammirata ed esaltata, indi creduta fal-
« sificazione e ammasso di errori e bugie da una critica cor-
« riva a negare e distruggere, e finalmente dimostrata » (ometto qui lode che pur mi è carissima principalmente come testimonianza di buon combattimento contro quella critica, egemonica allora, della cultura ufficiale in Italia) « dimostrata
« autentica e sincera creazione di uno spirito inconsciamente
« grande per virtù morali ed artistiche ». E prima di coronare il suo esame con le ingegnose psicologie del De Sanctis, che i miei lettori già conoscono, ravvicina molto opportunamente, molto acutamente, « il picciol libro, nato dalla sven-
« tura, soffocato nella sventura », ad altre contemporanee manifestazioni di passionalità storica (fra Salimbene, il Mussato, il Ferreto), notando come quella « forte originalità medievale » caratterizzi e spieghi ciò che senza tale considerazione potè in Dino parere « miracolo strano », e spinse gli ammiratori a non ragionevoli ragguagli di lui con gli storici classici dell'antichità.

Al riconoscimento del valore morale e artistico della *Cronica*, al sentimento ormai assicurato del significato suo vero nella storia e nell'arte, rendono uua testimonianza, che noi Italiani dobbiamo aver molto cara, le traduzioni che in questi ultimi anni, sul mio testo e con largo e da me lietamente consentito uso delle mie fatiche, essa ha avuto in lingue straniere. Ebbi altrove [1] a ricordare quella tedesca, (« poco felice » mi scriveva il Reumont), alla quale Guglielmo Dönniges prese occasione da' suoi lavori intorno ad Arrigo VII, consigliatagli da Cesare Balbo, e venuta in luce nel 1841. Le recenti, in edizioni tipograficamente assai belle, sono: l'ungherese, del 1902, per Niccolò Racz; l'inglese, del 1906, per Elsa C. M. Benecke e A. G. Ferrers Howell; la francese, pure del 1906,

[1] Capitolo V, pag. 407-409.

per Carlo Weiss; la tedesca, del 1914, per Ida Schwarz: con studî, ciascuna, più o meno estesi intorno all'autore, a' suoi tempi, al suo libro.[1]

Quando la pace che la giusta vittoria ci avrà conquistata, restituirà all'Italia anche i visitatori e interrogatori — come forse per nessun altro paese — del nostro passato; fra le reliquie di questo, Firenze mostrerà loro una vecchia torre, dietro quella Badia le cui campane han sonato « terza e nona » a un giovine Poeta che ivi presso aveva le case de' suoi.

---

[1] Dino Compagni *Krónika*, tradotta in ungherese da Niccolò Racz; Brassó, 1902. È il n. II d'una Raccolta di « Cronisti medievali » tradotti con intendimento divulgativo, diretta dal dott. A. F. Gombos (il n. I contiene la Storia di Paolo Diacono). La Prefazione del Racz è, più che altro, un riepilogo di quanto su Dino avea scritto il prof. Giulio Lanczy dell'Università di Budapest nel suo Saggio su *La Cronaca fiorentina di Dino Compagni;* uno di quelli che col titolo di « Danteschi » fanno parte del suo volume, *Descrizioni di tempi e caratteri storici* (*Törtènelmi Kor-es lellemraizok*); Budapest, 1890.

The Chronicle of Dino Compagni *translated by* Else C. M. Benecke and A. G. Ferrers Howell; Londra, Dent e C., 1906; nella Collezione *The Temple Classics*. Con una nota preliminare; e due Appendici, Su la vita di Dino e la storia letteraria della *Cronica*, e Su la Costituzione fiorentina dopo il 1282.

Dino Compagni *Chronique des evénements survenus de mon temps. Traduction annotée par* Charles Weiss, Paris, Foulard; e posteriormente, Paris, Dorbon-Ainé. Con una Prefazione del traduttore, e in fine una sua « Note ». Quattro « planches »: una Pianta di Firenze antica; la « Giustizia di Firenze » attribuita a Giotto; il Dante del Palazzo del Potestà; la tomba d'Arrigo VII.

Chronik des Dino Compagni *von den dingen die zu seiner zeit geschehen sind. Übersetzt und eingeleitet von* Ida Schwartz 1914. È il fascicolo I della Serie II d'una Collezione, *I primordî della Rinascenza. Fonti scelte per la storia della Cultura italiana, publicate da* Maria Herzfeld. Nella prima Serie, *Le capitali della Rinascenza. Personalità e caratteri attraverso la Cultura generale.* Nella seconda, *Firenze dai tempi di Dante fino al principato dei Medici.*

Precede (pag. III-LI) una *Introduzione.* Si intercalano alla traduzione diciassette belle *fototipie.* Si soggiunge (pag. 120-124) un elenco comparativo di luoghi della *Cronica* diniana e della *Divina Commedia.*

Cotesta Torre della Castagna, che ha di fianco le case degli Alighieri, accolse il magistrato della libertà popolare quando questo ebbe assunto le forme e il nome di Priori delle Arti, con che tanto egli visse quanto, sino all' ultimo gonfaloniere, la libertà repubblicana. Alla Torre della Castagna è stata, nel 1911, in un breve marmo, apposta questa memoria:

... E CHIAMORONSI PRIORI DELL'ARTI: E
STETTONO RINCHIUSI NELLA TORRE DELLA
CASTAGNA APPRESSO ALLA BADIA,
ACCIÒ NON TEMESSONO LE MINACCIE
DE' POTENTI...

DINO COMPAGNI. *Cronica*. I, IV.

Firenze ha voluto che la parola dell' Istorico della sua gloriosa democrazia rimanga in perpetua visione del popolo, su materia che meglio di qualsiasi codice o stampa risponde alla dignità di quelle auguste memorie: « pietre degne della reverenza » medesima, che a Dante [1] ispiravano le « pietre delle mura » di Roma.

Per tal modo, la storia esterna le vicende le avventure del piccol libro de' tempi di Dante sono da me condotte si può dir fino a ieri. È una narrazione documentata, materiata di fatti molteplici attinenti alla storia civile e letteraria d'Italia, e che offre episodî e fenomeni singolari, forse più che non sia possibile a proposito di nessun altro libro. Che se volessimo dimandarci quale applicazione al libro di Dino Compagni riceva l'antico motto *habent sua fata libelli,* che ho voluto fronteggi queste pagine, mi pare sia risposta buona e da rallegrarsene gli uomini dabbene (i « buoni uomini », Dino direbbe), questa: che fra gli elementi di vitalità alla parola scritta per esser tramandata nei posteri non tanto siano essenziali le qualità esteriori, lo essere « miracol di stile »

---

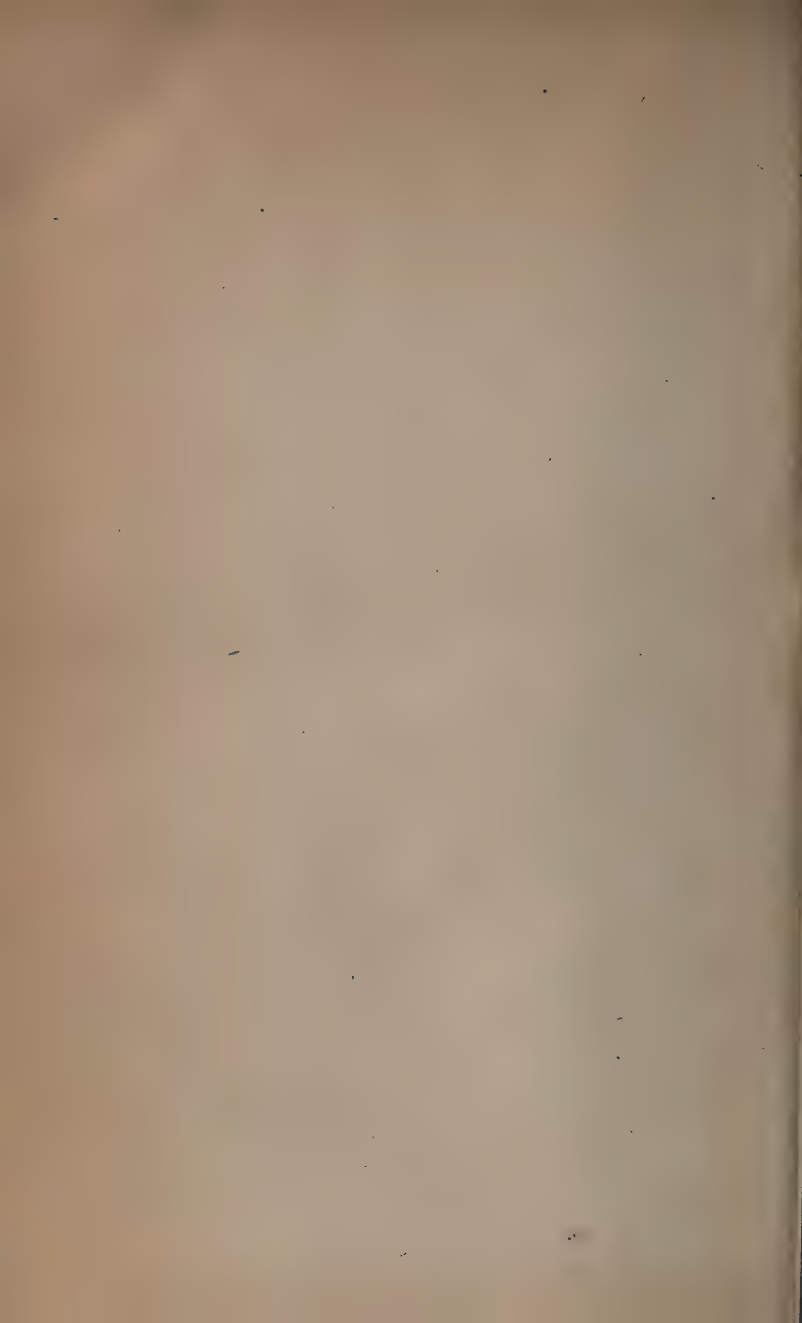
1 *Convivio*, IV, v.

come della *Cronica* parve motteggiare, ossequente al materialismo della ipercritica esotica, un celebrato istorico nostro,[1] quanto il valore morale. Il valore morale d' un libro è il suo più sicuro preservativo dai pericoli ch'e' sia per incorrere nella successione dei secoli; è il valor morale, diciamo pure, anche più efficacemente del pregio artistico, quello che, contro la incuria o la leggerezza, la insipienza o la malignità, delle generazioni che passano, assicura o rivendica alle opere della mente e del cuore, gli onori del meritato duraturo trionfo.

Firenze, nella primavera del 1918.

---

[1] Cfr. qui a pag. 332-333.

FINE.

Una giunta bibliografica... ma non bibliografica solamente.

Libro che si pubblica l'un volume a distanza, ancorachè breve, dall'altro, non è ancora uscito il secondo, che l'autore già postilleggia sul primo. E da tali postille potre'io trascrivere qui più d'una aggiunta, e non disutile; d'una omissione specialmente dolendomi, e cioè da altro libro, posso dir mio (*Carteggio Tommaseo-Capponi,* per cura mia e di P. Prunas; II, 83, e I, 607), non aver riferito, come avrei dovuto nel cap. IV, l'auspicio che, a dettar ricordi della propria vita, trasse il Tommaseo da parole di Dino: « A me Dino « venne un santo e onesto pensiero... »; e quel ch'egli su ciò concettizzava altamente.

Se non che a una nota bibliografica di pag. 302, pur di quel volume I, dove dico non essermi stato possibile prender conoscenza di certa *Collana* o *Raccolta* veneta, nella quale era riprodotta la *Cronica* di Dino, l'apporre ciò che ora ne ho veduto, e « dell'altre cose ch'io vi ho scorte », sarà al mio lettore, spero, non spiacevole divagazione, come la bibliografia suole ammannirne ogni tanto a' suoi curiosi interrogatori. — Quella edizione veneziana accennata (vedi cotesta mia pag. 302, lin. 22-31 delle note) dal Potthast e dall'Hillebrand, e a me rimasta ignota ed ambigua, mi si è, non ha guari, fatta conoscere in un grosso volume, venuto in luce originariamente a fascicoli, con tre distinte numerazioni: la prima, di pag. 1-56, comprendente la *Cronaca di Dino Compagni;* la seconda, di pag. 1-589, la *Cronaca di Giovanni Vil-*

lani, con l'*Indice generale delle materie;* la terza, di pagine 1-289, la *Cronaca di Matteo Villani* e quella di *Filippo.*

Fu, dunque, una *Collana degli illustri storici italiani dal secolo XIII al XIX; Venezia, co' tipi di Paolo Lampato, a spese di alcuni bibliofili;* che s'iniziava proprio con la *Cronaca di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi.* Com'era allora la forma più comune di pubblicazioni voluminose, la *Collana* sarebbe venuta a fascicoli mensuali; e queste, nella copertina del «1° volume, 1° fascicolo» (il quale è sopravvissuto nella Biblioteca Nazionale di Firenze, separatamente dal grosso descritto volume), erano le «Con-«dizioni dell'associazione»: Che la detta *Collana* «risulterà «di sei volumi circa di 16 o 17 fascicoli», ogni «tomo» di pagine 900 circa, «grossezza convenientissima che abbiamo «potuto stabilire vedendo le più eleganti forestiere edizioni»; in ogni tomo, i ritratti degli Autori, «e una vigna (*sic!*) al-«lusiva a qualche azione stupenda che vi è raccontata, per «ogni storia di nuovo Autore»: in questo fascicolo primo, di 56 pagine, «sono 4 litografie, e ai più solleciti Associati» (quelli che il padre Cesari preferiva, per non iscruscarsi, chiamar «sozi») «si donano le vignette ed i ritratti». La copertina del fascicolo era, di fronte e a tergo, inquadrata d'un fregio, ne' cui angoli erano riprodotti in minuscole proporzioni i ritratti assegnati, volessero o no, a Dino al Guicciardini al Machiavelli al Davila. Non vi sembra che tuttociò meriti questa mia descrizioncella?

Non apparisce che la Collana si protendesse oltre a quel primo, tripartito e tripaginato, volume di Compagni e Villani: null'altro ne posseggono la Nazionale di Firenze e la Marciana di Venezia. Dalla milanese *Bibliografia italiana di A. F. Stella* (an. I-III, 1835-37) si ha che il volume fu distribuito in 18 fascicoli; 12 dei quali pubblicati a Venezia, i seguenti a Padova coi tipi della Minerva. La pubblicazione sta, pertanto, fra il 1833, segnato nel vignettato frontespizio speciale, della *Cronaca di Dino Compagni,* e il 1837. Di que-

sto, adunque, unico volume, l'occhietto dice: *Illustri storici italiani dal secolo XIII al XIX*; e il frontespizio: *Collana* ecc. (come ho riferito), *Volume I.* (Vignetta litografica con emblemi di memorie e rovine del passato: anzi occhietto e frontespizio sono integralmente litografici). *Venezia. Co' tipi di Paolo Lampato*, ecc. I quattro istorici hanno (poveretti!) ciascuno il loro ritratto opportunamente escogitato e litografato: inoltre ciascun d'essi è, all'istoria propria, abbellito (conforme alle promesse) d'una composizione istorica, pur litografica (come anche alcuni finalini appiè di ciascuno dei dodici libri di Giovanni); per la quale composizione è a Dino assegnato, e messogli sul frontespizio, il ricevimento dei tre ambasciatori fiorentini a papa Bonifazio, genuflessi tutti e tre, in atteggiamenti l'uno più melodrammatico dell'altro, e sfoggianti il più bel costume spagnolesco del Cinquecento che immaginar si possa; senza (manco male) che in nessun di essi, più o men barbuti, abbia l'artista (*C. Rizzardini inv. e dis.*) pensato a ritrarre Dante, che pur fu l'uno dei tre. Si noti che da quei ritratti (*Rossi dis.* quello di Dino; *Lit. Veneta*) furono presi i tre che figurano in fronte alle Croniche dei tre Villani nell'edizione fatta a Trieste nel 1857 per cura del dott. A. Racheli; e che l'*Indice* alfabetico alla Cronica di Giovanni è identico nella veneziana e nella triestina. Il volume veneto ha lo stesso tipo di quelli dell'Antonelli, che di quello stesso tempo operava validamente in Venezia: pagina inquadrata, a due colonne, carattere minuto, ecc.

Quell'ottocentesco veneziano ritratto di Dino Compagni in barba e zazzera può dirsi esso pure una delle *avventure* del suo piccol libro; e perciò qui lo soggiungo. Fa, cotesto ritratto, ripensare all'altro, d'ignota origine ed occasione, affibbiatogli un cent'anni prima nella sua Firenze, e che ho dato a pag. 256 57 del volume primo. L'uno e l'altro destinati a fronteggiare un'edizione della *Cronica*. Ma la xilografia settecentesca, nel secolo dell'erudizione patrizia accademica bibliotecaria (quella motteggiata così volentieri dal Foscolo), appone alla incapuc-

ciata segaligna figura del buon popolano trecentista i caratteri della gentilizia togata gravità che i Libri d'oro marchionalmente e comitalmente venivano consacrando. Invece nell'Ottocento prima metà, il romanticismo, trasognante i medievali antenati, ce ne litografa in Dino un tipo giovanilmente elegante, adattabile, oh come bene!, agli sceneggiamenti del romanzo storico o ai contrasti sentimentali del melodramma. Da secolo a secolo, metamorfosi dell'anacronismo! E perchè da volume a volume del mio libro si possa fare il confronto fra il Dino accademico e il Dino romantico, soggiungo qui la riproduzione della diniana litografia.

INDICE

di nomi e parole

Sviste tipografiche da rilevare.

Volume I.

Pag. 73, lin. 24:	tomo VI	*leggi*	tomo VII
» 116, » ultima:	rimane	»	rima, e
» 128, » ultima:	pag. 78	»	pag. 77
» 175, » 1:	secolo XVI	»	secolo XIV
» 289, » 31:	GORBA	»	GORRA
» 292, » 22:	Salvini	»	Salviati
» 300, » 31:	dalla sua	»	della sua
» 332, » 31:	fanno	»	hanno
» 362, » 26:	pure	»	puro

Volume II.

Pag. 41, lin. 26:	galanteria. (Ogni	*leggi*	galanteria (ogni
» 42, » 24:	ch'e,	»	ch'e'
» 82, » 10:	Meglio, dunque, dunque, non	»	Meglio, dunque, non
» 111, » 31:	trovò	»	trovo
» 120, » 3:	irrecusibili	»	irrecusabili
» 120, » 16:	vogliamo	»	vogliano
» 128, » 15:	o coteste	»	a coteste
» 173, » 31:	1663	»	1633 *
» 220, » 17:	scarlatto verdebruno	»	scarlatto e verdebruno
» 233, » 14:	combunendo	»	comburendo
» 255, » 16:	1421	»	1321
» 260, » 24:	Morte	»	Marte

* Data, bensì, da correggersi storicamente in 1625, contro la confusione che altri fece tra il 1633, data della dedicatoria, e il 1625, data di quella legazione Barberiniana.

INDICE DEL VOLUME II

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.